



BIBL. NAZ.
Vin. Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

G

45

NAPOLI

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

G.
45/2
NAPOLI

COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

597891

Racc. Vill. G. 45

(2)

OPUSCOLI
DI
SENOFONTE

TRASPORTATI DAL GRECO IN ITALIANO

DA VARJ

TOMO SECONDO



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1823.

1884

I TIPOGRAFI

FRATELLI SONZOGNO

AI LETTORI.

P RIMO fra gli Opuscoli di Senofonte comparisce in questo secondo volume l'Elogio d'Agesilao, elogio che al dire di Cicerone tiene luogo e supera di gran lunga le immagini tutte e tutte le statue che alzate si sarebbero a quel virtuoso re e capitano eccellente, ove egli con bello e notevole segno di modestia non le avesse mai sempre ricusate. Di un tal Elogio oltre la traduzione fattane da Marcantonio Gandini e quella di Lodovico Domenichi, ne possediamo una terza del conte Alessandro Verri, che ultima per tempo, e superiore per merito alle altre fu già inserita nella

nuova Collana di Roma, ed ora degnamente rivede la luce pei nostri torchj nella stessa patria dell'egregio volgarizzatore.

Seguono indi i due Trattati intorno alle due più famose Repubbliche dell'antica Grecia, Lacedemone e Atene, recati in italiano entrambi dal sullodato Gandini, al quale eziandio appartiene la traduzione del Trattato intorno alla Caccia, e degli altri due sul Carico del Generale di Cavalleria e sull'Arte equestre. Vedrà non pertanto il discreto lettore che siffatte traduzioni non passarono intatte nella presente edizione; perchè la mano d'un amico nostro ha praticato in esse la divisione de' capitoli e certe utili mutazioni. Delle quali mutazioni le più ampie, ed importanti sono quelle specialmente inserite nel Trattato della Caccia dove si sono aggiunte parecchie Note, che scelte vennero dal prolisso Commento che Felice Testa aggiunse al non felice suo volgarizzamento del libriccino medesimo, pubblicato in Napoli nel 1790.

I due Discorsi sul Corico del Generale della Cavalleria e l'altro sull'Equitazione possono " riuscire utili a chiunque non ristringa un' arte nella sola pratica, ma reputi questa avvalorarsi e nobilitarsi mediante le osservazioni raccolte in tempi e luoghi diversi. E di simili osservazioni le più antiche sono sempre le più preziose, non solamente per la riverenza che ad esse suol meritare l'età, ma perchè piace vedere di che guisa molti di que' primi precetti sieno ancora adempiti o negletti, combattuti od approvati; laonde nel caso nostro poche cose fra quelle che si conoscono dagli uomini e dai popoli esercitati nell'arte equestre si troverebbero mancare alle carte di Senofonte. Il sig. Joly di Maizeroy aveva già tradotto il trattatello sul Comando della cavalleria, e poichè l'ebbe corredato di note principalmente proprie a spiegare il testo, e a far conoscere le parti costituenti la tattica dei Greci, l'inserì nel tomo XLII delle

„ *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*
 „ *e belle lettere, aggiungendovi eziandio*
 „ *due discorsi ne quali espone per ragione*
 „ *di tempo i progressi della cavalleria in*
 „ *Grecia, dalli suoi primordii insino alla*
 „ *sconfitta del secondo Filippo macedone.*
 „ *Inoltre dichiarò egli le differenti specie,*
 „ *e armature di essa, la forma delle ordi-*
 „ *nanze, le varie sue proporzioni coll'in-*
 „ *fanteria. Ma in tutte queste indagini*
 „ *l'operetta dell'Ateniese vi comparisce*
 „ *più presto come accessorio che come*
 „ *soggetto, ed è quasi occultata fra di-*
 „ *gressioni, è vero erudite, ma forse so-*
 „ *prabbondanti. Tuttavia il de Maizeroy*
 „ *pel suo argomento fu più benemerito*
 „ *verso il nostro autore di quello che pri-*
 „ *ma stato nol fosse il Camerario nella*
 „ *operetta intitolata Ippocomico. Ma ai*
 „ *di nostri a quest'uopo ha largamente*
 „ *provveduto un ellenista francese, il quale*
 „ *editore in una e traduttore d'ambidue*
 „ *gli Opuscoli di Senofonte non ha potuto*
 „ *nascondere così il suo nome alle buone*

„ lettere , ch' esse non sappiano andar
 „ debitorici al sig. Courier del dono, col
 „ quale egli le adorna, come halle ador-
 „ nate già colla scoperta del frammento
 „ che infino a questi ultimi tempi pel
 „ compimento della narrazione amatoria
 „ di Longo il sofista si desiderava. Il
 „ sig. Courier paragonando i testi a pen-
 „ na che si conservano nelle librerie d'I-
 „ talia e Francia, rinvenne molte an-
 „ tiche lezioni ignote ai primi editori, e
 „ le insinuò nel testo, dove adattar si po-
 „ levano, senza nessuna correzione mo-
 „ derna, abbandonando ai critici l'esa-
 „ me di tutte le altre dubbiose e guaste,
 „ da lui apposte a piè di pagina, perchè
 „ rettamente preferì di offerirci compito
 „ il testo di Senofonte, sino a quel punto
 „ che, secondo la sua opinione, aver si
 „ può, ai nostri giorni, cioè assai muti-
 „ lato, del pari che tutti i monumenti an-
 „ tichi, ma non rifatto, nè restaurato,
 „ e tale in somma quale a noi i secoli an-
 „ tecedenti lo tramandarono „

“ *A questo testo pubblicato in Parigi*
” *nel 1807 coi tipi dell' Eberhart si uni-*
” *sce la traduzione, in cui il sig. Courier,*
” *si manifesta esatto e fedele. Riassumen-*
” *do, come a noi pare, per quanto la*
” *varietà dei tempi il consente, quelle*
” *schiette e semplici grazie, onde già s'ab-*
” *bellivano gli scritti dell' Amiot e del Mon-*
” *taigne, e che ora sono trasandate, non*
” *senza danno della francese letteratura,*
” *egli tenta felicemente di approssimarsi*
” *alla candida soavità e alla rara schiet-*
” *tezza per le quali lo stile di Senofonte*
” *tanto riluce, che nella sua lingua mede-*
” *sima non ha egli ad altri ingegni in-*
” *spirato la brama d'imitarlo se non per-*
” *chè dessero a divedere la vanità dei*
” *loro sforzi, e l'eccellenza d'un origi-*
” *nale che vince ogni emulazione. Ma ciò*
” *che ha eziandio meglio giovato a ren-*
” *dere singolare il lavoro del traduttore*
” *si è l'esperienza nell' arte equestre che*
” *egli acquistò militando. E di fatti pa-*
” *recchi volgarizzamenti delle opere anti-*

„ che se non inutili, riescono imperfetti, poi-
 „ chè bastevole non è a questa specie di
 „ lavori il solo sussidio della gramatica,
 „ avendo i vocaboli, e le locuzioni, oltre
 „ il primitivo ed assoluto loro significato,
 „ una forza particolare e una proprietà
 „ relativa che assumono dalle leggi, dalle
 „ usanze, dai tempi, e più specialmente
 „ dalla disciplina a cui si riferiscono; il
 „ perchè l'ottimo e sincero traduttore deb-
 „ be mirare tanto a queste differenze,
 „ quanto a quelle che derivano dalla va-
 „ rietà dei modi e degli accidenti delle
 „ due lingue, per così porre in concor-
 „ dia le idee coi segni loro „

Leggesi nella biblioteca dell'Argelati che certo Ettore Ostense il quale fu cavallerizzo del duca di Mantova traducesse l'arte del cavalcare, ma il sig. Mustoxidi del quale abbiamo fin qui riferite le parole, non avendo avuto fra le mani quel lavoro, già impresso in Venezia nel 1581, ignora se l'Ostense all'esperienza pratica accoppiasse intelligenza di greco, e quindi

ragionando del Gandini, prende a caso una decina di versi, e nota in essi alcuni errori certamente gravi. Ora di questi errori e di varj altri purgando noi quell'antico volgarizzamento, e mutando talora pagine intere l'abbiamo in pari tempo corredato d'alcune note qua e là levate dalle illustrazioni del sig. Courier, ma confessiamo nondimeno che le nostre forze rimasero inferiori al buon volere, e che un qualche valoroso ingegno potrà ancora con migliore successo spendere in tale proposito più diligenti e più utili fatiche.

*“ Egli è probabile che Senofonte scri-
 „ vesse ambedue i mentovati ragionamenti
 „ quando toltosi dalle tempeste della vita
 „ pubblica, menava i suoi giorni in ripo-
 „ sato ritiro. Allora forse deliberò, come
 „ egli stesso afferma, d'insegnare ai gio-
 „ vani amici suoi il modo di farsi eccel-
 „ lenti cavalicatori ponendo a profitto le
 „ cognizioni acquistate da lui per lunghis-
 „ sima pratica. E costoro lietamente avran-
 „ no accolto i suoi precetti perchè sap-*

„ *piano che la gioventù in Atene, non*
 „ *senza rammarico dei vecchj ed economi*
 „ *padri, faceva spese soverchie, e gittava*
 „ *via denari in cavalli. Tanto dalle parole*
 „ *di Senofonte medesimo si arguisce, ma*
 „ *più ancora dal cominciamento della com-*
 „ *media delle Nuvole, dove il facetissimo*
 „ *Aristofane induce quel vecchio Strepsiade*
 „ *che morso dai debiti non può dormire,*
 „ *e chiama il ragazzo perchè gli accenda*
 „ *la lucerna; onde poi esamina le partite*
 „ *e conteggia e tapinasi, mentre che con*
 „ *bizzarro contrasto il figliuolo dorme, e*
 „ *dormendo sogna cavalli e cocchi. Non*
 „ *pertanto non vengasi imprudentemente*
 „ *a conchiudere che Senofonte abbia que-*
 „ *sti suoi scritti e ricordi disteso quasi*
 „ *per oziosa pompa e per grazioso eser-*
 „ *cizio, ch'egli eziandio nella presente oc-*
 „ *casionc tutto è intento ad incitare alla*
 „ *virtù gli animi nobilmente nati, nel-*
 „ *l'ispiegare i modi idonei a conoscere,*
 „ *educare e conservare il cavallo. Laonde*
 „ *col porgere gli ammaestramenti conve-*

„ nevoli a formare perfetto il cavaliere,
 „ egualmente che col descrivere gli studii
 „ e le diligenze colle quali il comandante
 „ è in obbligo di governarsi, ha avuto
 „ in mira la gloria e la salvezza che alla
 „ patria doveva ridondarne dalla milizia
 „ cavalleresca, sia per assaltare sia per di-
 „ fendersi, essendo l'Attica un paese di
 „ ristretto confine, ed aperto alle nemi-
 „ che incursioni. Quindi è con simile in-
 „ tendimento che nei Memorabili di So-
 „ crate egli introduce questo filosofo a di-
 „ sputare degli ufficii del prefetto della
 „ cavalleria con un tale ch'era stato eletto
 „ a quel comando, e quindi è pure che
 „ pone in bocca a Ciro nel libro della
 „ sua educazione quei ragionamenti coi
 „ quali il re fa palese il proprio pensiero
 „ di formare un corpo di cavalleria per-
 „ siana „

„ Per la qualità dell'argomento l'Opu-
 „ scolo intorno l'arte del cavalcare do-
 „ vrebbe forse precedere l'altro compagno
 „ suo; ma stando al tempo in cui fu scrìt-

„ to, gli è debitamente posposto. Perciocchè
 „ Senofonte dichiara nella fine di esso,
 „ ch'egli già aveva composto il discorso
 „ per l'ammaestramento del comandante,
 „ e secondochè si può congetturare dalle
 „ cose per entro toccate, il compose dopo
 „ la prima spedizione dei Tebani nel Pe-
 „ loponneso, ed innanzi alla battaglia di
 „ Mantinea (2) „

Più felice sorte ebbe il Discorso di Se-
 nofonte sulle rendite di Atene. Perchè sen-
 za parlare del volgarizzamento di Giu-
 seppe Fabiani Sanese inpresso in Firen-
 ze nel 1763, e che per molti rispetti me-
 rita lode, il chiarissimo professor Anto-
 nio Padovani pubblicò or sono due anni
 in italiano il Discorso medesimo col te-
 sto a fronte in Pavia per le stampe di
 Valerio Fusi e Compagni. Bene altri aveva
 detto che tutto ciò che Senofonte suggeris-
 ce per accrescere la popolazione, primo e
 massimo fondamento del commercio e del-
 l'industria, per promuovere, ed onorare
 la mercatura, per trarre ad Atene tutto

il mondo, è adottabile ai nostri stessi paesi e a' dì nostri; che i computi, ch'egli forma sopra i frutti delle miniere, ed il modo, ch'è propone di quegli aumentare, sono altrettante teorie, per avanzare fra noi almeno l'agricoltura; che i mezzi finalmente da lui somministratici, per conservare in tempo di guerra, le medesime rendite, e per accrescerle in quello di pace, sono precetti universali per chiunque alla pubblica amministrazione è destinato (3). Bene anche il Dumas aveva detto che anzichè stordire il pubblico colla novità di certi progetti, tornava di maggior giovamento il presentare semplicissimamente le idee rinnovate de' Greci (4); ma egli era poi riserbato al professore Padovani il dimostrare che in questo Trattato delle Finanze d'Atene unico che dell'antichità ne rimanga, Senofonte discorse molte cose intorno la scienza delle pubbliche entrate, che oggidì si sentono magnificare siccome cose nuove, e contano oltra ventidue secoli. Il perchè egli non di erudite anno-

razioni soltanto corredò il suo volgarizzamento ma altresì di molte illustrazioni economiche alle quali finora i dotti non avevano posto l'ingegno. Nondimanco l'inserire queste illustrazioni per intero nel nostro volume ne avrebbe accresciuto di soverchio la mole; e alterata per così dire quella proporzione che possibilmente serbare dobbiamo fra le varie parti che compongono il tutto; e quindi arditi e timidi insieme abbiamo ridotto a profitto nostro solamente una parte di esse.

L'Economico che Senofonte scrisse in Dialogo (come specie di componimento più atto ad investigare e persuadere le verità, ad esenipio del suo maestro ch'egli induce a parlare) insegna agli uomini l'arte di mantenere e di ampliare le domestiche facoltà. Formava questo la cara e frequente lettura di Scipione l'Africano, e degli aurei ed utili precetti ond'esso è sparso si valsero Varrone e Columella, e l'ornata Musa di Virgilio; ed invaghì la penna del giovane Tullio a renderlo latino, come

egli attesta nel secondo degli Ufficj, dove convenendogli trattare dell' Economia si rimette a ciò che in tal proposito discorse il nostro filosofo. La traduzione del Gandini è per avventura più esatta che quella di Alessandro Piccolomini sanese, stampata in Vinegia nel 1540; ma noi le abbiamo preferita l'altra che nella propria patria e nell'anno 1767 fu data in luce parimente da un Sanese, il qual è Gaetano Lodoli, non già perchè ella non sia assai spesso dura, ed inculta; ma per certo amore di varietà, e per certa sua toscana proprietà nell'uso dei vocaboli che spettano alla cultura de'campi, e alle domestiche suppellettili. La divisione in capitoli e alcune note delle quali le più appartengono al francese Dumas serviranno a darle forse certa maggiore chiarezza.

F'inamente l' Epistole attribuite a Senofonte, e che leggonsi nella Raccolta di Stobeo, ora per la prima volta recate in italiano dal sig. Niccolò di Demetrio d'Atanasio, egregio giovane epirota e della

materna sua lingua studiosissimo, daranno maggior pregio al presente volume. La Vita poi dell'Autore fu già scritta latinamente dal Lewenklavio, e ridotta in italiano dal più volte nominato Gandini.

ANNOTAZIONI ALLA PREFAZIONE.

(1) Prose Varie stampate in Milano da Nicolò Bettoni 1821 in 8.^o pag. 277 e seg.

(2) Mustoxidi. Prose pag. 286 e seg.

(3) L'editore della traduzione del Febiani nella sua lettera al senatore Leonardo del Riccio.

(4) Nelle Prefazione delle sue traduzioni francesi dell'Economico e delle Finanze di Atene.

ORAZIONE
IN LODE DEL RE AGESILAO
TRADOTTA
DAL CONTE ALESSANDRO VERRI.

ΣΥΝΟΨΙΣ. Opusc. tom. II.

ORAZIONE

IN LODE

DEL RE AGESILAO.

Io ben so che non è facile assunto lo scrivere un encomio degno della gloria e della virtù di Agesilao, pure mi vi accingo; perchè non è giusto che per la superiorità de' suoi meriti sia defraudato di lode a quelli inferiore. E primamente qual cosa può dirsi, quanto alla nobiltà di sua stirpe, di più grande e più illustre che questa, cioè rammentarsi pur ora fra suoi antenati quelli che discendono da Ercole, nè già in privata condizione ma da re in re. Nè per altra parte alcuno potrebbe censurarli che regnassero bensì, ma sopra città oscura: perocchè quanto era la stirpe loro la più riguardevole nella patria, altrettanto questa era la più illustre fra Greci: talchè essi non signoreggiavano suggetti, ma sovrastavano a' dominanti. Anche per questa cagione meritano lode comune e la patria, e i suoi progenitori. Quella perchè non invidiando mai la splendida autorità loro non imprese di scuoterne lo imperio: questi perchè non mai lo bramarono maggiore di quello

4
che loro era stato conferito al principio della monarchia. Per la qual cosa mentre niun altro principato sia di popolo, sia di ottimati, sia tirannide, sia regno si vede perseverare negli ordini suoi, questo regno solo perpetuo rimane. Che poi Agesilao anche prima di regno sembrasse degno di quella autorità ne fu questo un argomento. Morto il re Agide contendevano del regno Leonida come figliuolo di Agide, ed Agesilao qual figliuolo di Archidamo. Ma la città avendo giudicato Agesilao più illustre e per la stirpe, e per la virtù, lo esaltò al principato. Qual prova maggiore si richiede per la sua virtù anzi che regnasse, quanto l'essere giudicato meritevole di così eccelso ufficio dagli ottimati di una ottima città? Or quanto egli fece nel suo governo racconterò, imperocchè stimo dalle sue azioni trasparirà acconciamente l'indole dell'animo suo. Egli pertanto sendo ancora giovane ottenne l'imperio a cui appena assunto ebbe novella che il re (1) Persiano adunava forze grandi per mare e per terra contro i Greci. In tale occasione stando in consulta i Lacedemoni con gli alleati, promise loro Agesilao che se gli dessero trenta Spartani, due mila liberti, e sei mila dell'esercito degli alleati, egli trapasserebbe in Asia, tenterebbe far pace, e se il barbaro volesse guerra, lo travaglierebbe in guisa da impedirgli lo invadere la Grecia. Incontinenti i più ammirarono assai questa sua proposta di prevenire un nemico il quale era poc' anzi valicato in Grecia. Lo anteporre di affrontarlo più tosto

(1) Artaserse cognominato il Memnone figliuolo di Dario.

che aspettarlo trasportava le devastazioni della guerra agli stati di lui, e ne sottracca que' de' Greci. Ma il far guerra non già per la Grecia, bensì per l'Asia stessa parve sopra tutto sublime pensiero. Allorchè poi affidatogli il comando dell'armata passò il mare, non posso mostrare meglio co' quali modi egli conducesse la guerra che narrando le sue imprese. Tra le quali la prima da lui operata nell'Asia è questa. Tissaferne (1) avea giurato ad Agesilao che se facesse con lui tregua sino al ritorno di alcuni messaggeri ch'egli spediva al re si riprometteva di ottenere libero governo per le città greche dell'Asia. Agesilao scambievolmente giurò di stare alla tregua con lealtà prefiggendone il termine di tre mesi. Ma Tissaferne mancò senza indugio alla sua fede. In vece di trattare la pace, accrebbe di molto il suo esercito con rinforzi da lui chiesti al re. Agesilao benchè informato di ciò, mantenne la tregua. In che parmi avere egli per una parte ben fatto questo di smascherare Tissaferne spergiuro e togli ogni fede presso le genti, e per l'altra parte di mostrare sè stesso costante ne' giuramenti, e mantentore delle promesse, onde ne avvenne che e Greci, e Barbari fidatamente convenissero con lui alle occasioni. Tissaferne però soprammodo insuperbito per l'accrescimento di sue forze, intimò guerra ad Agesilao se non partiva dall'Asia. Di che molto apparvero dolenti i confederati non meno che i Lacedemoni stimando le forze di Agesilao inferiori all'apparecchio del re. Ma Agesilao con lieta fronte

(1) *Batropo* a generale di Artaserse.

rispose a messaggeri del re che gli dichiarassero professargli somma riconoscenza, perchè mediante lo spergiuro avea fatti nemici a sè gli Dei, ed alla Grecia benigni. Quindi senza indugio impose alle sue genti di apprestarsi alla spedizione, ed alle città per le quali dovea trapassare intimò di provvedere vettovaglie. Ordinò agli Ioni, agli Eolj, agli Ellesponti di spedirgli ad Efeso le loro milizie d'ajuti. Ma Tissaferne tanto perchè Agesilao mancava di cavalleria, ed a questa era impraticabile la Caria, quanto perchè lo stimava contro sè sdegnato per la sua frode, e però di certo presupponeva che avrebbe assalita la sua stessa residenza cioè la Caria, ivi spedì tutta la sua fanteria. Collocò poi la cavalleria nelle pianure del Meandro persuadendosi che questa gli bastasse a disfare li Greci anzi ch'ellino giungessero a luoghi malagevoli per li equestri combattimenti. Agesilao però invece di andare nella Caria, incontinente s'inoltrava verso la Frigia per altra via. Ingrossato da rinforzi che nel cammino gli venivano incontro occupava le terre con assalto improvviso trasportandone inestimabile bottino. Sembrò tale condotta da sagace capitano, perocchè in guerra aperta sendo lodevole non che giusto lo inganno, egli mostrò che in questo era caduto come un fanciullo Tissaferne, e insieme avvedutamente arricchì i suoi confederati. Ma siccome per l'abbondanza di preda ogni cosa era a vil prezzo, avvisò i collegati ch'egli si affrettava di scendere al mare con le sue genti, e insieme ordinò ai venditori che registrando il prezzo convenuto consegnassero la cosa venduta al compratore da pagarla a

respiro. Nel qual modo nulla pagando i confederati anticipatamente, senza pregiudizio dell'erario militare, divenivano tutti facoltosi. Che se, come avviene, taluno trafuggitore, carico di spoglie, tentava di passare al campo del re, egli procurava che i suoi collegati le intercettassero onde ne avessero insieme e guadagno e lode. Co' quali modi prontamente fece molti bramosi della amicizia sua. Riconoscendo poi che una regione guasta e spopolata non può lungamente sostenere un esercizio, quando all'opposito una abitata, e culta riproduce sempre nuovo alimento, egli curava non tanto di soggiogare i nemici con la violenza quanto di allettarli con la benignità. Quindi esortava i suoi guerrieri a non inferire contro i prigionieri quasi fossero scellerati, ma ad averne cura come di uomini. E sovente qualora trasferisse gli alloggiamenti, se accorgevasi che i mercadanti per la moltitudine de' fanciulli venduti loro, li abbandonassero sul campo non potendo nodrirli o trasportarli, procurava che fossero in alcun luogo ricoverati. Parimenti ordinava di aver cura de' prigionieri scartati per vecchiezza onde non rimanessero preda a' cani ed a' lupi. E però non solo chiunque avea contezza di questi suoi modi gli si affezionava, ma per fino gli stessi fatti schiavi da lui. Qualunque città poi gli si dichiarasse amica, la sgravava da ogni servile dipendenza, e la riduceva a libero governo. Così anche le mura inespugnabili con l'armi, erano da lui superate con la clemenza.

Ma non potendo campeggiare nelle pianure della

Frigia per la cavalleria di Farnabazo (1) stimò necessario aneh' egli fornirsene per non essere costretto a combattere a guisa di fuggitivo. Scelse quindi fra più facoltosi di quella città alcuni a' quali impose il mantenimento de' cavalli. Dichiarò ehiunque fornisse il cavallo, le armi, ed un cavaliere approvato, rimarrebbe di sua persona esente dalla milizia: e così ottenne che prontamente ciascuno si procuasse un sostituto. Trascelse però fra le città le quali doveano somministrare questa milizia le abbondevoli di cavalli, congetturando che da esse anco uscirebbero assai prodi cavalieri. Onde in ciò pure sembrò far cosa mirabile procacciandosi in breve una cavalleria vigorosa insieme e destra alle operazioni. Venne intanto la primavera, ed egli adunò in Efeso tutte le sue genti. Dove per esercitarle propose premj a chi tra cavalieri apparisse più valente in armeggiare, a chi tra fanti si segnalasse in destrezza, e tra gli scudati, e gli arcieri a chi meglio adempiesse gli uffizj suoi. Quindi si vedea la palestra frequentata da guerrieri che vi si addestravano in esercizi diversi, ed il corso pieno di cavalieri in giostra, e marciare in ordinanza lanciatori, ed arcieri. Così formò quasi uno spettacolo di Efeso, ove il mercato abbondava di ogni sorta d'armi e cavalli vendibili, ove i ramieri, i legnajoli, i fabbri, i cojoi, gli scardassieri tutti lavoravano stromenti guerreschi, talchè avreste creduto che tutta la città ne fosse una officina. Era anche di stimolo agli spettatori il vedere Agesilao per il primo e di poi tutti

(1) Satrapa della Frigia, della Eolide, della Troade e di altre provincia.

gli altri guerrieri uscire incoronati dalla palestra, e dedicare ierti a Diana; Avvegnachè dove gli uomini adunon gli Dei, si addestrioo negli esercizi militari, e si curino della subordinazione, come non se ne debbon sperare ottimi successi? Consideraadn poi che lo sprezzare i nemici, mnove l'animo a combatterli fortemente ordioo agli araldi che vendessero nudi i barbari predati da corsali. I guerrieri aooi veggendo quelli bianchi di carnagione perchè noo si spogliavaoo mai, pingui e molli perchè stavann sempre ne'cocchi, valutavann questa guerra non più che se fosse contro femmioe. Pubblicò pure all'esercito che senza iodugio lo condurrebbe per la più breve ad nbertose regioni. In tal guisa disponea i corpi, e le meoti loro pronti al combattimento.

Tissafenne altronde sospettava ch'egli spargesse queste voci a fine di nuovamente inganarlo e di fatti piombare nella Caria. Per la qual cosa vi trasportò, siccome poc'aoti, la fanteria, e collocò la cavalleria nelle pianure del Meandro. Agesilao però noo fugeva, ma come avea pubblicato dirittamente s' inoltrò nella Sardia, ove per ben tre giorni marciando senza incontrare nemici, fornì abboodevolmente l'esercito di quanto abbisognava. I cavalieri nemici arrivarono il quarto ginno. Il comoadante de' quali ordinò al condottiero delle bagaglie che guadata il fiume Pactolo vi si accampasse. Ellino poi accorgendosi che la retroguardia de' Greci si era dispersa a foraggiare, ne uccisero molti. Di che informato Agesilao, comandò alla cavalleria di soccorrere. Quando i Persiani si avvidero di tale ajuto, si ristrin-

sero, e fecero fronte in ischiere condensate. Agesilao allora considerando che non anco era giunta a' nemici la fanteria ed a sè non mancava alcuno apparecchio di guerra, gli parve tempo di provare la fortuna. Svenate perciò le vittime guidò incontanente le falangi contro la cavalleria nemica, comandò ad una scelta di giovani guerrieri, di seco affrettarsi, agli scudati di seguirlo, a' cavalieri di avventarsi, in modo che si trasse dietro tutte le sue forze. I Persiani sostennero in prima l'urto della cavalleria da forti; ma quando gli si gettò contro tutta la massa nemica, piegarono: taluni cadevano nel fiume, altri fuggivano. I Greci gl'incalcarono, e ne presero gli alloggiamenti. Gli scudati, siccome avviene, si diedero a far bottino: ed Agesilao adunati d'ogni intorno gli arnesi così de'suoi, come de' nemici, li circondò di riparo. Avendo poi notizia che i nemici si confondevano accagionandosi l'un l'altro dell'evento, egli con prestezza andò a Sardi. Mentre ivi metteva a ferro e fuoco ogni luogo di quel distretto, invitò per editto chiunque bramasse libertà, a presentarsi a lui come sostenitore di quella: che se taluno pretendesse alla signoria dell'Asia lo sfidava a combattere con sè come liberatore di lei. Ma poichè niuno gli si opponeva proseguì francamente a guerreggiare. Egli vedea que' Greci poc' anzi costretti a venerare i Persiani che gli oltraggiavano, ora da questi ossequiarsi: e questi i quali pretendeano gli onori divini, ora tampoco ardire di fissar gli occhi ne' Greci. Le campagne poi degli amici avea rese immuni dalle devastazioni, e quelle de' nemici fruttavano a segno che in due anni consacrò

al tempio di Delfo una decima di più di cento talenti. Il re di Persia intanto ascrivendo a colpa di Tissaferne questi infelici avvenimenti, spedì Tirauste che lo mozzò del capo. Donde ne venne un vie maggior smarrimento ne' barbari, e sempre miglior animo in Agesilao. Perocchè gli giugnemo da ogni nazione ambasciatori di amicizia, e molte anche ribellandosi venivano al suo partito bramosi di libertà. Quindi ormai egli era capitano non de' soli Greci ma di barbari in gran copia. Ben è di gran maraviglia ch'egli signoreggiando nel continente molte città e molte isole in mare, poichè la patria gli avea aggiunto l'imperio dell'armata navale, al colmo della fama e della potenza, sendo in sua balia usare della fortuna a suo talento, e soprattutto macchinando e sperando così gran cose quanto la rovina di quella signoria che già avea assalita la Grecia, pure con tanti vantaggi conservò la sua moderazione. Quindi appena gli sopravvenne messaggio dalla patria che gli ordinava di soccorrerla, obbedì come se fosse stato da solo nell'Eforio (1) alla presenza delli cinque. Fu pertanto assai chiaro ch'egli nè pure tutta la terra anteponeva alla sua patria, nè i nuovi amici agli anziani, nè le indegne utilità benchè sicure, alle azioni oneste, giuste e rischiose. Per tutto poi quel tempo ch'egli signoreggiò questa fu in vero azione da re degno di lode. Tutte le città alle quali avea navigato per dominarle, trovò sconvolte dalle interne dissensioni

(1) Sparta aveva un re elettivo la cui autorità era moderata dai cinque efuri con censura suprema. Ove risiedevano si chiamava Eforio.

da che gli Ateniesi le avevano abbandonate. Egli però coo la sua presenza le ridosse a governo quieto e felice senza esilii e senza atragi. Per la qual cosa i Greci abitanti io Asia si doleano della sua partezza, ooo solo come di quella di un sovrano, ma come di on padre, e di uo amico; e in fatti mostrarooo che sincera benevolenza oodrivano per loi. Perocchè gli si unirooo volootarj a soccorrere i Lacedemoni, quantunque riconoscessero di oon avere a combattere con genti inferiori. Tale fu l'esito delle spedizioni oell' Asia.

Varcato poi l'Ellesponto andò per quelle stesse nazioni per le quali il re Persiao col suo esercito immenso era passato. E quel cammino che il re barbaro avea compiuto in un anno, Agesilao sbrigò in meoo di un mese, per la sollecitudine di non recare oo tardo ajuto alla patria sua. Ma poichè traversò la Macedonia pervenne io Tessaglia, i Larisiei, i Cranooj, gli Scotosi, i Farsali collegati co' Beoti, e tutti i Tessali, eccetto quelli di loro ch'erano in esilio, lo infestavano con assalti. Egli fino allora avea coodotto l'esercito io ischiera quadrata coo la metà della cavalleria alla froote, e l'altra metà al retroguardo. Ma poichè i Tessali gli impedivano avanzare cammino travagliandolo alle spalle, ivi trasmise parte della fronte e parte della battaglia che gli stava d'intorno. Quando furono in procioato ambi gli eserciti, i Tessali stimando loro scapito combattere a cavallo contro fanti di grave armadura, dato di volta a passo lento si ritirarono. I fanti di Agesilao inconsideratamente li incalzarono. Egli riconosceodo l'errore de' suoi, e de' oemici, spedì i più valeoti cavalieri che

gli erano vicini a perseguitare con ogni sforzo i nemici, e non dargli mai tempo di rivolgersi, ordinando anche loro di partecipare lo stesso comando al rimanente dei cavalieri. Or quando i Tessali videro contro la loro aspettazione quella insistenza, taluni non si rivolsero, altri che tentarono far fronte, involti dalla cavalleria furon presi. Fra questi Polimarco Farsalio generale della cavalleria combattendo in mezzo de' suoi mori. Appena ciò avvenne si commosse in loro una così trista fuga che altri vi perirono, altri vi rimasero prigionieri. Nè si raccolsero prima di giugnere al monte Nartace (1). Agésilao quindi alzò un trofeo tra Prante e Nartace grandemente lieto per quella impresa. Perocchè mediante la cavalleria da lui formata, avea sconfitta quella che tanto si vantava superiore. Il seguente giorno valicati i monti Acaici della Fria trapassò la rimanente via fra nazioni amiche sino a' confini de' Beoti. Ivi trovando schierati in battaglia i Tebani, gli Ateniesi, i Corinti, gli Eniani, gli Eubei, ambi i Locresi, non indugiò, anzi apertamente si accinse a combattere, benchè non avesse che una banda e mezza di Lacedemoni, i soli Focci ed Orcomeni de' collegati, e il rimanente dell' esercito suo fossero genti colletizie. Nè vengo a dire perciò ch'egli con milizie di molto minori ed inferiori combattesse: perchè se così dicessi parrebbe ch'io denotassi lui qual imprudente, e me quale sconsiderato lodandolo di avere con temerità avventurato il tutto. Anzi lo ammirò come adunasse genti non minori delle nemiche, e le armasse

(1) Monte nella Ftiotide secondo Tolomeo.

in guisa che pareano tutte esperte di porpora e di bronzo. Fu del pari sollecito che i guerrieri si allenassero alle faucie, ed infondeva negli animi loro tale prodezza eh' erano disposti a combattere contro qualsivoglia nemico. Oltre ciò destava ne' suoi la emulazione di aspirare ognun di loro a segnalarsi come eccellenti. Avvegnachè gli empieva di speranza che acquisterebbero molti e gran beni operando da forti. Tali uomini stimava prontissimi ad affrontarsi in battaglie, nè rimase deluso.

Ora il combattimento racconterò che fu tale quale niun altro a' tempi nostri. Si adunarono per tanto nelle pianure di Coronea quelli di Agesilao dalla parte di Cefisso, e quelli de' Tebani dalla banda di Elicon. Le falangi apparivano scambievolmente del tutto eguali di forze, e quasi anche i cavalieri d' ambe le parti erano pure in copia eguale. Agesilao stava alla destra co' suoi: gli Orcomeni erano alle estremità dell'ala sinistra. I Tebani all'opposita rimanevano alla destra e stavano loro a sinistra gli Argivi. Or mentre si avvicinavano era d' ambe le parti silenzio profondo; ma quando furono distanti lo spazio di un stadio i Tebani alzate le grida insieme si avventarono a carriera. Giunti all' intervallo di tre iugeri, gli si fecero incontro quelli della falange di Agesilao condotti da Erippide. Essi erano in parte quelli venuti seco da Lacedemone, e con essi taluni de' Cirei, e gl' Ioni, gli Etoli, e gli Ellesponti loro vicini. Tutti questi insieme trascorsi alla distanza di un asta rovesciarono chi lor stava di contro. Gli Argivi pertanto non sostennero l' impeto delle schiere di Age-

asilao, ma fuggirono verso Elicona. Già quivi alcono dei soldati forestieri incoronavano Agesilao, quando gli arrivò messaggio che i Tebani, avendo sconfitti gli Orcomeni, penetravano fino alle bagaglie loro. Egli incontanente sviluppata la falange la condusse contro i Tebani. Ma questi allorchè videro i loro collegati fuggitivi verso Elicona, procurarono con ogni sforzo di ritirarsi al retroguardo. Or qui indubitamente si può dire Agesilao (1) uomo forte, perocchè non si attenne a partito securissimo. Egli potea lasciare che quelli si ritraessero, poi incaltarli e cogliere i diretani. Ma ciò noo fece, anzi di fronte assalì i Tebani i quali urtaodo gli acudi con gli scudi erano pigiati, battegliaoa, uccideano, morivano (2). Noo si udivano grida, pur non vi era silenzio, ma tal suono misto di voci irate e strepito d'armi qual esce da squadre combattenti. Alla fine i Tebani parte si sottrassero verso Elicona, parte caddero nella ritirata. Ma poichè la vittoria fu dichiarata per Agesilao, il quale ferito venne trasportato alla falange, sopraggiunsero alcuni suoi cavalieri a briglia sciolta che gli dissero ottanta de' nemici stare nell'asilo

(1) Pintarco sulla vita di Agesilao nota di soverchio impeto quella sua azione, in cui fu in estremo pericolo di sconfitta, e non ammette ch'egli riportasse vittoria sopra i Tebani, i quali anzi erano orgogliosi di averla conseguita essi. Senofonta era in quella battaglia.

(2) Questa battaglia mi fa ricordare di quella descritta dal Tasso alle ottave 50 e 51 del canto ultimo nella Gerusalemme:

*Non vi è silenzio e non v'è grido espresso
Ma odi un non so che roco e indistinto
Fremiti di furor, mormori d'ira . . .*

del tempio (1), e però chiedeano che far si dovesse. Ed egli benchè in tutta la persona ferito da ogni sorta d'armi, non trascurò quel Nume, anzi impose a quei suoi cavalieri di lasciarli andare liberi senza offesa, e di scortarli finchè arrivassero in salvo (2). Cessata poi la battaglia, si vedea nel luogo della zuffa la terra intrisa di sangue, giacere i morti nemici ed amici confusi, traforati gli scudi, spezzate le aste, i pugnali nudi altri sparsi nel campo, altri fitti ne' corpi, altri ancora stretti nel pugno. Ma oscurandosi il giorno, trassero i cadaveri nemici entro la falange, poi cenarono, quindi si diedero al riposo. Quando surse l'aurora Agesilao commise a Gilone capitano di porre l'esercito in ordinanza, di alzare un trofeo, di coronarsi tutti in onore del Nume, e di sonare i flauti a pieno coro. Mentre ciò si faceva dall'una parte, dall'altrui i Teboni spedirono un araldo a chiedere le tregue e la sepoltura de' loro morti. Lo che sendo convenuto, Agesilao si avviò a casa, antepo-
nendo al divenire potente nell'Asia il dominare in patria legittimamente, e legittimamente obbedire a quella. Ma considerando che gli Argivi per aver accresciuta la prosperità loro con l'acquisto di Corinto, si compiacevano di guerreggiare, gli

(1) Di Minerva Itonia come scrive Plutarco nella vita di Agesilao.

(2) Leggo nelle suddette citate:

*Giace il nemico appo il nemico . . .
Pien tutto il campo è di spezzate lance
Di rotti scudi e di troncati arnesi
Di spade ai petti, e le squarciate panee
Altre confuse altre per terra stese*

si mosse contro. Ne devastò la campagna, quindi superate incostantemente le strette di Corinto, occupò quelle mura che si stendevano verso Lachéo (1). Aperto così l'ingresso nel Peloponneso, e di ritorno alla patria cantò l'inno di vittoria alle feste di Giacinto (2), come avea prescritto il maestro del coro. Quindi osservò che i Corinti avevano ricoverate tutte le gregge loro nel Pireo (3), ed importare al sommo che i Beoti dalla parte di Creusi (4) facilmente avrebbero soccorsi i Corinti, si mosse verso il Pireo. E trovatolo difeso da molto presidio, dopo il meriggio, volse le sue genti a Corinto come se gli si fosse già renduta. Ma si accorse che al favore della notte la intera guarnigione del Pireo era venuta al soccorso di Corinto. Ritornò pertanto indietro appena fu giorno, sorprese il Pireo voto di guardie, lo saccheggiò, ne distrusse le mura. Ciò fatto si ridusse a casa.

Successivamente offerendosi gli Achei pronti a collegarsi lo esortavano a intraprendere con essi guerra contro gli Acarnani, i quali nelle fianci de' monti già stavano per sboccare. Egli pertanto impadronitosi co' suoi fanti leggeri delle alture circostanti, attaccò la battaglia ove molti ne uccise, ed alzò trofeo nel campo. Nè cessò

(1) Porto di Corinto.

(2) Giovanetto caro ad Apello, a da lui ucciso per sciagura. Si celebravano nella città di Amidi posta nel distretto di Lacedaemone.

(3) Troviamo due porti di tal nome. Uno nell' Attica, l'altro di Corinto: qui s' intende quest' ultimo.

(4) Città in Beotia dirimpetto a Megara.

dalla impresa finchè non ridusse gli Acarnani, gli Etoi, e gli Argivi a far pace con gli Achei, ed alleanza con lui. Intanto i nemici bramosi di pace gliene mandavano ambasciatori. Ma egli la ricusava finchè non indusse i Corinti ed i Tebani ad ammettere in patria que' loro cittadini che ne erano scacciati come di parte Lacedemone. E per fine condotto egli stesso l'esercito contro Eliunte vi restituì que' cittadini che n'erano usciti per la medesima cagione. Potrebbe forse taluno in qualche aspetto biasimare queste imprese: pure è manifesto che elle furono operate per affetto verso i concittadini. Avvegnachè la fusione in Tebe contraria a' Lacedemoni avea uccisi taluni di loro che vi abitavano, ond'egli vi accorse in ajuto de'suoi con l'armi. Ove trovando la città da per tutto munita di fossa e di steccato, superò le teste del Cane (1), e devastò i campi fin sotto le mura, sfidando i Tebani a combattere o nel piano o nel monte ad arbitrio loro. Rinnovò l'anno seguente la spedizione contro Tebe, dove trapassando gli steccati e le fosse di Scolo (2) guastò il rimanente della Beozia regione.

Fin qui gli avvenimenti furono del pari felici tanto per la patria che per lui. Alle sventure poi che sopravvennero, certo ninno potrà dire che Agesilao contribuisse. Anzi poichè avvenne la sconfitta di Leuttri i nemici di lui congiunti a' Mantinei avendo uccisi i suoi amici ed ospiti in Tega, e già sollevandosi tutti i Beoti, e gli Arcadi, e gli Elei, ed i più credendo che i Lacede-

(1) Altura vicina a Tebe.

(2) Città della Beozia.

moni per molto tempo non uscirebbero da' confini, egli con una sola banda guastò i campi degli uccisori degli amici suoi, e poscia ritornò a casa. Intervenne quindi che gli Arcadi tutti, e gli Argivi, e gli Elei, ed i Beoti, e con loro i Foeci, ed ambi i Locri, ed i Tessali, e gli Eniani, e gli Acarnani, e gli Eubei si mossero contro Lacedemona: oltre che le si sottrassero i Servi, e molte città vicine, e il numero de' Lacedemoni caduti nella sconfitta di Leuttri non fosse minore de' sopravvissuti, nondimeno Agatone difese la città benchè priva di mura. Nè già conduceva i suoi dove i nemici avessero vantaggio, ma dove i suoi lo avessero li spingeva animosamente. E però stimava che uscendo nelle pianure sarebbe circondato da ogni banda, e invece attenendosi alle strette ed alle alture avrebbe vinto di certo. Quando poi si ritirò dalla milizia non lasciò per questo di usare la bontà dell'animo suo. Perocchè non potendo più per la vecchiezza (1) guerreggiare nè a piè, nè a cavallo, e consapevole di aver la patria bisogno di moneta se pur ella voleva conservarsi i confederati, si diede a pronunciarne: e stando in casa praticava a questo effetto quanto egli mai poteva. Non gli iocresceva poi adattarsi a tutto ciò che fosse opportuno. E però non si vergognava per utilità della patria di fare per lei da ambasciadore dopo esserne stato il capitano: e pur anco nella ambasceria stessa operò da gran guerriero. Avvegnachè Autofradate (2) partì fuggendo

(1) Conviene che Agatone godesse lunga vita, perchè leggerai fra poco avere egli fatta spedizione in Egitto ed anni ottanta.

(2) Satrapa di Lidia.

da Asso (1), dove stringea con assedio Ariobarzane (2) confederato de' Lacedemoni, e ciò egli fece per timore di Agesilao. E per la stessa cagione Coti (3) che assediava Sesto (4) città di Ariobarzane anch'egli abbandonando l'assedio si ritirò. Quindi non senza ragione anche per l'ambasceria gli fu inalzato un trofeo di vittoria contro i nemici. Mausolo (5) di poi assediava per mare quelle due città con ben cento navi, ed anch'egli, non per timore, ma per accordo, le ritrasse a suoi porti. Ma fu specialmente cosa degna di ammirazione che del pari le persone a lui obbligate per benefizj ricevuti, come quelle che lo temevano, entrambe gli prestavano danaro: E Mausolo per la primiera sua ospitalità con Agesilao prontamente avendone recato a Lacedemone, lo fe' scortare nel suo ritorno alla patria da magnifica pompa.

Agesilao declinava omai all'anno ottagesimo di sua vita, quando seppe che il re di Egitto meditava guerra contro quello di Persia con grande apparecchio di fanti e di cavalieri. Egli udì molto volentieri che lo chiamava a sé offerendogli il comando supremo di quella impresa. Perchè intendeva con tale spedizione di rimettere il monarca egiziano de' suoi benefizj verso Lacedemone, di liberare di nuovo i Greci dell'Asia, e di punire il re Persiano tanto delle antiche ingiurie che delle re-

(1) Città della Troade.

(2) Comandante delle spiagge ed amico di Agesilao.

(3) Capitano de' Paflagoni.

(4) Città sulla Propontide.

(5) Re di Caria nemico di Ariobarzane.

centi: fra le quali pur allora imponea a' Lacedemoni di abbandonare Messene col pretesto di essere sua confederata. Ma perchè dopo quell' invito, non gli si conferiva il supremo comando, veggendosi grandemente deluso, meditò che fare gli convenisse. Intanto gli Egiziani che militavano divisi in due squadre col re Persiano, l' una dopo l' altra ribellandosi, tutti lo abbandonarono. Egli temendo per sé medesimo si ricoverò fuggendo in Sidone di Fenicia. Allora gli Egiziani tumultuando in sedizione, crearono due re. Considerò pertanto Agesilao che s' egli rimanesse neutrale, niuno de' due avrebbe pagato lo stipendio a' Greci, niuno avrebbe fornita loro vettovaglia, anzi chi de' due vincesse diverrebbe loro nemico; ma s' egli si collegasse ad uno, quest' u, siccome è verisimile, gli sarebbe amico per lo beneficio ricevuto. Per la qual cosa ponderò qual de' due sembrasse più inclinato a' Greci (1), gli porse ajuto, vinse in battaglia l' altro contrario a' Greci, lo fe' prigioniero, e il suo confederato pose in trobo, rese amico da' Lacedemoni, e ricevuto da lui molto danaro, salpò verso la patria benchè nel cuore del verno, affrettandosi giungervi perchè nella vengente estate la città non fosse sguarnita contro i nemici.

Finora ho esposto le imprese da lui operate alla presenza di molti testimonj. E però elle non richiedono altre prove, ma basta il rammentarle perchè sieno prontamente credute. Ora tenterò di palesare quella virtù

(1) Plutarco nella vita di Agesilao in questa guerra lo taccia apertamente di traditore, il quale non ebbe riguardo all' onesto, ma solo a ciò ch' egli credeva utile.

dell'animo suo per la quale eseguiva ciò che imprende-
 dea a fare mosso dall'amore di ogni onesta azione, e
 dall'odio di ogni trista. Imperocchè Agesilao avea tal
 riverenza agli Dei che gli stessi nemici prestavano mag-
 gior fede a' giuramenti e patti suoi che a' proprj fra
 loro: onde sospettosi di mala voglia si adunavano a' col-
 loquj, ed al contrario si abbandonavano all'arbitrio di
 Agesilao. Ma acciocchè niuno ne dubiti, nominerò i
 più riguardevoli fra loro. Spitrdate persiano (1) accor-
 gendosi che Farnabazo (2) trattava di sposare la figliuola
 del re, nel mentre che voleva prendersi da concubina
 una sua figliuola, ciò recandosi a grave ingiuria, diede
 se stesso, la moglie, i figliuoli, ed ogni sua facoltà in
 mano di Agesilao. Coti principe de' Paflagoni non si
 fidò del re, benchè gli spedisse messaggero col tocco
 della destra (3) per timore di essere da lui preso, e
 perdere le sue ricchezze, e forse la vita. Laddove an-
 che questi affidato alle promesse di Agesilao venne ai
 suoi alloggiamenti, e confederandosi con lui, guerreggiò
 insieme, recandogli mille cavalieri, e due mila scudati.
 Farnabazo pure venne a colloquio con Agesilao, e gli
 dichiarò che se il re non gli affidasse il comando su-
 premo di tutto l'esercito, gli si sarebbe ribellato: che
 se, aggiunse, diverrò capitano, sappi o Agesilao, che
 io combatterò teo quanto io potrò più fieramente. E

(1) Nobile Persiano.

(2) Satrape della Eolide, delle Frigie, della Troade, e di altre
 province.

(3) Gran segno di fede presso i Persiani, tenuto co' presenti, stan-
 dendo loro la destra, quanto co' lontani, promettendo su quella.

così favellando, si credea sicuro di non soffrire alcuna perfidia da lui: tanto è bella e gran qualità in ogni altro, ma specialmente in un capitano, l'essere leale, religioso, e per tale riconosciuto. E quanto alla sua pietà ciò basti.

Della sua giustizia poi negli affari, qual prova maggiore di questa si può mai richiedere? Niuno mai si dolse di essere da lui spogliato di cosa alcuna, e molti invece confessarono averne ricevuti molti benefizj. Chi pertanto si compiace in dare il suo per utilità degli uomini, come egli stesso poi aspirerebbe ad usurpare con infamia l'altrui? Perchè se taluno sia avido di guadagno, gli è molto minor briga il serbarsi il proprio avere che il pigliare quel d'altri. E quanto alla ingratitudine come mai quegli, il quale la biasimasse quando è impunita dalle leggi, la approverebbe poi quando esse la vietano? Agesilao pertanto non solo credeva ingiusto il non rimertare i benefizj, ma il non renderli maggiori de' ricevuti, quando uno lo possa. Chi poi ardirebbe accusarlo di avere posto mano all'erario, quando egli lasciava che la patria godesse il frutto de' benefizj da lui fatti. E potendo egli, quando lo volesse, mostrarsi liberale dell'altrui, o con la città, o cogli amici, l'essersene astenuto non è forse una gran prova di quanto ei fosse alieno da ogni avidità di moneta? E però s'egli avesse fatto commercio de' suoi benefizj, o conferiti per mercede, niuno avrebbe creduto di essergliene obbligato. Ma quelli i quali si sentono beneficati gratuitamente, questi ossequiano volentieri il benefattore, e per lo bene ricevuto, e perchè furono presup-

posti degni di serbare il tesoro della gratitudine. Chi poi volea anzi aver meno per generosità, che più con ingiustizia; come egli non abborrebbe ogni tristo guadagno? Onde per decreto della città sendogli aggiudicate le sostanze tutte di Agide, ne partecipò la metà a' congiunti della madre di lui, scorgendoli penuriosi. E che ciò sia vero, ne è testimonio tutta la nazione de' Lacedemoni. Offerendogli poi Titraste (1) molti doni se uscisse dell' Asia, Agesilao gli rispose: o Titraste da noi si stima più bella impresa arricchire l' esercito che il capitano, e il riportare dal nemico spoglie e non doni.

Quanto poi a quelle voluttà alle quali molti si danno in preda, chi mai vide esserne vieto Agesilao? il quale stimava doversi del pari astenere dalla ebbrezza, dalla ghiottoneria dell' intempestivo mangiare quanto da colpe? Quando poi gli era imbandita doppia porzione ne conviti, non se ne valea, anzi distribuendole a' commensali, niuna d' entrambe riservava per sè, dicendo che non si duplicavano le vivande al re per saziarlo, ma perchè egli anche in ciò avesse il modo di onorare taluno se lo volesse. Non si lasciava parimenti dominare dal sonno, ma solo quanto lo permettesse gli affari, vergognandosi per fino se il suo letto non fosse il peggiore di quelli di tutti i suoi familiari. Perocchè stimava convenirsi al principe lo sovrastare a' privati non già con la mollezza, ma con la tolleranza. In queste cose bensì non ripugnava prenderne maggior parte, cioè di sole

(1) Uno dei capitani del re di Persia.

nella estate, di freddo oello inverno. Che se vi fosse occasione di travagliare nello esercito, egli sopra tutti si affaticava, persuaso che tale esempio riuscisse di consolazione a' soldati. A dirlo in breve Agesilao godeva oelle fatiche, e odiava la infingardia. Quanto poi alla continenza sua da' venerei appetiti, se ooo per altra cagione, certo per esempio maraviglioso conviene farne menzione. Perocchè ciascuno può astenersi da ciò a che il desiderio non lo spinga: ma egli era mosso da affetto verso Megabate figliuolo di Spiridate quanto mai suole una violenta inclinazione spignere verso bellissimo oggetto. Or ne' Persiani è costume di baciare le persone in segno di onoranza: avvenne pertanto che Megabate imprendesse di baciare Agesilao, il quale risolutamente lo respinse. Non è questa una prova di continenza al sommo stupenda? Ma poichè Megabate vedendosi così trascurato, non si ar rischiava più di baciare Agesilao, questi suggerì a taluno degli amici di quello, che lo inducesse di ouovo a chiedergli tal segno di onore. L'amico ciò udendo lo ioterrogò se riuscendogli indurre a quell'atto Megabate, lo bacierebbe poi in fatti. Agesilao tacque alcun poco indi rispose non mai quand'anche io dovessi in quell'atto diventare il più bello, il più robusto, il più snello di tutti gli uomini. Anzi io giuro per tutti gli Dei eh' io voglio di noovo sostenere questo cimento con la medesima ripugnanza, quand'anche mi si proponesse in premio di mia condiscendenza il trasformarsi io oro ogni cosa a me dintorno. Io ben so che taluni sospettano se sieno veri questi prodigi: anzi mi persuado che sieno più quelli capaci di vincere

in guerra i nemici, che sè stessi in tali perturbazioni. E siccome questi fatti sono conosciuti da pochi, si concede che molti non gli prestino fede: ma ciò sappiamo tutti di certo che le azioni degli uomini illustri non si possono occultare il menomo che sia; e che niuno svelò mai avere sorpreso Agesilao in alcuna di queste azioni, nè potè inferirle per verisimili congetture. Imperocchè nelle sue spedizioni non alloggiava mai in alcuna casa privata, ma sempre in qualche tempio dove era impossibile usare scostumatezze, o in luoghi aperti dove tutti con gli occhi propri fossero testimonj della sua temperanza. Che se io in ciò mentissi, quando fosse noto il contrario alla Grecia, certo non godrebbe egli la mia lode, ed a me ne rimarrebbe la vergogna.

Or venendo a discorrere del suo coraggio, mi sembra ch'egli non ne desse incognite esperienze, incaricandosi continuamente delle guerre contro i nemici più potenti, e della patria e della Grecia, e nelle battaglie contro loro esponendo sè stesso nelle prime schiere. E qualora i nemici si risolvevano ad appiccare con lui la zuffa, egli non li vinse già perturbati da timore, ma che resistevano fortemente. E se eresse trofei come segni immortali di sua virtù, diede insieme prove manifeste di meritarli per la forza dell'animo suo. Così che non di udito, ma di vista propria ognuno potè riconoscere la mente sua. E certo si debbono sumare trofei di Agesilao non solo quelli ch'egli alzò, ma quelli ancora che meritava per le sue imprese. Imperocchè non era già vittoria minore quando i nemici non ardi-

vano affrontarlo, anzi ella era acquistata con maggiore utilità, e senza pericolo della patria e de' suoi confederati, come ne' giuochi olimpici ottiene egualmente la corona chi vince con fatica che chi senza. Tutte poi le sue azioni erano regolate dalla prudenza, e si conteneva nella repubblica in questa guisa. Egli con pronto animo si prestava alle occorrenze altrui, onde gli altri pure si prestavano alle sue. Rendeva anche i guerrieri a sé del pari sommessi che affezionati. E però le sue falangi riuscivano fortissime avvegnachè per la obbedienza disciplinate, e per affetto verso il capitano pronte, e fedeli. Quanto a nemici dava bensì loro occasione di odio ma non di cenorra. Perchè si studiava sempre che contro essi ne avessero vantaggio i suoi, o con astuzie quand'erano opportune, preoccupando i loro disegni se fosse uopo di celerità, o con insidie quando ne fosse il tempo. In somma s'industriava di trattare i nemici in ogni cosa al contrario degli amici. E però faceva la notte il dì, e il dì la notte, spesso occultando or'egli fosse, or'egli andasse, o che farebbe in modo che dove i nemici si credevano sicuri, toglieva loro le difese, ora sopravvenendo, ora trapassando, ora deludendoli con inganni. Quando poi marciava se scopriva che i nemici poteano assaltarli se volessero, conduceva il suo esercito così ordinato da essere pronto alle difese, e così quieto come andrebbe una modestissima polsella: perchè opinava da ciò dipendere la intrepidezza de' guerrieri, e il preservargli da' umori, dalle confusioni, da' sbagli, dagli sgnati. Con tali ordini egli era pernicioso a' nemici, ed ispirava ardire e forza

agli amici, nè mai quelli poteano trascurarlo. Quindi (1) scevro di multa presso i cittadini, irreprensibile verso gli amici, era da tutti amato e lodato sommamente.

Or qui sarebbe lungo a riferirsi minutamente quanto egli amasse la patria sua, perchè stimo non vi sia alcuna sua azione la quale non tendesse a quello scopo: pur a dir breve tutti sappiamo che Agesiào quando credesse di giovare alla patria, non tralasciava fatiche, non ricusava pericoli, non risparmiava le proprie facoltà, non si scuusava con le infermità, non con la vecchiezza, ma stimava opera da buon re il colmare di beni quanto egli potesse maggiori gli uomini da lui governati. Io poi fra' sommi benefizi ch' egli fece alla patria annovero pur questo, che sendo potentissimo in lei si pregiava sopra tutto di venerarne le leggi. Or chi avrebbe ardito ripugnare a quelle, quando il re le osservava? O chi non pago di sua condizione avrebbe tentate cose nuove quando il re sofferiva una legittima obbedienza? Il quale anzi nelle pubbliche discussioni, trattava i suoi contrarj come fa un padre co' suoi figliuoli. Perocchè biasimava le ree, onorava le belle azioni, soccorreva gli sventurati, scevro di rancori verso chiunque cittadino, bramoso di lodar tutti, stimando guadagno il tutti salvare, e danno la perdita anche del minimo fra loro. Che se ellino perseverassero cheti sotto le loro leggi, dichiarava apertamente che sarebbe felice la patria mai sempre, ed anco potente qualora i Greci fossero moderati. Ma

(1) Non combina in ciò Plutarco nella sua vita, ora dice che gli Efori gl' imposero una multa perchè seduceva co' favori l' animo de' cittadini.

se è lodevole in un greco lo affetto per la patria chi mai vide altro capitano astenersi dal prendere una città quando fosse ridotto a devastarla, o stimare sciagura il vincere in guerra contro a Greci? E però sendogli venuto messaggio che nella battaglia di Corinto otto Lacedemoni solo, e quasi diecimila de' nemici vi fossero morti, non diè segno di esultanza alcuna, anzi proruppe: misera Grecia questi or caduti bastavano vivendo a debellare i barbari tutti. E similmente assicurandolo gli esuli di Corinto che la città si renderebbe loro, e mostrandogli le macchine con le quali tutti speravano di abbatterne le mura, non volle che vi fossero avvicinate, col dire non doversi le città greche ridurre in servitù, ma a sana mente. Ed aggiungeva, se ci torremo dinanzi tutti i colpevoli fra noi, temo non ci rimanga con che vincere i barbari.

Che se l'odio contro i re di Persia è giusto, perchè l'antecessore del presente assalì la Grecia per ridurla in servaggio, ed il presente si collega a quelli co' quali spera nuocerle il più, liberale verso quelli ch'egli stima per danaro pronti a recarle ogni sciagura, negozia la pace quando crede per lei vie più accendersi la guerra fra noi, come pur troppo vede ciascuno, chi al pari di Agesilao si studiò mai che il re di Persia fosse abbandonato da qualche suo fautore, o di sostenere i ribelli suoi, e sopra tutto di ridurlo in tali angustie, ch'egli non le potesse recare a noi? Agesilao pertanto quando la patria guerreggiava contro i Greci, non si dimenticò del bene commune della Grecia stessa, ma trapassò in Asia ad apportare a quel barbaro ogni danno a tutta sua possa.

Ma non è da tralasciare in silenzio l'affabilità sua. In lui esultato in onore, in potenza, e infine a regno senza congiure anzi a tutti grato, niuno mai vide arroganza alcuna, bensì chiunque senza indagine potea riconoscere quant'egli fosse benigno ed officioso con gli amici. E però ammetteva piacevolmente i loro scherzevoli discorsi, ed insieme all'uopo avea di essi la cura più grave. E perch'egli era inclinato a sperar bene, con franco e lieto animo, non solo per negozi lo frequentavano molti, ma per giocondo intertenimento. Bench'egli poi fosse del tutto alieno dallo esultare se stesso, pure non gli era molesto udire quelli che se medesimi lodassero, stimando ch'ellino perciò non recavano danno ad alcuno, e s'impegnavano a riuscire valenti. Non è pure da tralasciarsi quant'egli usasse opportunamente una sublimità di concetti. Perocchè sendogli recata una lettera da parte del re, da un Persiano venuto con Callia Lacedemone, scritta in sensi di ospitalità, e di amicizia, egli rifiutò di riceverla, ed impose al messaggero di riferire al monarca, non occorrere materia di scrivere a lui lettere private: che se apertamente si dichiarasse amico de' Lacedemoni, e benevolo verso la Grecia, anch'egli diverrebbe suo leale amico. Ma se invece fosse colto in frode, non credesse mai acquistare l'amicizia sua per quante lettere gli spedisse. Io pertanto ben lodo Agesilao il quale per soddisfare alla Grecia sprezzò l'amicizia del re; ma lo ammiro perchè non stimava dovervi porre la cura principale nell'acquisto di più ricchezze e di più sudditi, bensì a far in modo ch'egli stesso divenisse migliore,

e migliori i governati da lui. Lodo parimenti anche in ciò la sua prudenza, il quale giudicando utile alla patria che molti satrapi si ribellassero al re, non fu sedotto, nè da' suoi doni, nè dalla sua potenza, nè dalla offertagli sua familiarità, ma pose ogni sollecitudine in mantenere la fede a chi gli si volea ribellare.

Or chi non ammirerebbe anche un tal suo costume? Il Re Persiano credea che se avesse ricchezze grandi, potesse far tutto, e perciò si studiava di accumulare oro, argento, cose preziose il più. Agesilao all'opposito avea acconcia la sua casa in modo che non abbisognava di alcune di quelle. Che se taluno dubitasse di quanto affermo, miri qual casa gli bastava, ne contempli l'ingresso, e gli sembrerà quella che Aristodemo progenie di Ercole si fabbricò al suo ritorno. Procuri d'investigare le suppellettili interne. Consideri quali erano i suoi conviti ne' sacrificj. Sappia come andò ad Amida (1) in uno triviale carretto. Così regolando le spese secondo le facoltà, non era indotto ad opere ingiuste per danaro. Che se, diceva egli, si loda il rendere le mura inespugnabili da' nemici, stimo assai più illustre impresa il formar l'animo insuperabile dalle ricchezze, dalle delizie, dal terrore.

Quinci io dirò com'egli opponeva in tutto contrarij costumi a quelli del fasto persiano. Primamente quel re affettando gravità si mostrava di rado: Agesilao all'opposito godea nel sempre vivere allo aperto, perchè stimava ricoversi le turpitudini entro la oscurità, ma

(1) Città nel distretto Lacedemone in cui si celebravano le feste di Giasinto come si nota sopra.

alla vita onesta apportare anzi ornamento la luce. Quegli per maggiore pompa era di accesso difficile, questi gioiva d'essere accessibile a tutti: quegli si gloriava di indugiare gli affari: questi allora al sommo era lieto quando i chieditori partivano da lui speditamente soddisfatti. Ma conviensi pur considerare come Agesilao non attendesse che a' piaceri facili e comuni. Perocchè trascorrono per tutto il mondo alcuni a ricercare bevande squisite al Re Persiano: altrj infiniti inventano cibi per lui deliziosi: non è poi a dire quanto si affannino taluni perch' egli dorma. Agesilao invece, siccome sofferente i disagi, beeva con piacere ciò che gli era porto, si cibava pur volentieri di ciò che gli era posto innanzi, ed ogni luogo gli era acconcio per soavemente dormire. Nè soltanto godea nella pratica di tali costumi, ma esultava anco ne' suoi pensieri, vedendo sè in mezzo alle soddisfazioni, e quel re barbaro costretto dal tedio di sua vita a trarre qualche conforto dagli estremi della terra. Lo consolava non meno il riconoscere sè stesso capace di stare senza molestia agli ordini stabiliti dalla provvidenza, mentre vedea quel re fuggire il caldo, evitare il freddo per la imbecillità dell' animo suo, vivendo non a guisa di uomo prode, ma del più debole fra gli animali. Questo pure fu suo costume bello e grandioso l'ornare la sua casa con imprese e suppellettili virili. Egli nodriva molti cani da caccia, e molti cavalli da guerra, e lasciava che Cinisca sua sorella mantenesse corrieri per gli giuochi olimpici. Quando poi ella vinse in quelli, le dimostrava che questa cura non era prova di valore, ma di lusso. E in vero fu

generosa tale sentenza. Perchè il vincere nella corsa dei carri gli uomini privati non accresce gloria sincera al nome del vincitore: che se egli avesse prima di tutto benevola la patria, e molti ed ottimi amici in ogni regione del mondo, e vincesse e quella e questi co' beneficij, e gli avversarj con la vendetta, allora sì certo coglierebbe la palma di una giostra fra tutte la più chiara ed insigne, onde rimanere sommanente celebrato in vita e in morte. Nè io lodo Agesilao come taluno il quale avesse ritrovato un tesoro; perchè ne diverrebbe più ricco di certo, ma non più savio amministratore delle sue facoltà, o come un altretale che vincessi i nemici infermi perchè sarebbe in ciò fortunato ma non guerriero. Bensì quegli il quale quando era tempo di fatiche era il primo a tollerarle, quando di coraggio il primo in valore, quando di consiglio il primo in prudenza, costui mi sembra al certo giustamente definirsi perfetto uomo valente. Che se è utile invenzione agli uomini l'archipenzolo e la squadra per ben fabbricare, utile mi sembra non meno il proporre la virtù di Agesilao come norma a quelli che aspirano allo esercizio della fortezza. In fatti chi mai diverrebbe empio imitando un pio? chi ingiusto un giusto? chi arrogante un modesto? chi intemperante un sobrio? Ed in vero Agesilao non tanto si compiacere di sovrastare ad altrui, quanto a sè stesso: nè tanto di guidare i suoi cittadini alla guerra, quanto all'acquisto di ogni virtù.

Nè già taluno si pensi che questo ragionamento sia una funerea lamentazione, perchè vi si loda un trapas-

sato. Anzi egli è ben più encomio, perocchè io or dico di lui quelle stesse cose le quali egli vivendo pure udiva. Oltreciò quale argomento è più alieno dal piagnere quanto una splendida vita, ed una morte generosa? E che vi è di più convenevole per un elogio quanto celebratissime vittorie, ed imprese di somma importanza? Per la qual cosa si può giustamente credere felice questi il quale fino dalla sua prima fanciullezza bramoso di celebrità, la ottenne più di tutti i coetanei suoi: il quale di natura ambizioso, si mantenne invitto da che fu re: il quale giunto a' più remoti confini della vita, la compì irreprendibile del pari da quelli ch'erano da lui governati, come da quelli contro cui guerreggiava.

Or vuo' riandare in compendio le sue virtù affinchè ne rimanga più fissa la ricordanza nelle menti. Agesilao pertanto venerava i templi anco in regioni ostili riputando non doversi meno conciliare il favore degli Dei in terra nemica che in amica. Non faceva poi violenza alcuna a chiunque si ricoverasse in sacro asilo, fosse egli pure un nemico, giudicando irragionevole il chiamarsi quelli sacrileghi i quali rubassero alonna suppellettile ai templi, e quelli che strapassero dalle are i supplicevoli potessero poi dirsi pietosi. Non cessava di lodare gli Dei, perchè opinava ch'elli non gradissero meno delle opere pietose, le ingenuè preghiere. Quando era in prosperità non dispregiava alcuno, ma ne rendeva grazie agli Dei: anzi quando era consolato offeriva più vittime di quelle che avea promesse in qualche perturbazione. Solea mostrarsi lieto ne' timori, e modesto

nella fortuna. Coltivava studiosamente non gli amici più potenti, ma i più affezionati, nè odiava chi si vendicasse delle ingiurie, ma chi fosse ingrato a' benefizj. Quindi si compiaceva nel vedere poveri gli avidi di turpe guadagno, e nello arricchire egli stesso i giusti, con intenzione che riuscisse più incroscia la giustizia della iniquità. Usava bensì conversare con tutti, ma valersi de' buoni. Che se udiva taluno lodare, o biasimare altrui, credea non iscoprire meno i costumi di quello che parlava, che di colui al quale apparteneva il discorso. Non rimproverava chi fosse ingannato dagli amici, ma bensì grandemente chi lo fosse da' nemici. Imperocchè stimava atto da savio lo ingannare i sospettosi, e da tristo gl' incauti. Che se fosse lodato da quelli i quali anco biasimassero le ree operazioni, egli se ne compiaceva. Non faceva pentire mai chi sincero parlasse, bensì evitava come un agguato li simulatori. Odiava i calanniatori più che i ladri valutando sciagura maggiore il perdere nella riputazione che negli averi. Solea anco sopportare mansueto le colpe de' cittadini, ma fare gran conto di quelle de' magnati, considerando che da quelle ne derivano soffribili, da queste gran mali. Quanto al regnare egli giudicava in tutto ufficio di fortezza, alieno da ogni infingardaggine. E molti offerendosi ad ergergli la statua a loro spese, egli la ricusò: bensì non risparmiava mai fatiche per ornarsi l'animo, stimando quella opera di scultore, e questa di sè medesimo; quella da ricco, questa da buono. Faceva uso delle sue facoltà non solamente da giusto, ma anco da liberale: perocchè riputava bastare al giusto

lo' astenersi dalle altrui, ma convenirsi al generoso il beneficare con le sue proprie. Avea poi sempre timore degli Dei pensando che non erano felici gli uomini onesti finchè erano in vita, ma bensì beati quando ne fosserò usciti con morte gloriosa. Credea poi maggiore sciagura il trascurare il bene quando lo riconosci, che quando lo ignori. Non desiderava altra gloria che l'acquistare con le sue proprie fatiche. Si atteneva a quella sentenza che a me sembra di pochi, cioè non essere la virtù una sofferenza ma un godimento. La lode gli porgea più diletto che l'acquisto di ricchezze. Era poi il suo coraggio più regolato dalla prudenza che dalla fortuna: e praticava la sapienza più co' fatti che con ragionamenti. Benigno agli amici, terribile sommamente a' nemici: contro questi affrontava ogni fatica, verso quelli usava docilità soave. Non antepose mai la bellezza del corpo a quella delle operazioni. Sapea ben egli moderarsi in prospera, e sperare nella avversa fortuna. Non si studiava di essere giocondo con le bajè, ma col buon costume. Usava la sua magnanimità non con ingiuria ma con discernimento. Dispregiava i millantatori, ed egli sembrava il più umile fra' modesti. E pertanto gli accrescea decoro il mirarlo in vesti comuni, quando l'esercito riassume in ornamenti. Egli contento del poco, liberale di molto agli amici. Oltre ciò quanto era terribile nelle battaglie, tanto era moderato nelle vittorie. Agevolmente gli amici poteano ingannarlo, i nemici non mai. Si studiava sempre di porre in salvo le sostanze degli amici, e sempre di distruggere quelle de' nemici. Quindi lo chiamavano amatore di famiglia

i congiunti, compiacente i suoi intimi, ricordatore quegli che gli avevano reso qualche servizio, protettore gli oppressi, e dopo gli Dei, Salvatore i pericolanti. A me sembra pertanto ch'egli con raro esempio dimostrasse come invecchia bensì il vigore delle membra, ma non mai la virtù delle anime valorose. E però ègli finchè il suo corpo valse a sostenere la forza dell'animo, questa mantenne bramoso di gloria splendida e sublime. Onde a chi non parve la sua vecchiezza migliore di qualunque gioventù? chi nel fiore della età fu sì terribile a nemici, quanto Agesilao nella estrema? per la morte di chi tanto si rallegrarono i nemici quanto per la sua benchè prodotta da vecchiezza? Chi infuse tanto ardore ne' confederati quanto Agesilao benchè all'ultimo di sua vita? Qual morte di giovane compiansero gli amici, quanto quella di Agesilao caduto sotto il peso degli anni? In fine egli fu così compiutamente utile alla patria sua che ancora lo è al sommo benchè trasferito nella eterna magione. Sparse monumenti di sua virtù per tutta la terra, ed ebbe nella patria sua, tomba reale.

RE P U B B L I C A

DEI

L A C E D E M O N I

TRADOTTA

DA MARCANTONIO GANDINI.

REPUBBLICA

41

DEI

LACEDEMONI.

I. **ESSEFDMT** caduto alle volte nel pensiero, come Sparta, città fra tutte le altre di poca gente, sia stata in Grecia famosissima e potentissima; mi sono maravigliato grandemente della cagione, onde questo possa esser avvenuto. Nondimeno, poi che m'informai della maniera di vivere degli Spartani, cessai d'ogni maraviglia. E veramente, che non solo ammiro, ma eziandio tengo in opinione del maggior savio del mondo, Licurgo, da cui furono lor date le leggi, le quali osservando, essi riuscirono felici. Perchè egli, senza pigliare norma da altre città; anzi ordinando molte cose contrarie a diverse di loro; operò in modo, che la sua patria avanzò di felicità tutte le altre. Dunque, acciocchè io incominci dal principio; in quanto a quello, che si pertiene al nascimento de' figliuoli, gli altri nutricano quelle fanciulle, che sono da marito, ed allevate nobilmente, con quanto poco cibo possiamo immaginarci, e con pochissime vivande; ma il vino, o del tutto lo

vietano loro, ovvero glie lo danno molto inacquato. E come diversi ad esercitar le loro arti fa bisogno, che stiano sedendo; così tutti gli altri Greci vogliono, che le fanciulle, riposandosi da ogni altra sorte di travaglio, attendano all'arte della lana. Che si può dunque sperare, che nasca di notabile da donne allevate in questa maniera? Ma Licurgo ebbe per opinione, che le serve solamente dovessero attendere all'opere del vestire; e che il principal carico delle gentildonne fosse l'allevar de' figliuoli. Però la prima legge, che egli facesse, fu, che le donne attendessero agli esercizj del corpo non altrimenti, che fanno gli uomini. Dappoi, come ordinò agli uomini le contese del correre e della forza, così fece anco alle donne; perchè egli teneva per fermo, che da padre e madre robusti, dovessero nascer figliuoli robustissimi. Considerando parimente, quando la moglie andava a marito, che alcuni troppo ingordamente nel principio usavano con esse; anco in questo particolare fu alquanto diverso di opinione dagli altri. Perchè determinò, che fosse vergogna al marito, se egli si lasciava vedere nell'andare, o nel partirsì dalla moglie. Onde seguiva di necessità, che accoppiandosi a questo modo, sentissero maggior diletto; e i parti, se ne nascevano, fossero più gagliardi, che quando si trovassero sazi di star insieme. Oltre di ciò, levando a ciascuno il potersi maritare a che tempo volesse; ordinò, che, mentre fossero nel fiore della età, si maritassero; giudicando, che questo dovesse giovar grandemente al perfetto generar de' figliuoli. E se per avventura accadeva, che qualche vecchio avesse

la moglie giovane; vedendo, che per lo più elle erano custodite diligentissimamente, anco in questa parte ordinò certe cose diverse dagli altri. Perchè volle, che questo vecchio conducesse a sua moglie qualcuno, che gli paresse eccellente di animo e di corpo, e di lui ne ricercasse figliuoli. Ma, se ci fosse chi non volesse abitar con la moglie, e nondimeno bramasse di avere figliuoli onorati; determinò anco questo, che costui, appostando una donna seconda e generosa, e persuaso il marito di lei a consentire alle voglie sue, potesse a questo modo allevarsi poi de' figliuoli. E altre cose molte egli concedette di questa maniera. Per il che le mogli vengono ad aver due case, e li loro mariti acquistano fratelli alli propri figliuoli, i quali partecipano insieme del nascimento, e della gagliardia; ma sono esclusi dalla roba. A questo modo, tenendo diversa opinione dagli altri nel generar figliuoli, ognuno può molto ben considerare, quanto egli facesse gli uomini di Sparta più eccellenti così di grandezza di corpo, come di forze.

II. Ma poi che ho ragionato del nascimento, voglio anco favellare de' costumi, co' quali vengono allevati, e uomini, e donne. Dunque gli altri Greci, che fanno professione di allevare i lor figliuoli nobilissimamente, quando prima i fanciulli possono intendere quel, che vien detto, subito li pongono sotto la custodia di servi pedanti, e li mandano a casa de' maestri; acciocchè imparino lettere, e musica, e tutto ciò, che si pertiene all'arte della lotta. Oltre a ciò ammolliccono i piedi a' fanciulli con le scarpe; e avvezzano i corpi loro troppo

morbidi col mutarli di vestimenti, per non dire, che misurano anco il cibo con la capacità del ventre. Ma Licurgo, in vece di dar il servo per pedante a ciascuno in particolare, volle, che fossero governati con ampla potestà da uno di coloro, li quali sogliono essere eletti a' supremi magistrati; e a' costui dall'ammaestramento de' fanciulli fu posto nome Pedonomo: e gli diede piena autorità di riunare insieme i fanciulli, e di castigarli severamente, se avesse veduto alcun di loro far qualche cosa trista. Gli consegnò similmente alcuni di quelli, che erano vicini al metter la barba, da portargli dietro le sferze, acciocchè, quando faceva bisogno, li potessero castigare. Onde la modestia nei fanciulli era grande, grande similmente la obbedienza. Ma in luogo, che gli altri con le scarpe indeboliscono i piedi, ordinò, che andassero scalzi, e li indurissero. Perchè pensava, quando si avvezassero a questo modo, che molto più agevolmente avrebbero potuto salire all'alto, scendere al basso, spingere innanzi, ritirarsi, e correre più velocemente esercitati co' piedi scalzi, che calzati. Così in vece anco di mutar vestimenti per morbidezza, determinò, che in tutto l'anno si disponessero a portar una sola sorte di veste, giudicando, che in questa maniera dovessero divenir più forti a sopportare il freddo e il caldo. Del cibo, volle, che il maschio ne avesse tanto, che da replezione non si gravasse; ma più tosto, che imparasse a soffrire qualche poco di fame; conciosiachè avesse per opinione, che coloro, li quali si allevassero a questo modo, più agevolmente, quando fosse venuto il bisogno,

avrebbero sopportata ogni fatica senza mangiare; e anco, in ocesione, che lor fosse comandato, si sarebbero col medesimo cibo più lungamente sostenuti, e con meno vivande; e finalmente con maggior facilità avrebbero avuta cara ogni sorta di cibo. Stimò appresso di questo, che quel nutrimento fosse più giovevole a viver sani, e divenir alti di persona, il quale facesse riuscire magri i corpi anzi che grassi; nondimeno acciocchè non fossero molestati dalla fame oltre il dovere, concedette il poter pigliare quello, che loro abbisognava; ma non senza industria; permettendo solamente di rubar tanto, quanto bastasse a sfamarsi. E son sicuro, che ognun sappia, che egli permise questo non ad altro fine, se non acciocchè, chi non aveva altro modo da procacciarsi il vivere, con questa sorte d'industria lo si acquistasse. Perchè è manifesto, che colui, il quale disegna di rapir alcuna cosa, bisogna per necessità, che la notte vegghi, il giorno tenda insidie e inganni; e finalmente, volendo impadronirsi di quanto egli disegna, abbia le spie allestite. Laonde egli ammaestrava i fanciulli in tutte queste cose perchè voleva farli più accorti a provvedersi il vivere, e per conseguenza più bellicosi. Ma dirà forse alcuno, per qual cagione adunque, se egli pensava, che il furto fosse un certo che di bene, ordinò, che quel tale, che veniva colto sul fatto, si castigasse acerbamente. Perchè a parer mio, gli uomini castigano coloro, che non fanno bene anco le altre cose, che vengono loro insegnate; e però ancor essi punivano costoro, che erano colti sul fatto, quasi non sapessero destramente involare.

Avendo eziandio determinato, che il rubare gran quantità di grano fosse ingegnosa cosa, ordinò nondimeno che questi fossero flagellati dagli altri innanzi all' ara di Diana Ortia; volendo con ciò dinotare, che colui, il quale per breve tempo si duole, può godere lungamente, e onoratamente le sue allegrezze. Dinota anco a un medesimo tratto, che l'uomo delicato, e scempio, quando fa mestiero di celerità, sente poco gioventù, e travaglio molto. Acciocchè parimente, se per avventura il Pedonomo si partiva, i fanciulli non rimanessero senza capo, ordinò, che sempre quel cittadino, il quale fosse presente, avesse autorità suprema di comandar a fanciulli quanto l'occasione richiedeva; e di castigarli, se facevano qualche errore. Onde nasceva, che i fanciulli si portavano più modestamente; perciocchè non ci è alcun'altra cosa, la quale venga temuta da' fanciulli, nè dagli uomini quanto i loro maestri. Ma acciocchè anco, quando accadeva, che non si trovasse presente uomo alcuno, i fanciulli non rimanessero senza governo; volle, che quegli comandasse a maschi, il quale in ogni squadra fosse più severo degli altri; per la qual cosa mai non si trovano ivi i fanciulli senza capo. Ma egli mi par similmente, che si debba ragionar degli amori de' fanciulli; perchè anco questo pertiene a' loro costumi. Dunque gli altri Greci (siccome i Beozii) hanno una tale usanza, che l'uomo, e il fanciullo conversino sempre insieme; ovvero (come fra gli Elei) per cagione della leggiadria godano il fiore della loro età; ma ve ne sono certi altri, che vietano affatto agli amanti il favellar co' fanciulli. Nondimeno Licurgo, avendo con-

varia opinione a tutti costoro, determinò, che trovandosi alcuno, il quale fosse uomo, come si conviene, e acceso della bellezza d'animo d'un fanciullo bramasse farlosi amico virtuosamente, e conversar seco, si lodasse un tale affetto, e si giudicasse, che questo costume fosse onoratissimo. Ma se veniva a luce, che altri desiderasse il corpo del fanciullo, quella cosa parendogli senza fuor di modo, ordinò, che appresso i Laedemoni gli amanti si guardassero da usare co' fanciulli non altrimenti, che ne' piaceri amorosi i padri si guardano da' figliuoli, i fratelli da' fratelli. Nè mi maraviglio, che alcuni non credano quel, ch'io dico; perchè diverse città sono, le quali non hanno leggi, che vietino l'usar co' fanciulli.

III. Fin qui basti de' costumi laconici, e degli altri Greci d'intorno i fanciulli. Consideri poi chi vuole, quale di questi faccia gli uomini più pronti ad obbedire, più modesti, e più continenti in ogni occasione. Ma quando escono di fanciullezza, ed entrano nella gioventù, gli altri Greci non pongono più i loro figliuoli alla cura de' pedanti, ovvero maestri, nè permettono, che alcuno più loro comandi; ma li lasciano in libertà. Nondimeno Licurgo fu anco in questo di contrario parere; perchè, vedendo, che quelli, che giungevano a questa età, erano spiritosi per natura, e arroganti, e finalmente inclinatissimi a' piaceri; provide, che fossero tenuti in continue fauche e travagli; e dichiarando appresso, che colui, il quale ricusasse di far questo, non potesse più esser ammesso ad esercizio alcuno da gentiluomo: fece sì, che non solamente quelli, che

erano eletti dal pubblico; ma esandio gli altri, che privatamente avevano cura de' loro, si affaticavano a non lasciare, che si spaventassero per le fatiche, e per conseguente perdessero nella città ogni riputazione. Desiderando oltre di ciò sopra ogni altra cosa, che si allevassero modestissimi; ordinò, che quando camminavano per la strada, portassero le mani sotto il mantello: non ragionassero, non guardassero attorno: drizzassero solamente gli occhi alle cose, che avessero davanti ai piedi. Onde è manifesto, che anco il sesso maschile può allevarsi più modesto, che il femminile. Veramente non avresti udito niente più la lor voce, che se fossero stati di marmo; niente più girar gli occhi, che se fossero stati di bronzo; e finalmente ti sarebbero paruti più modesti, che non sono le donzelle nelle camere loro. Se parimente venivano condotti al Fidiaio, bastava assai che fossero uditi ragionare solamente di quelle cose, delle quali erano dimandati. Questa era la diligenza, che ordinò Licurgo ne' costumi dei fanciulli.

IV. Nondimeno d'intorno i giovani volle, che si mettesse maggior pensiero; perchè stimava, che essi, quando fossero divenuti, quali si conviene, sarebbero stati di gran giovamento alla repubblica. Però accorgendosi, che le compagnie di coloro, li quali avevano un certo desiderio particolare di avanzar gli altri, erano graziosissime ad ascoltarsi quando cantavano, e bellissime a vedersi quando contendevano nel giuocar alle braccia: pensò, quando avesse posto a contendere i giovani insieme nelle cose della virtù, che a questo modo sarebbono dive-

niti valorosissimi. Ora io racconterò la via, che egli tenne per accenderli a questi contrasti. Gli Efori eleggono del numero de' giovani tre nomini, li quali chiamano Ippagreti. Ogn' uno di questi si fa la scelta di cento uomini, allegando la cagione perchè ne pigli alcuni, e alcuni altri ne rifiuti. Coloro adunque, che non hanno ricevuto questo onore, contendono, e con quelli che li hanno mancati, e con quegli altri, che nella scelta sono stati lor posti innanzi; e si osservano scambievolmente, se veggono altrui tentare cosa alcuna, che non abbiano per onorata. Questa contesa è accettissima agli Iddii, e utilissima alla repubblica, per essa facendosi manifesto, quali siano le operazioni degli nomini valorosi; e esercitandosi ognuno separatamente, per esser sempre virtuosissimo. E se l'occasione si presenta, ciascuno di questi aiuta la repubblica con tutte le forze. Egli è necessario oltracciò, che attendino a star sani; perciocchè incontrinsi dove si voglia, per avanzare il compagno, fanno insieme alle pugne. E ognuno, che si trova presente, ha libertà di parurli. E se qualcun di loro non obbedisce colui, che li parte, il Pedonomo lo conduce dinanzi agli Efori; ed essi lo castigano severamente; perchè non vogliono, che alcuno mai si lasci talmente vincer dall'ira, che non obbedisca alle leggi. Poichè sono usciti di gioventù (e del numero loro vengono eletti i magistrati più importanti) gli altri Greci non si curando, che attendino più ad esercitare le forze del corpo; nientedimeno vogliono, che vadano alla guerra. Ma Licurgo ordinò, che gli nomini di

SENOPRISTE, Opusc. tom. II.

questa età avessero per nobilissimo esercizio la caccia quando però non fossero impediti in qualche officio pubblico; acciocchè ancor essi non meno de' giovani potessero durare contra i travagli della milizia.

V. Oggimai abbiamo ditesi quasi tutti quei costumi, li quali da Licurgo erano assegnati a ciascuna età. Ora mi studierò di spiegare la maniera del vivere, che diede a tutte. Licurgo s'abbatù negli Spartani in tempo, che attendevano, come gli altri Greci, a far conviti in casa: onde, accorgendosi, che ivi molti di loro si portavano viziosamente, ridusse quelle compagnie in pubblico con intenzione, che in questa guisa si sarebbero guardati di trapassare i regni. Ordinò similmente, che mettersero in tavola le vivande con tal misra, che non si empissero troppo, e nientedimanco ne avessero abbastanza. Sogliono parimente molti di coloro, li quali attendono alla caccia, aver delle cose senza pensarvi, e anco talvolta i ricchi portano in commune la preda; onde le tavole, mentre seggono insieme, non sono mai vuote delle cose da mangiare, nè anco molto sontuose. Vietando oltre di ciò l'uso delle bevande non necessarie, le quali offendono il corpo, e l'animo, diede libertà a ciascuno di bere dovunque aveva sete; perchè gli pareva, che a questo modo ninna bevanda potesse nuocere, anzi dovesse dilettere grandemente. Per la qual cosa, come può avvenire, che fra coloro, li quali vivono in una medesima casa di quella maniera, si possa trovare chi per mangiar troppo, ovvero per ubriacarsi, ruini sè medesimo, e la sua famiglia? E conciossiachè nelle altre città per lo più quegli uomini,

che hanno una certa ugnaliti, sogliono conversare insieme, onde fra loro non si vergognano punto: Licurgo mescolò in Sparta sì fattamente ogni cosa a vicenda, che molte volte i giovani con la propria spexienza imparano da' vecchi, perchè l'usanza della patria vuole, che ne' conviti pubblici si faccia menzione delle operazioni segnalate, che avrà fatte ciascuno nella città; onde quivi non si sente mai ingiuriar alcuno: non insolenza per bever troppo: non atti vergognosi: nè finalmente parole meno che oneste. Questi conviti pubblici fanno anco questo gioventuto, che per ritornare a casa bisogna, che camminino; e si studino di non vacillare pel troppo bere: sapendo, che non debbono rimanere, dove hanno cenato: e sono astretti a servirsi delle tenebre in vece del giorno. Perchè nelle sentinelle non è lecito ad alcuno farsi la strada col lume. Vedendo appresso di ciò Licurgo, che coloro, li quali stanno in continuo esercizio, sono coloriti, muscolosi, e gagliardi, ed all'incontro quegli altri, che fuggono le fatiche, gonfi, macilenti, e deboli; non si scordò nè anco di questo; anzi, considerando fra sè medesimo, se per avventura egli fissava il pensiero a qualche cosa, che il corpo non aveva bisogno di altro nulla, ordinò che sempre il maggior di età in tutte le scuole avesse carico di non lasciare, che gli altri mangiassero troppo. E anco in questo mi pare, che egli non errasse punto: perciocchè niuno troverà così di leggiero uomini, li quali avanzino gli Spartani di sanità e di forze di corpo; conciossiachè essi, in esercitandosi, adoperano e gambe, e mani, e collo.

VI. Oltre di ciò, anco in questo particolare, Licurgo tenne diversa opinione dagli altri. Perciocchè in tutte le altre città ognuno è padrone de' suoi figliuoli, de' servi, e della roba. Nondimeno Licurgo, volendo provvedere, che i cittadini non solamente non si facessero danno l'un coll' altro; ma eziandio, godendo certe cose scambievolmente, si giovassero insieme; determinò, che ciascuno potesse comandare non tanto a suoi figliuoli, quanto agli altrui. Onde se uno sa, che quei fanciulli, a' quali egli comanda, abbiano padre: bisogna di necessità, che egli adoperi la sua superiorità in quella maniera, nella quale brama, che gli altri la adoprinno sopra i suoi. E se per avventura qualche fanciullo battuto da un altro, si lamenta col padre, egli è vergogna, se non lo batte di nuovo. Tanto grande fra loro è la confidenza, che non temono punto, che alli lor figliuoli venga comandata cosa alcuna, che non istia bene. Ordinò similmente, quando altri avesse bisogno de' servi altrui, che potesse valersene, e che i cani da caccia fossero comuni; onde, se ci sono di quelli, che abbiano bisogno di cani, si vagliono degli altrui a cacciare; e essendovi alcuno, che non abbia tempo di andare a caccia, li presta volentieri. E così fanno dei cavalli. Perciocchè, quando altri è infermo, ovvero ha bisogno di cocchio, o brama di giungere tosto in qualche luogo, vegga un cavallo, dove si voglia il preppe; e poi che se ne è servito per sua comodità, lo restituisce. Non volle parimente, che i suoi osservassero certe usanze, le quali osservano gli altri. Perchè, quando ad alcuni, per desiderio di non abbandonar la

caccia, sopraggiunge addosso la notte, sì che quantunque abbiano bisogno di mangiare, nondimeno si trovava senza vettovaglie; determinò, che coloro, li quali avevano riposato, lasciassero apparecchiate le vivande; e quegli altri, che si trovavano affamati, aperti i sigilli, tolto quanto faceva lor bisogno; suggellassero di nuovo quel, che avanzava. In questa maniera, essendo ogni cosa comune anco quelli, che sono poveri, quando ne hanno disagio, partecipano di tutto ciò, che si trova in quel paese.

VII. Appresso fece Licurgo ancora un' altra determinazione in Isparta diversa dalle usanze degli altri Greci; perciocchè in tutte le altre città ognuno attende con ogni diligenza a far della roba; conciossiachè, coltivando questi la terra; quelli solcando il mare; quell' altro mercatando; e quell' altro esercitando qualche arte; si fa le spese. Ma Licurgo vietò a gentiluomini Spartani l' esercitarsi d' intorno quelle cose, che tendono ad accumular denari; ordinando, che facessero stima solamente di ciò, che s' appartiene ad acquistar la libertà della repubblica. Perciocchè a che fine si dovevano desiderar le ricchezze in quel luogo, dove, avendo egli determinato, che tutti fossero provveduti con la medesima uguaglià delle cose necessarie al vivere; con questa maniera di viver a un modo istesso conseguiva, che per diletto non desiderassero di esser ricchi? Non fa di mestiero parimente per cagione del vestire attendere al guadagno; perchè essi non cercano di ornaraj con la magnificenza delle vesti; ma con la gagliardia del corpo. Nè similmente hanno bisogno di reunir denari per le

spese, che fanno alla loro famiglia; perciocchè volle, che fosse molto più onorevole giovare agli amici co' travagli del corpo, che con la grandezza dello spendere; mostrando, che quello nasceva da grandezza d'animo, e questo dalle ricchezze. Vietò similmente il farsi ricco per vie indirette. Perchè prima d'ogni altra cosa ordinò una sorte di moneta, della quale, se in una casa ve ne fosse tanta solamente, quanta valesse dieci mine, egli era impossibile, che ella potesse star occulta o ai padroni, ovvero a servi: conciossiachè per allogarla, le facesse mestiero di luogo grande: e di carri per condurla altrove. L'oro e l'argento suol essere cercato diligentemente; e nondimeno vendendosi in qualche luogo, colui, che n'era padrone, veniva castigato. A che fine dunque vogliamo noi, che altri attendi ad acquistar denari là, dove il valersene più tosto ci rende travaglio, che piacere.

VIII. Veramente egli è manifesto a ciascuno, che gli Spartani sopra tutte le cose sono osservantissimi de' magistrati, e delle leggi. E son di parere, che non prima Licurgo tentasse uno stato di Repubblica così eccellente, ch'egli avesse tirati nella sua opinione i principali della città: e questa è la ragione, che nelle altre città i più potenti non vogliono tener conto de' magistrati, anzi par loro, che questo non si convenga a gentiluomini. Nondimeno in Sparta i più grandi si mostrano obbedientissimi ai magistrati, e si tengono a grande onore l'esser umili; e il fare, quando sono chiamati, non camminando passo passo, ma più tosto correndo, quante vien loro comandato. Perchè giudicano, s'essi sono i

primi, che incomincino ad ubbidire, che gli altri debbono imitarli; e veramente la cosa sta così. E si dee credere, che questi tali insieme con Licurgo fossero quelli, che stabilissero agli Efori tanta autorità, perchè sapevano, che il maggior bene, che si possa desiderare ad una città, ad un esercito, e ad una casa, era la ubbidienza; conciosiacchè quanto fosse maggiore l'autorità del magistrato, tanto più si pensava, che i cittadini dovessero temerlo; e per conseguenza obbedirlo. Questa è la ragione, perchè agli Efori fu data somma autorità di castigare ognuno, definire ogni cosa, privare gli uomini de' magistrati, imprigionarli e chiamarli in giudizio della vita. Essendo l'autorità loro così grande, non permettono, sì come fanno le altre città, che i magistrati, dopo che sono eletti, governino tutto il tempo dell'anno a lor modo; ma a somiglianza dei principi assoluti, ovvero di que' presidenti, che regolano i giuochi alla lotta, se s'accorgono, che qualcuno operi contro le leggi, lo castigano incontante. Non dimeno essendo le invensioni di Licurgo, con le quali piegò i cittadini ad ubbidire alle leggi, molte, e eccellenti; questa mi par bellissima sopra tutte le altre, che egli non volle pubblicar le leggi al popolo, prima che andasse insieme co' principali della città a consigliarsi con Apolline in Delfo, s'era meglio, e più giovevole, o no, che Sparta ubbidisse alle leggi, ch'egli aveva distese. Dove, avendo in risposta dell'oracolo, che questa era cosa buona: allora finalmente le pubblicò: dichiarando, che coloro, li quali non avessero ubbidito a tali leggi confermate dall'oracolo d'Apolline, non

solamente fossero tenuti per uomini , che facessero contra le leggi ; ma contra Iddio.

Fu parimente in Licurgo degno di meraviglia , che egli persuadesse nella città esser meglio morire onoratamente , che vivere con vergogna. Perchè se vi consideriamo bene , troveremo , che molto men numero minore di questi , che di quegli altri , li quali temono la morte. E certamente, se vogliamo dir il vero, ognuno si salva molto più agevolmente, col valore, che con la viltà ; perchè quello è più facile , più dilettevole , più spedito , e più possente. Si manifesta appresso , che la gloria è compagna della virtù ; perciocchè tutti desiderano di favorire gli uomini valorosi. Che invenzione egli trovasse ad ottenere questo, non bisogna lasciar di raccontare. Dunque Licurgo provvide di stabilire agli uomini dabbene uno stato pien di felicità ; e a' tristi pien di miseria. Perchè nelle altre città , quando altri è da poco, solamente egli è conosciuto per da poco ; ma pur nel medesimo luogo questo tale tratta i suoi negozj, nel quale li tratta anco un uomo dabbene ; siede nel luogo istesso , e parimente , se gliene vien voglia , va ad esercitarsi. Ma in Isparta ognuno si terrebbe a vergogna di ricevere in compagnia un uomo da poco , ovvero di esercitarsi con esso lui alle braccia. Per lo più ancora colui , che è di questa sorte , quando gli altri si dividono per ginocare insieme alla palla , non si trovando chi li voglia dalla sua , vien lasciato fuori ; e similmente nel festeggiare vien cacciato ne' più infimi luoghi. Nella strada bisogna , che ceda a ciascuno , e nel sedere , e anco fra i più giovani , che egli si levi. Egli è astretto

far le spese in casa propria alle donzelle sue parenti, nè può ricusare di contender con esse loro nelle cose di forza. Non gli è lecito lasciar la moglie sola a casa, e, lasciandola, vien condannato. Non uscire di casa pomposamente, nè imitar gli uomini di buona fama, se però egli non vuole esser battuto da' migliori. Onde essendo spinti gli uomini vili da una vergogna così fatta, non mi maraviglio punto, che ognuno faccia men stima della morte, che di una vita così vergognosa e infame.

X. Mi par oltre di questo, che Licurgo si portasse eccellentissimamente, quando nelle sue leggi manifestò, come fin in vecchiezza si potesse vivere virtuosamente. Perciocchè, asseguando al consiglio de' vecchi le cose, che si fanno nel fin di nostra vita, operò che anco in quella età i pensieri delle cose alte non fossero abbandonati. Parimenti è da commendare assai, che egli provvedesse anco alla vecchiezza degli uomini valorosi; perchè dando amplissima autorità a' vecchi di giudicare sopra le contese dell' onore, fece, che la vecchiezza fosse tenuta in maggior pregio della gioventù. E certo, che questa maniera di contesa fra tutte le altre, che trattano gli uomini fra loro, ragionevolmente vien tenuta la più eccellente. Perciocchè non è dubbio veramente, che l' esercizio della lotta non sia onorato; nondimeno egli appartiene al corpo. Ma l' esercizio de' vecchi mostra quanta sia la forza dell' animo loro. Per la qual cosa, come l' animo è più nobile del corpo, così parimente le contese dell' animo a quelle del corpo si debbono anteporre. Come ancora non dobbiamo maravigliarci notabilmente di questo altro ordine di Li-

curgo? poi che, vedendo egli, che coloro, li quali fanno poca stima della virtù, non sono buoni da illustrare le patrie loro, costrinse tutti in Isparta ad ogni sorte di virtù ad esercitarsi? Per la qual cosa, nella maniera, che gli uomini privati sono più eccellenti l'un dell'altro, attendendo alcuni agli esercizi virtuosi, ed alcuni sprezzandoli; così veramente Sparta avanza tutte le altre città in virtù; perchè ella sola attende in pubblico alle cose dell'onore. Non è anco questa bellissima cosa, che le altre città castigando coloro solamente, che ingiuriano altrui, Licurgo nondimeno punisca anco quegli altri, li quali sono veduti pubblicamente non tener conto di farsi uomini da bene? A parer mio egli considerava, se uno fa prigionie un'altro; se rapisce qualche cosa, o la invola, che solamente vien fatto dispisciare a coloro, che ne sentono il danno: ma gli uomini da poco, e vili, sono la totale ruina delle patrie loro. Onde per opinione mia egli fece bene, assegnando a costoro gravissimi castighi. Ordinò similmente a suoi una certa necessità irreparabile di attendere a tutte le cose, che giovano alla vita civile; perchè volle, che coloro, li quali nelle lor professioni si portavano bene, tutti entrassero al governo della repubblica; non avendo punto riguardo nè alla debolezza del corpo, nè alle poche facoltà d'alcuno. Ma se ci era per avventura chi per trascuraggine non osservasse quello, che era determinato dalle leggi, ordinò che questo tale non fosse ammesso in Isparta nel numero loro. Che poi queste leggi siano antichissime, egli è manifesto, perchè si sa, che Licurgo fu al tempo degli Eraclidi. Pur, quan-

unque siano cotanto antiche, ora nondimeno agli altri elle sono nuove; perciocchè è cosa degna di grandissima meraviglia, che da ciascun veagono lodate queste maniere di costumi, e niente di manco niuna città cerca d'imitarle. Questi sono i beni comuni a tutti in pace, e in guerra.

XI. Ma se qualcuno desidera intendere, se le invenzioni di Licurgo nelle cose della milizia siano migliori di quelle degli altri, ponga mente a quanto io dirò. Dunque primieramente gli Efori fanno pubblicare per tempo l'anno, così ai cavalieri, come ai fanti armati di corazza, e anco agli artefici, li quali disegnano di mandar fuori; onde nasce, che non ci sia cosa alcuna nella città adoperata dagli uomini, della quale i Lacedemoni non siano forniti in campo abbondantemente. Di più tutti gli istrumenti, li quali comunemente bisognano a un esercito, ordinò, che si portassero parte su carri, e parte sopra ginmenti; acciocchè a questo modo si potesse veder meglio quel, che manca. Quando andavano a combattere, voleva, che avessero la veste rossa, e uno scudo di rame: parendogli, che questo non si assomigli punto a quello delle femmine; e che fosse molto acconcio alle cose della guerra; perciocchè si netta prestissimo, e con gran difficoltà si macchia. Concedette parimenti a quelli, ch'erano usciti dagli anni della fanciullezza, di portare la zazzera, affine, che paressero maggiori, più onorati e più terribili. E avendoli disposti in questo modo, divise tutta la cavalleria, e la fanteria armata di corazza in sei compagnie. Ogni compagnia della città ha un Capitano, quattro Centurioni,

Go

otto quinquagenarij, e sedeci capi di squadra. I soldati di queste compagnie, mandato il bando, alcuna volta si mettono in ordinanza in tre, e alcuna in sei squadre. E benchè alcuni pensino che la battaglia armata de' Lacedemoni sia molto impedita dall'armi, nondimeno s'ingannano, perchè non è così. Conciosiacchè le ordinanze Spartane abbiano i lor capitani in fronte, e ogni squadra sia fornita di tutto ciò, che le fa bisogno. Ed è così agevol cosa intender questa sorte di battaglia, che ninno, al quale non sia levata la possanza di conoscer gli uomini, potrebbe errar mai; perchè alcuni hanno carico di andare innanzi, e alcuni altri di seguire. Ma il segno della forma della ordinanza si piglia dalla bocca del capitano delle squadre quasi dal banditore; e talora le falangi si allargano, e talora si condensano; e tutte queste cose sono facilissime da imparare. Che questa sorte di battaglia, quantunque sia posta in disordine, possa nondimeno combattere con ogni altra, egli è malagevole che altri se ne intenda, il quale non sia ammaestrato nelle leggi di Licurgo. Ai Lacedemoni sono facilissime da fare quelle cose, le quali da coloro, che hanno l'armi in mano, pajono difficilissime. Perciocchè, quando spingono innanzi co' corni, la battaglia segue nel retroguardo. E se per avventura la falange nemica fra questo mezzo si scuopre, fanno intendere al capitano del retroguardo, che passi nella parte sinistra della vanguardia, nè si muova di luogo, fin che la falange degli inimici sta ferma. Ma se, mentre si trovano in questa forma, gli inimici tentano assaltarli alle spalle, tutte le ordinanze si girano; accioc-

chè sempre i più valorosi mostrino il viso agli inimici. E quando avviene alcuna volta, che il Generale si trovi nel fianco sinistro, non pertanto dubitano nè anco allora di trovarsi in peggiore stato; anzi bene spesso in migliore. Perciocchè, se vi sono di quelli, che tentino di coglierli in mezzo, non possono giungere dove le squadre sono disarmate, anzi armate eccellentemente. Se anco qualche volta la occasione porterà, che sia meglio al Generale mettersi nel corno destro, voltando il corno della ordinanza, girano la falange, finchè il Generale si trovi nel corno destro, e il retroguardo nel sinistro. Similmente, se scuoprono la battaglia nemica dalla parte destra, che cammini innanzi co' corni, non fanno niente altro che voltar tutte le squadre con la proda contra gli inimici a somiglianza d'una galea; per la qual cosa il retroguardo a questo modo gira faccia verso il fianco destro. E quando gli inimici si lasciano vedere dal sinistro lato, non permettono anco da quella parte, che spuntino; ma li spingono addietro, ovvero fanno che le squadre voltino faccia verso gli inimici: onde le ultime file vengono a voltar faccia verso il sinistro fianco.

XII. Distenderò ora il modo, che Licurgo voleva che si osservasse nel piantare gli alloggiamenti; perciocchè parendogli che gli angoli dell'ordinanza quadrata fossero inutili, faceva gli alloggiamenti in forma rotonda, quando però non erano difesi da qualche montagna, ovvero non avessero alle spalle qualche città, o qualche fiume. Ordinò le guardie del giorno, le quali stessero con la faccia volta verso gli alloggiamenti. Per-

chè queste non sono poste per cagione degli inimici, ma degli amici. Alla cavalleria è dato carico d'investigare ciò, che fanno gli inimici da quei luoghi, dove ella può scoprire molto di lontano. E volle, che fosse officio degli Sciriti osservare, se alcuno tentava partirsi di notte dalla falange. Nondimeno a questi tempi la cura di questo fatto vien commessa a soldati pagati in compagnia però di alcuni di loro. Che poi essi vadano attorno continuamente con l'armi d'asta, egli è da sapere, che fanno questo per la medesima cagione, che anco non vogliono lasciar entrare i servi negli alloggiamenti. Oltre di ciò non bisogna maravigliarsi, che i vivandieri non si scostino mai fra loro, nè dall'esercito, tanto lontani, che ne sentano travaglio; perchè fanno questo per sicurezza. Mutano spesso alloggiamenti, così per danneggiare gli inimici, come per giovare agli amici. Ordina parimente la legge a tutti i Lacodemoni, li quali vanno alla guerra, che stiano su l'esercitarsi. Per la qual cosa essi da per se divengono più arditi, e agli altri similmente pajono più feroci. Nè si permette ad alcuno attendere all'esercizio, e al corso fuori dello spazio assegnato alla sua squadra, acciocchè non si allontanino troppo da' suoi compagni. Dopo che s'hanno esercitato, il primo capitano fa intendere col mezzo del banditore, che tutti soggano, la qual cosa ha quasi della rassegna; poi, che vadano a pranzo, e subito mandino fuori la sentinella. Indi si raunano i soldati di nuovo insieme, e prima si ristorano col riposo, poi tornano la sera a' soliti esercizi. Spediti questi vien, dato il segno della cena, e cantate le lodi agli Iddii,

a' quali hanno sacrificato, vanno a dormire con l'armi appresso. Qualcuno si maraviglierà, che io sia troppo diligente a scrivere questi particolari; ma è da sapere, che i Lacedemoni non hanno lasciata da parte cosa alcuna, la quale nell'arte della guerra abbia avuto bisogno di studio, e di diligenza.

XIII. Racconterò similmente l'autorità, la quale ordinò Licorgo, che avesse il re in campo. Primieramente la città fa le spese al re, e a tutti i suoi per guardia della persona. Sotto il medesimo padiglione con lui stanno i capitani; acciocchè io ogni occasione siano pronti, se egli ha bisogno del parer loro. Nell'istessa tenda del re ci sono tre altri cavati di quell'ordine medesimo, li quali hanno carico di provveder loro tutte le vettovglie; e questo perchè non abbiano altro impaccio, che di pensare diligentemente alle cose della guerra. Ma ripiglierò un poco più ad alto per dire il modo, che tiene il re, quando move l'esercito contra gli inimici. Primieramente fa sacrificio in casa a Giove e agli altri Iddii; e se allora avrà ricevuti buoni segni, quegli, che ha il carico di portar il fuoco, levato il fuoco dall'altare, va innanzi fino a' confini del paese; dove il re di nuovo fa sacrificio a Giove, e a Minerva. Quando poi tutti due questi Iddii gli hanno mostrati segni felici, allora esce fuori de' suoi confini; e preso il fuoco da questi sacrificj, lo manda innanzi accompagnato da ogni sorte di vittime, nè mai lo lascia ammazzare. E ogni volta, che il re sacrifica, egli comincia questo officio nell'apparir dell'alba, quasi voglia anticiparsi il favore degli Iddii. Preseoti al sacrificio

stanno i capitani, i centurioni, i quinquagenarij, i capitani de' soldati pagati, i capitani de' bagaglioni, e finalmente tutti i presidenti della città, a' quali piace di starvi. Stannovi parimente due efori, li quali, benchè non abbiano carico di sorte alcuna, se il re non li richiede; nondimeno, stando a guardare quello, che fa ciascuno, sono cagione, come è da credere, che tutti s'iano più modestamente. Finiti i sacrifici, il re fa chiamare ognuno, e comanda quel che s'ha a fare. Per la qual cosa, se tu vedessi quel che io dico, diresti, che tutti gli altri uomini sono ignoranti della milizia, e solamente i Lacedemoni veri maestri della guerra. Quando il re comincia a marciare coo le genti, se non trova opposizione dagli inimici, niuno gli va innanzi, fuor che gli sciriti, e li cavalli, che hanno carico di fare la scoperta. Ma se pensa di dover combattere, il re, presa seco una compagnia della prima squadra, si mette a marciare alla destra, fin che egli si trova giustamente in mezzo due squadre e due capitani. Quelli poi, che hanno da seguir questi, vengono ordinati dal più vecchio di coloro, che hanno il carico del general padiglione. E questi sono tutti quelli, che albergano sotto le medesime tende con persone somiglianti: indovini, medici, banditori, capitani e ventarieri. Oode non si sta a desiderare cosa alcuna di quelle, che faooo bisogno; perchè tutte sono antivedute. Mi pare similmente, che fosse bellissima invenzione quest'altra di Licurgo, quando s'aveva a combattere. Perchè essendo oggimai a fronte con gli inimici, voleva, che s'uccidesse una capra, e che tutti i suonatori di flauto li

quali si trovavano là, suonassero nè alcun lacedemonio si lasciasse trovar senza ghirlanda. Ordina oltre di ciò, che l'armi si tengano forbitie. E permette ai soldati nuovi e giovani, che sieno i primi a dar dentro, e mostrarsi pronti e valorosi. E questi veramente sogliono anco dar animo al capo di squadra. Perchè non vengono uditi da tutti i capi, fuor che da quello della squadra loro. Ed è officio del capitano, che il tutto passi dirittamente. Ma quando sia tempo di piantare gli alloggiamenti, auco questo Licurgo ordinò, che fosse in arbitrio del re; e similmente di eleggere il luogo, dove si dovevano fortificare. Appresso ciò voleva, che appartenesse al re di mandare le ambascerie, così per conchiudere le leghe, come per maneggiare le guerre. E ogni volta, che alcuno dimandava qualche cosa, bisognava, che facesse capo col re. Se ci è chi voglia diffinir qualche controversia dinanzi al re, egli lo rimette a' giudici delle contese; ma se ha bisogno di denari, a' camerlinghi; e se conduce preda, a quelli, che hanno cura di vender le prede: le quali cose essendo così ben ordinate, il re, quando va a qualche impresa, non ha altro impaccio, che far l'officio di sacerdote ne' sacrifici, e di capitano co' suoi soldati.

XIV. Or se qualcuno mi dimandasse la mia opinione, se a questi tempi ancora vivano le leggi di Licurgo; veramente, così Giove m'ami, non ardirei di affermar assolutamente cosa veruna. Perciocchè io so, che ne' tempi passati i Lacedemoni volevano piuttosto conversar insieme a casa con quelle poche facoltà, che

avevano, che andar al governo delle altre città, ed esser guastati dagli adulatori. Su parimente, che per l'addietro temevano, che fosse trovato oro nelle lor case; ma al presente ci sono alcuni, li quali si vantano di averne. Non mi è nascosto oltre di questo, che nei tempi passati i forestieri furono da loro cacciati della città, e che a' Lacedemoni era vietato l'andare in altri paesi, acciocchè i cittadini non imparassero a viver delicatamente dagli stranj; ma ora si sa, che quelli di loro, li quali sono i principali della città, non pensano mai ad altro, che ad esser eletti al governo di qualche città forestiera. Fu già tempo nel vero, che essi mettevano ogni diligenza in meritar di comandare; ma ora a' affaticano assai più di esser posti in questi governi, che di farsi degni di cotal elezione. Per la qual cosa ne' tempi passati gli altri Greci andavano a Sparta a pregar i Lacedemoni, che volessero essere lor capitani contra coloro da' quali erano stati offesi; ma al presente per la maggior parte si confortano l'un con l'altro, per divertire che non divengano i Lacedemoni più lor capi. Nè dobbiamo maravigliarci che siano caduti in questi errori, poi che si vede manifestamente che non fanno alcuna stima nè di Apolline, nè delle leggi di Licurgo.

XV. Voglio raccontar similmente quali fossero i patti ordinati da Licurgo fra il re, e la repubblica. Perchè questa sola prerogativa si trova ancora nel medesimo stato, nel quale da principio fu incominciata; gli altri ordini della repubblica, o sono tramutati, ovvero si vanno tuttavia tramutando. Dunque determinò, che il

re sacrificasse in faccia della città per tutte quelle cose, le quali appartenevano al pubblico, come dateci da Dio. Che l'istesso facesse l'ufficio di capitano per tutto, dove la repubblica inviasse l'esercito. Gli concedette parimente, che potesse pigliare la miglior parte delle vittime, che venivano sacrificate. Assegnò anco tanti terreni in diverse città vicine per le spese del re, che egli non avesse bisogno di facoltà mediocri, e niente-dimeno non fosse molto ricco. E acciocchè al re non mancasse anco fuori di casa un albergo proprio, volle, che avesse del pubblico un padiglione, e aggiunsegli questa preminenza, che la sua parte di vivande fosse il doppio delle altre; non già acciocchè essi mangiassero due volte tanto, quanto facevano gli altri; ma acciocchè avessero il modo di far favore a qualcuno, quando così fosse lor piaciuto. Oltre di questo diede autorità all'uno e l'altro re di eleggersi due compagni, li quali chiamano Pithii. Volle parimente dargli un porco per ogni troja che partorisce; acciocchè il re non avesse mai bisogno di vittime in occasione, che facesse di mestiero consigliarsi con gli Iddii. A servizio del palazzo del re fece fare uno stagno da raccogliere l'acque, le quali quanto rechino di comodità, lo sanno coloro, che ne sono senza. Similmente tutti si levano di seggio alla presenza del re, fuori che gli efori da' seggi de' loro magistrati. Giurano ogni mese scambievolmente, gli Efori a nome della repubblica, e l're per suo conto. Il giuramento del re, è, signoreggiare secondo le leggi della città. Ma quello della repubblica, di conservarlo inviolabilmente in quello stato, mentre egli osservasse quanto

prometteva. Questi erano gli onori, li quali erano propri del re, quando si trovava nella patria; veramente non molto maggiori di quelli de' privati; perchè egli non volle, che nè i re mostrassero pompa di principi assoluti, nè i cittadini avessero occasione di portar invidia alla grandezza loro. Ma gli onori, che vengono fatti al re morto, sono distesi nelle leggi di Licurgo, le quali disposero, che i re de' Lacedemoni fossero non come uomini illustremente onorati, ma come eroi.



RE P U B B L I C A

D E G L I

A T E N I E S I

T R A D O T T A

D A M A R C A N T O N I O G A N D I N I

R E P U B B L I C A

DEGLI

A T E N I E S I .

L'OGGIMAI fia bene, che io ragioni della repubblica degli Ateniesi, e insieme spieghi la cagione, dalla quale nasce, non mi piaccia quella maniera di governo: perciocchè, mentre ella piacque loro più di tutte l'altre, vollero, che i tristi fossero in migliore stato, che gli uomini da bene; e perciò ella non mi piace. Nondimeno, poi che hanno voluto così, ho deliberato di raccontare, come difendano, e conservino il pubblico, governandolo a questo modo; e come facciano certe altre cose, che a giudizio degli altri Greci sono manifesti errori. E primieramente dirò, che ivi giudicissimamente i poveri, e la plebe hanno maggior autorità, che non hanno i nobili, e ricchi; e ciò per questa cagione. Perchè la plebe è quella, che arma le navi, e le governa; e quella similmente, che aggrandisce il pubblico. Già si sa, che i governatori, i comiti, i capitani, i piloti, e coloro, che fabbricano le

navi, hanno accresciuta molto più la città, e fatta possente, che non hanno fatto i cittadini, i nobili, i principali. Dunque, stando le cose della maniera ch'io dico, egli par ragionevole, che a ciascuno sia aperta la porta degli onori, o a sorte, ovvero eo' voti; e che gli sia lecito, quando vuole, parlar in pubblico. Dappoi tutti quei magistrati o importanti o no che siano, li quali riguardano alla salute, ovvero al danno del popolo, non è necessario, che col popolo siano partecipi; nè similmente egli stima, che gli si convenga concorrere nelle elezioni, che si fanno a sorte del governo de' fanti, ovvero de' cavalli. Perchè vede, che egli guadagna molto più, lasciando esercitare questi carichi a' più potenti, che esercitandoli da sè medesimo. Ma il popolo dimanda solamente quei magistrati, che sono stati instituiti per cagione del guadagno, e per accrescimento delle famiglie. Ora maravigliandosi alcuni, che i tristi, i poveri, e plebei siano di maggior riputazione che i gentiluomini, manifestano, che da questo nasce la conservazione dello stato popolare; perchè, quando i poveri, i plebei e bassi governano ancor essi, e vanno aumentando, vengono a fondare il governo del popolo. Ma se i ricchi, e nobili avanzano gli altri, allora i plebei vengono a fomentare la parte loro contraria, in tutti i luoghi del mondo i nobili essendo contrari al governo della plebe; conciossiachè nella nobiltà non regni molta incontinenza, nè molta ingiustizia; ma desiderio ardentissimo di cose buone. All'incontro nella plebe grande ignoranza, gran confusione, gran malizia. Perchè la povertà li conduce

più facilmente a cose vergognose : e la ignoranza , e poca esperienza per lo più si trova negli uomini per cagione della povertà. Forse qualcuno dirà , che non dovrebbe esser conceduto a ciascuno di parlar in pubblico , e dir il parer suo ; ma solamente a coloro , che sono di eccellentissimo ingegno , e veramente virtuosi. Nondimeno essi danno buonissimi consigli al pubblico , quantunque lascino parlare anco gli uomini tristi. Perché , se i nobili solamente parlassero , e dicessero il parer loro , gioverebbero a suoi , non alla plebe. Ora mentre si levà a ragionare alcun tristo ; allora egli trova qualche cosa , che giova a sè medesimo , e a quelli di sua condizione. Ma dirà alcuno. Che cosa può trovar un uomo di questa sorte , che sia giovevole a sè stesso , ovvero al popolo ? Veramente essi intendono , che la ignoranza , e la malvagità di costui unita con la benevolenza , sia loro di maggior giovamento , che non è il valore e la sapienza a' nobili accompagnata da mala intenzione. Dunque può essere , che con queste maniere di governo si formi una città , non già perfetta affatto ; nientedimeno lo stato popolare si conserverà molto meglio a questo modo , che a niun' altro. Perché il popolo per bene , che sia ordinata una repubblica , non vuol servire ; anzi brama talmente di esser libero , e dominare , che non tien conto alcuno del cattivo stato della città. Perciocchè quello , che a giudizio tuo ti pare ordinato malamente , l'istesso mantiene la potenza , e la libertà della plebe. Ma se tu vai cercando una forma eccellente di governo pubblico , primieramente vedrai che gli uomini di eccellentissimo ingegno sono

i facitori delle leggi. Dappoi, che gli uomini da bene castigano i tristi, e provvedgono alle cose pubbliche: nè permettono agli ignoranti di consigliare, nè orare, nè parlar in pulpito. Onde con questi uomini da bene la plebe si ridurrà subito in serviù. Appresso questo l'arroganza de' servi, e de' contadini in Atene è grandissima; nè ivi è lecito ad alcuno di batterli, nè il servo ti cederà nella strada. Ma voglio spiegare la cagione, onde fu introdotto questo costume. Perchè se la usanza permettesse a gentiluomini di battere i servi, i contadini, ovvero i liberti, spesso volte accaderebbe, che qualcuno battesse un cittadino ateniese, credendo che egli fosse un servo; poi che ivi il popolo non ha punto migliori abiti de' servi, e de' contadini; nè più bella presenza. Se anco alcuno si maravigliasse, che in quel luogo si lascino vivere i servi delicatamente, e alcuni essi andio magnificamente, egli vedrà, che anco questo è fatto da loro con giudicio. Perchè dove le armate di mare si fanno col denaro, ivi di necessità bisogna che ci vagliamo de' poveri, e de' servi; così per cagione del guadagno, come per conservarci in libertà. Ma dove i servi sono ricchi, non è punto giovevole che il mio servo ti tema. Nondimeno il mio servo in Lacedemone ha paura del fatto tuo. E se il tuo servo paventerà di me, non è dubbio, che egli sarà oggimai in pericolo di donar via il suo, per non andar a male. Per la qual cosa noi Ateniesi abbiamo voluto ordinare questa uguaglianza fra servi e gentiluomini, e similmente fra contadini, e cittadini, per aver bisogno la città dell'opera de' contadini, così per la numerosità delle arti, come

per le armate. Questa dico è la cagione, onde ragionevolmente abbiamo dato nual maggioranza a contadini e cittadini. Ma il popolo levò via coloro, che si esercitavano nelle scuole e nella musica, giudicando queste cose non esser utili, e vedendo non potervi attendere con comodità. Similmente nel governo de' giuochi pubblici, nell'anzianità delle scuole e delle galee, sanno, che i ricchi spendono assai, e che queste spese tornano a beneficio del popolo. Però i ricchi nelle scuole comandano agli altri, ma la plebe nelle galee, e nelle scuole obbedisce. Di qui nasce che il popolo, essendo egli quello che canta, corre, salta, naviga in mare, stimi convenevole di esser pagato, e di goder questo guadagno, e che i più ricchi divengano poveri. E veramente anco ne' giudicii non tanto riguarda all'onesto, quanto alla propria utilità. E per dir qualche cosa de' collegati, quelli, che navigano di lontano, vengono da loro calunniati, e gli uomini da bene mal voluti. Perciocchè stimano, che per necessità quelli che dominano, siano da' sudditi odiati. Ma se i ricchi, e potenti fossero nelle città superiori agli altri, fra poco tempo il governo popolare in Atene andrebbe al basso. Però dispregiano gli uomini da bene, li spogliano delle loro facoltà, li mandano in esilio, li uccidono; ma favoriscono in ogni guisa i tristi. Dall'altro canto quegli Ateniesi, che sono uomini da bene, difendono la salute de' buoni nelle città collegate, giudicando, che sempre debba giovar loro la conservazione de' nobili. Qui dirà alcuno, che la possanza degli Ateniesi dovrebbe esser fondata nella felicità del cavar denari da quei della lega.

Nondimeno egli pare agli uomini bassi, esser molto meglio, che le ricchezze de' collegati siano divise fra gli Ateniesi in particolare, e lasciar loro solamente quanto faccia bisogno per vivere e per coltivare i terreni, e levare la comodità di tentar cose nuove. Egli par similmente, che in questa parte il popolo ateniese sia mal consigliato; poi che violenta i collegati a venir in Atene per diffinir le liti; nondimeno essi discorrono all'incontro quanto nasca di bene da questo al popolo ateniese. Primieramente, perchè sono salariati annualmente da Pritanci, poi, perchè stando a casa, e senza solcar il mare, governano le città della lega; e perchè ne' giudicj favoriscono coloro, che sono affezionati allo stato popolare, e perseguitano gli avversarj loro. Ma se ciascuno terminasse le controversie nella sua città, trovandosi essi mal contenti degli Ateniesi, tirerebbono al basso tutti quelli, che fra di loro fossero più degli altri affezionati al popolo d'Atene. Oltre di questo il popolo ateniese, mentre i collegati vanno a litigare in Atene, fa questi avanzi. Primieramente la centesima, che viene alla città, è maggiore, che non è quella, che perviene al Pireo. Poi ciascuno affitta comodamente le sue case, quando egli ne ha, e dà a vettura i giumenti. Appresso, ciò anco gli ufficiali guadagnano assai più con la venuta de' collegati. Di più, se quei della lega non venissero in giudicio ad Atene, essi onorerebbono solamente quegli Ateniesi, che navigassero nelle loro parti; cioè i capitani generali, i governatori delle galee e gli ambasciadori. Ma ora non ci è alcuno de' collegati che non sia sforzato, adulando, gratificarsi il popolo ateniese; sapendo

che gli è necessario andar ad Atene, e trattar le sue differenze non davanti altri, che davanti il popolo; perchè in Atene la legge vuol così. Gli è necessario parimente supplicare a' tribunali, e quando uno entra, pigliarlo per la mano. E questa è la cagione, che i collegati fanno gran servitù al popolo ateniese. Oltre di questo avendo delle facultà fuori de' confini della patria, e andando ne' governi altrove, imparano così pian piano tanto essi, come i compagni il vogar delle galee. Perchè egli è forza, che tanto il padrone, quanto il servo, navigando spesso, dia di mano su' remi, e impari le voci marineresche. Divengono similmente buoni governatori dalla speranza e dall' esercizio. Conciassichè alcuni si esercitino nel governar qualche navicella, e alcuni qualche nave da carico, e alcuni altri da questi passano anco al governo delle galee. E per la maggior parte, subito montati sopra i legni, si esercitano a vogare; onde, quanto la vita lor dura, non fanno mai altro.

II. Ma in quanto alla fanteria armata di corazza, la quale pare che in Atene non sia ordinata come si conviene, questa è la ragione. Stimano gli Ateniesi di essere inferiori e superiori agli inimici. Ma de' collegati, che rendono lor tributo, più valorosi assai anco in terra, e giudicano soprattutto, quando sono lor superiori, di aver buona fanteria. Oltre di ciò essi per un certo caso, si trovano in uno stato somigliante. Quelli che obbediscono in terra ferma all' imperio altrui, possono dalle città, benchè piccole, unirsi insieme, e uniti gli eserciù, combattere. Nondimeno gli uomini soggetti in mare,

ciò nell' isole, non possono rannar insieme le forze delle loro città. Perchè sono circondati dall' acque, e quelli che dominano, sono anco padroni del mare. E quando ben potesse essere, che gli isolani si rannassero nascondamente in un' isola, morirebbero di fame. Ma fra tutte le città di terra ferma, che si trovano soggette agli Ateniesi, quelle che sono grandi, obbediscono per paura, e quelle, che sono piccole, per impotenza. Nè vi è pur un castello, che non abbia bisogno di condur dentro, ovvero fuori qualche cosa; il che non potrebbe fare quando non obbedisse a coloro, che posseggono il mare. Di più, quelli che hanno il mare in sua balia, possono far tutto ciò che fanno quelli, che dominano in terra ferma; come sarebbe saccheggiare alle volte il paese de' più possenti di loro. Perchè sta in loro arbitrio appressarsi con l' armata dove, o non vi siano nemici, o ve ne siano pochi; e, quando gli inimici corressero in soccorso, sta a loro, montare in nave, e partirsi. E a questo modo, chi fa così viene a trovarsi in molto men travaglio, che non fa colui, che va a soccorrere con esercito per terra. Similmente coloro, che signoreggiano il mare, possono allontanarsi, quanto vogliono, dal loro paese; ma quelli, che dominano in terra, non possono partirsi dal lor territorio per molte giornate. Perchè camminano lentamente, ed è maleagevole cosa, che uno, il quale fa viaggio per terra, abbia vetovaglia, che lo mantenga lungo tempo. Appresso ciò, colui che cammina a piedi, per necessità bisogna che o cammini per paese amico, ovvero si faccia la strada con l' armi in mano; nientedimeno quegli che naviga,

se è superiore, può smontar in terra, ed essendo inferiore di forse non gli può esser vietato passar con l'armata per li mari, che confinano a que'paesi, finchè egli arrivi nel territorio degli amici, o dove trovi popoli non possenti di lui. Similmente quelli, che hanno lo stato loro in terra ferma, provano grave travaglio nel soffrire la carestia, che viene dal cielo; ma quegli altri, che l'hanno sul mare, la soffrono con minor pena. Perciocchè la carestia non è uguale dappertutto; sicchè da quei luoghi, dove ci sono buoni raccolti, vegono io quegli altri che dominano in mare, condotte delle vettovaglie. E se vogliamo far menzione anco delle cose di poca stima; gli Ateiesi, per esser padroni del mare, furono gli inventori de' conviti, mentre mescolarono fra loro tutto ciò, che si trova di delicato o in Sicilia, o in Italia, o in Cipro, o in Egitto, o in Lidia, o in Ponto, o nel Peloponneso, ovvero altrove. Tutte queste cose sono ridotte insieme per cagione dell'imperio del mare. E perchè sentono le favelle di tutto il mondo, fanno la scelta, come lor piace. Ma gli altri Greci non solamente hanno favella particolare, ma la maniera del vivere e del vestire; e gli Ateniesi mescolata a un certo modo di tutti i Greci, e barbari insieme. Ora io quanto alle cose pertinenti a' sacrificj, alle vittime, alle solennità, e a' tempi; perchè il popolo vedeva che ogni pover uomo non poteva sacrificare, convivere, far le solennità, e abitar nelle città belle e grandi; si pensò il modo, come dovesse provvedervi. Onde a nome della città vien sacrificata una gran quantità di vittime, e il popolo sta su conviti, spartendo le vittime a sorte. Scuo-

le, bagni e spogliatoj, vi sono spettanti ad alcuni uomini ricchi; ma il popolo ha fabbricato per suo conto molte palestre, molti spogliatoj e molti bagni: e questi sono più adoperati dalla plebe, che da' pochi, e fortunati. Hanno parimente gli Ateniesi, fra quanti Greci, o barbari si trovino, la comodità di fornirsi di tutte le ricchezze, che nascono dalla terra. Perchè se una città è abbondante di legname acconcio a fabbricar navi, dove lo venderà ella, se prima non diviene amica, di cui signoreggia il mare? Similmente, se qualche città ha gran copia di ferro, rame o lino; dove lo venderà ella, se primieramente non si farà ben volere da chi è padrone del mare? Nondimeno di queste materie io fabbrico le navi, pigliando da uno il legname, da un altro il ferro, da questi il rame, da quegli il lino, e da quell'altro la pegola. Oltre di questo i nostri avversarj non soffriranno, che queste cose vengano portate altrove; ovvero abbandoneranno il mare. Ma, io benchè non me ne vaglia, conducendole per terra, le conduco per mare. Nè altra città alcuna è fornita di tutte queste materie; nè abbonda di legname, di lino a un tratto; perchè, dove ci è abbondanza di lino, il paese è piano, e ha carestia di legname. Non si trova parimente in una città istessa ferro, e rame; ovvero due altre, o tre di tal genere; ma questa in una, e quest'altra in un'altra. Ancora, ogni paese marittimo ha in terra ferma o qualche lido, che sporge in fuori, o qualche isola vicina, o qualche stretto. Onde coloro, che signoreggiano il mare, possono fare scala in quei luoghi, e travagliare quelli, che albergano la terra ferma. Nondimeno manca

loro una cosa sola. Perchè, se gli Ateniesi abitassero in isola, e insieme fossero padroni del mare, sarebbe in loro arbitrio di travagliare gli altri, e non esser mai travagliati (mentre però dominassero il mare), nè lascerebbono predar il paese loro, nè entrarvi gli inimici. Ma a questi tempi gli agricoltori, e tutti gli Ateniesi, che sono ricchi, si accomodano alla volontà degli inimici; nondimeno il popolo sapendo che non può esser bruciato, nè predato niente del suo, vive lontano da ogni tema, nè si cura farlisi amici. Similmente, quando abitassero in isola, sarebbono liberi da un'altra paura; che mai la città non potrebbe esser tradita da pochi, nè le porte aperte, nè gli inimici far impeto uniti insieme (perchè in qual maniera è possibile, che a coloro, i quali albergano in isola, avvengano cose di questa sorte?) nè il popolo contristar fra sè medesimo, se la città fosse in isola. Perchè ora se nascessero fra loro de' dispareri, li fomenterebbono con speranza di chiamar gli inimici dalla parte di terra; ma, se abitassero in isola, non avrebbero da temer questo. Dunque, poi che fin da principio i loro alberghi non sono stati in isola, fanno così. Mettono le lor scoltà in salvo nelle isole, confidati nel dominio del mare; e frattanto lasciano metter a sacco il territorio ateniese. Perchè veggono, quando lo avessero troppo a cuore, che perderebbono cose di maggior importanza. Oltre di questo egli è necessario, che quelle città, le quali sono governate da pochi, mantengano costantemente le amicizie, le leghe e i patti. Perchè se non gli osservano, da chi

SENOFONTE. Opusc. tom. II.

.. 11

si può pensare che nasca quel mancamento, se non da quei pochi, che fecero la promessa? Ma se il popolo avrà fatta la convenzione, egli può rovesciare la colpa o sopra colui, che ha discorso ingannamente su il fatto, o che ha posto il partito di quella deliberazione, col negare di aver sentito insieme con gli altri; ovvero di aver lodata l'opinione di coloro, che hanno voluto dimandar il parere alla moltitudine del popolo delle cose già convenute. L'istesso, quando questo non paja assai, troverà innumerabili scuse per non fare quel, che non vuole. E se accade qualche sinistro dalla deliberazione fatta dal popolo, il popolo si lamenta, che certi pochi uomini loro avversarj hanno guasto tutto il negozio. Ma, se avviene qualche bene, attribuisce la cagione di questo a sè medesimo. Non patiscono, che siano rappresentate commedie, nè che il popolo sia villaneggiato, per non esser vituperati ancor essi; ma permettono ai particolari di far queste rappresentazioni, se pur ne vien voglia a qualcuno. Perchè veggono, che per lo più colui, che attende a recitar in commedia, non è persona popolare, nè plebea; ma o ricca, o nobile, o potente. Non è dubbio, che pochi sono quei poveri, o plebei, che si mettono a recitare; e se pur si mettono, la cagione da altro non nasce, che da curiosità e da brama di esser de' primi fra il popolo. Onde avviene, che non veggano mal volentieri a recitare uomini di questa sorte. Veramente posso ben dire, che il popolo Ateniese conosce gli uomini dabbene da' tristi: e conoscendoli ama quelli, che gli tornano utili e comodi, siano tristi quanto si voglia, e odia gli uomini dabbene. Perchè

non istima, che la virtù gli sia giovevole per natura, ma dannosa. Dall'altro canto alcuni, quantunque per nascimento siano plebei, e per conseguente in fatto, nientedimanco non sono plebei. E veramente io perdonoo questa sorte di governo al popolo. Perciocchè è lecito a ciascuno accomodarsi con buona licenza degli altri. Ma colui, che, non essendo nel numero del popolo, elegge piuttosto di abitare in una città governata dal popolo, che in un'altra governata da pochi, senza dubbio ha deliberato di attendere a cose triste, perchè sa di potersi nascondere più facilmente, essendo tristo, in una repubblica popolare, che in una governata da pochi.

III. Veramente io non lodo gli ordini della Repubblica Ateniese, nondimeno perciocchè è così paruto loro, di obbedir al dominio del popolo, mi pare, che inegnomamente abbiano voluto attendere alla conservazione dello stato popolare, e questo nel modo, che ho raccontato. Oltre di ciò veggio, che alcuni riprendono gli Ateniesi anco per questa cagione, che alcuna volta uno starà un anno intiero nella città, che non potrà negoziare, nè col Senato, nè col popolo. Questa usanza è in Atene non per altro, che per non essere possibile a tutti, rispetto alla gran quantità del negozio, finire le lor faccende, e andarsene. Perchè, come sarà mai possibile, facendo lor bisogno primieramente celebrare maggior quantità di feste, che ogni altra città greca qual si voglia, durante le quali i negozi pubblici non si possono spedire? Appresso, egli è necessario, che giudichino tante differenze, tante accuse, tante altre cose, quante veramente non sono giudicate da tutto il rimanente degli

uomini. Il Senato frattanto fa molte deliberazioni sopra le cose della guerra: molte sopra il provvedimento dei denari: molte in crear nuove leggi: molte in altre cose, che accadono nella città tutto il giorno: molte d'intorno i negozj de' collegati, del ricevere il tributo, e molte ne' pensieri delle armate di mare e delle cose sacre. Dovremo dunque maravigliarci, trattandosi faccende, che non possano negoziare con tutti? Nondimeno dicono alcuni, che quelli si spediscono tosto, li quali si fanno la strada al Senato, ovvero al popolo, col denaro. Io confesserò a costoro, che si possano col denaro ottener molte cose in Atene, e che di leggiero se ne potrebbero ottener molte più, se molti più tentassero questa via. Nondimeno so anco questo, che la città non può supplire a spedir tutte le cose, che fanno bisogno; quantunque lor fosse donato molto maggior quantità d'oro, e d'argento. Bisogna parimente aver l'occhio a questo, se ci è chi non racconcia le navi, ovvero se la repubblica fa qualche fabbrica. Oltre di ciò bisogna, che i Presidenti de' giuochi attendano ogni anno alle feste di Bacco, alle Targelie, alle Panatenee, a quelle di Prometeo e di Vulcano. E si creano ciascun anno quattroceto governatori di galee; e a questi, se ve ne sono di quelli che dimandino, bisogna che attendano i magistrati. Di più fa di mestieri approvare, o far giudizio de' giudici istessi, spedir le liti de' pupilli, e creare i custodi de' prigionieri. Ogni anno similmente bisogna far la rassegna degli eserciti con qualche dilazione da un tempo all'altro, considerando se vi nasce d'improvviso qualche cosa importante, che non sia.

bene, e se ci sono di quelli, che sian arroganti fuor dell'usato, o scellerati. Lascio da parte molti anni; e ho dette le cose principali, non compresi però gli ordini delle gabelle. Questi si rinnovano per lo più ogni cinque anni. Or ben dunque, non ti pare che bisogni attendere a tutte queste cose? se però qualcuno non dicesse, che non bisognasse attendervi: ma se vien confessato, che tutte abbiano bisogno di spedizione, è necessario spedirle annualmente. Nientedimanco non può supplir loro l'anno, nè anco a giudicare, sinchè diano il dovuto castigo a' ribaldi, e questo per la quantità infinita della gente. Ma che? dirà alcuno, per ciò non bisogna rimaner di giudicare; ma con minor numero di giudici. Dunque egli è necessario, se faranno pochi tribunali, che in ogni giudicio ve ne sian pochi, essendo più agevol cosa giudicar insieme con altri, che giudicar giustamente. Oltre di questo bisogna considerare, che gli Ateniesi sono astretti a solennizzare i giorni festivi, e che allora non è permesso loro di giudicare: e si sa, ch'essi celebrano il doppio più feste, che gli altri, benchè io suppongo, che sian tante, quante sono celebrate da una città, che attenda meno delle altre a solennizzar questi giorni. Onde standosi le cose in questi termini, io nego che in Atene si possa far altrimenti di quello, che si fa al presente; se però non si potesse in parte levar questa, ovvero aggiunger quell'altra cosa. Veramente egli è impossibile far mutamento d'importanza, che non venga levata qualche cosa al governo del popolo. Perchè molte cose possiamo immaginarsi, acciocchè la repubblica si riduca in migliore stato; e

similmente molte altre possiamo considerare, acciocchè non venga levato il dominio popolare; nondimeno a far, che la repubblica sia meglio governata, non è così agevole da effettuare; se però (come ho detto di sopra) non le vien scemata, o aggiunta qualche cosa a poco a poco. Mi par similmente, che gli Ateniesi facciano grande errore a favorire nelle città faziose i tristi. Nientedimanco il fanno giudiziosamente. Perchè, se favorissero gli uomini dabbene, verrehhono a favorire senza dubbio persone, che discordano da loro. Conciossiachè niuna repubblica abbia mai avuto i nobili affezionati al popolo, ma tutti i tristi amano il popolo in ciascuna città. Perchè ogni somigliamento appetisce il suo somigliante: e però gli Ateniesi favoriscono quelli, che gli assomigliano. Ma ogni volta che sono stati astretti a far elezione de' nobili, non giovò loro; anzi il popolo fu domiuato, benchè per poco tempo, ora da' Beozj; ora, quando elessero la nobiltà Milesia, non passò molto, che fatta la ribellione, il popolo fu tagliato a pezzi; ora, quando chiamati i Lacedemoni invece dei Messenj, poco dappoi soggiogati i Messenj da' Lacedemoni, i Lacedemoni stessi mossero guerra agli Ateniesi. Forse altri crederà, che alcuno in Atene non venga notato d'infamia ingiustamente. Nondimeno io affermo, che ve ne sono alcuni, benchè pochi, li quali senza cagione sono stati infamati. Ma pochi non fa bisogno, che siano quelli, che vogliano estinguere il governo popolare in Atene. Perchè la cosa sta così, che gli uomini, li quali sono meritevolmente notati d'infamia, non macchinano queste cose; ma quelli, che senza

cagione. Chi stimerà dunque, che in Atene, dove il popolo è padrone de' magistrati, si trovino molti, che siano notati d'infamia? Ma gli infami in Atene sono quelli, che nel governare si portano ingiustamente; e in parole, e infatti sono ingiusti. Chi considererà queste cose, non ha da temere, che ad Atene sopra stia pericolo alcuno dagli infami.



DELLE FINANZE
DI ATENE
E DE' VARJ MEZZI DI ACCRESCERLE
DISCORSO
DI SENOFONTE.

DELLE FINANZE DI ATENE
E DE' VARJ MEZZI DI ACCRESCERLE

DISCORSO

DI SENOFONTE.

CAPITOLO PRIMO (1).

Della natura del suolo dell' Attica.

I. Io ho sempre reputato tali essere i governi, quali sono i governanti. E poichè è grido che tra quelli i quali seggono al reggimento della repubblica ateniese, alcuni v'abbiano intendenti quanto altri il diritto, e non dimeno sieno stretti a dipartirsene contro le città confederate (2) per l' inopia della moltitudine (3); così ho proposto meco medesimo di venir indagando, se per alcun modo potesse l' Attica nudrire i suoi cittadini delle sue produzioni, cosa certamente giustissima, estimando che se ciò avvenisse, e sarebbe provveduto ai bisogni loro, e non verrebbero gli Ateniesi in sospizione agli altri Greci.

II. Considerando le cose che mi erano venute in pensiero, di tutta quanta la Grecia, tale parve a me l' At-

tica per natura, che potesse ample rendite somministrare. E perchè s'intenda che io parlo il vero, dichiarerò primamente quale sia la natura di quel paese.

III. Che le stagioni dell'anno sieno temperatissime (4), le produzioni stesse ne fanno fede. Imperocchè qui la terra produce frutti che altrove nè anco potrebbero germogliare (5). E come il suolo, così il mare che ne circonda è di tutte cose albondevolissimo. In oltre quei beni di che in ogni stagione dell'anno gl' Iddii ci sono cortesi, qui crescono innanzi tempo e mancano tardissimi (6).

IV. Nè soltanto questo paese va lieto di quelle cose che ogni anno fioriscono ed invecchiano, ma di quelle pure le quali durano eterne. Perchè v'ha perenne copia di un marmo nativo (7), di che si fanno e templi bellissimi, e bellissime are, e decore statue agl' Iddii; la quale maniera di marmo è desiderata da molti Greci e da barbari ancora.

V. V'ha parimente una certa terra sterile alla coltura, per entro alla quale noi troviamo tanti tesori nascosti, che ella assai più gente nutrica che se di grano fosse ferace. Perocchè non ha dubbio che per un certo dono celeste non sia piena d'argento (8), cosa non conceduta alle molte città, cui ella sì ha vicine così in terra come in mare: chè in niuna di esse tu rinvieni pure una piccola vena d'argento.

VI. Nè senza ragione taluno estimerà giacersi Atene nel mezzo della Grecia, anzi dell' Universo (9). Perchè quanto più le genti sono lontane da lei, tanto più molesti provano il freddo o il caldo. E tutti coloro si-

milmente i quali vogliono andare da un confine della Grecia all' altro , tutti , siccome torno del cerchio , o navigando o camminando per terra deggono passare intorno ad Atene.

VII. E sebbene ella non sia da ogni canto circondata dalle acque , siccome isola , pur non di meno , ha favorevoli i venti , tanto per portarvi le cose di che ha mestiere quanto per asportarle , sendo cinta da due lati dal mare. La parte poi che la giugne alla terra continente , le procaccia un' altra comodità pel commercio , quella , voglio dire di poter fare molti mercati (10).

VIII. In oltre assai città sono travagliate dai barbari , cui per mala ventura hanno vicini ; ma gli Ateniesi quelle città hanno appresso , le quali sono dalle genti barbare per lungo intervallo lontane.

CAPITOLO II.

De' modi di accrescere il numero degli abitanti.

I. La cagione di tutte le sì fatte cose , come dissi , s'imo essere posta nella natura del suolo. Ma oltre questi beni naturali , potrebbero aumentare d' assai le rendite della repubblica , se primamente le leggi accogliessero nelle loro sollecitudini gli stranieri. E bellissima parmi tal sorgente di rendite ; perchè non solamente i forestieri si alimentano per loro stessi , nè ricevono alcuna mercede , ma eglino giovano allo Stato in assai maniere , e pagano la tassa imposta alla loro qualità (11).

II. E parmi sì voglia avere questa cura di rimuovere

tutto ciò che punto non giovando alla repubblica sembra imprimere una nota d' infamia agli stranieri (12). Alleviamoli del peso di militare nell' infanteria grave con i cittadini; perchè ella è troppo gran cosa sporti ai pericoli della guerra, ed è pure troppo gran cosa dipartirli dalle arti (13) e dalle famiglie.

III. Che anzi tornerà a giovamento della repubblica, se i cittadini militino insieme senza che loro sieco frammischiatì, come ora si fa, i Lidi, i Frigi, i Siri, e tante altre nazioni barbare, siccome sono la maggior parte degli stranieri.

IV. Oltre l' utile che da ciò ne avremmo, la gloria e la rinomanza della città più chiara fatta e più illustre sarebbe, se gli Ateniesi mostrassero che in loro stessi più si affidano che negli strani.

V. Che se agli stranieri compartiremo quelle cose, le quali pur si conviene compartire, se per noi sarà loro conceduto di aver loco nell' ordine de' cavalieri (14), io penso che per sì onnevole distinzione, e si faranno a noi più benevoli, e la città crescerà di forse e di grandezza.

VI. E poichè una gran parte della città è vuota di case, io mi tengo fermo che se una legge conceda ai forestieri di edificare, a quelli però i quali più degni si mostreranno, aggiudicando loro la proprietà del terreno, assai più persone, e delle più chiare mosse da queste cagioni verranno a dimorare in Atene.

VII. Che se per noi venisse eziandio insituito un magistrato protettore degli stranieri (15), siccome è quello de' pupilli (16), e premii a coloro fossero pro-

posti, per opera de' quali più forestieri in Atene fermassero il loro soggiorno, ciò pure e avrebbe forza di eccitare verso di noi la loro benevolenza, e come è da credere, tutti coloro, i quali altrove non hanno i diritti di cittadino, bramerebbono di conseguire in Atene il privilegio d' incola (17), e coai le rendite pubbliche aumenterebbono.

CAPITOLO III.

De' varii mezzi di promuovere il commercio.

I. Ora io verrò esponendo come questa nostra città riesca comodissima ed utilissima per esercitare la mercatura. Primieramente le navi hanno quivi bellissimi e sicuri ricetti, dove elle approdando possono ripararsi dalla fortuna e tranquillamente riposarsi.

II. Oltre a ciò in moltissime città i mercatanti sono costretti a permutare le mercanzie e caricare novellamente le navi, per non pigliarsi monete che non avrebbero corso appo di essi. In Atene è grande copia di cose di che gli uomini hanno mestieri (18); e quando pure non fosse loro a grado un permutamento di merci, egregie merci asportano tutti coloro i quali asportano argento, perocchè ovunque eglino lo rechino ha sempre più gran valore che in Atene (19).

III. E se alcuno proporrà qualche premio al magistrato delle cose mercantili (20) che giudicherà dirittamente e speditamente (21) le controversie, onde quegli, i quali pur vogliono co' loro navigli partirsi, non ne

sieno impediti, assai più persone e più volentieri mercatanterebbono in Atene.

IV. Sarebbe pur bello ed utile che onorato loco fosse ai mercatanti ed ai nocchieri nelle pubbliche adunanze conceduto (22), e che ospitali cortesie ci strignessero a coloro i quali con le loro navi e preziose mercatanzie sono utili allo Stato. Allettati per cotal modo affrettirebbono di rivedere gli amici non tanto per cagione del guadagno quanto per godere di sì fatti onori.

V. Quanto più forestieri fossero ammessi nella città e venissero in Atene, tanto più sarebbe fiorente il nostro commercio; aumenterebbono le importazioni e le esportazioni, le compré e le vendite, e per conseguente le rendite dello Stato.

VI. Nè a conseguire questo aumento di rendite fa mestiero di alcuna spesa, ma solo di leggi piene di dolcezza, solo di diligenza perchè elle sieno osservate. Non dirò lo stesso degli altri mezzi di arricchire lo Stato; io confesso richiederanno delle spese.

VII. Nè ho dabbio alcuno che i cittadini non sieno per contribuire volentieri a cotali spese, quando meco io penso che questa città contribui cotanto, e mentre soccorre gli Arcadi, duce Lisistrato, e quando pur li soccorre, duce Agesilao (23).

VIII. E mi ricorda parimente che assai volte furono messe in mare delle triremi con grandissime spese, benchè s'ignorasse se ciò dovesse più presto nuocere che giovare; anzi certa cosa essendo che nullo giammai avrebbe ricevuto il suo danaro, e nè anco una parte.

IX. Ma nel caso presente ninno saprebbe procacciarsi

altronde un guadagno più onesto di quello che riceverà dalla sua contribuzione: perocchè quegli che avrà contribuito dieci mine riceverà un triobolo al giorno dallo Stato, quasi un quinto della sorte all'anno, siccome è l'interesse marittimo; e chi cinque mine più di un terzo della sorte (24).

X. Da tutto questo conseguita che moltissimi Ateniesi riceverebbono in ciascun anno più di quello che avessero contribuito. Perchè coloro i quali avranno dato una mica quasi il doppio riceveranno; e ciò nella città istessa: il che nelle umane cose pare che sia sicurissimo e durevole.

XI. Io sono pure di avviso che se noi tramanderemo alla posterità i nomi di coloro i quali avranno in tal guisa bene meritato della repubblica, consegnandoli ai nostri fasti, molti stranieri estandio concorrerebbono a queste contribuzioni. Le città, i re, i tiranni (25), i satrapi desidererebbono pur di contribuire affine di partecipare a cotanto onore.

XII. Del rimanente, come li sussidii saranno prestati, bello ed utile sia costruire alberghi pe' marinai presso i porti (26) oltre quelli che già v' hanno. Sarà pur utile fare de' magazzini pe' mercatanti ne' luoghi opportuni alle compre e vendite, e finalmente assegnare pubblici alberghi a coloro che verranno in Atene.

XIII. Io stimo parimente utile il fabbricare così nel Pireo come nella città abitazioni e botteghe a quei che frequentano i mercati, per riporre e vendere le mercanzie. Cotali edificj e sarebbono di ornamento alla città e accrescerebbono le pubbliche rendite.

XIV. E poichè la città possiede navi da guerra, parmi ch'ella dovrebbe averne ancora da carico (27), le quali, siccome più altre cose pubbliche potrebbero noleggiarsi ricevendone i fidejussori. Perchè se ciò potesse recarsi ad effetto oe avrebbe lo Stato assai più reodite (28).

CAPITOLO IV. (29)

Della utilità e dell' uso delle miniere di argento.

I. Io porto esiaodio ferma opinione, che se le miniere di argeoto si regolassero come si dee, oltre le altre reodite, ooi avremmo insigne copia di daoaro. Il perchè piacemi venir esponendo a coloro che nol sanno, come elle sieno utilissime ed opportunissime; affinchè conosciute cotali cose riesca a voi agevole il deliberare prudentemente intorno al modo di trarne gran frutto.

II. Manifesta cosa è che le nostre miniere sono antiche, e già tempo si lavorava in esse; anzi non ha alcuno il quale osi affermare quando elle da prima fossero aperte. Ora da un' antichità sì rimota sino a noi, meco pensando riguardate quanto picciola cosa sieno codesti cumuli che fuori sono tratti rispetto a quelli che dentro tuttavia si rimangono.

III. Perchè manifestamente si vede che le vene abbondevoli d'argento non sono puoto scemate, anzi sempre più elle sono accresciute; e in quel tempo pur anco che ivi era il più grao numero di operaj, non mancò giammai il lavoro ad alcuno; al contrario essi non eran mai bastevoli al lavoro.

IV. Ed ora similmente niuno di coloro che hanno gli schiavi nelle miniere, cerca scernarne il numero; anzi studia di aumentarlo in quanto per lui si può. Perchè quando pochi sono gli operaj, poche ricchezze, siccome io estimo, si rinvencono, e quando molti, copioso esce l'argento da molte parti. Quindi addiviene che in questa sola impresa non ha luogo l'invidia contro i novelli intraprenditori.

V. Coloro i quali posseggono de' terreni, tutti sanno dire di quanti gioghi di buoi e di quanti nomini faccia d'uopo a coltivarli; e se più del bisogno ne adopriano, ciò lo pongono a danno. Ma ne' lavori delle miniere affermano tutti quanti di avere mestiero di operai.

VI. Nè qui avviene ciò che avvenir suole quando gli artefici di rame e di ferro sono molti, che allora le opere fatte di tali materie si vendono a vile prezzo, e per conseguente cade la fortuna di quegli operai. Nè qui ha luogo pure ciò che agli agricoltori suole accadere, quando il raccolto delle biade e del vino abunda grandemente; che molti allora mal fruttuose veggendo le loro fatiche, sendo venuti in poco prezzo i frutti, abbandonano la coltura de' campi e si rivolgono al mercatantare, a fare il tavernajo e l'usuriere.

VII. Ma per ciò che alle miniere appartiene la cosa sta altramente. Quanto più elle saranno abbondevoli tanto più gli nomini volgeranno ad esse. Perocchè compilate quelle masserizie necessarie alla famiglia, non sinno usati a procacciarse molte di più; ma di argento, nullo finora n'ebbe tanto che non desiderasse di averne ancora; anzi coloro i quali ne posseggono molto, quello

che soprabbonda sotterrano e si ne prendono diletto come facessero uso del medesimo.

VIII. Quando uno stato è fiorente, allora i cittadini hanno il maggior uopo di argento. Perchè gli uomini allora vogliono spenderne in armi belle, in generosi cavalli, in case e suppellettili magnifiche; la donne se ne giovano a procacciare e vesti sontuose ed ornamenti d'oro.

IX. Ne' tempi di guerra o di carestia, quando le terre si rimangono incolte, niente è più necessario che il danaro, così per provvedere ciò che fa di mestiero al vivere umano, come per pagare le truppe ausiliari.

X. E se ci ha di quelli i quali affermino essere l'oro niente meno utile dell'argento, io non verrò con esso loro in contese. E so io bene che quando l'oro è assai copioso, egli suole scemare di valore e rendere più prezioso l'argento.

XI. Queste cose per me discorse, a dirle mi concludasi affiochè mandiate con fidanza alle miniere quanti più uomini per voi si può, e senza stare in forse vi adoperiate in esse, posciachè nè la miniera è per mancare nè l'argento per iscemar di valore (30).

XII. Del rimanente parmi avere la repubblica prima di me così pure giudicato; perciocchè ella permise agli stranieri di lavorare nelle miniere alle stesse condizioni de' cittadini (31).

XIII. Ma egli è oggimai tempo di ragionare anco più apertamente intorno al mantenimento de' cittadini, e far palese, come le miniere dell'argento ben esercitate, possano riescire giovevolissime alla repubblica. Nè

per quello che io sono per dire pretendo di essere ammirato quasi l'inventore di cosa malagevole ad inventarsi: perocchè parte di ciò che io verrò discorrendo la si vede da tutti noi, e parte, sendo passata, si può conoscere per relazione d'altrui.

XIV. Quello è veramente degno di meraviglia, come, sapendo lo Stato avere molti cittadini trarricchito per quella via, non voglia pure imitarli. Già da tempo udimmo che Nicia (32) figliuolo di Nicerato avea mille schiavi nelle miniere dell'argento, cui egli avea locati a' Sosia Trace, il quale pagava per ciascuno un obolo al giorno oltre le spese, e manteneva mai sempre l'istesso numero.

XV. Ebbe parimente Ipponico (33) secento schiavi a cotai modo locati, i quali oltre le spese recavano a lui di utile una mina al giorno. N'ebbe Filemonide trecento e ne ritraeva una mezza mina. Più altri si procacciarono un similievole profitto nella proporzione degli schiavi per loro posseduti.

XVI. Ma perchè memorare gli esempi antichi, quando pure a questi giorni cotanti ne abbiamo dinanzi?

XVII. Tra le cose per me proposte una soltanto ce n'ha di nuova, e si è che come i privati comperando servi, si stabiliscono perenni rendite, così la repubblica tanti ne dee procacciare finchè ogni Ateniese ne abbia tre (34).

XVIII. Se ciò che io dico possa recarsi ad effetto lo esamini ognuno e ne giudichi. Manifesta cosa è potere lo Stato più agevolmente comperare de' schiavi che i

privati: perocchè è facile al Senato il pubblicare che adduca chi vuole i proprii schiavi, e così comperare quelli che verranno offerti.

XIX. Posciachè saranno stati comperati, chi v' ha che non voglia piuttosto pigliarli dalla repubblica che dai privati, mentre gli ottiene alle stesse condizioni? Perciocchè noi veggiamo che i privati si tolgono ad appalto dalla repubblica e i boschi e i templi e le case e le pubbliche rendite (35).

XX. E perchè possa lo Stato servire le cose comperate, egli dee strignere i conduttori a daro sicurtà, non altrimenti che suole coloro i quali pigliano ad appalto le gabelle. Anzi è assai più facile al gabelliere frodare lo Stato di quello che al conduttore di schiavi.

XXI. Perchè come potremo scoprire essere stato divertito il pubblico danaro, se tra esso e il privato non è alcuna differenza? Ma quando gli schiavi sieno notati del marchio pubblico, e stabilite pene a' coloro che li vendono e li asportano, non potranno giammai essere involati. Laonde è manifesto potere la città e procacciare e conservare gli schiavi.

XXII. Ma taluno forse chiederà se quando avremo molti operai, ci saranno pure molti che toglino condurli a prezzo dello Stato? Ed egli consideri che oltre quelli i quali, avendo tolto a fare de' lavori, avranno mestiere de' pubblici schiavi, v' hanno pur molti degli operai che invecchiati nelle miniere, vorranno divenire imprenditori essi stessi, e così procacciarsi il vitto; che v' hanno esaiudio cittadini Ateniesi e forestieri, i quali o non validi di forze o adegnauti la fatica si piglieranno

di quegli schiavi del pubblico per adoperarli nelle miniere, siccome quelle che di ricchezze sono abbondolissime.

XXIII. La onde se la repubblica ne procacci da principio mille e dugento è agevole cosa il conghietturare che tra cinque o sei anni, ella avrà non meno di sei mila schiavi, per le rendite che quegli somministreranno. Questo numero ad un obolo al giorno per ciascuno, apporterà l'annuo provento di sessanta talenti (36).

XXIV. De' quali, se venti talenti verranno spesi in altri schiavi, li quaranta rimanenti potranno essere adoperati in qualche altro uso, secondo che richiederanno le circostanze. E come il numero degli schiavi aggiungerà a dieci mila, lo Stato avrà una rendita di cento talenti.

XXV. E che la repubblica sia per ritrarne una rendita anco maggiore, me ne posson fare testimonio coloro, se pur ve n' hanno a questi giorni, i quali si ricorderanno quanti proventi ella ricavò dagli schiavi avanti le cose avvenute in Decesea (37). Ed altro argomento sia, che quantunque le nostre miniere d'argento sieno state coltivate in ogni tempo da innumerevole quantità di operai, ciò non di meno, elle ora non sono punto differenti da quelle, di che fecero menzione i nostri maggiori.

XXVI. Le cose che pur oggi si fanno manifestano apertamente non potere coll'essere più schiavi di quello che domandi l'opera istessa: perocchè gli scavatori non trovano nè il fondo nè il fine.

XXVII. E lice pur ora d' intraprendere le opere le

quali fare si poteano anco ne' secoli passati. E nullo ci ha che possa di certo affermare, se più copiose d'argento sieno le miniere ancora non aperte che le antiche.

XXVIII. Perchè adunque, dirà taluno, non ci ha oggi siccome altra fiata molti, i quali intraprendano nuovi scavamenti? Al che è agevole risposta: domandare assai spese i lavori delle nuove miniere e gl'iotrapreditori non bastare a quelle.

XXIX. Oltracciò lo intraprendere un'opera nuova è cosa di perigli piena. Perocchè quegli che trova una vena feconda arricchisce, ma chi non la rinviene, la spesa perdendo cade io povero stato. E però gli uomini de' nostri tempi non vogliono arrischiarsi a cotal periglio.

XXX. Ma non per tanto parmi di potere anco in questo recare in mezzo un consiglio, acciocchè imprese di tal maniera più sicure riescano. Sono in Atene dieci tribù, io vorrei che la repubblica concedesse a ciascuna l'ugual numero di schiavi, ma ch'esse si togliessero a fare l'opera a comune fortuna. Quindi addiverrebbe che l'utile ritrovato per una sarebbe partito tra le altre.

XXXI. E se dne o tre o quattro o la metà ancora delle tribù ritrovasse, utilità maggiori certamente ne trarrebbero. La speranza fallita a tutte non andrà; che di ciò non porgono esempio le memorie nostre.

XXXII. Potrebbero eziandio i cittadini ragunarsi insieme per la stessa ragione, e così più sicuri tentar la fortuna: che non si dee temere possa il pubblico recar nocimento a' privati, o i privati al pubblico; ma come i compagni d'armi e di guerra quanto più sono uniti, per ciò stesso tanto più forti si reodono, così nelle

miniere d'argento quanto più grande è il numero degli operai, tanto maggiore profitto gliene segue.

XXXIII. Finqui io venni mostrando, come possa la repubblica al parer mio provvedere tutti gli Ateniesi delle cose che sono al vivere necessarie.

XXXIV. Che se alcuno avviserà di grandissima spesa essere mestiero per recare ad effetto sì fatte cose, nè potersi avere giammai danari abbastanza, io istimo che nè anco perciò vogliasi disperare dell' impresa.

XXXV. Perchè non è la bisogna in tali termini che tutto si voglia fare incontanente, o che non se ne possa trarre alcuna utilità; ma come prima saranno fabbricate o case o navi o comperati i servi, a queste cose tostamente conseguitaranno le utilità.

XXXVI. Anzi più gioveranni assai torneranno le cose fatte partitamente che tutte insieme. Perocchè se tutti alla volta si facessero per noi gli edifizj, noi saremmo stretti a maggiori spese, nè sarebbero così bene forniti, come se venissero eretti a poco a poco. E similmente se ci prendesse vaghezza di procacciare ad un tempo una grande quantità di schiavi, e dovremmo pur anco pigliarne de' tristi e ci costerebbono assai caro prezzo.

XXXVII. Ma se le cose alle facultà si misurino, noi potremo seguitar quelle che saranno indiritte a lieto evento, e ristare dalle altre le quali avremo errato.

XXXVIII. Oltre a ciò se tutto insieme vorremmo eseguire, converrebbe procacciare copia di tutte le cose; ma facendone parte, e parte ad altri tempi differendo, i proventi di quelle che furono dapprima fatte, basteranno alle spese delle rimanenti.

XXXIX. E quando pur sembrasse a taluno essere da temer forte non per avventura avvenisse che le miniere fossero di soverchio sopraaccaricate, comperando la città sì grande numero di servi, noi saremo ancora da questa tema liberati, se ne manderemo ogn'anno tanti solamente; quanti richiede l'opera istessa.

XL. E così parmi che ottimo consiglio sia seguitare in queste cose quella ragione che è facilissima sopra tutte. Che se repunterete oho pe' tributi molti esatti nella guerra passata (38), non possa lo Stato comportare la più leggiera contribuzione; io risponderò che lo Stato dee spendere l'anno vegnente nell'amministrazione della cosa pubblica tanto, quanto apportavano le rendite innanzi la pace (39). E come per la pace per la frequenza de' mercatanti e de' forestieri mossi dagli onori loro compartiti aumenterà ogni maniera di commercio e per conseguente di rendite pubbliche, voi, ricevendo questo di più, l'adoperate sì che amplissime riescano poi le rendite dello Stato.

XLI. Se alcuno temesse che insorgendo la guerra, tornasse vano un tale provvedimento, pensi che adempiendo sì fattamente le cose proposte, la guerra sarà più assai funesta a coloro che la moveranno che alla repubblica.

XLII. Perocchè qual v'ha cosa più utile per la guerra che un grande numero d'uomini? Gli uni sulle navi, in terra gli altri travagliaranno gl'inimici, ove sieno trattati umanamente.

XLIII. Io pure istimo che anco in tempo di guerra ci sia dato di continuare i lavori alle miniere. Elle

sono difese dalla parte del mare che si stende verso il meriggio da una fortezza in Anafisto (40), e dalla parte del mare di tramontana da un'altra in Torico (41), le quali sono lontane l'una dall'altra circa sessanta stadii.

XLIV. Se nel mezzo a queste facciasene una terza nel loco il più eccelsa della montagna, gli operai potranno convenir di leggiere in una di esse, ed ove sentino il nimico appressare, in breve ricovrarsi in sicuro.

XLV. Che se i nimici ci assaliranno in gran numero, eglino retheranno in loro forza e grano e vino e bestiame, ove pur ne trovino fuori delle fortezze. Ma se delle miniere s'impadronissero che altro mai potrebbero seco loro recare che de' sassi?

XLVI. Poi come potranno i nimici fare scorrerie sino alle miniere? La città di Megara la più vicina, è lontana dalle miniere assai più di cinquecento stadii; e Tebe la più propinqua dopo Megara, n'è distante assai più di seicento.

XLVII. Laonde se da qualche parte moveranno verso le miniere, necessità vuole che passino oltre Atene, e se pochi saranno, verranno fatti a pezzi dalla cavalleria, e dalle guardie (42). Nè è da credere che escano da loro confini con grande esercito lasciando il paese senza difesa: chè Atene sarebbe più vicina alle loro città che eglino stessi quando fossero alle miniere.

XLVIII. Che se pur venissero, come potrebbero colà rimanersi privi d'ogni maniera di vettovaglie? Se con piccola mano d'armati movano a provvedersene,

eghino saranno mal sicuri non altrimenti che le cose istesse; se tutti insieme usciranno, più facile cosa è ch'essi sieno gli assediati che gli assediatori.

XLIX. Da che segue, che non solamente i proventi degli schiavi aumenteranno la quantità delle cose al vivere umano necessarie; ma pure il grande concorso di popolo alle miniere, il mercato, gli edifizj pubblici, le fucine e le altre cose tutte accresceranno le finanze dello Stato.

L. La città sì fattamente ordinata crescerà in frequenza di popolo, e il valore de' terreni vicini alle miniere agguaglierà quello de' fondi che sono presso ad Atene.

LI. Se le cose per me ragionate si metteranno ad effetto, non solamente la città diverrà più ricca, ma caziando più obbediente alle leggi, più amante dell'ordine, più bellicosa.

LII. Perciocchè ove a questa maniera si ristorino le pubbliche rendite, noi potremo disporre una somma maggiore affinchè la gioventù venga con più cura educata nel mestiere delle armi; ed ella sarà instruita con assai più zelo negli esercizj militari, che coloro i quali apprendono a correre colle faci (43). Simigliantemente e i soldati dei presidj, e gli armati di scudo, e tutti coloro che sono destinati alla guardia del paese adempieranno con maggior sollecitudine il loro ufficio, se tutti avranno di che vivere proporzionevolmente alle fatiche.

CAPITOLO V.

*Della necessità di coltivare la pace
perchè si accrescano le pubbliche rendite.*

I. E se egli pare manifesto essere mestiero della pace onde la città possa conseguire cotali proventi, perchè non si cresno per noi li custodi della pace (44)? Un magistrato di questa maniera farà sì che gli strani e più volentieri e più di sovente frequentino questa città.

II. E se v'ha di quelli i quali estimino che una pace perpetua sia per diminuire la nostra possanza, la nostra celebrità, la nostra gloria uella Grecia, costoro al parer mio non considerano prudentemente la cosa. Perchè felicissime vengono repute quelle repubbliche le quali si godettero di una lunga pace. E tale è la condizione di Atene, che può ella sopra tutte quante le città crescere in ricchezza e potenza per le arti della pace.

III. Chi è colui che, sendo Atene tranquilla, non abbin d'uopo di Atene? E per cominciare da' nocchieri e da' mercatanti, tutti coloro i quali abbondano di biade, di vino, di olio, di bestiame; coloro i quali intendono a trar profitto dal danaro o dall'industria non deggiono forse mettere ricorso ad Atene?

IV. Dicasi altrettanto degli artisti, de' filosofi, de' sofisti, de' poeti e di tutti quelli che hanno per le mani le opere loro; e di que' parimente cui prende vaghezza di cose degne da vedere e da udire, di pubbliche solennità. Oltre a ciò se v'ha chi voglia comprare o ven-

dere prestamente assai cose , dove mai può adempiere il suo talento più agevolmente che in Atene ?

V. Che se nulla viene opposto alle cose dimostre , ma pur taluni desiderando ricuperare alla città l'imperio del mare , stimano potersi ciò conseguire più di leggieri guerreggiando che stando in pace , io ne li priego a volere primamente considerare quanto accadde a' tempi della guerra Medica (45); se alla fine noi acquistammo e il principato del mare , e la questura della Grecia (46) per la forza delle armi ovvero pe' benefizj di che fummo larghi verso i Greci.

VI. E posciachè per la nostra durezza perdemmo l'imperio del mare , non l'abbiamo noi acquistato novellamente dagl' isolani che spontanei lo ci ridonarono , allora quando ci ristammo dalle ingiurie ?

VII. I Tebani mossi da' soccorsi nostri non concessero forse agli Ateniesi la somma dell'impero ? I Lacedemoni non istrettì dalla forza , ma vinti da' benefizj , non permisero forse agli Ateniesi di deliberare ciò che fosse loro a grado intorno al supremo comando della Grecia (47).

VIII. Non di meno la perturbazione in che sono venute le cose (48) , sembra oggimai offerire propizia occasione alla città nostra di cattivarsi di nuovo i diversi popoli della Grecia senza pericolo , senza fatica , senza spesa. Procacciamo adunque di riconciliare le città tra loro guerreggianti e di spegnere ogni maniera di fazioni.

IX. Se noi non per mezzo della guerra , ma per solenni ambascerie a tutti gli Stati della Grecia dichia-

reremo che al tempio delfico sia la pristina libertà restituita (49), non è da meravigliare se la Grecia tutta quanta si collegherà con esso noi contro coloro i quali vollero occupare quel tempio da Focesi abbandonato.

X. Che se pure adopreremo manifestamente perchè tutto sia pacato in terra e in mare, io mi avviso che i popoli della Grecia niente si avranno più caro, dopo la patria loro, che la conservazione specialmente di Atene.

XI. E se per avventura taluno estimasse potere la guerra più che la pace aumentare le nostre finanze, egli ne domandi e la speriienza de' secoli passati e le memorie nostre.

XII. Troverà che il tesoro pubblico fatto ricchissimo in tempo di pace, venne tutto quanto consumato nella guerra. Troverà essere mancati anco a questi giorni assai proventi per cagione della guerra, e quelli pure che stati erano raccolti, essersi dissipati in usi varii e diversi. Ma posciacchè il mare è pacato, eglino sono accresciuti, e lice ai cittadini usare de' loro beni come più ad essi talenta.

XIII. E se alcuno richiegga: vuoi si ella questa pace anco inverso a coloro osservare i quali alla città arre-cassero ingiuria? Io non intendo affermar ciò. Assai mi fia il dire, che più agevolmente piglieremo vendetta de' nemici quando noi ci rimanremo dalle ingiurie. Gli avversarii allora non troveranno alcun alleato nella guerra.

Conclusion.

I. Se dunque non ci ha cosa di quelle per me discorse la quale non possa recarsi di leggieri ad effetto; se in così oprando concilieremo a noi l'affezione e l'amistà di tutta la Grecia, e più secure sedi a noi porgerà Atene e di maggior gloria ornate; se avrà il popolo abbondanza d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano, e saranno i ricchi liberati dalle spese della guerra; se nella copia di tutte cose celeberemo ancora più pomposamente le feste, ristoreremo i templi, e racconciaremos i muri e gli arsenali; se in fine al Sacerdozio, al Senato, alla Magistratura, all'Ordine equestre, restituiremo i diritti e privilegi ad essi dagli insùtiti patrii conceduti, perchè non ci mettiamo incontanente a questa impresa acciò veggiamo ancor viventi felice e sicura la repubblica?

II. Che se a voi piacerà accordarvi alla mia sentenza, io vi darò pur questo consiglio, che mandate ambasciadori a Dodona e a Delfo per consultare quegli Iddii, se ordinando a cotai maniera la repubblica, sia per tornare a pro de' presenti e della posterità.

III. Se i responsi saranno favorevoli, io sono d'avviso che si domandi ancora a quali Dei si voglia sacrificare per così bella ed onorata impresa. E quali che sieno gli Dei eletti per gli oracoli, sarà mestiero primamente propiziarli co' sacrificj, poi dare principio all'opera. Che egli è ben manifesto riescire a più lieto fine le cose le quali s'imprendono col favore de' Numi.

NOTE

(1) Il titolo di questo discorso è *πρὸς τὴν περὶ ὑποθέσεων* che altri traducono *Sulle rendite* o *Sulle entrate pubbliche di Atene*.

Non si accordarono ad una sentenza gl'interpreti nel determinare il tempo in che Senofonte scrisse l'opuscolo delle *fiorentie* di Atene. Vogliono alcuni che in giovane età lo scrivesse; altri in contraria opinione tratti, svera Senofonte quest'opuscolo scritto nell'ultima vecchiezza estimarono. Dalla prima opinione n'è sostenuto sostentatore il Weiske, il quale ragiona così: « Iudicia tem-
 » poris cui scriptio huius libri assignari potest, præbeant auctoritas
 » verba iv, 40 maximeque iv, 46 et seq. at v, 9. Nimirum pla-
 » cet nobis tempus statim post primam pacem, quo totum bellum
 » peloponnesiacum compositum videbatur, idest Olympiadis 89,
 » annus 3, belli autem decimus, cum Xenophon ætatis 23
 » ægeret. — Ut consecutionem huius libri illi temporis assignandam
 » potem facit etiam argumenti natura. Nam tranquillo vitæ statu
 » Xenophon Athenis vixerat usque ad quadragesimum tertium ætatis
 » annum. Sed postquam illam cum Cyro expeditionem suscepit,
 » exilio mulctatus, etiam quæsierit sedem ubi partim rei familiaris
 » negotiis, partim vacationis studio reliquum vitæ ategit. Num
 » probabile est decrepitem a tam longo tempore exantem at vel Co-
 » rinthi vel Scyllonia viventem, maximeque infensum patriæ, tam

SENOFONTE. Opus. tom. II.

15

« gravior commendata volebat aut potius rationes augendorum
 « ventigilium civitatis Atheniensis? » — S. Rical per lo contrario
 espone il suo parere in questo tenore: « Xénophon dans sa
 « discourse dit que les Athéniens furent engagés par mer et par
 « terre; que la guerre sur la mer avait fini, mais que celle de
 « terre avait toujours continué. Ceci s'accorde fort bien avec la
 « guerre sociale, ou la guerre des Athéniens contre les Isles qui
 « s'étoient revoltées, la quelle guerre commença dans la trois-
 « sième année de la 105 Olympiade et finit la deuxième année de
 « la 106, deux ans après le commencement de la guerre sociale où
 « les Athéniens prirent part. — Suivant cette supposition, on peut
 « dire que Xénophon a écrit ce Discours environ la troisième année
 « de la 106 Olympiade, un an après la paix faite avec les Isles. —
 « On m'oppose que selon Laërtis, Xénophon est mort la première
 « année de la 105 Olympiade, et que la guerre des Phocéens ayant
 « commencé quelques années après, il est impossible de concilier
 « ces faits. Je repone que ce que Laërtis dit, est certainement faux;
 « car Xénophon dans son Histoire de la Grèce fait mention de la
 « mort d'Alexandre Tyran de Phères et dit qu'elle arriva, comme
 « Diodore le remarque, la quatrième année de la 105 Olympiade;
 « en sorte qu'il seroit fallu que Xénophon eût été un Prophète,
 « en qu'il eût vécu trois ans après sa mort prétendue ». — Tra-
 « haisie tutte le altre cose da lui dette parendomi queste bastevoli. —
 « Fabiani, senza recare in mezzo alcuni fondamenti della sua opinione,
 « dice avere Senofonte scritto il presente discorso secondo la età sopra
 « ottant' anni. — Schneider dopo assai cose discorse, aggiugne le seguen-
 « ti: « Locutusque iv. § 25 *καταρρωσταις αὐτοῖς, ἐν ταῖς ἐν ταῖς*
 « *μεγαλειότητι, οὗς οὐ τιλὸς ταῖς αὐτοῖς ἀνδραγαθίαις προέτα*
 « *ς, ἀνιστάμεν, ποσειδάστου ἔχει τὸ ἀργυρεῖον* gravis etatis Xeno-
 « phontis, quippeque res gestas bello Decelico Olympiadis 91 anno
 « 4 usque ad pugnam Mantionensem Olympiadis 104 anno 2 factam
 « meminerat et viderat; quod fuit intervallum annorum plusquam
 « quinquaginta. Quod a veri specie multum abhorrebat quomodo
 « statuerit Welke, effegere tamen argumentum invidiam non po-
 « teuit, sed argutatione evitare frustra conatus est. — Satis igitur
 « certum mihi videtur esse libellum hunc a Xenophontis sena
 « post Olympiadis 106 annum secundum scriptum fuisse. —
 « A tali cose soggiugne Schneider questo pensiero: « Suspector Eu-

« *bulam Agnital cognitam euctorem plebiacti quo Xenophon patria fuit exclusus, teste Diogene in vita Xenophontis, eandemque euctorem ejus plebiacti quo in patriam Xenophon fuit revocatus, eum igitur Eubulum, qui tum curam pecuniarum publicarum et reditus eorum administrabat, in causa fuisse Xenophonti ut de rebus Atheniensium eugendia libellum hunc in gratiam ejus prescriberet.* » — Dumas fa della stessa opinione. « *Cet ouvrage, dit-il, fut composé après la conclusion de la paix qui suivit la bataille de Mantinée; ce qui prouve suffisamment que Xenophon n'eut écrit ce traité l'un des deux dernières années de sa vie.* » — Fra tutte le opinioni per noi esposte, verissima ci è sempre paruta quella, che Senofonte scrivesse il presente discorso quando già era nell'ultima vecchiezza. E nel vero assai sono i luoghi di questo stesso discorso, de' quali agevolmente si può comprendere, e tra questi vogliamo memorare i §§ 7, cap. II. 7, cap. III. 25, 40, cap. IV. 6, 8, 9, cap. V. Leonde attendendo fra gli elui al chiarissimo di cotesti paragrafi 9, cap. V. portiamo fermissima opinione non potersi recar diversa sentenza. — Senofonte persuade agli Ateniesi di dare opera che al tempio di Delfo sia la prima libertà renduta, soggiungendo che tutta la Grecia si collegherà con esso loro *si viderit salutem esse* *Θεῶν τοις ἱεροῖς καταλαμβάνειν σπουδάζειν*. Ora il tempio delfico fu occupato e saccheggiato dai Focesi, duce Filemelo, l'anno 2 delle civ. Olimpiade. Contro i Focesi pugnarono i Tebani, i Tessali e Filippo di Macedonia, il quale più accorto degli altri ebbe da cotesta guerra de' Focesi opportuna occasione e di metter piede nella Grecia e di tirare a sé l'autorità principale. A' Focesi soccorsero pure gli Ateules capitaneeggiati da Prosseno. Alle fine gli Ateniesi fecero la pace con Filippo l'anno secondo della civ. Olimpiade. Dal che manifestamente appare essere stato scritto il presente discorso avanti l'anno secondo dell'Olimpiade civ. cioè averlo scritto Senofonte negli ultimi anni del viver suo.

(b) Mentre in Atene ogni cosa era di turbato e piena, Solone, che per voto concedere avea conseguito la dignità di Arconte, tra gli altri ordinamenti, quello per fece, di partire in quattro classi i cittadini. Quelli che ritenevano dai loro beni cinquecento misure di frutti liquidi o secchi formavano la prima classe e pagavano al pubblico un talento. Coloro che ne raccoglievano tredici o misero erano

nella seconda classe a pagavano trenta mine. La terza era composta di que' che avendo ducento misura di rendita pagavano dieci mine. Finalmente tutti gli altri cittadini cadevano nella quarta classe e nulla pagavano. I primi erano appellati *Pentacosiomedoni*. I secondi *Cavalieri*. Quelli della terza classe *Zeugiti*, e *Theti* o mercenarii quelli della quarta. — Allora quando la ricchezza si accumulava, e v'ebbero cittadini di una rendita maggiore di cinquecento misure, venne riconosciuto il difetto della primitiva contribuzione, e furono perciò eletti dei censori i quali determinassero ogni quinquennio il valore delle piantagioni delle selve, de' poderi, de' giardini e di tutti quanti i terreni. La costituzione dichiarò il valore di 6000 talenti. Dopo la quale, l'imposizione fu, secondo che richiedevano i bisogni, stabilita al centesimo, al cinquecentesimo, al dodicesimo. Questo tributo era consacrato alla spese ordinarie. — Il prodotto delle miniere d'argento, delle quali Atene permetteva lo scavo ai privati ai cittadini che stranieri, pagando la ventiquattresima parte dell'argento estratto, era raccolto nel tesoro pubblico a servizio de' straordinarii bisogni. — A' tempi dell' invasione dei Persi si dette in forse se dovesi a que' cittadini distribuire cotai tesoro, i quali avevano agguato la povertà, e ciascheduno avrebbe ricevuto di sua parte dieci dramma. Ma Temistocle che vedea più oltre, persuase gli Ateniesi di spendere quel danaro nel costruir navì per la guerra contro quelli di Egipto. E questo consiglio fu la salute della Grecia ed il principio della potenza di Atene. — La vittoria di Salamina ottenuta per le forze navali della Grecia e precipuamente per la spertenza degli Ateniesi diede ad Atene l'imperio del mare, ed aprì la via alla dominazione della Grecia. Pasciutò la prepotenza di Atene nella confederazione de' Greci fu solida, gli Ateniesi sotto specie di una maggiore sicurezza, fecero portare da Delfo in Atene la cassa dei tributi che le città della Grecia pagavano per la comune difesa contro i Re di Persia. Nè a ciò si stettero; che da quel fatto scoppiò furono ad altra usurpazione. fingendo che il re di Persia più formidabile ogni giorno si rendesse, accrebbero le contribuzioni delle città confederate, e da 460 talenti a 1300 pervennero. — Mille città pagavano il tributo ad Atene sino dal nono anno della guerra del Peloponneso secondo che scrisse Aristotele Vesp. V, 705. Queste città furono costrette metter la mano corso ad Atene a contro la gravitas de' tributi a contro la avanie

dell'avar pubblico, il quale incutea timore e minacciava di rovinare la città dei fondamenti, se non arretravano i tributi, come ce ne fa fede lo stesso Aristofane al verso 668. Il perchè avvenne che assai città si dipartirono dall'alleanza di Atene. E come era grido, che senza que' tributi della città confederata non potersi alimentare la moltitudine del popolo, Senofonte si tosse a dimostrare per qual modo potesse l'Atica nodrire i suoi cittadini della sua produzione, senza gravare alcun sospetto nell'animo degli altri Greci. — Questi tributi straordinarii scerebbero assaiissimo la potenza di Atene, onde le fu poi agevole il conquistare di più isole, provincie e città, alle quali pure ella impose de' tributi. — Ne' tempi della più grande floridezza, la rendita pubblica di Atene ritraevasi dalla imposizione sui terreni, dalle dogane, dalle saline, dalle tasse sulle cortigiane, e su gli stranieri, dal prodotto del dominio pubblico il quale consisteva negli olivi sacri a Minerva, nella moneta d'argento, nella pesca alla costa orientale e occidentale, nella confisca e nelle multe, e nelle contribuzioni delle città confederate. Questa rendita pubblica che procedea in gran parte dai tributi degli alleati e de' popoli soggetti, aggiungeva alla somma di 500 talenti.

(3) Gli Ateniesi non oltremode che gli Spartani consumavano una gran parte della rendita pubblica nel provvedere alla sussistenza de' cittadini. Si davano a ciascuno d'essi tre oboli al giorno per ogni causa che giudicava. I cittadini Ateniesi ricevevano pure un obolo per ciascuna assemblea alla quale interveniva. In fine lo stato pagava una pensione di due oboli al giorno a coloro i quali erano infermi ed incapaci a provvedere alla loro sussistenza. — Quando uno della rendita pubblica di Atene è stato altamente censurato da Montesquieu. « Le has peuple, egli dice, se distribuit la ressource public tendisque les riches étoient dans l'appression ». Al che Gentil celebre economista moderato: « Cette critique est elle bien fondée? La situation du peuple d'Athènes n'imposait-elle pas à l'état le soin et l'obligation de fournir la subsistance à des citoyens sans fortune et sans ressources? — La guerre et le commerce, qui faisoient la principale occupation des Athéniens, donnaient aux uns des fortunes immenses, et laissoient les autres dans la misère la plus profonde. Quelques-uns possédoient une lieue de circuit, et d'autres ne possédoient pas assez d'espace pour se faire

« enterret. — Ceux qui étoient réduits à cette indigence par leur mauvaise fortune dans la guerre ou dans le commerce, ne pouvoient en sortir par le travail et l'industrie, parce que ce genre d'occupation étoit abandonné aux esclaves. L'état ne pouvoit donc se dispenser de les faire vivre aux dépens du revenu public. — Ce devoir étoit d'autant plus impérieux, que la plus grande partie du revenu public avoit été acquise, et ne pouvoit être conservée que par le courage, la valeur et le dévouement des citoyens, qui faisoient sa force et sa puissance, et ne pouvoient perdre leur indépendance, sans que la forme du gouvernement en fut ébranlée et n'entraînât la ruine du corps politique. — La distribution du revenu public au peuple d'Athènes étoit donc nécessaire sous les rapports de la politique, de la justice et de la humanité ».

(4) Aristide Panath. afferma che di tutta l'Attica ottimo e purissimo è l'aria che sovrasta alla città. Il Retore Menandro lib. II. cap. 3. dice che quando vuol lodare qualche città per la salubrità dell'aria si dee precipuamente comparare con quella di Atene. Di fatto il freddo dell'inverno era mite, e il caldo della state ordinarisamente temperato dai venti estivi; la cessazione de'queli avvenuta dopo continue ed abbondanti piogge fu la cagione principale della peste desolatrice di quelle contrade il secondo anno della guerra del Peloponneso. — A questa purità dell'aria, e questo clima temperato dell'Attica attribuisce Cicerone il genio, la vivacità e il carattere degli Ateniesi *Athenis tenae coelum ex quo ututioras etiam putantur Aulæ. De Fato. Cassiodoro Var. lib. XII. epist. XV. recò la stessa opinione. Antiqui Athenes sedem sapientiae esse dicebant, quoniam aëre puritate parantur, lucidissimos sensus ad contemplativam partem felicitatis largiente praeparavit.* — Prudentissimamente ed anche pigliò Senofonte gl'inizi del suo trattato della descrizione della costituzione fisica; perchè sapia egli bene essere la produzione della ricchezza in parte opera della forza della natura, in parte della forza dell'uomo.

(5) L'oliva, i fichi, il vino e precipuamente il timo, che gli antichi Greci credevano non poter crescere se non appo di essi, e che tuttora dà il miglior miele del mondo, erano le principali produzioni dell'Attica (Dumes). Altrimenti dice Galeno in Protrept. c. 7, che l'Attica era celebrata non mediante la bontà del suolo, perchè era sterile e scarso, ma mediante gli uomini, che in quella terra erano stati creati. (Fabiani.)

(6) I coltivatori dell' Attica intendeano specialmente a far nascere nel cuore dell' inverno la produzioni della state e quelle di primavera, e pare esordio che avessero più metodi ritrovati per accelerare i progressi della vegetazione onde soddisfare al talento degli Ateniesi.

(7) L' Attica era celebre a celabra non solo per la miniera d' argento, come dichiareremo tra poco, ma ben sacc per la cava dei marmi le quali erano assai molti in tutta a Pentelico.

(8) L' Attica oltre la cava di marmi avea pure le sue miniere d' argento nel monte Laurio il quale giaceva tra il Pireo ed il promontorio Sunio. Tucidide lib. II a lib. VI. Più altri le memorava siccome Eschilo, Soida, lo scollasta di Aristofane. — Pausania però nel principio dall' Attica dubita che quella miniera fossero nascata. Πλατὼ δὲ ἐκ τῆς περὶ Λαυρίου τοῦ τεύχους, ὡς καὶ Ἀθήναιος ἐν ἀρχαῖς μετὰλλας. V. ancora Plinio, Hist. Nat. lib. XXXVII. cap. 5.

(9) Atene giacevasi al 41 gradi 55 minuti di longitudine, ed a 38 gradi 5 minuti di latitudine. Il 38.º grado di latitudine è la popolazione de' paesi i più fertili del nostro globo. (Dumas).

(10) L' Attica forma una specie di cono inverso di cui la base settentrionale a limitrofa della Beozia ha dugento trentacinque stadii in linea retta. La costa occidentale, quella cioè che si stende lungo il golfo Saronico dal capo Sunio sino ai confini Megaresi, è di trecento cinquanta sette stadii. L' altra costa di contro l' Egea ha quattrocento sei stadi dall' Oropo sino al capo Sunio. La superficie di tutto cotesto paese veniva perciò stimata di cinquanta tre mila stadii quadrati. — Questa felice situazione procacciava all' Attica assai molti vantaggi per aumentare la rendita dei privati mediante il commercio, e per conseguente la rendita della Nazione.

(11) Gli stranieri d' ambo i sessi erano sottoposti ad un' unica tassa, la quale era di dodici dramma per gli uomini e sei per le donne. Quando la madre pagava, il figlio n' era esente; e questi era stretto a pagarla, se la madre non adempiva il dovere dalla legge imposta, appellato *Μισθισμός*. V. Harpoer., Hesych. in v. *Μισθισμός*. La mancanza di pagamento bastava per tradurre gl' infelici d' ionnani ai magistrati competenti *Πολύταις*, i quali vendesseli siccome schiavi al pubblico mercato. Nel leggiamo con isdegno avere Aristotileone condotta a forza Zobia sua benefattrice al mercato degli stranieri per

essera venduta secondo l'usanza. Il filosofo Senocrate di Calcedonia, per la sua povertà venarando, subiva la stessa pena, se incostrato non avesse l'oratore Licurgo che costrinse i condottieri di lui a metterlo in libertà. La tassa di che ragionammo imposta agli stranieri era ancora per essi la meno grave. Ad altri erano pure soggetti che era gravissima, quella voglio dire di pagare alla Repubblica la sesta parte de' loro beni. Demostene rimprocciò Androcrate, perchè l'avesse ingiustamente costretto a pagare quella tassa, mettendolo nella classe degli stranieri. — Ogni straniero era pure obbligato ad eleggere un patrono *προστάτης*, senza del quale non poteva comparire davanti i tribunali secondo gli usi della Grecia. Quest'obbligo, che pareva trovato a rendere migliore la condizione degli stranieri, non era per essi che cagione di affanni. Perchè se alcuno era accusato di delitto *d'apostasìa*, cioè di non avere eletto un patrono, d'essersi arrogato il diritto di cittadinanza, di non avere pagata la tassa era condotto al tribunale, e trovato colpevole venivagli confiscati i beni e venduti a pro del fisco. Una parte de' beni confiscati era dei deletori. Diceraco ci rappresenta costoro correnti le vie di Atene ed accoranti gli opulenti stranieri colla speranza di farli condannare. Tale era la condizione degli stranieri che abitavano Atene. Platone ed Aristotile portavano sentenze intorno ad essi disfavorevoli. Entrambi mal sofferenti nella Repubblica, reputando che la macchiassero de' costumi stranieri fosse mai sempre funesta alla società, e che da essa sola derivare si dovessero i progressi della corruzione. Ma Senofonte, sapendo essere stati gli stranieri assai volte gli autori della prosperità della Repubblica, recava ben diversa opinione. Volea quel saggio filosofo che egliu pagassero pure la tassa imposta alla loro qualità, ma che si allontanassero da essi tutto ciò che imprimeva una nota d'infamia. E fra la altra cosa volea, che gli stranieri non militassero tra gli *Oplici* o soldati di grave armatura. Vera cosa è che i Greci amavano assai tal maniera di milizia, eh' ell'era appo d'essi onorata; e che erano guidarionisti anco gli stranieri che pure mostravansi valorosi. Phil. de tal. construct. p. 97; ma sendo gli *Oplici* nella prima linea a combattere dappresso, erano più che gli altri esposti ai pericoli della guerra. E come in Atene si proponevano gli stranieri in questa milizia per la ragioni memorate, così era consiglio di Senofonte che si tenesse lontano da essi un pericolo sì immenso, per invitarli a fermare più volentieri il loro soggiorno in Atene.

(12) Gli stranieri, fra le altre cose, erano pure aggravati tenuto nomiui che donne da certi paesi per i quali venivano nelle solennità dattati da' veri cittadini. Nella festa sacra a Pallada Minerva dai Greci Pentenee appellate, le fanciulle degli stranieri erano obbligate a seguire le figliuole de' cittadini Ateniesi e portare degli embralletti per difenderle dai reggi del sole; e le donne a portare dei vasi pieni d'acqua alle Metrone, d'onde vapora loro il nome d'*Idria-fora*. Elioio Ver. Hist. lib. VI, cap. 1.

(13) Ho letto *πικρὰν ἀρτίαν* e non *πικρὰν* figli. È noto primamente che gli stranieri esercitavano in Atene la più parte della arti manucaniche; Senofonte stesso da Rep. Athen. cap. 2, § 12, ci dice avere Atene stabilita una certa ugualianza civile o *isegoria* fra gli schiavi e le persone libere, fra i cittadini e gli stranieri, pel bisogno ch'ella aveva di artigiani e di gente di mare. In secondo luogo è per sè manifesto che proponeva Senofonte di accrescere la popolazione dell'Attica di stranieri, sì perchè formavano una bellissima sorgente di rendite pubbliche, sì perchè si alimentavano per loro stessi, sì perchè erano utilissimi allo Stato e nelle arti e nelle marine e nel commercio.

(14) Benchè alla dignità di cavaliere si richiedessero trecento misure di rendite, altre cose caualdo erano richiesta per giungere a quell'ardine. Era mestiero avere innanzi militato nell'infanteria grave, avere subito un rigoroso esame, intorno alla vita ed ai costumi, siccome pure intorno ai beni. Colori che non avevano subito no tale esame erano dichiarati infami (*Lisio*). L'ordine de' Cavalieri in Atene era onorevolissimo; ma come richiedea spese molte a coloro che ad esso appartenevano, così non pochi, quantunque avessero tutta la qualità per le leggi voluta, cercavano di assera dispensati. — Il numero de' Cavalieri ha variato secondo i vari tempi. Poco innanzi la guerra di Egino gli Ateniesi non avevano che trecento cavalieri. Dopo la guerra contro i Persi il numero de' cavalieri accrebbe alio e mila a duecento, e la ragione è manifesta; perocchè le ricchezze degli Ateniesi erano accresciute. E come per la guerra del Peloponneso erano le ricchezze scemate, così nel settimo anno di quella guerra non v'ebbero più che mille cittadini i quali venissero le condizioni richiesta per entrare nell'ordine de' cavalieri. — Vuoti d'ammonta il mese aveva ciascun cavaliere pel mantenimento del suo cavallo, e per conseguente spendea la Repubblica ogni anno

quaranta talenti. Due erano i generali di cavalleria; l'ono guidava gli eserciti alla guerra; rimaneva l'altro nelle città, ed accompagnava i sacerdoti nella cerimonia religiosa. Oltre il diritto di portare lunga la chioma, i cavalieri avevano pure quello di vestire una veste particolare che li distingueva da tutti gli altri cittadini. Aveano i loro sagittarij appellati *hippader*. — Senofonte per aumentare la popolazione dell'Attica voleva che fossero ricevuti i forestieri nell'ordine equestre, e partecipassero a tutti gli onori di esso, onde allettare gli stranieri a recarsi in Atene, e accrescere così la potenza della Stato.

(15) Senofonte discorrendo i modi onde aumentare la forza di Atene propone di aumentare la popolazione dell'Attica invitando i forestieri a recarvisi in gran numero. E per riuscire lo ciò vuole primamente che quella parte di città la quale era vuota di case fosse concessa a quei forestieri che più degni si mostravano onde poter in essa edificare. Ma questo spediente eteto sarebbe inutile se i forestieri non fossero stati difesi dai delatori. Isocrate persegua Atene ella cortigiosa. Coloro che le vedevano, dicea egli, sono vinti dalle loro attrattive, e decidano i loro favori; ma niuno fa sì poco conto di ciò che s'induce a menarne alcune in isposa. Così è di Atene. In tutta quanta la Grecia non v'ha città più bella a vedersi come viaggiatore, ma per troppo il soggiorno non è sicuro. Aelian. Var. Hist. lib. XII, cap. 52. Senofonte perciò proponeva che venisse istituito un magistrato che vigilasse sulla sicurezza e sull'interesse degli stranieri. Senofonte paragona cotesti magistrati *Μεταφυλάκται* a quelli che per autorità dell'Arconte Eponimo avevano cura de' pupilli. Di vero nulla vi ha che più assomigli ad un pupillo quanto non straniero; anzi la condizione dello straniero è assai più triste, perciocchè egli non muove come l'altro a commiserazione. Ma il magistrato proposto da Senofonte non ebbe luogo appo i Greci. Non v'ebbe nè anco presso i Romani; e male avvisano coloro i quali recano opinione potersi a quello comparare il magistrato dei Romani appellato *Prætor Peregrinus*. E si riconosceva il loro errore basti il considerare la potestà che il Pretore Romano per la legge aveva sugli stranieri. Aggiungiamo qui soltanto che gli *πρόξενος* dei Greci potevano essere la certa guisa comparati in Roma ai patroni de' municipi e della colonie. Questi sceglievano in quella città de' cittadini perchè la proteggessero. Da che vuolsi concludere che se Se-

nofonte un tale magistrato proponeva, manifesta cosa è che i patrioti ateni in virtù delle leggi dagli stranieri non erano sufficienti a difenderli dall'oppressione.

(16) Pare che questi magistrati *εφηεφаланαι* avessero specialmente cura di que' figli, i padri de' quali erano morti nella guerra. Tucid. II, 46 nella orazione data da Pericle.

(17) Appo i Greci *μειζις* designava una persona, la quale avendo mutato domicilio, avea eletta una nuova patria. *Μειζις* però differiva da *μειζις* uomo che abbandonava il suo domicilio e non stabiliva la sua sede in alcuna parte. *Μειζις* era distinto parimente da *ξεν* semplice forestiero. I Greci usavano reinodiu i vocaboli *μειζις*, *ξεν* a qualche altro per significar uno straniero, il quale quantunque non godesse del diritto di cittadinanza, potea non pertanto per le leggi fermar il suo soggiorno in una città. I Latini tradussero nella loro lingua *μειζις* *inquilinus*. Appo di essi però i vocaboli *inquilinus colonus* agricola abbero in varii tempi varie significazioni. *Inquilinus* fu usato ancora per significar soltanto un cittadino nato fuori di Roma. — Noi reputammo doverci tradurre propriamente *incola* come quella parola che più risponde in nostra lingua alla greca *μειζις*, e come quella che più esprime la differenza tra i cittadini e gli stranieri che io Atene avevano stabilito la loro dimora.

(18) I principali prodotti dell'industria agricola, costituivano per l'Attica un commercio assai ragguardevole. Ma più di qualunque cosa lo costituivano i prodotti dell'industria manifattrice. Le spade e le altre armi, i lavori di abano, i latti, i tessuti, i vasi inimitabili e mobili di ogni maniera, gli oggetti di belle arti, e i libri stessi, erano tutte cose ricercatissime. Le monete atenesi procuravano utilissimi cambj; ed una marina armata proteggeva il commercio sino alle colonne di Ercole, affinché nazioni gelose o nimiche non potessero in alcuna guisa la navigazione mercantile attraversare; ed oltrecoib perchè di tutte le nazioni, quella hanno maggior nojo di un' armata navale in quelli sono o isole o penisole: perocchè quella parti vogliono essere più forti onde può essere maggiore il pericolo. — Le colonie esandini a quella precipuamente che gli Ateniesi stabilirono nelle isole del mar Egeo e sulle coste della Tracia, benchè possano essere riguardate da alcuni siccome fatte con vedute più militari

che mercatilli, elle furono nondimeno utilissime al loro commercio. — Fra i prodotti dell'industria agricola l'olio era il principale articolo delle esportazioni, e la sola derrata che Solone conceduto avesse di permettere con qual che si fosse mercatanzia straniera. C he nell'Attica vo grandissimo provento si avesse dell'olio lo dimostra ancora il celebre editto dell'imperadore Adriano scolpito in marmo. — A questi giorni ancora l'olio dell'Attica è un articolo di commercio assai lucroso. — Per ciò che appartiene alle importazioni ed esportazioni di tutti gli altri generi Atene avea eletto il sistema proibitivo e perciò aveali sottoposti a' dazj. La libertà illimitata rispetto all'estero commercio fu dagli Ateniesi riguardata siccome contraria ai veri principj della politica economia: perciocchè si avvisarono che in questo caso, entrato l'interesse dello straniero in concorrenza coll'interesse nazionale, voleasi adoperar sì che quello non prevalesse. — Secondo i memorati principj Atene vietò l'esportazione di tutte le materie prima di che avea elle mestiero; e per conseguente il legname eccettuò e fabbricar navi, l'abeto, il cipresso, il platano ed altri alberi cresciuti ne' dintorni di Atene; vietò l'esportazione della pece e della cera, e di tutto ciò che era necessario per la loro marina, senza pagare gravosissimi dazj. Il che avea per lungo principalmente per tutte le altre produzioni dell'industria agricola. — L'Attica non era ferace di grani; perciò era d'uopo prevedere all'interos consumazione mediate il commercio. Ella traeva ogni anno dalla sola Bisania quattrecento mila medjoli di biada per quanto si lasciò scritto Demostene. Atene ooo eredita dovere abbandonare la sussistenza de' popoli alla incertezza degli eventi, si espliccio ed all'avidità de' mercatanti, e fece delle leggi per codesto commercio. Decretò la morte a chiunque portasse grano ad altro porto o suarcto che a quelli dell' Attica. La stessa pena venne inflitta a coloro che ne compravano più di cinquanta misure e ai denunziatori fu aggiudicata la metà delle cose denunziate. — Dalle varie parti del Ponto Eusio traeva Atene del legume, degli schiavi, della cera, della leua e dello pelli; dalla Tracia del pesce salato e del legume; dalla Frigia e da Mileto delle leae; dalle isole del mare Egeo vioi ed ogni specie di frutti; e di tutte le sì fatte cose facea commercio vantaggioso. Io breva sotto il reggimento di Pericle fu Atene il damiello delle arti e delle scienze, e di ogni maniera di manifatture e di mestieri sì, che elle a quell'altissimo grado di ricchezza pervenno per mezzo del commercio a che giam-

mai non era giunte. Atene allora divenne seconda inventrice di mille maniere di guadagno da prima ignote; e gli aromati e i profumi e le varie spezie di noguenti e tutto ciò che al mondo muliebri si pertiene alla sola mercataleva. L'imperio del mare pose pressamente nelle mani degli Ateniesi il commercio esclusivo della Grecia, ed essi erano d'egui mercantanzia i soli o almeno i principali importatori ed esportatori. Per quel modo accumularono elleno, siccome ne fa fede Senofonte stesso da *Rep. Ath.* esp. II, § 7, nella loro città quanto di più bello e delicato producevano la natura e l'arte in Sicilia, in Italia, in Cipro, in Egitto, in Lidia, nel Ponto, nel Peloponneso ed altrove. Codesto fiorentissimo commercio che di tante dovizie arricchì Atene, fu la cagione perchè le opere e le intraprese più grandi vennero a compimento condotte; parte delle quali ricorda pur oggi all'attento passeggero la magnificenza e la ricchezza di que' giorni. — Senofonte che scriveva quando già Atene era nella sua decadenza e conosceva essere il commercio l'animo dello Stato, discorse io questo capitolo tutti que' prodentissimi mezzi che valevoli sono a ristorarlo; que' mezzi che poi Colbert propose a Luigi XIV, i prodigiosi effetti de' quali non è qui luogo memorare perchè notissimi.

(19) Queste parole di Senofonte ci mostrano palesemente come gli Ateniesi i veri principii conoscessero riguardanti le monete. Essi non seguirono la mala costumanza degli altri popoli di alterarla, perchè repentinamente cessò la moneta dotata di un valore materiale intrinseco e fattamente che non pota in veruna guisa dipendere dall'arbitrio degli uomini, siccome dagli uomini dipendere non può il rapporto di 1 a 10. Per conseguenza le loro monete procacciavano utilissimi cambi, perchèchè il valore di esse era in ragione della finenza e del peso.

(20) I Filologi che dei vocabelli più che delle cose furono solleciti mai sempre, disputarono lungamente intorno codesta magistrato da Senofonte appellata *πρωτοβουλος* *πρξ*. Fu la opinione di Zenone volesse dinotare Senofonte *Magistratum Thesmothetarum* *pense quos Etes mercatoribus erant disceptandae*. Weiske dubitò non falsa fosse la sentenza dello Zenone e aggiunse: *Non improbo sed dubio. Nam et πρωτοβουλοι erant peculiare magistratus qui a veteribus Grammaticis dicuntur δισκωται τῶν πρῶτων*. Il che si accorda a quanto riferisce Esichio e Suida; Il primo de' quali così espone: *Ναυτοδιδασκαί, οἱ τῶν πρῶτων δισκῶται* e Suida *Ναυτοδιδασκαί*

ἀρχαίς ἐπὶ ταῖς ναυκληρίαις διακρίναι, καὶ ταῖς περὶ τὰ ἐμπορίων ἐργασίαις. S. Real entrò in questa stessa opinione dicendo: « Il y a apparence que selon son état de justice étoit le même, » que les *Ναυτοδίκαι*; dont Saïdas et Hesychius font mention n. Schaeider e' lovia a fare con distinzione. *Aliud est iudex aousas et lites mercatorum iudicans, aliud est ἀρχὴ τὰς ἐμπορίων.* Harpocration ex Aristotelis *republica Atheniensium* haec retulit: *δοceat ἐμπορίῳ curatores (ἐπιμελητὰς ἐμπορίων) sorte legchant, quibus id negotii datum est ut emporiorum curam haberent et frumentum quod in atticum emporium importaretur duas partes in arhem mercatores deferre deberent.* Diostechus c. Aristog. p. 61. *ἐν ἐμπορίᾳ ἐπιμελητὰς λαχόντες ἀποδεδειγμένθ' ἀπὸ τῶν ταῖς διακρίναι ἀρχαῖς τῶν αὐτῶν ἀρχῶν.* Sigon. de Rep. Athen. lib. IV, c. 3, ei suocere totti qua' magistrati i quali presidevano all' aousas ed alla mercatura. E prima poce gli *ἀγορανομοὶ* diamdo essere *Magistratus* qui in foro venalia inspectarent. *Vicini Agoranomoi erant μετρηνομοὶ* qui curabant ut mensurae vendentium iustae essent. *Cum his conjuncti erant ἐπιφυλακῆς* qui curebant ut frumentum, farinae, et pones iusto pretio venderentur — *Ut autem hi foro et aousas praesuerunt, eis et aliis quidam in emporio. Hi vero doceat ἐμπορίων ἐπιμελητὰς fuerunt.* Quibus sorte lectis id negotii datum erat ut emporii curam haberent, et frumentum quod in atticum emporium adveheretur, duas partes in arhem mercatores deferre deberent. Quas autem isti lites cognoverint declarat Demosthenes ad *Leacrimum* cum *legem* profert. *Argentum nemini Atheisicaniū atque iniquitatem qui Athenis incolant in eam dare licet, quae frumentum Athenas allectura non sit. Finissimi emporii curatoribus fuerunt αά ναυτοδίκαι.* Nantolien *Lyrius* ostendit fuisse magistratum sorte lectum qui lites navclerorum et mercatorum intruduxerat. E poceio essere il magistrato repuliano di che fa missione Senofote fonduti aolla chiarissime testimonienas di Lisia, di Esichio e di Saïda.

(31) « Xéophon, dice Montesquieu lib. XX, cap. 18, se livre « des ravenus vendroit qu'on donoit des récompenses à ceux des « préfets de annuaries qui expédient le plus vite les procès. Il « sentoit le besoin de notre juridiction consulaire ».

(32) *Πρεσβεία* era il diritto della precedenza del luogo negli

spettacoli e nelle pubbliche adunanze. Tutta era la estimazione in che era tenuto, che coloro i quali ne erano onorati l'avevano per la cosa più gradita.

(23) Lungo soggetto alle disposizioni degli Eruditi fu costoro Agelau nominato da Senofonte. A me piace tener fermo che quello si fosse che capitaneeggiava gli Ateniesi alla battaglia di Marinea, ove pugnando incontrò certa morte Grillo figliuolo di Senofonte. Del qual Agelau ebbe menzione Diogene Laertio nella vita di Senofonte stesso. Vedi Salm. de mund. usur. o. 1. §. Ricci nelle sue note. Weiske-Schneider T. SEPTIES.

(24) Non v'ha cosa più controversa fra gl'Interpreti quanto questo § 9. Soggiungerò brevemente il mio qualunqueiasi avviso. Senofonte vuole che codesta contribuzione (sia fruttifera, e chi dieci mine un triobolo al giorno, cioè quasi un quinto delle sorte all'anno abbia a conseguire, chi cinque mine più di un terzo della sorte, e chi una mina quasi due all'anno. Per quelle parole poi *αὐτῶν καὶ πωλημάτων* ec., io intendo l'interesse marittimo, che fu quel da Senofonte memorato non altrimenti che per un esempio a per una comparazione. — L'interesse marittimo era più o meno grande secondo che la navigazione era più o meno lunga, più o meno pericolosa; e lo questo caso corrispondeva alla estimazione del rischio, in cui trovavasi il creditore di perdere lo tutto o in parte il suo capitale. — Presso gli Attici ascendeva generalmente al venti per cento all'anno, il più alto al trentatré. Senofonte adunque dice che i cittadini contribuenti conseguivano un interesse, come se collocassero il loro danaro sulle navi nel commercio marittimo.

(25) Per tiranno intendono per lo più i Greci non un Re ingiusto e crudele, ma un ambizioso che nato sotto un governo popolare e aristocratico si era impadronito della Sovranità per forza o per artifizio.

(26) Tre erano i principali porti dell'Attica, *Falero, Munichia, Pireo*, il Pireo era il più celebre.

(27) Sono oggidì noti a tutti i nomi principali in quali gl'Inglesi hanno fondato e sostengono il loro commercio. De' quali l'ottavo è che l'aver tanta copia di vascelli e di marinari che se ne possa impiegare una parte dandoli a nolo alle altre nazioni è certissima rendita per lo Stato. Gl'Inglesi e gl'Olandesi, soggiunge il Geno-

vesi, fanno la stessa maniera quasi tutto il commercio del Portogallo e di gran parte della Spagna non senza grandissimo loro profitto. — Quanto poi alle navi da carico vedi: *Pottero Archaeolog. Grec. lib. III, c. 14.*

(28) Oltre la rendita che si ritraevano dal noleggiare, moltissimi altri erano i vantaggi, i quali consistevano: 1. nell'occupare degli uomini, nè può mai impiegarsi molta gente senza grande utile dello Stato; 2. nell'incremento della marineria; 3. nell'occupazione che si dà a molte arti necessarie alla fabbrica ed al corredo de' vascelli, le quali danno nuovo sostegno ad una parte del popolo; 4. nel consumo de' materiali necessari alla costruzione dei vascelli, il quale consuma di valore alla produzione dell'industria agricola perchè ne aumenta la ricerca, e per conseguenza diviene potentissimo incoraggiamento ad accrescere e migliorare la coltivazione; 5. in fine in tutti que' vantaggi che una copiosa marina può arrecare al commercio ed alla nazione.

(29) Gli antichi non avevano contesa o esperienza intorno alla maniera in che giacevano le sostanze minerali nel seno della terra, e per conseguenza ignoravano i principii secondo i quali volevano essersi indiritte le operazioni per trarne la maggior utilità. Pare anche avere gli antichi reputato che i minerali si riproducessero abbondantemente nello stesso luogo e in breve spazio di tempo. — Senofonte è, secondo che io estimo, il solo antico scrittore, il quale abbia considerato la ricchezza minerale siccome a nome di stato si esoviene. Egli conosceva le sorgenti della pubblica ricchezza e i modi di giovarene ai fattiamente, che invece richiedi altrui a que' tempi cotanta cupidigia. Del che n'è argomento pure codesto capitolo IV, nel quale propone i mezzi onde regolare le miniere; vuole che sieno date a compagnia di azionarij, e vuole che si fatte compagnie sieno dirette dal Governo. Non era ignoto a Senofonte che essendo questo un ramo d'industria essenzialmente differente da tutti gli altri, richiedeva una particolare amministrazione. — Senofonte afferma che de' suoi giorni, il governo di Atene concedeva le miniere ooo solamente a' cittadini, ma pur ecco agli ateniesi. La Repubblica esercitava perciò un vero diritto regale. Chiunque intraprendere voleva lo scavo di una miniera di argento oppa gli Ateniesi, dove dichiarava il suo intendimento innanzi agli officiali che a ciò stati erano preposti, farai inscrivere, ottenere la permissione e pagare al pub-

blico tesoro la ventiquattresima parte del prodotto. — Colui il quale avesse ommesso di fare la memoria dichiarazione era punito siccome colpevole di *miniera non registrata*. Altra legge diceva: chiunque recherà impedimento ad altri nel scavamento delle miniere, o danno gli apporterà ne' suoi lavori; chiunque si distenderà oltre i limiti assegnati, verrà giudicato *reo in punto di miniera*. Ove si fosse al regolamento contravvenuto il colpevole dovea presentarsi dinanzi l'Arconte. — Ai tempi di Senofonte erano le miniere una sorgente ragguardevole di rendita pubbliche. In fine a' tempi di Demostene il governo moderò i canoni imposti alle miniere e incoraggiò i privati a metterle a profitto sotto la vigilanza de' suoi Ispettori. V. Heron de Villefosse. 1. *Zinchen Xenophons Buch von den Einkünften* ecc.

(30) Senofonte vuol dire che l'argento non diminuirà sensibilmente di valore. E veramente le miniere dell'Attica non erano poi così ricche che la quantità che se n'estraxse, potesse accorne il valore. Ottredicché dovea il commercio mantenere l'argento in un valore uniforme in tutti quanti gli Stati fiorenti della Grecia che mercantavano con Aene; perciocchè sendo l'argento una merce di che fanno uso tutti i popoli civili, e potendosi agevolmente trasportare, quella è fra le altre che ha uno spaccio maggiore. Per conseguenza la quantità novelle poste alla circolazione producono pochi effetti, quando ch'ella non sieno immense.

(31) Nei attenendosi alla forza del vocabolo reputiamo essere stato l'*Istakia* quell'onore ch'era conceduto a' forestieri i quali si segnalavano per qualche nobile impresa, con renderli esenti da qualunque tributo, fuori da quelli che i vari cittadini soleano pagare.

(32) Nicia figliuolo di Nicrato era l'uomo il più ricco de' suoi tempi. Egli seppe conciliarsi gli Ateniesi con fare a loro spese spettacoli di cori, ludj giuochi, ed altre sì fatte munificenze, sperando in scortosità ed in garbo tutti quelli che furono ne' tempi addietro e ne' suoi.

(33) Para voglie qui Senofonte intendere Ipponico figliuolo di Callia cognominato Ammon, per esso ricchissimo uomo.

(34) Senofonte voleva che si comprassero tanti schiavi, i quali rendessero tale somma di rendita, che si potesse dal pubblico erario farne un assegnamento giornaliero a ciascun cittadino.

(35) Para che gli antichi non abbiano conosciuto altro metodo d'asigere le imposte che il metodo degli appalti. Non valsero appu

di essi le moltissime ragioni che stanno contro di quello, quantunque risuonassero per ogni dove i clamori de' popoli contro le barbare vessazioni di coloro che si toglievano in appalto la rendita pubblica. I Greci e gli altri popoli dell' antichità non riguardavano che al vantaggio che se ne ritraeva, di avere una rendita certa in tempi determinati. L' appalto della rendita pubblica appo gli Ateniesi avea luogo per cinque anni, come afferma Senofonte stesso *de Rep.*

(36) Vaisks così ragiona: « *Rationem eorum ita subdivixit ut singulorum servorum quos intra quinquē sex annos emi vult pretium statueret prope singulas minas. Nimirum ante omnia parari vult tres servos. Horum quisque cum parat civitati obolum solia impensa immunitum, sequitur ut eorum labores dierum 360 apud civitatem redeant 2,502,000, e quibus conficietur fers nostri 104256 thaleri. Horum vigesima quinta pars facit 4170. Tot igitur servi et singuli quidem emi singula minis sive 25 thaleris parabuntur, sensim intra sex annos. Horum servorum numero si addas primos illos 1200 habebis 5370; ex quon non obsecrum est, si pretium unius servi ponas fere novam minam $\mu\alpha\varsigma\ \mu\iota\iota\iota\iota\varsigma\ \alpha\varsigma\ \alpha\upsilon\tau\eta\varsigma$ ($\tau\eta\ \pi\alpha\lambda\iota\iota$) $\iota\zeta\alpha\sigma\tau\epsilon\chi\iota\lambda\iota\omega\varsigma\ \gamma\iota\sigma\tau\epsilon\delta\alpha\iota$. Cetera hujus loci et supra disputatis (39) facile expeditas. Talentum enim cum sit 60 minarum, perspicuum est quod statim dicitur, multiplicato tracentis et sexagis numero 6000 obolorum, talenta confici 60. Levis hic est error Zenitii qui eorum atticum non 360, sed 365 dierum ponit », S. Real soggiunge: « Cette supputation fait voir que Xénophon ne comptoit que trois cents soixante jours pour l'année; car six mille oboles multipliées par 360 font deux millions cent soixante mille oboles la quelle somme divisée par six cents, (puisque six cents font une mine) fait trois mille six cents mines, les quelles divisées par soixante, (car soixante mines font un talent) redonnent la somme totale à soixante talents. Et la supputation suivante de cent talents par an, provenant de dix mille oboles pour jour, répond exactement à la précédente. » — Non voglio passare sotto silenzio una osservazione fatta a questo proposito da Dumas: « L'espèce humaine, dit-egli, n'étoit assurément pas chère, mais c'étoit le prix courant. Des travailleurs ne devoient pas coûter beaucoup, puisque les gens à talents eux-mêmes se vendoient en pleine marché à très bon prix. Esopé fut exposé en vente avec un musicien qu'on ne faisoit que 83 liv. 6 sols 8 den. et avec un grammairien dont on ne demandoit que 250 liv., encore Esopé devoit-il être donné par-dessus*

l'un des deux marchés. Aristippe, disciple de Socrate, demandait à un citoyen opulent 500 drachmes pour instruire son fils. Le richard, qui ne voyait dans le philosophe qu'un homme qui se tenait pour de l'argent, dit que pour la même somme il en achèterait un tout-à-fait. Tout le monde eut la réponse d'Aristippe ».

(37) Cioè prima della guerra Decelica suscitata da Alcibiade contro gli Ateniesi. Il che avvenne l'anno decimosesto della guerra del Peloponneso in cui i Lacedemoni s'impadronirono di Decelia distante da Atene cento venti stadii e vi fecero delle fortificazioni. Fu questa per gli Ateniesi una grande disavventura perciocchè non poterono più seguitare i lavori delle miniere, non riservera soccorsi dai vicini, non gioverai delle rendite di assai terreni, e quelle che è ancor più, sendo Decelia nel cuore dell'Attica, ella divenne l'asilo di tutti i malcontenti. Narra Tucidide che in quell'occasione venti mila schiavi Ateniesi passarono al nemico.

(38) La guerra ultima che avessero avuta gli Ateniesi; e cui si può credere alluda quel Senofonte e per cui furono fatte assai contribuzioni, fu quella che intrapresero animamente con gli Spartani o con altri alleati in difesa degli Arcadi contro i Tebani, i quali sotto Epaminonda riportarono una segnalata vittoria a Mantinea, dove, come altrove dicemmo, morì un figliuolo dell'istesso Senofonte.

(39) Il cavaliere da Chateaux nella sua opera della felicità pubblica II, cap. X, p. 186 riconosce in questo passo di Senofonte un principio riguardante il debito pubblico. Che che si voglia pensare intorno a ciò, certa cosa è, che Senofonte propone i mezzi di mettere in serbo una somma, che adoperata poi prudentemente, debba far sì che amplissime riescano le rendite dello Stato. Del rimanente il produrre a' tempi di pace le stesse contribuzioni che erano luogo dorente la guerra, l'estendere a tutti anni avvenire, quasi bastano per torcere nel perfetto equilibrio le cose, i pesi domestici da una imperiosa necessità, è il principale fondamento di contrarre e di estinguere un debito pubblico.

(40) *Διαφύλαξις* così leggimmo e non *Διαφύλαξις* siccome piaceva a Wels. *Αναλύσις δαμν* è memorata da Strabone, Pausania e Stefano Bizantino e da altri; di *Ασθενιστά* non trovasi fatta da alcuno menzione. Si può conghiettarare che i libri *μολασσέρ* a N. A. li che facilmente è intervenuto.

(41) Mela de sit. Orb. II. 3. *Thoricos et Breurenin olim urbes,*

jam tantum nomina, e Plinio nelle *Storia Naturale* lib. XXXVI, 5 narra essere stati trovati *in argentaria metallis*, in loco qui *Thoricus vocatur, smaragdos sed minus nobiles*. V. Sieph. de Urb.

(42) Πιπρηλαιοι, *excubitores*, *exploratores* erano detti que' giovani in Atene che tra i diciotto e venti anni dell'età loro erano destinati, avanti di dare il loro nome alle milizie, a rimanere dentro i confini dell'Attica per fare la guardia e andare in ronda per la città e per i castelli, mutandosi a vicenda e facendo il giro dei luoghi. Queste guardie adunque dovevano far fronte ai Megaresi e ai Tebani, i quali erano nemici degli Ateniesi, e specialmente i primi, che, secondo narra Eliano, diedero motivo alla guerra del Peloponneso. V. Polluce lib. VIII, pag. 445.

(43) Del certame delle fiacole, che secondo lo scelisse di Aristofane si celebrava ogni anno il dì XIX del terzo mese Attico cou Pessania nell'Attica: e Nell'Accademia à l'altare di Prometeo. Da lui si portano le persone, e vanno correndo verso la città cou fiacole accese in mano. La contesa consiste in portare talmente la fiaca, che correndo rimanga accesa. Se al spigne al primo, egli non ha più parte nella vittoria, ma in suo luogo succede il secondo, e se nè questi soccorre la porta accesa, il terzo è vincitore; ma se e tutti si spegnessero le fiaci, siuno rimarrebbe con la vittoria. Luzzatus allude a questo allorchè II. v. 78 dice:

Et quasi cursores vitæ lampadas tradunt.

Igino più esso *Astron.* II 15. *Instaurantur ex Promethei consuetudine ut currerent lampada facientes.* Presedeva a cotesti ludi l'Arconte come si raccoglie da Polluce VIII, 90.

(44) Questi nuovi magistrati, dice S. Real, che Senofonte propone per la conservazione della pace pubblica, sono stocche che appaiono, similissimi a quelli che furono detti *επιστάται*, *οφέλαι* fra i Romani creati da Numa per le stesse ragioni. V. Dionig. Alicar. lib. II.

(45) Appellasi comunemente guerra Medica quella che gli Ateniesi con gli altri Greci confederati sostennero per due anni contro Serse collegato coi Medi. Gli Ateniesi ne riportarono segnalata vittoria. La battaglia di Platea e di Micala compirono la disfatta che i Persiani avevano sofferto a Salamina.

(46) Poichè per la ferocia di Pessania, che nell'amministrare la guerra aver più del tiranno che del capitano, i Laciedemoni si fu-

sono spogli del supremo comando, veggendo di suo poterla più conservare, a l'ebbero gli Ateniesi di comune consentimento del confederati conseguita, gli Ateniesi sotto specie di volere andare ai danni del nemico a far la vendetta delle ingiurie ricevute, imposero a ciascuna città che dovesse contribuire alle spese della guerra. Ed eccoci che le contribuzioni fossero con ordine partita a pagate, Ariosto venne eletto a determinare con pieno potere una tassa proporzionata alle rendite di ciascun alleato. Venne poi anche stabilito che tutte le somme fossero deposte in Delo, erario comune della Grecia. A qua' giorni furono dagli Ateniesi creati i tesoriere della Grecia, i quali avevano cura di riscuotere a di amministrare le contribuzioni. E per cotai modi Atena acquistò a l'imperio del mare e la questura della Grecia. Tucul. lib. I, cap. 96 v. ancora Plutarco, Ariost. e Diodoro Sicul. lib. XI, cap. 47.

(47) Gli Ateniesi recuperarono il comando delle isole greche, che avevano perdute nella guerra del Peloponneso, il quarto anno della centesima olimpiade. V. Diodor. Sicul. lib. XV. — Sendo i Tebani in guerra co'Laodemoni, tutti i mesi adoperarono per tirare gli Ateniesi nel loro partito. L'alleanza tra gli Ateniesi e i Tebani ebbe luogo nel secondo anno della vigesima sesta olimpiade: in tale occasione gli Ateniesi consegnarono la somma del comando. — La principale condizione del trattato di lega concluso tra Sparta ed Atena, si fu che il supremo comando della Grecia fosse degli Ateniesi. V. Senof. lib. 7, Hist. Graec.

(48) Tale era lo stato della Grecia dopo la battaglia di Mantinea. Senofonte Hist. Graec. in fin.

(49) Avendo i Focesi abitanti ne' dintorni del tempio di Delfo lavata alcuna terra che o per antico istituto doveano rimanersi inculta, ovvero perchè sacra erano al Nume, vennero, ad instigazione de' Tebani, dal consiglio degli Anfiscioni dichiarati sacrileghi. Volcano i Tebani sotto pretesto che vendicato fosse l'onore di Apollina e la rigione del suo tempio, portare la guerra nel paese ricchissimo de' Focesi, estimando che dovesse loro riuscire assai profittevole. Gli Anfiscioni pertanto condannarono i Focesi a pagare per riparazione del sacrilegio una somma considerevole; a se prestamente non l'avessero soddisfatta, la terre loro si dichiaravano consacrate al Nume offeso ed al servizio del suo tempio. La quale condanna con mal animo sopportando i Focesi, così prese loro a parlamentare Filomelo figliuolo di Teotimo, di reputazione ad alcun altro Focese

non inferiore: essera cosa non meno grave che ignominiosa la pena dalla prepotenza Anfionica imposta: non doversi da coloro a' quali casava della patria comportare in alcun modo lo sterminio di lei, che sarebbe avvenuto se delle terre loro si privassero: di tutti gli impendenti mali e pericoli rimedio essere la guerra, a volersi incessantemente occupare il tempio, perlocchè così adoperando il pensiero a' nemici fallito andrebbe. In fine essere stato un tempo in potestà de' Focesi l'oracolo, a ne arrecava il testimonio di Omero in que' versi:

I Focesi temean la discesa

Balta di Pilo a Cipariso, e Crissa.

Cotesto consiglia appo i Focesi gran momento ebbe, e a lui per ciò venne conceduto il comando supremo della guerra. (Diodor. Sicul. lib. XVI. Pausan. Phocic.) Tali furono la *origini della guerra sacra*. Quasi tutti i popoli della Grecia entrarono in questa contesa; Sparta, Atene ed alcune altre città del Peloponneso si unirono ai Focesi. È noto che questa guerra durò dieci anni e fu terminata da Filippo di Macedonia. (Pausan. Phoc.) Ma Senofonte consiglia gli Ateniesi di partirsi dall'alleanza e dichiarare per solenni ambascieria a tutti gli Stati della Grecia che al tempio Delfico sia la pristina libertà ridotta; che allora in Grecia si collegherebbe cogli Ateniesi contro coloro i quali vollero occupare quel tempio da Focesi abbandonato. Senofonte dà questo avviso agli Ateniesi, siccome messo più sicuro per ripigliare la superiorità sopra gli Stati della Grecia. E vuol qui notare con S. Reali ripetere i Greci di essere obbligati dalla religione a conservare la libertà di Delfo. Oltre i motivi di religione avemo ancora dalla ragione di stato per così operare: perocchè se Delfo stato fosse sottomesso ad una potenza straniera, i sacerdoti si sarebbero trovati in necessità di pronunciare gli oracoli che i conquistatori avessero desiderati. Per conseguente i responsi dagli Anfionici stabiliti a Delfo non furono mai liberi fino a che Delfo restò sotto estera dominazione.

L' ECONOMICO
DI
SENOFONTE

TRADOTTO
DA GAETANO LODOLI.





L' ECONOMICO

DI

SENOFONTE ⁽¹⁾

CAPITOLO PRIMO.

*Definizione dell'economia e della casa. —
Della parola averi o beni. — Se i nemici sieno beni.*

UDII una volta Socrate disputar tali cose anche della economia ⁽¹⁾. Dimmi, disse, o Critobolo, l'economia

(1) Il Lodoli traduce ed intitola questa operetta: *Discorso Economico*. Noi crediamo esser necessario serbarla alla maniera greca il vocabolo *Economico* in senso sostantivo a sì tosti per non intendere il presente ragionamento che *Economico* è vocabolo composto da due altri che significano Governo familiare o della casa.

(2) Vogliono alcuni questo libro esser il quinto delle cose memorabili, perchè non ha esordio, come non le hanno nè l' secondo, nè l' terzo nè l' quarto. Ma questa prova non è convincente, perchè i Greci amanti della semplicità cominciavano alle volte i loro discorsi senza esordio, e non solo i famigliari, come è questo; ma ancora le orazioni. Io fatti Gorgia Leontino volendo lodare gli Elleni, così cominciò la sua orazione: *Elida città felice*, e S. Gre.

SENOFONTE. Opusc. Tom. II.

18

è il nome di qualche arte, come l'arte del medico, del calderajo, del falegname? (1) Mi pare, disse Critobolo (2). E come anche di queste arti possiamo dire qual sia l'opera di ciascheduna, così anche della economia, possiamo dire qual sia l'opera sua? Pare, disse Critobolo, esser del buono economo il bene amministrare la casa propria. E non potrebbe, disse Socrate, se lo volesse, dandone a lui alcuno la cura, bene amministrare la casa anche d'un altro, come la propria? Poichè quegli il quale fa l'arte del falegname, potrebbe similmente fare anche ad un altro quello, che anche a sè stesso, e nel medesimo modo l'economo. Mi pare, o Socrate. Quegli adunque, disse Socrate, che sa quest'arte può anche se esso non abbia facoltà, guadagnare amministrando la casa d'un altro, come anche fabbricandola? Sì a sè di Giove, e riporterebbe, disse Critobolo, molta mercede, se, accettato il governo della casa, potesse effettuare quelle cose, le quali convengono, e aumentare la casa, accrescendovi gli averi domestici. La casa poi che pare essere a noi? quello, che è casa, o son della casa anche tutte quelle cose,

gorio Nazianzeno usò questo principio in tessere le lodi di S. Atanasio, *laudando Atanasio, lauderemo la virtù*. Laonde altri non dubitano di credere questo *Economico* trattato tutto da sè, e affatto staccato da quelli. (L.)

(1) Si vede bene, che Senofonte lo paragona tra di loro solamente, come arti e che sua opinione non è, che tutte sieno da stimarsi egualmente, provando egli medesimo in questo trattato esser oobilissima l'agricoltura.

(2) Critobolo figliuolo di Critone gioventù bellissima. Di esso parlasi nel primo dei *Memorabili*.

le quali alcuno ha fuori di casa? A me, disse Critobolo, pare essere della casa tutte quelle cose, le quali alcuno ha, anche se neppur sieno nella medesima città di quello, il quale le ha. E non hanno alcuni anche i nemici? Sì a fe di Giove, e alcuni molti. E diremo esser anchè averi di quelli i nemici? Sarebbe veramente cosa ridicola, se quegli, il quale accresce i nemici, ricevesse in oltre perciò la mercede di questo. Ma la casa di alcuno ci pareva essere il medesimo che avere. Sì a fe di Giove, disse Critobolo, quel bene che alcuno ha: se qualche male, questo io, a fe di Giove, no non lo chiamo avere. Tu sembri chiamare averi le cose utili a ciascheduno: Certamente disse; le cose nocive poi, le credo io più danno, che averi. E se alcuno, comprando un cavallo, non ne sapesse far uso, ma cadendo da quello, ne ricevesse de' mali, il cavallo non sarebbe per lui un avere? No, avvegnachè gli averi son bene. Dunque neppur la terra è avere per un uomo, il quale coltiva quella in maniera, che coltivandola ne riceve del danno. Certamente non è avere neppur la terra, se in luogo del nutrimento partorisce la fame. Dunque similmente anche le pecore, se alcuno, per non sapere usare le pecore, sia danneggiato, neppur le pecore sono averi per questo. Non mi pare. Tu dunque, come pare, stimi averi le cose utili, e non averi le cose nocive. Così è. Le medesime cose adunque sono averi per quello, il quale sa far uso di ciascheduna di quelle, e non averi per quello, il quale nol sa; come i pifferi sono averi per quello, il quale gli sa sonare in maniera memorabile, e per quello, il

quale non sa, niente più, che inutili pietre, seppur non gli vende. Di nuovo a noi par questa cosa, i pifferi sono averi per quelli, i quali gli vendono, e per quelli, i quali loro gli vendono, ma gli hanno, no, loro sapendo far uso di quelli; e il nostro discorso, o Socrate, s'avanza concordemente, giacchè s'è detto essere averi le cose utili: perchè i pifferi loro venduti non sono averi (poichè non sono utili) e venduti averi. A queste cose poi Socrate disse, se egli sa vendere. Ma se di nuovo gli vende ad uno, il quale loro sa servirsene, non sono averi o eppor venduti secondo il tuo discorso. Pare, che tu dica, o Socrate, che o eppure il danajo è avere, se alcuno non sappia far uso di quello. E tu ancora mi sembri confessare così, essere averi quelli, da' quali alcuno può esser giovato. Se alcuno adunque usasse del danajo in maniera, che compraodo, verbigrazia, una meretrice mediante questa stesse peggio di corpo, e peggio d'animo, e peggio di casa, come sarebbe a quello più utile il danajo? A nimo modo: seppor non diremo essere averi anche quel che si chiama *Giusquiamo* (1), da cui si fanno pazzi quelli, i quali lo mangiano. Il danajo certamente, o Critobolo, se alcuno non sa usare di quello, si getti così lontano, che non sia o eppure avere. Gli amici poi, se alcuno sa usare di quelli in modo, che sia giovato da loro, che diremo esser'essi? Averi a fé di Giove, disse Critobolo, e molto più, che i buoi, se siano più utili de' buoi. Anche i nemici adunque secondo il tuo

(1) *Giusquiamo*, pianta detta fava porcina, che bevuta, o mangiata fa delirare. *Diosc. lib. 6, c. 5, e Plin. lib. 25, c. 4.* (L.)

discorso sono averi per quello, il quale può esser giovato da' nemici. A me almeno par di sì. È adunque del buono economo, il sapere usare anche de' nemici in maniera, che sia giovato da' nemici. E certamente. Poichè vedi, disse, o Critobolo, quante case in verità dei privati sieno state aggrandite dalla guerra, e quante dai tiranni. Ma queste cose mi pajono dirsi saggiamente, o Socrate, disse Critobolo. Di quello poi che ce ne pare, quando veggiamo alcuni avere le scienze ed i sussidj, co' cui possono faticando aumentare le case, ci accorgiamo poi gli stessi non voler far queste cose, e per questo veggiamo essere inutili ad essi le scienze? Che altro, che a questi di nuovo non sono le scienze nè facoltà, nè possessioni? Poni mano, disse Socrate, o Critobolo, a ragionarmi de' servi? No a fè di Giove disse, non io: ma d'alcuni, i quali pajono essere di natali molto buoni, de' quali io veggio gli uni avere le scienze della guerra, gli altri poi della pace; queste poi non volerle esercitare, come in verità io credo, per questo istesso, perchè non hanno padroni. Ma come, disse Socrate, non hanno padroni, se desiderando d'esser felici, e volendo far quelle cose, onde abbiano i beni, sono poi impediti dal far queste cose da quelli, i quali gli signoreggiano? E quali, disse, son questi, Critobolo, i quali essendo occulti esercitano sopra di loro il comando? Ma a fè di Giove, disse Socrate, non sono occulti, anzi anche molto palesi e non è nascoso neppure a te, che sono malvagissimi, seppur giudichi esser malvagità e la pigrizia, e la mollezza dell' animo, e la negligenza. Vi sono poi anche

altre ingannevoli padrone, le quali fingono d'esser piaceri e i ginocchi di fortuna, e le inutili conversazioni degli uomini, le quali, coll'andare del tempo, si manifestano anche a' medesimi ingannati, esser dolori attorno attorno involuppati co' piaceri, i quali signoreggiando gli allontanano dalle utili operazioni. Ad altri poi, disse Socrate, non è impedito da queste il far guadagno, anzi sono fortemente portati a guadagnare, e a procacciarsi l'entrate; e nondimeno rovinano le case, e si riducono alla disperazione: poichè anche questi, disse Socrate, e sono servi d'anche molto aspri padroni, quelli delle ingordigie, questi delle lussurie, altri delle ubbriachezze, molti poi di certe stolte, e sontuose ambizioni, le quali esercitano un imperio sì grave sopra degli uomini, i quali hanno soggiogato, che fino a che gli veggiono giovani, ed atti a far guadagno, gli costringono a portare a sé tutte quelle cose, le quali essi han guadagnato, e a spenderle nelle loro cupidità. Quando poi si sono accorti, esser quelli impotenti a far guadagno pella vecchiezza, gli lasciano invecchiare miseramente, s'ingegnano poi d'usare di nuovo d'altri servi. Ma è d'nopo, o Critobolo, contro di queste cose combattere pella libertà, niente meno, che contro di quelli, i quali si studiano di metterci coll'armi in servitù. Poichè i nemici, quando, onesti e dabbene, riducono alcuni in servitù, molti in vero gli costringono ad esser migliori, castigandoli, e gli fanno vivere più felicemente il restante del tempo; queste padrone poi non cessano mai di trattare oltraggiosamente i corpi degli uomini, e gli animi e le case, fino a che comandano ad essi.

In che consistano le vere ricchezze. — Se gli esempj possono supplire agli ammaestramenti.

Dopo di queste cose Critobolo disse quasimente così; ma intorno a queste cose mi pare in tutto, e per tutto d' avere udito a sufficienza le dette da te: io stesso poi esaminando me stesso mi pajo ritrovare essere assai superiore a queste cose, di modo che, se mi consigliassi quello, che facendo aumentassi la casa, non mi pajo essere impedito da queste, le quali tu chiami padrone. Ma pieno di fidanza consigliami quel bene, che hai da dire. Stimmi noi, o Socrate, sufficientemente ricchi, e non ti pajamo avere in oltre bisogno di facoltà? Io, disse Socrate, se dici anche di me, non mi pajo avere in oltre bisogno di facoltà, ma d' esser ricco abbastanza. Tu poi, o Critobolo, mi sembri essere molto povero, e alle volte a $\frac{1}{2}$ di Giove io anche assai ti compatisco. E Critobolo ridendo disse, e quanto prezzo a $\frac{1}{2}$ degli Dei credi, o Socrate, che troverebbono le tue sostanze vendute? e quanto le mie? Io in verità credo, disse Socrate, che se incontrassi buon compratore, anche tutti i beni insieme colla casa mi troverebbono assai facilmente cinque mine (1): i tuoi poi so benissimo, che troverebbono più del centuplo di questo (2). E avendo giudicato così, tu in vero non

(1) La mina attica valeva cento giuli. Socrate aveva ereditato ottanta mine dal padre, ma ei le cedette ad un amico bisognoso.

(2) Cioè otto talenti a venti mine, ossia 25 mila lire tornesi,

credi d' avere in oltre bisogno di facoltà, hai poi compassione di me mediante la povertà? Perchè le cose mie, disse, sono sufficienti a somministrar quelle cose, le quali mi bastino. Pel tuo personaggio poi, del quale tu ti vestisti, e pella tua estimazione, neppure, se ti s' agginessero tre volte quante cose adesso possiedi, neppur così mi pajono esserti sufficienti. Come questo! disse Critobolo. Socrate pronunziò. Prima perchè vedo, essere necessario a te il sacrificare e molte e grosse cose, o credo, che non ti soffrirebbero nè gli Dei, nè gli uomini. Di poi ti conviene l' accogliere molti ospiti, e questi splendidamente. Di poi dar cena ai cittadini, e fare dei benefizj, o esser privo d' ajntatori. In oltre poi m' accorgo ancora, che la città già ti comanda il fare gran spese, e l' alimentare i cavalli, e l' dirigere le danze, e l' soprantendere agli esercizj, e l' difender le cause. Se poi nasce la guerra, so, che t' imporranno tante paghe pella presidenza delle galee, e tante contribuzioni, quante tu facilmente non sosterrai, e quando sembri fare insufficientemente alcuna di queste cose, so, che gli Ateniesi non ti puniranno niente meno, che se ti sorprendessero in rubare le cose loro. Oltre a queste cose poi vedo, che tu stimando d' esser ricco, e sei negligente in procacciarti le facoltà, e applichi l' animo a negozj puerili così, come ti fosse concesso. Pelle quali cose ho compassione di te, che tu non soffri qualche male incurabile, e non sii ridotto a grave.

piccola rendita proporzionata ai nostri giorni ma relativa ai prezzi delle derrate di quei tempi.

indigenza. E a me, se avessi in oltre anche bisogno di qualche cosa, so, (il che conosci anche tu) come vi sono alcuni, i quali mi darebbono, di modo, che somministrandomi, assai poche cose, soprabbonderebbono al mio trattamento (1). I tuoi amici poi avendo molto più di te cose sufficienti pel loro trattamento, che tu pel tuo, nulladimeno ti riguardano così, come sieno per essere ajutati da te. E Critobolo disse, io non ho da contraddire, o Socrate, a queste cose. Ma è tempo, che tu mi difenda, acciocchè non sia in realtà miserabile. Udendo adunque Socrate disse, e non sembri a te stesso, o Critobolo, di far questa cosa mirabile, che poco avanti, quando diceva d'esser ricco, mi deridesi, quasi non sapessi, che cosa fosse ricchezza, e non cessasti, prima d'avermi convinto e fatto confessare, che non aveva neppure la centesima parte delle tue cose; adesso poi mi comandi il difenderli, e l'aver cura, che tu non diventi in tutto, e per tutto veramente necessitoso? Poichè vedo, che tu, disse, o Socrate, sapendo una qualche opera da guadagno, accresci gli averi domestici: quegli adunque, il quale acquista da poche cose, spero, che assai agevolmente farà molta roba dalle molte. Ti ricordi pure d'aver detto poco fa nel discorso, quando non mi davi la facoltà neppur di fiatare, che per quello, il quale non sa far uso de' cavalli, non erano averi i cavalli, non la

(1) Socrate non arrossiva mai di manifestare i suoi bisogni. Se io avessi avuto del denaro, disa' egli un giorno, avrei comperato un mantello; e subito sursero i discepoli altercando fra loro per l'onore di vestire il maestro. *Seneca de benef. l. 5, c. 6.*

terra, non le pecore, non l'argento, non alcuna'altra cosa, della quale alcuno non sapesse far uso. Vi sono adunque le rendite di queste cose. Io poi, come credi, che sappia usare d'alcune di queste cose, il quale da principio non ho avuto mai alcuna di queste. Ma ci pareva, che ancorchè alcuno non avesse facoltà, pur non di meno vi fosse qualche scienza della economia: che impedisce adunque che la sappi anche tu? Quello a fe di Giove, che impedirebbe ad un uomo il saper sonare i pifferi, se nè esso mai non avesse avuto i pifferi, nè altri a lui gli avesse dati per impararlo nei suoi. Così passa in me certamente la cosa intorno alla economia. Poichè nè io stesso ho avuto le ricchezze, strumenti, per impararla, nè altri mai mi ha dato ad amministrare le sue, se non le vuoi dare adesso tu. Ma quelli certamente, i quali imparano a sonare la prima volta la cetra, guastano ancora le lire, ed io certo, se imprendessi ad imparare in casa tua l'economia, rovinerei forse la casa tua. A queste cose Critobolo disse, tu a bella posta, o Socrate, mi t'adoperi, a fuggire, per non darmi punto d'aiuto a sostenere più facilmente le cose a me necessarie. No a fe di Giove, disse Socrate, non io, ma t' esporrò anche in tutto, e per tutto prontamente quelle cose, che ho da dire; giudico poi, che tu non ti lamenteresti di me, se, venendo tu pel fuoco, e non essendo in casa mia, ti conducessi ad altro luogo, onde ti fosse permesso pigliarlo. E se chiedendo tu l'acqua da me, non avendola io stesso, ti conducessi ad altro luogo anche per questa, so, che non ti rammaricheresti meco neppure

di questo. E se volendo tu imparare la musica di me, ti mostrassi de' molto più periti di me nella musica, e che ti restassero obbligati, se volessi imparare da loro, ti lamenteresti ancora di me, che facessi queste cose? Ingiustamente, o Socrate. Io adunque ti mostrerò, o Critobolo, degli altri assai più esperti di me in quelle cose, le quali adesso istantemente chiedi imparare da me. Confesso poi d'aver avuto cura di conoscere quali di quelli della città, sono in ciascuna cosa peritissimi. Poichè avendo una volta osservato pelle medesime opere gli uni essere molto poveri, e gli altri molto ricchi, mi maravigliai fortemente, e mi parve esser degno di considerazione, qual cosa fosse questa, e considerando trovai, assai convenevolmente accadute queste cose. Poichè vedeva, esser danneggiati quelli, i quali fanuo queste cose senza consiglio; quelli poi, i quali coll'applicazione dell'animo, conobbi farle e più presto, e più facilmente, e con più lucro; da' quali imparando anche tu, se l'vuoi, giudico, che diverrai uomo assai destro ad aumentare la roba, se Iddio non ti s'oppone.

CAPITOLO III.

Continuazione del precedente argomento. — Esempj. — Modo di profittare degli ammaestramenti e degli esempj.

Udendo queste cose Critobolo disse, adesso certamente io non ti darò più licenza d'andartene, o Socrate, prima che tu m'abbai mostrato quelle cose, le

quali m'hai promesso alla presenza di questi amici. E bene! disse Socrate, se prima ti mostro, o Critobolo, fabbricare alcuni con molto danajo delle case inutili, ed altri con molto meno delle case fornite di tutte quelle cose, delle quali bisogna, ti porrò mostrar questa cosa una qualche opera delle economiche? E certamente, disse Critobolo. E se quello, che segue a questo dopo di ciò, ti mostro alcuni, i quali possiedono assai molte masserizie, e d'ogni genere, e non poter valersi di queste, quando n'hanno bisogno, e non sapere, se sieno salve per essi, ed essere per queste cose ed essi molto affannati, ed affannar molto i servi; altri poi i quali non ne possiedono niente di più, ma ancora meno di quelle, averle tosto pronte, e servirsene, quando avviene alcune, delle quali hanno bisogno? Ma di queste cose, o Socrate, quale è la cagione, l'essere stato pegli uni tutto gettato, ove il caso portò, pegli altri poi tutte le cose ordinate al suo luogo? Sì a fe di Giove, disse Socrate: nè al luogo, ove il caso portò, ma ove conveniva essere stata disposta ciascuna cosa. Mi sembri dire, disse Critobolo, anche questa essere qualche opera delle economiche. E se ti mostro, disse, e i servi qui, per così dire, tutti legati, e questi spesso fuggire, qui poi sciolti, e volontarij e faticare, e rimanere, non ti porrò mostrare anche quest'opera della economia degna d'esser veduta? Sì a fe di Giove, disse Critobolo, e molto. E se anche nella stessa guisa de' coltivatori della campagna, gli uni dire d'esser perduti, e poveri pella agricoltura, gli altri poi, d'aver dalla agricoltura con abbondanza, ed onestà tutte le cose, delle quali hanno

bisogno? Si a fe di Giove, disse Critobolo. Poichè forse non consumano solo per quelle cose, pelle quali fa di bisogno, ma ancora per quelle, le quali apportano danno anche alla stessa casa. Vi sono forse, disse Socrate, anche questi. Ma io non dico di questi, ma di quelli, i quali dicendo di colliare, non hanno da spendere neppure pelle cose necessarie. E di questo qual'è la ragione? disse, o Socrate. Io ti condurrò anche da questi, disse Socrate. Tu poi osservando il conoscerai. Si a fe di Giove, disse, se lo potrò. È d'uopo adunque, che osservando facci prova di te stesso, se lo conoscerai. Adesso poi io so con esso te, e che t'alzi di buon mattino pella veduta de' commedianti, e che fai una strada molto lunga, e che mi persuadi a venire a veder prontamente insieme con te. Non m'esoristi poi mai a nessun' opera tale. Dunque ti sembro esser ridicolo, o Socrate? A te stesso poi a fe di Giove, disse, molto più ridicolo. Se poi anche pell'arte de' cavalli ti mostro gli uni esser venuti alla mancanza delle cose necessarie, gli altri poi pell'arte de' cavalli ed essere molto ricchi, e godere insieme del guadagno? Ma questi in verità gli vedo ancor'io, e conosco e gli uni, e gli altri, e non sono niente più fra quelli, i quali fanno guadagno. Poichè riguardi quelli, come i tragedi, e i commedianti, non per divenire, mi credo, poeta, ma per dilettrarti vedendo, e ascoltando qualche cosa, e queste cose passan forse bene così, (poichè non vnoi esser poeta), ma costretto ad usare l'arte de' cavalli non credi d'essere stolto, se non vedi, come non sii ignorante di questa opera, tanto più, che

le medesime cose sono buone pell' uso , e utili pella vendita ? Mi comandi , o Socrate , il domare i puledri ? Niente più a fè di Giove , che istraire ancora gli agricoltori , comprandoli da fanciulli . Ma a me sembrano essere alcune età e de' cavalli , e degli uomini , le quali e sono nùli da principio , e profitano in meglio . Posso poi mostrare , che parimente delle mogli legittime alcuni se ne servono in modo , che hanno quelle ajutatrici con essi seco nell'aumentare insieme le case , altri poi in maniera , che moltissimi vanno in perdizione . E di questo è d' uopo , o Socrate , dar la colpa al marito , o alla moglie ? Se la pecora , disse Socrate , è mal disposta , il più delle volte ne incolpiamo il pastore ; e se il cavallo fa male , le più volte biasimiamo il cavaliere , in quanto alla moglie poi se fa male ammaestrata dal marito alle buone cose , avrà per avventura giustamente la colpa la moglie ; se poi , non istruendola nelle queste e buone cose , si vaglia di quella ignorante di queste , non n' avrà giustamente la colpa il marito ? Ma a noi , disse Critobolo , (poiché siamo amici noi presenti) , di in tutto , e per tutto la verità . Evvi alcun' altro , a cui delle cose serie ne affidi più , che alla moglie ? Nessuno , disse . Evvi poi alcuno , con cui tu ragioni di meno cose , che colla moglie ? Se no , almeno disse , non son molti . L' hai poi menata d' età specialmente tenera , ovvero , che avesse , per quanto fu possibile , veduto , e udito pochissime cose ? Certamente . Dunque è molto più mirabile , se sa dire o fare alcuna di quelle cose , le quali è d' uopo , che se cade in errore . Quelli poi , i quali dici , o Socrate ,

aver buone le mogli, queste le hanno istruite da sé? Il più espediente sì è il considerarlo. Io poi ti raccomanderò ancora Aspasia (1), la quale ti mostrerà tutte queste cose assai più dottamente di me. Giudico poi la moglie, buona compagna della casa valere in tutto, e per tutto pel bene egualmente, che 'l marito. Poichè gli averi entrano in casa il più delle volte pelle opere del marito, ma moltissimi si consumano pelle dispensazioni della moglie: e fatte bene queste cose, si aumentano, e fatte male, si diminuiscono le case.

CAPITOLO IV.

Arti vili. — Arti liberali. — Amministrazione del re di Persia. — Elogio di Ciro il giovane. — Suo colloquio con Lisandro.

Credo poi di poter mostrare anche delle altre arti quelli, i quali n' esercitano ciascheduna in maniera memorabile, se ti credi in oltre d'averne punto bisogno. Ma che bisogno, che tu le mostri tutte, o Socrate, disse Critobolo? poichè non è facile il procacciarsi de' manfattori di tutte le arti, quali conviene, e non è possibile il divenire esperto di quelle. Ma mostrami e tu stesso quelle delle arti, le quali sembrano bellissime, e delle quali grandemente si converrebbe a me aver cura, e quelli, i quali l' esercitano, e tu stesso

(1) Bella, dotta, e celebre donna di quel tempo (L.).

ammaestrandomi ajutami, per quanto poi, a queste cose. Ma dici, disse, bene o Critobolo. Poichè le chiamate meccaniche, e sono infami, e s' hanno giustamente per molto vili dalle città (1); poichè guastano i corpi e di quelli, i quali l'esercitano, e di quelli, i quali ne hanno cura, costringendo a sedere, e a vivere all'ombra, alcune poi a passare ancora il giorno intorno al fuoco. Effeminati poi i corpi, divengono assai più deboli anche gli animi. Le chiamate meccaniche poi sono specialmente d'impedimento all'aver cura degli amici insieme, e delle città. Sicchè questi tali sembrano esser cattivi e per usar degli amici, e per difender le patrie; e in alcune delle città, e specialmente in quelle, le quali pajono esser occupate nelle guerre, non è concesso ad alcuno dei cittadini l'esercitare le arti meccaniche. A noi poi, o Socrate, di quali ci consigli l'usare? Non ci vergogniamo, disse Socrate, d'imitare il re de' Persiani. Poichè dicono, che quello, giudicando essere l'agricoltura, e l'arte della guerra tra le cure più belle, e più necessarie, abbia fortemente a cuore e l'una, e l'altra di queste. E Critobolo, avendo udite queste cose, disse: e credi, o Socrate, questo, che il re de' Persiani abbia insieme cogli altri qualche pensiero della agricoltura? Così, disse Socrate, speculando, o Critobolo, conosceremo forse, se n'abbia insieme cogli altri, qualche pensiero. Poichè confessiam

(1) Non convengono tra di loro le opinioni intorno all'opinione di queste arti, poichè le une la hanno stimata onorata, e le altre infami. Al che forse nella più parte di quelle hanno dato occasione i diversi foci, che si proponevano i loro governi (L.)

certo, aver esso grandemente a cuore le opere della guerra, perchè da quante nazioni riceve i tributi, ingiunse a ciascun pretore, per quanti è d'uopo dare l'alimento, e cavalli, e arcieri, e frombolieri, e armati di scudo, i quali e siano sufficienti a tenere in dovere i suoi sudditi, e a porger, se l'invadano i nemici, ajuto al paese. Oltre a questi poi alimenta le guarnigioni nelle fortezze; e l'alimento alle guarnigioni lo dà il pretore, a cui è stata ingiunta questa cosa. Il re poi fa ogni anno la rassegna de' soldati mercenarij, e degli altri, ai quali è stato imposto l'armarsi, e gli aduna tutti insieme, eccetto quelli, i quali sono nelle fortezze, dove si chiama l'adunanza; e di quelli, i quali sono appresso il suo soggiorno, ne fa la rassegna l'istesso; di quelli poi, i quali n'abitano lungi, manda a farne la rassegna degli uomini fedeli. E quei pretori de' soprantendenti delle guarnigioni, e de' colonnelli, e de' satrapi, i quali pajono avere intero il numero destinato, e presentano questi forniti di buoni cavalli, e di armi, e gli aggrandisce cogli onori, e gli arricchisce con gran donativi. Quelli poi tra pretori, i quali trova o trascurare i soprantendenti delle guarnigioni, o far guadagno, gli punisce severamente, e spogliandoli del comando, costituisce degli altri amministratori. Facendo tali cose ci sembra indubitatamente aver cura delle opere belliche. In oltre poi, quanto paese girando vede l'istesso, lo riconosce ancora, quanto poi non ne vede l'istesso, lo visita mandandovi delle persone fidate, e a quei pretori, i quali conosce render popolato il paese, e coltivata la campagna, e piena e degli alberi, che

ciascheduna produce, e de' frutti; aggiunge altro paese, e gli onora con donativi, e gli remunera con posti onorevoli. A quelli poi, i quali vede avere la campagna oziosa, e spopolata, o mediante l'asprezza, o l'arroganza, o la negligenza, castigandoli, e privandoli dell'impiego, sostituisce altri pretori. Facendo tali cose sembra aver meno cura, che la terra sia coltivata dagli abitanti, che ben custodita da' soldati di guarnigione? Egli poi ha de' pretori destinati pell'una e l'altra cosa, non i medesimi, ma gli uni soprantendono agli abitanti, e agli operaj, e raccolgon da questi le gabelle, e gli altri soprantendono alle guarnigioni armate. E se il soprantendente delle guarnigioni non sorviene sufficientemente al paese, il pretore degli abitanti, e curator de' lavori accusa il soprantendente delle guarnigioni, perchè non possono coltivare mediante la mancanza della difesa. Se poi, procacciando il soprantendente delle guarnigioni la pace ai lavori, il pretore rende spopolata, ed oziosa la terra, questi all'opposto accusa il soprantendente delle guarnigioni; poichè quelli, i quali coltivano malamente la campagna, e non alimentano per ordinario le guarnigioni, e non possono pagare i tributi. Ove poi è costituito un satrapo, questi ha cura d' ambedue quelle cose. Dopo queste cose Critobolo disse, certo, se il re fa queste cose, o Socrate, parmi non aver cura meno delle opere della campagna, che della guerra. Ma oltre a queste cose, disse Socrate, in qualunque paese abiti, e in qualunque ritorno, ha cura di questi, che vi siano, e de' giardini, i quali si chiamano luoghi di delizia, pieni di tutte le cose e

belle e buone, le quali può generare la terra, ed in questi dimora egli molto, quando non l'allontani la stagione dell'anno. A sè di Giove, disse Critobolo, è necessario certamente, o Socrate, che dove abita esso, e si abbia cura, che sieno egregiamente forniti i luoghi di delizia, e d'alberi, e di tutte le altre cose belle, le quali produce la terra. Dicono alcuni, disse Socrate, o Critobolo, che quando il re dà i donativi, prima chiama quelli, i quali furono valenti in guerra; poichè a nulla gioverebbe l'arar molto, se non vi fossero quelli, i quali danno soccorso. In secondo luogo poi quelli, i quali tengono ben provvedute le campagne, e le rendono coltivate; dicendo, che non potrebbero vivere neppure i forti, se non vi fossero quelli, i quali coltivassero. Si dice poi, che anche Ciro una volta (il quale fu certamente stimatissimo re) (1) dicesse a quelli, i quali erano stati chiamati a' donativi, che esso piglierebbe giustamente i doni degli uni e degli altri; poichè, disse, d'esser buonissimo e a ben coltivar la campagna, e a dar soccorso alle coltivate. Ciro per verità, o Socrate, disse Critobolo, si gloriava ancora non meno, se disse queste cose, del render coltivate le campagne, e del provvederle, che dell'esser guerriero. A sè di Giove, disse Socrate, Ciro, se fosse, vivuto, pare che sarebbe stato buonissimo principe. E di questo si dettero altri molti manifestissimi segni, e

(1) Questo Ciro veramente mai non fu re; ma Senofonte che così il chiama perchè fu figliuolo di re, o perchè si fece guerra al fratello Artaserse onde occupargli il regno, e il nostro autore con lui militò.

quando andava a guerreggiare del regno col fratello, nessuno si dice esser fuggito da Ciro al re, ma molte decine di migliaia dal re a Ciro. Io poi giudico anche questo esser manifestissimo segno della virtù del principe, al quale volentarij obbediscono, e vogliono rimanere nelle cose pericolose. Con esso poi, e combatterono insieme gli amici, quando viveva, e morirono tutti con esso lui, quando fu morto, pugnando intorno al cadavere, eccettinato Ariajo: Ariajo poi era soprantendente al corno sinistro (1). Questo Ciro adunque si dice, e che facesse altre carezze a Lisandro, quando venne a portare ad esso i doni delle città collegate, (siccome disse l'istesso Lisandro, raccontandolo una volta a un certo ospite in Megara) e che l'istesso gli mostrasse il luogo delizioso di Sardi (2). Come poi si fu di esso maravigliato Lisandro, perchè erano invero belli gli alberi, piantate poi con eguaglianza le cose, dirette poi le ordinanze degli alberi (3), stavano bene poi tutte

(1) Senofonte così egualmente si esprime nel libro della spedizione di Ciro.

(2) Vedi Plat. nella vita di Lisandro — Cicero (*de Sen. n.* 59) traduce da par suo questo colloquio di Ciro con Lisandro.

(3) Il greco porta *ἰσότης ἂν αἰ ἀνταρῶν*. Cicero traduce queste parole così *directas in quincuncem ordines*. Non s'accordano gli eruditi sul significato della parola quincuncio. *Forsan antiqui sic quincuncem appellaverunt exactam plantarum metationem, ut decussem exactam spatii divisionem*. Così il Bodeo. Quincuncio, al dir del Dumee traduttore francese di quest'opera, è appellato dalla figure V. quincque di cui è una ripetizione. Virgilio lo esprime così *Georg. l. 2, v. 277*.

Omnia in ungum

Arboribus positis secto via limite quadrat.

le cose aventi gli angoli retti, molti e soavi odori poi accompagnavano quelli stessi, che passeggiavano, maravigliandosi ancora di queste cose, disse, ma io certo mi maraviglio, o *Ciro*, di tutte queste cose pella bellezza, molto più poi ammiro colui, il quale t'ha misurato, e disposto ciascheduna di quelle. Queste cose poi avendo udito *Ciro*, disse, che n'aveva avuto piacere, e detto; ma pure queste cose, o *Lisandro*, io tutte le ho e misurate, e disposte; havvene alcune poi di quelle, le quali ho anche piantato io stesso. E *Lisandro*, avendo voltato lo sguardo in lui, ed avendo osservato, e la bellezza delle vesti, che aveva, ed essendosi accorto dell'odore, e della vaghezza delle collane, e delle amaniegie, e degli altri ornamenti, che aveva, disse, d'aver detto, che dici, o *Ciro*, tu colle tue mani piantasti alcuna di queste cose? E *Ciro* aver risposto, ti maravigli di questo? o *Lisandro*. Ti giuro per *Mitre* (1), che, quando son sano, non ceno mai prima, d'aver sudato, esercitando qualche opera della guerra, o della campagna, o facendo una qualche cosa con grande studio. E l'istesso *Lisandro* in vero, avendo udito queste cose disse, e d'averlo preso pella man destra, e d'avergli detto, giustamente mi sembri, o *Ciro*, d'esser felice, poichè sei felice, essendo uomo dabbene.

(1) Così chiamavasi il *Sola* presso i *Persiani*, il quale era la loro somma Divinità (L.).

Lodi dell'agricoltura.

Io poi racconto queste cose, disse Socrate, o Critobolo, perchè nè meno i molto felici si possono astenere dalla coltura della campagna. Poichè la cura di quella sembra essere vita sollazzevole insieme, ed aumento della casa, ed esercizio de' corpi, per poter far quelle cose, le quali all' uomo libero si convengono. Poichè primieramente la terra produce a quelli, i quali la coltivano quelle cose, pelle quali vivono gli uomini; e produce in oltre quelle, pelle quali menano una vita sollazzevole: di poi quelle, colle quali adornano gli altari, e le statue, e quelle, colle quali sono adornati l'istessi, e queste le dà con odori, e spettacoli soavissimi, di poi molti companatici parte gli genera; e parte gli alimenta: (poichè l'arte pastoreccia è congiunta colla agricoltura), di modo, che hanno e da placare gli Dei sacrificando, e da usarne essi medesimi. Somministrando poi i beni in abbondanza, non permette il riceverli con mollezza; ma assuefa a tollerare i freddi dell'inverno, e i caldi dell'estate, ed esercitando pelle mani quelli, i quali lavorano da sè stessi, aggiunge ad essi robustezza: quelli poi, i quali lavorano con attenzione, gli assuefa ad operar virilmente, svegliandoli di buon mattino, e necessitandoli ad andare con diligenza. Poichè alla campagna, e alla città a buon' ora sono sempre opportunissime le azioni. Di poi, se alcuno vuol dare ajuto alla città col cavallo, l'agri-

coltura è sufficientissima ad alimentare insieme il cavallo, e se da pedone, rende gagliardo il corpo; anima ancora ad esercitar faticosamente insieme colla terra le caccie, e somministrando a' cani le facoltà del cibo, e nutrendo insieme con essi le fiere. Ajutati poi i cavalli, ed i cani dalla agricoltura, ajutano vicendevolmente la villa; il cavallo portando di buon mattino il fattore all'impiego, e dando la facoltà di ritornare sulla sera: i cani poi e allontanando le fiere dal danno dei frutti, e delle pecore, e procacciando insieme sicurezza alla solitudine. La terra poi stimola ancora alquanto gli agricoltori a porgere ajuto coll'armi alla campagna, nutrendo in mezzo i frutti, da pigliarsi dal vincitore. Qual'arte poi rende più della agricoltura idonei e al correre, e allo scagliare, e al saltare? Qual'arte remunera con più cose quelli, che la professano? Quale accoglie poi più volentieri quello, che n'ha la cura, dando a pigliare a quello, che le s'accosta, ciò, che desidera? Quale riceve poi con maggiore affluenza gli ospiti? In qual luogo poi è molto maggiore il comodo di svernare col fuoco abbondante, e begui caldi? Dove è poi più giocondo, che alla campagna, il passare l'estate e pelle acque, e pe' venti, e pell'ombra? Qual'altra poi somministra primizie più convenienti agli Dei, o rappresenta più copiose le feste? Qual'è poi più cara a servi, o più gioconda alla moglie, o più desiderabile a' figli, o più grata agli amici? A me in vero sembra esser mirabile, se qualche uomo libero ha fatto acquisto di possessione più gioconda di questa, o ha trovato qualche cura più amabile di questa, o più

utile pella vita. In oltre poi la terra volentieri insegna a quelli, i quali possono imparare, esiandio la giustizia: poichè rende a quelli, i quali la coltivano benissimo moltissimi beni. Se poi quelli, i quali s'occupano nella agricoltura, e son forte e virilmente educati sieno mai privati dei lavori anche dalla moltitudine degli eserciti, questi e ben preparati negli animi, e ne' corpi, (se Iddio non l'impedisce) possono andando nelle campagne di quelli, i quali impediscono, pigliar quelle cose, colle quali s'alimentino, e spesso volte nella guerra è anche più sicuro, cercare il nutrimento coll'armi, che coll'istrumenti della campagna. L'agricoltura poi ammaestra ancora ad ajutarsi scambievolmente, poichè è d'uopo andar cogli uomini contro i nemici, e cogli uomini si fa il lavoro della campagna. Quegli adunque, il quale è per ben coltivar la terra, è d'uopo, che reuda e attivi gli operaj, e pronti all'obbedienza, e quegli, il quale conduce contro i nemici, è d'uopo, che procuri le medesime cose, donando a quelli, i quali fanno le cose, che convien fare i buoni, e castigando quelli, i quali non conservano l'ordinanza. E all'agricoltore poi conviene spesso volte il confortare gli operaj niente meno, che al condottiere i soldati. E delle buone speranze poi n'hanno bisogno i servi niente meno, che i liberi, anzi più, perchè vogliano rimanere. Bene poi disse anche quegli, il quale disse, esser l'agricoltura madre, e nutrice delle altre arti: poichè, andando bene l'agricoltura, sono in vigore tutte le altre arti; ove poi è costretta la terra a stare incolta, s'estinguono pell'ordinario le altre arti e per terra, e

per mare. Avendo poi Critobolo udito queste cose disse, mi sembrò in vero, o Socrate, dire egregiamente queste cose; ma in oltre moltissime cose dell'agricoltura non si possono prevedere dall'uomo; poichè le grandini alle volte, e le brinate, ed i caldi, e le pioggie fuori di tempo, e le ruggini, ed altre cose tolgono spesse fiate quelle, le quali sono state ben pensate, e fatte; e le pecore poi alle volte benissimo alimentate l'infermità sopravvenendo le fa miseramente perire. Avendo poi udito queste cose Socrate disse: ma io credeva, o Critobolo, che tu sapessi, che gli Dei sono padroni delle opere nell'agricoltura nientemeno, che nella guerra, e vedi, per quanto credo, quelli, i quali s'occupano nella guerra, placare avanti alle belliche azioni gli Dei, e domandare co' sacrificj, e eogli augurj di quello, che è d'uopo fare, e di quello, che no. Intorno alle azioni poi della campagna stimi esser meno d'uopo il rendersi propizj gli Dei. Sappi, disse, che i Savj onorano gli Dei pe' frutti umidi e secchi (1), pe' buoi, pe' cavalli, pelle pecore, e per tutte le facoltà.

CAPITOLO VI.

Ricapitolazione dei precedenti ragionamenti.

Ma queste cose, disse, o Socrate, mi pare che tu l'esponga bene, comandando l'ingegnarsi di dar prin-

(1) L' *ὕγρῶν καὶ ξηρῶν καρπῶν*, del testo significa i frumenti o grani secchi, ed i legumi che hanno succo.

Σκηνοποικ. Ορυσ. tom. II.

cipio ad ogni opera cogli Dei; giacchè gli Dei sono padroni delle opere della pace niente meno, che della guerra. Queste cose adunque mi studierò di farle così. Tu poi procura di condurci a fine le cose, le quali seguono a quelle, dalle quali ti partisti, dicendo della economia; poichè anche adesso, avendo udito le cose, le quali dicesti, mi pare di veder già più di prima, qual cosa facendo bisogni passare la vita. E se, disse Socrate, riandiamo prima quelle cose, le quali andando d'accordo, esponemmo, acciocchè, se in qualche maniera lo possiamo, ci studiamo d'espôr così d'unanime consentimento anche le rimanenti? È ben fatto, disse Critobolo, che anche noi, i quali abbiamo comune il discorso, trattiamo concordemente di quelle cose, delle quali ragioniamo, così, come, che enumerino senza litigio il danajo coloro, i quali l'hanno in comune. Ci parve adunque, disse Socrate, l'economia essere il nome di qualche arte, la stessa arte poi ci parve quella, colla quale possono gli uomini aumentare le case; la casa poi ci parve il medesimo, che tutti insieme gli averi: gli averi poi dicemmo esser quello, che è utile a ciascheduno pella vita, utili poi si trovarono essere tutte le cose, delle quali alcuno sapesse servirvi. Ci parve poi non esser possibile l'impiegare tutte le scienze, e riprovare insieme colle città le arti chiamate meccaniche; perchè pajono e corrompere i corpi, e indebolire gli animi. Della qual cosa (1) poi dicemmo esser

(1) Dice d'aver detto o quello, che ebbe in animo di dire, o quello che disse, ma poi non raccontò (L.).

manifestissimo seguo, se, venendo i nemici contro la campagna, dopo aver collocato alcuno a sedere gli agricoltori, e gli artefici, interrogasse gli uni separatamente dagli altri, se paresse loro ben fatto il porgere ajuto alla campagna, o lasciata la terra, custodir le muraglie. Poichè così giudicavamo, che quelli, i quali s'occupano nella terra, avrebbero decretato, darle soccorso; gli artefici poi il non combattere, e starsene a sedere, (secondo, che sono istruiti) nè faticando nè incontrando pericolo, approvammo poi l'agricoltura essere un' arte, ed una scienza buonissima per un uomo onesto e dabbene, pella quale gli uomini si procacciano le cose necessarie. Poichè e l'istess' arte parve, essere facilissima ad impararsi, e soavissima a praticarsi, e render bellissimi e fortissimi i corpi, e non dare impedimento agli animi, per aver cura degli amici insieme, e delle città. Ci parve poi eccitare in qualche modo l'agricoltura anche ad esser forti, producendo le cose necessarie, e alimentando quelli, i quali la esercitano fuori de' fortifizj. Pella quali cose poi la stessa vita essere onoratissima presso le città, perchè sembra rendere i cittadini ed ottimi, ed affezionatissimi al pubblico. E Critobolo, parmi, o Socrate, d' essere stato assai sufficientemente persuaso, essere ed onestissima, e buonissima, e soavissima cosa il procacciarsi il vitto dalla agricoltura. In quanto poi a quello che dicevi, d' avere osservato le cagioni, e di quelli, i quali lavorano la terra in maniera, che abbiano in abbondanza dalla agricoltura le cose, delle quali hanno bisogno, e di quelli, i quali coltivano in modo, che ad essi non

giovì l'agricoltura, anche ambedue queste cose parmi dovere ndire giocondamente da te, acciocchè facciamo quelle, le quali sono buone, e non facciamo quelle, le quali sono dannose. E se, disse Socrate, l'espongo dal principio, o Critobolo, come una volta m'abboccai con un uomo, il quale in verità mi pareva, esser di quelli uomini, ne' quali è giustamente questo nome, col quale si chiama l'onesto e dabbene? Molto, disse Critobolo, bramo d'ndirlo così, come desidero anch'io d'esser degno di questo nome. Ti dirò adunque, disse Socrate, come venni alla considerazione di questo; poichè assai poco tempo mi fu sufficiente, per andare attorno a' buoni falegnami, a' buoni calderaj, a' buoni pittori, agli scultori, e ad altre cose tali, e per vedere le opere stimate da loro esser belle. Ma per considerare anche quelli; i quali hanno questo augusto nome d'onesto e dabbene, quali cose mai facendo sieno reputati degni di questo, l'animo mio ardentemente desiderava d'abboccarsi con alcuno di essi. E primieramente, perchè il bello s'aggiungeva al buono, qualunque vedeva di bell'aspetto, m'accostava ad esso, e mi studiava d'osservare, se vedessi in qualche luogo il buono congiunto col bello. Ma la cosa non passava così, e mi pareva di ravvisare alcuni de' belli nell'aspetto, essere assai cattivi negli animi. Parvemi adunque bene il venire, avendo lasciato il bell'aspetto, a qualcuno di quelli, i quali sono chiamati onesti e dabbene. Poichè adunque ndiva Icomaco (1) denominato onesto,

(1) D'Icomaco non troviamo menzione che nel presente discorso, e nel trattato di *Plutarco della Curiosità*. Dice questo filosofo che

e dabbene da tutti gli uomini, e donne, e forestieri, e cittadini, mi parve bene l'abboccarmi con lui.

CAPITOLO VII.

*Iscomaco. - Qualità ed obblighi dell'ottima moglie. -
Fine del matrimonio e sue lodi.*

Avendolo adunque veduto una volta assiso nel portico di Giove Liberatore (1), giacchè mi pareva stare ozioso m'accostai a lui, e assisomi accanto, dissi. E perchè, o Iscomaco, non essendo molto solito essere ozioso, stai a sedere? poichè il più delle volte ti vedo o far qualche cosa, o non istar molto ozioso nella piazza. Neppure adesso, disse Iscomaco, o Socrate, mi ci avresti veduto, se non fossi convenuto d'aspettar qui alcuni ospiti. Ma quando non fai qualche cosa tale, a te degli Dei, dissi io, dove passi il tempo, o che fai? poichè io certamente desidero molto di domandarti, qual cosa facendo mai, sei chiamato onesto e dabbene. Poichè non consumi il tempo in casa, nè tale sembra essere questa tua disposizione di corpo. E Iscomaco, ridendosela, del che facendo sei chiamato onesto e

Aristuppo avvenutosi nelle feste olimpiche in Iscomaco interrogollo, come mai Socrate nelle diapete penetrare sapesse l'animo de' giovani, e de' ragionamenti di lui avuti certi piccoli saggi, Aristuppo restò eccoso di sì fervido desiderio che navigò alla volta di Atene, e bevve alla fonte areea, e conobbe Soerate e la di lui dottrina.

(1) I portici erano luoghi spaziosi e coperti sull'entrata del ginnasio; e quel Giove Liberatore era onorato in Atene dopo la vittoria che i Greci ottennero in Platea contro i Persiani.

dabbene, ed essendosene, come mi parve, compiacinto, disse, ma se alcuni, quando ragionano teco di me, mi chiamano con questo nome, non lo so. Poichè a vero dire, quando mi chiamano alla ricompensa (1) del governo delle galée, o della direzione delle danze, nessuno, disse, cerca l'onesto e dabbene, ma mi chiamano, disse, appellando apertamente me Iscomaco dal nome del padre. Io poi veramente, disse, o Socrate, circa quello, che mi domandavi, non passo molto il tempo in casa. Poichè anche l'istessa moglie, disse, è assai sufficiente ad amministrare le cose di casa mia. Ma anche questo cercherei, o Iscomaco, molto volentieri da te; se tu stesso abbi ammaestrato la moglie in modo, che sia tale, quale conviene, ovvero l'abbi presa dal padre, o dalla madre, pratica dell' amministrare le cose convenevoli ad essa. E di qual cosa, disse, o Socrate, presi quella perita, la quale venne a me, non avendo ancora quindici anni, pel tempo avanti poi viveva sotto rigida cura, acciocchè vedesse pochissime cose, pochissime poi ne udisse, di pochissime poi domandasse? Poichè non ti pare, doversi prendere in buona parte, se

(1) Altri spiegano commutazione (L.) Il greco ha *ἀντὶδοῦναι*, e il Lodoli non ha qui inteso il significato vero della parola. I trecento più ricchi cittadini formavano una classe che godeva gran privilegio e soggetta era a gran pesi. Dovevano fra le altre cose armare una trireme a proprie spese, nè potevano dispensarsi se non che col l'indicare un più ricco, il quale ora si rifiutasse far dovere col l'altra la permutazione de' suoi beni. Egli è di questa permutazione che parla Senofonte. Vedi Demostene nella sua orazione contra Leptine, e l'orazione di Isocrate sulla permutazione, edita dal Cavaliere Mustoxidi.

venne soltanto istruita a fare, avendo preso le lane, un vestimento, o avendo veduto, come si danno i lavori del lanificio alle serve? Poichè venne, o Socrate, molto bene ammaestrata per quelle cose, le quali appartengono alla gola, il che mi sembra essere una grandissima disciplina e per un uomo, e per una donna. Nelle altre cose poi, dissi io, o Iscomaco, hai tu stesso addottrinato la moglie in maniera, che sia sufficiente ad aver cura di quelle cose, le quali conviene? No a fe di Giove, disse Iscomaco, non prima e che ebbi fatto sacrificio, e pregato, e che io insegnassi, e che essa imparasse cose buonissime all'uno, e all'altro di noi. Ma, dissi io, e la moglie sacrificava con te, e chiedeva con esso teo queste medesime cose? E certamente, disse Iscomaco, promettendomi molto pegli Dei, d'esser quale conviene; ed era manifesto, che non avrebbe trascurato le cose insegnate. A fe degli Dei, dissi io, o Iscomaco: narrami qual cosa primieramente incominciasti ad insegnarle: poichè io udirò raccontare a te queste cose più giocondamente, che se mi raccontassi un bellissimo combattimento equestre, o ginnico. Ed Iscomaco rispose; qual cosa, disse, o Socrate? come mi fu già mansueta ed addomesticata in maniera, che ragionava insieme, l'interrogai, disse, in certo modo così; dimmi, o moglie, hai già posto mente, per qual motivo mai ed io ti presi, e mi ti dettero i tuoi genitori? Poichè so, esser palese anche a te questa cosa, che non era scarsità d'altra persona, con cui dormissimo. Ma consultando io di me, e i tuoi genitori di te, qual compagno buonissimo pigliassimo e della casa,

e dei figliuoli, ed io stessi te, e i tuoi genitori, come pare, tra quelli, i quali potevano, me. I figliuoli adunque, se Iddio mai ci concederà, che ci nascano, allora consulteremo di quelli, come ottimamente gli edichiamo: (poichè per noi è ben comune anche questo, l'acquistar buonissimi compagni, e andritori nella vecchiezza) per adesso poi c'è comune questa casa. Poichè ed io metto in comune tutte quelle cose, che ho, e tu ponesti a comune tutte quelle cose, che portasti; e non bisogna considerare questa cosa, qual di noi abbia contribuito più cose di numero, ma è d'uopo ben saper questo, che qual di noi è miglior compagno, quegli contribuisce cose degne di maggior prezzo. A queste cose poi mi rispose, o Socrate, la moglie; io, disse, in qual cosa ti posso giovare? qual'è la mia abilità? Tutte le cose sono in te. Mia opera poi diceva la madre essere l'aver prudenza. Si a fè di Giove, dissi io, o moglie, poichè il padre lo diceva anche a me. Ma è e del marito, e della moglie prudente il fare in maniera, che sieno in buonissimo stato le facoltà, che vi sono, e che se n'aggiungano altre moltissime coll'onestà, e colla giustizia. Qual cosa vedi, disse la moglie, la quale facendo io aumenti la casa insieme con te? A fè di Giove, dissi io, ingegnati a fare ottimamente quelle cose, a potere le quali ti generarono gli Dei e le quali comprova la legge. E quali sono queste cose? disse quella. Io credo, dissi, cose degne di non menomissimo prezzo, seppure anche l'ape condottiera non soprantende nell'alveare ad opere di pochissimo pregio. Poichè disse, aver detto, anche gli

Dei , o moglie , mi sembrano , avere assai consideratamente congiunta soprattutto questa coppia , la quale si chiama , la femmina , e 'l maschio , acciocchè fosse utilissima anche a sè stessa pella società. Poichè giace primieramente questa coppia tra di sè generando figliuoli , acciocchè non manchino le specie degli animali. Dipoi per questa coppia si dà agli uomini il procacciare a sè stessi i nudritori nella vecchiezza. Di poi la maniera di vivere degli uomini non è all' aria scoperta , come quella dei giumenti , ma ha certamente bisogno de' tetti. È d' uopo adunque , che gli uomini , i quali sono per avere , che portar dentro al tetto , abbiano alcuni , i quali facciano l' opere a cielo scoperto. Poichè la maggesi , e la sementa , e la piantagione , e le pasture , tutte queste sono opere da cielo scoperto : da queste poi provengono le cose necessarie. È d' uopo poi all' opposto , quando queste cose sono state portate dentro al tetto , e d' uno , il quale le conservi , e d' uno , il quale faccia quelle opere , le quali hanno bisogno de' tetti. De' tetti poi ha bisogno l' educazione dei figliuoli nati di fresco , de' tetti poi le manipolazioni del pane , che si fa dalle biade ; similmente poi anche il lavoro delle vesti di lana. Giacchè poi ambedue queste cose , ed interiori , ed esteriori , hanno bisogno d' opere , e diligenza , Iddio , disse , aver detto , come a me pare , appressò fin dal principio la natura della donna pelle opere , e cure interiori , quella dell' uomo poi pelle opere esteriori. Poichè dispose il corpo , e l' animo dell' uomo a poter più tollerare il freddo , e 'l caldo , ed i viaggi , e l' espedizioni , per questo

impose ad esso le opere esteriori. Avendo poi fatto il corpo alla donna meno atto per queste cose, mi parè, disse, aver detto, che Iddio abbia ingiunto ad essa le opere interiori. Sapendo poi d'avere istillata, ed imposta alla donna l'educazione de' figliuoli nati di fresco, ha dato anche ad essa in parte per i bambini nati di fresco più di naturale amore, che all'uomo. Giacchè poi aveva ingiunto alla donna il custodire le cose portate dentro, conoscendo Iddio, che per custodire non è peggio l'essere l'animo timoroso, ha dato ancora più di timore alla donna, che all'uomo. Intendendo poi, che all'opposto sarebbe d'uopo il dar soccorso, se alcuno facesse ingiuria a quello, che ha le opere esteriori, dispensò a questa una parte maggiore d'ardire. Perchè poi fa d'uopo, che ambedue e diano e ricevano, pose in mezzo ad ambedue la memoria, e la diligenza, di modo, che non potresti distinguere, se di queste cose ne abbia più parte il genere femminino, o maschile. Pose poi ancora in mezzo ad ambedue l'esser signori di quelle cose, delle quali bisogna, e dette Iddio la scoltà, d'avere anche più di questo bene a quell'u, il quale de' due o maschio, o femmina, fosse il migliore. Perchè poi non è la natura d'ambedue ben disposta a tutte queste cose, perciò hanno più bisogno l'uno dell'altro, e la coppia è più utile a sé stessa, potendo l'uno quelle cose, le quali mancano all'altro. Queste cose poi, disse, le quali sono state imposte da Dio all'uno e l'altro di noi, è d'uopo, che noi sapendo, o moglie, e l'uno e l'altro di noi ci studiamo di fare esattamente le convenevoli.

Comprova poi, disse, aver detto, queste cose anche la legge, congiungendo il maschio, e la femmina; e siccome Iddio gli fece partecipi dei figliuoli, così la legge gli fa partecipi della casa; e d'esser belle poi lo mostra la legge, e Iddio generò l'uno e l'altro a poter più. Poichè pella donna è più bello lo star dentro, che fuori di casa, pell'uomo poi è più brutto lo star dentro, che aver cura delle cose esteriori. Se alcuno poi fa contro a quelle cose, pelle quali generollo Iddio, forse e non è punito nascoso agli Dei, che conturba l'ordine, ed è punito del trascurare le proprie azioni, o del fare le opere della donna. Mi sembra poi, disse, che anche la condottiera dell'api attenda a tali opere ingiuntele da Dio. E quali opere poi, disse, avendo quella condottiera dell'api, s'assomiglia a quelle opere, le quali conviene, che faccia io? Poichè, dissi io, quella standotene nell'alveare, non lascia essere oziose le api; ma spedisce fuori al lavoro quelle, le quali è d'uopo lavorare di fuori, e riconosce, e riceve, e conserva quelle cose, le quali porta dentro ciascuna di loro, fino a che bisogni, l'usarne. Quando poi è venuto il tempo di servirsene, distribuisce a ciascheduna la giusta parte, e soprantende a' fiali, che s'intessono di dentro, acciocchè siano intessuti e bene, e prestamente, ed ha cura, che abbia l'educazione il parto, che nasce. Quando poi è stato educato, e sono divenute le picciole api atte ad operare, le spedisce in una colonia con qualche condottiera de' discendenti. Dunque, disse la donna, sarà d'uopo, che anch'io faccia queste cose? Sarà d'uopo certo, dissi io, che tu stii dentro, e si

mandi fuori insieme quelli dei servi i quali dovranno lavorare di fuori; si dovrà poi da te soprantendere a quelli, i quali dovranno lavorar dentro, e ricevere quelle cose, che vi si portano, e distribuir quelle, le quali bisognerà consumare: di quelle poi, le quali sarà d'uopo, che sopravvanzino, provvedere, e guardare, che la provvisiooe fatta per l'anno non si consumi in un mese; e quando ti saranno state portate dentro le laoe, si dovrà procurar, che si facciano le vestimenta a quelli, ai quali bisogna, ed aver cura, che il grasso secco si faccia acconciamente buono a mangiare. Uno certamente de' pensieri, i quali appartengono a te, disse io, parrà forse essere più disagiata, che da te si dovrà aver cura, che si curino tutti quei servi, i quali s'infermeranno. A fe di Giove, disse la moglie, gratissimo, se i ben curati me ne sapranno buon grado, e saranno più affezionati di prima. Ed io, disse Iscomaco, maravigliandomi della di lei risposta, le dissi: non sooo, o moglie, per questi tali provvedimenti anche della condottiera dell'alveare, talmente agitate le api verso di esso, che quando questa lo lascia, nessuna delle api giudica doversi quella abbandonare, ma tutte la seguooo? E la moglie mi rispose, mi maraviglio, disse, se le opere di condottiero non spettano più tosto a te, che a me. Poichè la mia custodia delle cose di dentro, e la dispensazione, parrebbe, credo, ridicola, se tu non avessi cura, che di fuori si portasse dentro qualche cosa. Ridicolo poi all'opposto, dissi io, parrebbe il mio portar dentro, se non fusse alcuno, il quale conservasse le cose portate

dentro. E non vedi, dissi io, come quelli, i quali si dicono infondere l'acqua nella botte traforata, sono compatiti, perchè possono faticare inutilmente? Si a fu di Giove, disse la moglie, poichè sono infelici, se fanno questo. Altre cure private poi, dissi io saranno certo gioconde per te, o moglie, quando, avendo ricevuto un'imperita del lanificio, la renderai perita, e ti sarà degna di due volte tanto; e quando, avendo presa un'ignorante della dispensazione, e del servizio, avendola resa pratica, fedele, ed atta a servire, l'avrai degna d'ogni prezzo; e quando ti sarà concesso il beneficare i modesti, e gli utili alla tua casa, concesso poi il castigare, se alcuno ti parrà esser malvaggio. Quello poi, che è di tutte le cose il più giocondo, se apparirai migliore di me, e mi renderai tuo servo, e non farà d'uopo, che tu tema d'essere, avanzandosi l'età, meno onorata in casa, ma sarai persuasa, che fatta più vecchia, sarai anche tanto più onorata in casa, quanto sarai stata compagna e mia, e de' figliuoli, miglior custode della casa. Poichè, dissi io, le cose oneste, e buone non s'accrescono agli uomini pella vita mediante le bellezze, ma mediante le virtù.

CAPITOLO VIII.

L'ordine in una casa bello ed utile.

Di tali cose certamente, o Socrate, mi pare di ricordarmi, aver la prima volta ragionato con essa. Ma dissi io, la conoscesti punto, o Icomaco, più incitata

per queste cose alla diligenza? Si à fà di Giove, disse Iscomasco, e la vidi punta, e fare il viso rosso, perchè, avendole chiesto io alcuna delle cose portate dentro, non potè darmela; ed io, avendola veduta sdegnata, non ti dissimulare, dissi, o moglie, poichè non hai da dare quello, che ti chiedo. Poichè quella è poveretà manifesta, che quegli, il quale ha bisogno di qualche cosa, non l'abbia, per servirsene: quella poi meno molesta indigenza, che quegli, il quale cerca di pigliar qualche cosa, nol possa, che non cercarla neppur da principio, sapendo, che non v'è. Ma certamente, dissi io, di queste cose non ne sei tu la cagione, ma io, perchè non le detti, additandoti, ove bisognasse stare ciascuna cosa, acciocchè spesso, ove facesse d'uopo il metterla, e d'ondo pigliarla. Non erri poi, o moglie, cosa nè sì utile, nè sì bella pegli uomini, come l'ordine. Poichè il coro è composto d'uomini, ma quando ciascuno fa quello che gli piace, v'apparisce dello sconcerto, ed è ingrato il vedersi. Quando poi operano, e parlano con ordinanza, questi stessi pajono insieme e degni d'esser veduti ed uditi. E l'esercito, dissi, o moglie, essendo disordinato, è cosa sconcertatissima ed agevolissima a vincersi da'nemici, bruttissima poi a vedersi dagli amici e inutilissima: l'asino insieme, il soldato di grave armatura, il bagaglione, il vestito alla leggiera, il cavaliere, la carretta. Poichè come marceranno, dandosi così impedimento tra di loro: chi passeggia a quello che corre, chi corre a quello che è fermo, la carretta al cavaliere, l'asino alla carretta, il bagaglione al soldato di grave armatura? Se poi bisogni an-

che il combattere, come combatteranno così disposti? Poichè quelli di loro, ai quali è necessario il fuggire gli assalitori, sono sufficienti a calpestare fuggendo quelli, che anno le armi. Un esercito poi bene ordinato è cosa bellissima a vedersi dagli amici, e incomodissima a' nemici. Poichè quale amico non vede di genio marciare in ordinanza molti soldati di grave armatura? Chi poi non si maraviglia de' cavalieri, i quali cavalcano con ordinanza? Qual poi de' nemici non teme, vedendo i soldati di grave armatura, i cavalieri, gli armati di targa, gli arcieri, i frombolieri esser ben disposti, e seguire in ordinanza i suoi generali? Anzi marciando con ordine, ancorchè siano molte decine di migliaia, marciano tutti quietamente, come ad uno ad uno; poichè succedono sempre di dietro al luogo voto. Ed una galea fornita d' uomini per qual' altra cagione è formidabile a' nemici, e degna d' esser veduta dagli amici, se non perchè naviga prestamente? E per qual altro motivo non sono tra di sè molesti i naviganti, se non perchè siedono in ordinanza, s' abbassano in ordinanza, e s' alzano in ordinanza, e imbarcano, e sbarcano in ordinanza? Il disordine mi sembra esser qualche cosa simile, come se un agricoltore gettasse insieme orzi, e grani, e legumi, e poi, quando bisognasse o farinate, o pane, o companatici, convenisse ad esso lo scegliere, in luogo di servirsene pigliandoli disposti in ordinanza. Anche tu adunque, o moglie, guardati da questa confusione, vogli poi sapere esattamente amministrare le facoltà, e delle facoltà pigliare agevolmente quella, della quale è d' uopo servirsi, e dare a me,

se chiedo qualche cosa, per farmi piacere, ed esploriamo il luogo, il quale conviene a ciascheduna l'aver, e ponendole in questo, inseguamo alla serra, e a levarla di lì, e riporta di nuovo in quello. E così sapremo e le sostanze salve, e le no. Poichè il luogo istesso ricercherà ciò, che non v'è, e l'occhio osserverà la cosa bisognosa di cura, e l' sapere, dov'è ciascuna cosa, ce la darà immanatamente alle mani, di modo che non esiteremo a servircene. Una volta poi, mi parve, o Socrate, d'osservare una bellissima e diligentissima disposizione d'arnesi, entrato a vedere in una nave cartaginese. Poichè vidi molissimi arnesi separatamente disposti in un piccolissimo ricettacolo. Poichè, disse, la nave certamente approda, e scioglie mediante molti strumenti di legno, ed intessuti, e naviga mediante molti, chiamati sospesi (1), e s'arma con molte macchine contro le navi nemiche, e porta attorno insieme cogli uomini molte armi, e conduce per qualunque camera tutti gli arnesi, de' quali si servono gli uomini nella casa. Oltre a tutte queste cose poi è piena de' carichi, quanti ne porta il nocchiero, e tutte quelle cose, che dico, disse, non eran poste in un luogo molto maggiore d'un edificio di dieci letti di giusta misura; ed osservai tutte le cose situate in maniera, che nè s'impedivano tra di loro, e non avevano bisogno di cercatore, e non erano nè indisposte, nè difficili a sciogliersi, di modo, che dessero indugio, quando era d'uopo valersi prestamente di qualcheduna. Il servo

(1) *νημαῖς*; gl'istumenti sospesi come alberi, vale ec.

poi del piloto, il quale si chiama Pedoto della nave, lo trovai talmente pratico di ciascun luogo, che anche lontano avrebbe detto, ove stessero tutte le cose, e quante fossero, niente meno, che quegli, il quale sa le lettere, direbbe, e quante sono le lettere di Socrate, e dove è posta ciascheduna. Vidi poi, disse Iscomaco, questo stesso nell'ozio andar rivedendo tutte le cose, delle quali è d'uopo servirsi nella nave. Maravigliatomi poi, disse, della di lui ricerca, lo domandai, che cosa facesse. Quegli poi, disse, do d'occhio, o forestiero, se avvenga nascere qualche accidente, come stiano le cose della nave, se manchi qualche cosa, o sia qualche cosa sconciamente riposta. Poichè non è possibile, quando Iddio suscita in mare delle tempeste, nè cercare quel che bisogna, nè porger quello, che è malamente riposto. Poichè Iddio minaccia, e castiga i poltroni. Se poi non perde solamente quelli, i quali non difettano, si dee prendere in buona parte. Se poi salva quelli, i quali fanno molto bene il loro servizio, grande, disse, è l'obbligazione agli Dei. Io adunque, avendo veduto questa accuratezza d'apparato, dissi alla moglie, che sarebbe per noi molta dappocaggine, se questi nelle navi anche piccole ritrovano i luoghi, e ondeggiando forte in mare, nientedimeno conservano l'ordine, e temendo più di quello, che possa esprimersi colle parole, ad ogni modo rinvergono ciò, che fa bisogno pigliare. Noi poi, essendo separati nella casa per ciascheduna cosa gran ripostigli, e stando la casa fondata sul suolo, se non ritroveremo a ciascuna di quelle un luogo idoneo, come non sarà grande la nostra sciocchezza? Si

è detto, quanto sia bene l'ordinarsi l'apparato degli arnesi, e quanto facile a ritrovare a ciascheduni di quelli il luogo, per porli in casa, come conviene a ciascheduni. Ma quanto par bello poi, quando son poste in ordinanza le scarpe, anche qualunque si sieno, bello poi il vedere segregate le vestimenta, anche qualunque si sian; bello poi le coperte, bello poi i vasi di bronzo, bello poi gli arnesi delle mense, bello poi anche quello, di cui specialmente riderebbe non il grave, ma il motteggiatore, che anche le pentole, come dicono, distintamente disposte sembrino una cosa galante. Le altre cose poi dopo di questo pajono già tutte più belle, stando decentemente. Poichè ciascuna cose sembrano un coro d'arnesi; e bello poi apparisce il mezzo di questi, standosene luigi ciascuno. Come un coro circolare, non solo è bello spettacolo esso, ma apparisce bello, e pulito anche il mezzo di questo. Se dica poi queste cose vere, è concesso, dissi, o moglie, il fare anche di quelle la prova, non ricevendo nè danno, nè molto faticando. Ma non bisogna certo, disanimarsi, o moglie, dissi io, neppur per questo, quasi fosse difficile il trovare chi impari i luoghi, e si ricordi di collocare ciascuna cosa al suo posto. Poichè sappiamo di certo, che tutta la città ha di tutte le cose diecimila volte più di noi, e non di meno a qualunque de' servi comandi, che, comprando qualche cosa, te la porti di piazza, nessuno emterà, ma ognuno sembrerà sapere, ove sia d'uopo venendo pigliare ciascuna cosa. Del che, dissi io, niun'altra certamente è la cagione, che, perchè sta al posto destinato. Quegli poi, il quale cerca un uomo,

il quale vada anche vicendevolmente cercando, spesse volte mancherà d'animo, prima di rinvenirlo: e di questo al contrario niun'altra è la cagione, che il non esser determinato, ove sia d'uopo ciascheduno aspettare. Mi sembra di ricordarmi, d'aver ragionato con essa tali cose intorno all'ordine, ed all'uso degli arnesi.

CAPITOLO IX.

Continuazione. Modo di reggere, ed ammaestrare i domestici.

E la moglie, o Iacomaco, dissi io, come ti pareva ascoltare quelle cose, le quale ti studiavi d'insegnarle? Che altro, se non che mi prometteva, che n'avrebbe avuto il pensiero, e dava a vedere di compiacersi molto, quasi avesse trovato dalla miseria qualche abbondanza; e mi pregava a disporli quanto prima, come diceva. E come, dissi io, o Iacomaco, gli ordinasti ad essa? Che altro, se non che prima mi parve bene il mostrare ad essa la forma della casa. Poichè, o Socrate, non è abbellita di varj ornamenti; ma le stanze sono state fabbricate, intese a questo solo fine, d'essere utilissimi ricettacoli di quelli, i quali erano per abitare in essi, di modo che da sè stesso chiamavano le cose convenevoli a ciascheduna. Poichè la camera essendo in luogo forte, invitava le cose degne di grandissimo prezzo, e le coperte, e gli arredi; i luoghi asciutti poi tra' coperti il grano, i freschi poi il vino, l'illuminati poi le opere, e gli arnesi, i quali hanno bisogno di luce.

E ad essa mostrava poi i luoghi abitabili pegli uomini, squisitamente adornati, per avere i freschi l'estate, e i caldi l'inverno. E ad essa mostrai poi tutta la casa, che era aperta a mezzo giorno, di modo che era ben manifesto, che l'inverno era in vero bene esposta al sole, ombrosa poi nell'estate. Le mostrai poi anche la porta dell'appartamento delle donne segregata per mezzo d'un bagno da quello degli uomini, acciocchè e non si cavasse fuori di dentro quello, che non è d'uopo, e i servi non attendessero alla generazione senza il nostro consenso. Poichè i buoni, avendo generato figliuoli, sono il più delle volte più affettuosi, i malvagj poi, congiunti in matrimonio, divengono più pronti a mal fare. Come poi avemmo ragionato di queste cose, così dividemmo già classe per classe le masserizie. Incominciavamo poi, disse, a metter prima insieme quelle, delle quali ci serviamo pe' sacrificj. Dopo di queste cose separavamo l'ornamento della donna pelle feste, il vestimento dell'uomo pelle feste, e pella guerra, e le coperte dell'appartamento delle donne, e le coperte dell'appartamento degli uomini, le scarpe della donna, le scarpe dell'uomo. Altra era la classe dell'armi, altra la classe degli strumenti del lanificio, altra di quelli da fare il pane, altra di quelli da fare i companatici, altra di quelli del bagno, altra di quelli delle madie, altra di quelli delle mense; e separammo tutte queste cose, e quelle, delle quali è d'uopo servirsi di continuo, e quelle, le quali appartengono al pasto. Separammo poi anche le cose da consumarsi in un mese, ponemmo poi in disparte le destinate per un anno. Poichè così

è meno oscuro, come accaderà alla fior. Come poi avemmo separato la maserizie classe per classe, portammo ciascuna cosa al luogo conveniente. Dopo questo poi, quelli arredi, i quali usano quotidianamente i servi (verli grazia quelli, co' quali si fa il pane, si fanno i compaostici, si lavora la lana, e se altra cosa di simil sorta) questi gli demmo a quelli stessi, i quali se ne servono, avendo mostrato, dove bisognasse porli, e comandammo renderli salvì. Quelli poi, de' quali ci serviamo pelle feste, o pel ricevimento degli ospiti, o per i negozj da farsi di tempo io tempo, questi poi gli demmo alla dispensatrice, e avendo mostrato i luoghi loro, e avendoli numerati, e allibrato ciascuna cosa, le dicemmo di dare qualsivoglia di queste a chi bisognasse, e di ricordarsi a chi ne desse qualcuna, e ricevendola di porla di nuovo, oode avesse pigliata ciascuna cosa. Facemmo poi, avendola considerata, dispensatrice quella, la quale ci parve essere dedita pochissimo alla gola, e al vino, e al sonno, e alla conversazione degli uomini. Oltre a queste cose poi quella, la quale ci pareva avere specialmente la memoria, e provvedere, di non ricevere trascurando qualche castigo da noi, ed osservare, come sacerdoti qualche cortesia, fosse onorata vicendevolmente da noi. Ammaestrammo poi quella, ad esserci affettuosa, facendola, quando, ci rallegravamo, partecipe dell' allegrezza, e se v'era qualche mestizia, confortaodola a questa. E addottrinammo quella ad avere ancora l' animo pronto ad aumentare gli averi domestici insieme con noi, facendo, che quella gli conoscesse, e comunicando a quella la

prosperità. E istillammo poi in essa la giustizia, rendendo i giusti più onorati dell'ingiusti, e mostrandoglieli passare più dell'ingiusti doviziosamente, e liberamente la vita, e demmo ad essa questo luogo. Oltre a tutte queste cose poi, dissi, disse, o Socrate, io alla moglie, che niuno sarebbe l'utile di tutte queste cose, se essa non avesse avuto cura, che si conservasse l'ordine a ciascuna cosa. Mostrai poi ad essa, che anche nelle città, le quali sono rette, e fondate con buone leggi, non sembra bastare ai cittadini, se costituiscano belle leggi, ma che eleggono ancora i custodi delle leggi, i quali, osservando, lodino quello, il quale fa le cose convenienti alle leggi; se alcuno poi fa contro di quelle, lo puniscano. Esortava adunque, disse, la moglie ad immaginarsi essere anch'essa la custode delle cose di casa, e a far poi, quando paresse ad essa, la rassegna delle massarizie, come fa la rassegna della guarnigione il comandante de' presidj, e ad esplorare, se ogni cosa passa bene, come il Senato riconosce i cavalli, ed i fanti, e lodar poi, ed onorar, come una regina, il degno secondo la forza presente, e rampognare, e castigare quello, il quale avesse bisogno di queste cose. Oltre a queste cose poi insegnava, disse, ad essa, come non si sarebbe giustamente, sdegnata, se in quanto agli averi ingiungessi ad essa più negozj, che a' servi, facendo vedere, che i servi sono partecipi de' beni del padrone tanto, quanto gli portano, o curano, o custodiscono, ma che non è concesso ad alcuno di quelli il farne uso, a cui non gli abbia dati il padrone. Del padrone poi son tutte le cose in modo,

che si serve, come vuole di ciascheduna. Mostrava adunque convenire anche la cura specialmente a quello, per cui, e conservate, è grandissimo l'utile, e dissipate, gravissimo il danno. E bene, dissi io, o Iscomaco, avendo la moglie udito queste cose, come t'obbediva? Che altro, disse, se non che disse a me, o Socrate, che io non la conosceva bene, se credessi d'importarle cose moleste, insegnando far di bisogno, l'aver cura delle sostanze. Poiché disse, aver detto, che le sarebbe più molesto, se avessi ingiunto ad essa il trascurare le cose sue, che se fosse bisognato aver cura delle sostanze domestiche. Poiché sembra essere stato, disse, decretato dalla natura, che, come ad una donna prudente è più facile il curare, che non curare i proprj figliuoli, così, il credere, disse, esser più giocondo ad una prudente il curare, che non curare le sue facoltà, le quali, essendo proprie, apportano dell'allegrezza. Ed io, avendo udito, disse Socrate, aver la moglie risposto ad esso tali cose, dissi, a fe di Giunone, o Iscomaco, mostri maschile l'animo della consorte.

CAPITOLO X.

Belletto e ornamenti delle femmine. Esercizj più propri a rendere più bella e più sana la donna.

Anche altre cose, disse Iscomaco, voglio raccontare a te molto magnanime di quella, delle quali, avendole udite una volta da me, fu prontamente persuasa. Quali? dissi io, di. Poiché m'è più giocondo l'osservare la

virtù d' una donna vivente , che se Zeusi mi mostrasse una bella donna , esprimendomela in una pittura. Quindi dice Iscomaco. Io adunque , disse , avendo una volta veduto quella , o Socrate , stropicciata con molta biacca , per parer d' essere anche [più bianca di quello , che fosse , e con molto belletto , per apparire più rossa del vero , ed avere le scarpe alte , per sembrar d' esser maggiore di quello , che fosse di natura , dimmi , dissi , o moglie , mi stimeresti tu compagno delle facoltà più degno d' essere amato , se ti mostrassi le stesse facoltà , e non vantassi , d' averle io maggiori di quelle , che sono , e non t' occultassi alcuna delle facoltà , ovvero se mi studiassi , d' ingannarti , e dicendo , d' averle io maggiori di quello , che sono , e mostrando l' argento adulterato , ti galbassi , e dicessi , esser vere le collane , nelle quali fosse sotto del leguo , e le vestimenta di porpora scolorita ? E rispondendo subitamente , taci , disse , non sii tu tale ! Poichè io non ti potrei , se fossi tale , abbracciare di cuore. Non abbiamo , dissi io , fatto camerata , o moglie , per avere una scambievole comunione de' corpi ? Gli uomini , disse , lo dicono. Or ti parrei , dissi io , esser compagno del corpo più degno d' amore , se m' ingegnassi , di presentare a te il mio corpo , avendo cura , che fosse e sano , e robusto , e mediante queste cose fossi per te veramente di buon colore , o se impastato di minio , e unto sotto degli occhi di liscio , e mostrassi me stesso , e conversassi teco , ingannandoti , e dandoti a vedere , e toccare il minio in vece del mio corpo ? Io , disse quella , nè toccherei più volentieri il minio , che te , nè guarderei più volentieri

il colore del liscio, che 'l tuo, nè mirerei più volentieri i tuoi occhi unti di sotto, che sani. Sima adunque, disse Isomaco, d'aver detto, che anch'io non mi compiacco nè del color della biacca, nè del belletto più, che del tuo. Ma, come gli Dei fecero cosa giocondissima i cavalli a' cavalli, i buoi poi a' buoi, le pecore poi alle pecore, così gli uomini giudicano esser giocondissimo il puro corpo dell'uomo. E gli stessi inganni poi possono in qualche modo, senza essere scoperti, ingannare gli estranei, quelli poi, i quali si convertano sempre, è necessità, che siano convinti, se tentano d'ingannarsi scambievolmente. Poichè o sono scoperti, alzandosi dal letto, prima d'essersi acconciati, o sono convinti dal sudore, o sono provati dalle lacrime, o veramente osservati dagli occhi mediante il bagno. Qual cosa a fè degli Dei, dissi io, rispose a queste? Che altro t' disse, se non che pell'avvenire mai più non si studiò di fare alcuna cosa tale, procurò poi, di mostrare sè stessa e pulita, e decentemente adornata, e mi domandava, se avessi da consigliar qualche cosa, per comparire veramente bella, e non parere. Ed io in vero, o Socrate, disse, consigliai ad essa, il non seder tutto di servilmente, ma ingegnarsi, di mostrar cogli Dei, assistendo all'uso dei padroni alla tela, quello, che sapesse meglio d'un altro, d'apprender poi quello, che sapesse peggio. Osservar poi il panettiere, e assistere alla dispensatrice, anche quando misurava, andar poi attorno guardando anche, se tutte le cose fossero nel luogo, che convenisse. Poichè queste cose mi parevano essere e diligenza insieme, e passag-

gio. Diceva poi esser buono esercizio anche il gustare, e l'intridere la farina, e scuotere, e comporre le coperte, e le vesti. Dissi poi, che così esercitata e avrebbe mangiato con più gusto, e sarebbe stata più sana, e sarebbe in verità apparita di colore più buono. Anche l'aspetto poi, quando contrasta colla serva, più mondo, e più decentemente adornato serve di stimolo, e specialmente quando sia in essa il far cosa grata di propria volontà, in luogo di servire necessitata. Quelle poi, le quali siedono sempre con gravità, fanno, che si giudichi di sè stesse, come delle abbigliate e ingannatrici. E adesso, disse, o Socrate, sappi, che mia moglie vive acconciata così, come io l'ammaestrai, e come adesso ti narro.

CAPITOLO XI.

*Fere ricchezze. Merito. Religione. Ricchezza. Loro uso.
Esercisj. Fatiche. Arte del dire.*

Quindi poi, dissi io, o Iscomaco, mi sembra in primo luogo d'aver udito abbastanza le cose, le quali appartengono alle opere della donna, e certamente son degne della lode dell'uno e l'altro di voi. Ma dimmi già all'opposto, dissi io, le tue operazioni, acciocchè e tu esponendo le cose, pelle quali sei celebrato, te ne compiaccia, ed io, udendo pienamente, ed osservando, se posso, le opere dell'uomo onesto, e dabbene, ti sia molto obbligato. Ma a fè di Giove, disse Iscomaco, ti narrerò anche molto volentieri, o Socrate,

quelle cose le quali fo di continuo, acciocchè tu mi corregga ancora, se ti pajo non far bene alcuna cosa. Ma io dissi, come potrà giustamente correggere un uomo già fatto onesto e dabbene, e ciò, essendo un uomo, il quale sembra cianciare, e misurare l'aria (1) e sono (la qual cosa pare essere l'accusa più sciocca di tutte) chiamato povero. E sarei, o Iscomasco, mediante questa accusa in una grave mestizia, se poco fa, imbattutomi nel cavallo di Nicia il forestiero (2), non avessi veduto seguirlo molti spettatori. Udiva poi alcuni avere un lungo discorso intorno a quello; accostatomi adunque al coszone, lo domandai, se il cavallo avesse molte ricchezze? Quegli poi, guatatomi, quasi non fossi punto sano di mente pella domanda, disse, come può avere delle

(1) Vogliono alcuni, che dicendo Senofonte di Socrate, che non misurava così, come gli altri uomini la terra, ma l'aria, con tali parole intendesse mostrare, che Socrate si fosse occupato in cose troppo sublimi, e che superano l'umana capacità. Ma la stima, che Senofonte ha fatto sempre giustamente del suo divin maestro, ci fa credere, che tutto questo sia detto da lui ironicamente contro i nemici di Socrate, e che suo proponimento sia il lodarlo coo tali espressioni, tanto più, che in altri luoghi apertamente dichiara, disapprovarsi da Socrate, come inutile l'occuparsi tutto in tali astronomici studj, ancorchè ne fosse molto perito, vadi il 4 lib. de' fatti, e detti memorabili di Socrate al fine. (L.) Egli pare che allude qui Socrate alla commedia delle Nuvole, in cui Aristofane si fece lecito di porlo in ridicolo.

(2) Maie il Lodoli spiega con i traduttori latini la voce *ἰππότης* in questo senso per *advena*: si parla qui di Nicia rivale di Alcibiade tornato di recente da Laodemon dove era stato inviato dalla repubblica infruttuosamente. Socrate per amore del suo discepolo si ferma di Nicia stabilendo un finissimo paragone fra la lentezza di costui e l'ardore del suo cavallo.

ricchezze un cavallo? Così io certamente mi ristorai, avendo udito, esser lecito ad un cavallo anche povero l'esser buono, se avesse avuto di natura l'anima buona. Quasi adunque sia lecito anche a me, l'esser un uomo dabbene, narrarmi pienamente le tue operazioni, acciocchè in quello, che posso udendo imparare, mi studi anch'io d'imitarti, cominciando dal giorno di domani. Poichè è buono, dissi io, il giorno, per incominciar la virtù (1). Tu burlì, disse Iscomaco, o Socrate; io poi nondimeno ti conterrò quelle cose, le quale io, per quanto posso, m'ingegno, appostatamente facendolo, passare la vita. Poichè mi pare d'aver osservato, che gli Dei non vollero, che fosse lecito agli uomini l'esser felici, senza conoscere quelle cose, le quali è necessario di fare, e senza aver cura, che queste siano fatte. Danno poi ad una parte de' savj e diligenti l'esser felici, e ad altra no. Così io certamente comincio dall'onorare gli Dei, m'ingegno poi di fare, che sia lecito a me supplicante l'ottenere e la sanità, e la robustezza del corpo, e l'onore nella città, e la benevolenza tra gli amici, e l'onesta salvezza nella guerra, e la ricchezza onestamente accresciuta. Ed io avendo udito queste cose hai tu cura, o Iscomaco, d'esser ricco, e d'aver, possedendo molte facoltà, molte molestie, avendo cura di quelle? E molto, disse Iscomaco, ho a cuore quelle cose, delle quali mi domandi. Poichè mi par giocondo, o Socrate, ed onorare magnificamente

(1) Quasi volesse dire, vi sono giorni buoni, e non buoni per le altre operazioni, che così credevano i Gentili, ma tutti son buoni per cominciare ad essere virtuoso (L.).

gli Dei, e giovare gli amici, se hanno bisogno di qualche cosa, ed essere dal canto mio adorna di ricchezze la città. Poichè, dissi io, sono, o Iscomaco, belle le cose, le quali tu dici, e da uomo molto facoltoso. Poichè come no? Quando sonovi molti uomini, i quali non possono vivere senza aver bisogno degli altri, molti poi sono contenti, se possono procacciare le cose sufficienti a sè stessi? Quelli poi, i quali possono amministrare non solo la casa propria, ma guadagnare in maniera, che ed abbelliscano la città, e sollevino gli amici, come non bisogna reputar questi uomini e grandi e forti? Ma molti, dissi io, possiamo lodar questi tali. Tu poi dimmi, o Iscomaco, da quali cose cominciasti, come hai cura della sanità? come della robustezza del corpo? come t'è lecito il salvarti onestamente anche dalla guerra? l'udir poi la maniera di far danaro, dissi io, basterà anche dopo di queste cose. Ma sono, disse Iscomaco, come a me pare, o Socrate, tutte queste cose conseguenti l'una all'altra. Poichè, come alcuno ha le cose sufficienti per mangiare, mi pare, che la sanità gli si conservi, concuocendo bene il cibo colla fatica, concuocendo poi bene il cibo colla fatica, vie più gli s'accresca la robustezza, esercitando poi le cose della guerra, più onestamente si salvi, curando poi bene, e non rallentandosi, è più verisimile, che gli vada in aumento la casa. Ma fino a questo ti seguo, dissi io, o Iscomaco, in quanto dici, che quell'uomo, il quale concuoc bene il cibo faccizzando, ed ha cura, e si esercita, acquisti maggiormente i beni. Di quale fatica poi sia d'uopo pella buona disposizione, e pella

robustezza, e come eserciti le cose della guerra, e come hai cura d'accreocere la robba di casa, di modo, che giovi agli amici, e renda forte la città, queste cose, dissi io, udirei volentieri. Io adunque, disse Iscomaco, sono, o Socrate, assuefatto ad alzarmi di letto, quando, se avessi bisogno di vedere alcuno, lo troverei ancora in casa. E se è d'uopo il far qualche cosa pella città, adoperandomi di farla, mi servo di questo passeggio. Se poi non è cosa necessaria nella città, il servo conduce avanti il cavallo alla campagna, io poi mi servo per passeggio del cammino alla villa, migliore per avventura, o Socrate, che se passeggiassi sotto d'un largo portico. Come poi son giunto alla villa, o abbia alcuni, che mi piantino, o rinnovino il campo, o sementino, o portino il frutto, avendo veduto queste cose, come si facciano ciaschedune, correggo, se ho qualche cosa di meglio della presente. Dopo di queste cose poi il più delle volte salito a cavallo, cavalco, quanto io posso, più similmente al necessario cavalcar nella guerra, non isfuggendo nè luogo traverso, nè declive, nè fossa, nè acquidoccio. Facendo poi, come è possibile, queste cose, ho cura di non far zoppo il cavallo. Come poi si son fatte queste cose, il servo, avendo lasciato voltarsi il cavallo, lo conduce a casa, portando insieme dalla villa alla città, se abbiamo bisogno di qualche cosa. Io poi ora bel bello, ora correndo a casa, mi forbisco il sudore dopo l'esercizio. Dipoi desino, o Socrate, quanto non passi tutto il giorno, nè voto, nè troppo pieno (1). A fin di Giunone, dissi io, o

(1) Pare, che Orazio abbia preso di qui la condotta, che dica

Iscomaco, fai queste cose secondo il mio genio. Poichè l'usare insieme nel medesimo tempo degli apparati pella sanità, e pella robustezza, e degli esercizj pella guerra, e delle diligenze pella ricchezza, tutte queste cose mi sembrano esser mirabili. Poichè dà sufficienti manifesti segni, d'avere dirittamente cura di ciascheduna di queste cose. Poichè ti veggiamo il più delle volte e sano e robusto coll'ajuto degli Dei, e sappiamo, che sei numerato tra più ricchi, e più esperti del cavalcare. Queste cose adunque facendo io, disse, o Socrate, sono grandemente calunniato da molti. Tu poi forse stimavi, che io fossi per dire, come da molti sono chiamato onesto e dabbene. Ma io era anche, dissi, o Iscomaco, per domandarti di questo, se abbi alcuna cura anche di questa cosa, come possi dare, e ricevere (1) la facoltà di parlare, se mai bisogni ad alcuno. Non ti pajo, disse, o Socrate, meditar di continuo queste stesse cose? difendere in verità la causa, perchè non fo ingiuria ad alcuno; fo poi, in quanto posso, beneficio a molti. Non ti pajo poi dare opera ad accusare gli uomini, osservando molti fare a vero dire ingiuria anche in privato, ed alcuni alla città, nessuno poi far beneficio? Ma, dissi io, esponimi questo, o Iscomaco, se mediti ancora di manifestar queste

di tenere nella Sat. 6 del lib. 1 al v. 127. *Præstus non arde, quantum interpellat inani ventro diem durare etc.* (L.)

(1) Questa maniera di parlare per, che significhi presso de' Greci, far colle parole il difensore, e l'accusatore. Ma Iscomaco dice di esercitar questo officio col bene operare, che era nel medesimo tempo e propria difesa, e accusa de' malviventi. (L.)

cose col discorso. Mai, disse, non cesso, o Socrate, d' esercitare il dire. Poichè, avendo udito alcuno dei servi, o accusare, o difender la causa, m' ingegno di convincerlo in quello, che mentisce, o mi lamento di qualcheduno presso gli amici, o lodo, o riconcilio alcuni dei famigliari, studiandomi di mostrare, come per essi è più utile l' essere amici, che nemici. Essendo insieme presenti al generale riprendiamo quello, o difendiamo la causa di questo, se alcuno è ingiustamente incolpato, o ci accusiamo tra di noi, se alcuno è ingiustamente onorato. Spesse volte poi anche consultando, lodiamo quelle cose, le quali desideriamo di fare, e biasimiamo quelle, le quali non vogliamo fare. Già poi, disse, o Socrate, sono stato spesse volte giudicato distintamente di quello, che è d' uopo soffrire o pagare. Da chi? dissi io, o Iscomaco. Poichè certamente questo m' era ignoto. Dalla moglie, disse. E come, dissi io, difendi la causa. Quando io vero è utile il dir cose vere, molto bene. Quando poi false, la causa peggiore, o Socrate, no a fè di Giove, non la posso render migliore. E io dissi. Poichè forse, o Iscomaco, non puoi fare il falso vero. Ma, dissi io, ti do impedimento, o Iscomaco, volendo già andar via? No a fè di Giove, disse, o Socrate. Poichè non partirò avanti, che sia in tutto, e per tutto sciolto il parlamento. Sì a fè di Giove, dissi io. Poichè guardi forte di non perdere il cognome, d' esser chiamato uomo onesto e dabbene. Poichè, avendo tu forse adesso molte cose, le quali hanno bisogno di diligenza, pur nondimeno, poichè sei convenuto cogli ospiti, gli aspetti per non mentire.

Ma certo, disse Icomaco, o Socrate, non si trascurano da me neppur quelle cose, che dici.

CAPITOLO XII.

Dell' ottimo fattore, e del modo di ammaestrarlo.

Ma quando, dissi io, hai bisogno, o Icomaco, d'un fattore, avendo osservato, se sia in qualche luogo uomo pratico di far negozj in vece d' un altro, t' ingegni di comprar questo? (Come quando hai bisogno d' un falegname, avendo considerato, e lo so bene, se in qualche parte vedi uomo esperto dell' arte del falegname, ti studi di procacciarti questo), o tu stesso istruisci i fattori? Io stesso, disse, a fe di Giove, o Socrate, m' ingegno d' istruirlo. Poichè quegli, il quale è per bastare, quando io sono lontano, avendo cura in luogo mio, questi che altro è d' uopo che sappia, se non quelle cose, le quali so io? Poichè, se son sufficiente a soprantendere a' lavori, potrò certamente anche insegnare ad un altro quelle cose, le quali so io stesso. Dunque, dissi io, bisognerà in primo luogo, che esso abbia dell' affezione per te, e pe' tuoi, se presente dovrà bastare in luogo tuo. Poichè senza l' affezione, che utile è nella perizia d' un fattore, qualunque ella si sia? Nessuno a fe di Giove, disse Icomaco, ma certo prima m' adopero d' erudirlo ad essere affettuoso a me, ed a' miei. E come, dissi io, a fe degli Dei, insegni a quello, il quale vuoi, che abbia affezione a te, e a' tuoi? Facendogli bene a fe di Giove,

disse Iscomaco, quando gli Dei danno a noi l'affluenza di qualche bene. Dici adunque questo, dissi io, che quelli, i quali godono de' tuoi beni, ti divengono affettuosi, e vogliono farti qualche bene. Poichè questo strumento, o Socrate, della benevolenza vedo essere il migliore (1). Se poi, dissi, o Iscomaco, ti diviene affettuoso, sarà per questo sufficiente ad esser fattore? Non vedi, come essendo tutti gli uomini, per così dire, anche benevoli a sè stessi, sonovi molti di quelli, i quali non vogliono aver cura, d'aver essi quei beni, i quali desiderano d'aver essi medesimi? Ma a fè di Giove, disse Iscomaco, io, quando voglio costituire fattori, questi tali gli ammaestro ancora ad aver cura. Come, dissi io, a fè degli Dei? Poichè questo, io in tutto e per tutto credeva, che non si potesse insegnare di fare un diligente. Poichè non è, disse, o Socrate, possibile così per ordine l'insegnare a tutti l'essere diligenti. Quali dissi io, è possibile? Additami in tutto e per tutto questi apertamente. In primo luogo, disse, o Socrate, non potresti far diligenti quelli, i quali non si moderano nel vino. Poichè l'essere ubriaco partorisce la dimenticanza di tutte le cose, le quali si deono fare. Quelli adunque, i quali non si moderano nel vino sono, dissi io, solamente inetti ad essere diligenti, o anche alcuni altri? Sì a fè di Giove, disse Iscomaco, anche quelli, i quali nel sonno. Poichè nè esso può dormendo fare le cose, le quali conviene, nè

(1) Giustamente, perchè gli uomini non amano, se non chi gli beneficia: eccetto quelli, i quali più, che sono beneficati, tanto più divengono peggiori, che pur son bestie in forma d'uomini (L.).

fare, che le facciano gli altri. E bene, dissi io, questi soli saranno per noi di nuovo inetti ad essere ammaestrati in questa diligenza, o anche alcuni altri oltre a questi? A me pajono, disse Iscomaco, anche quelli, i quali amano perdutamente la lussuria, essere inetti ad essere addottrinati in aver cura d'altra cosa più, che di questa. Poichè non è facile il trovare speranza, o cura più gioconda del pensiero degli amori; neppure è facile, quando è presente quello che dee farsi (1), una pena più grave dell'essere impedito dalle cose amate. Mi ralento adunque di modo, che anche questi, i quali conosco esser tali, non tento neppure di costituirne alcuni fattori. E quelli, dissi io, i quali al contrario amano il guadagnare, sono anche questi inetti ad essere istruiti nella cura delle opere della campagna? No a sè di Giove, disse Iscomaco, in nessuna maniera, ma possono anche molto agevolmente condursi alla cura di queste cose. Poichè non bisogna altro, che l' solo mostrare ad essi, esser cosa utile la diligenza. Gli altri poi, dissi io, se si moderano nelle cose, le quali tu comandi, e sono moderati nell'essere amanti del guadagno, come gli ammaestri ad essere come tu vuoi, diligenti? Molto semplicemente, disse, o Socrate. Poichè, come gli ho veduti aver cura, e gli lodo, e m'ingegno d'onorarli; come poi neglienti, mi studio e dire, e far delle cose, le quali gli pungano. Via sù, dissi io, o Iscomaco, traviando dal discorso di quelli, i quali sono ammaestrati alla diligenza, mostrami anche questo intorno al-

(1) Quanti Savj insegnamenti sono in questo solo racconto! (L.)

l'essere ammaestrato, se è possibile, che faccia diligenti gli altri quell'istesso, il quale è negligente. No a fè di Giove; disse Iscomaco, niente più certamente, che quell'istesso, il quale è inesperto della musica, faccia gli altri periti della musica. Poichè è difficile, insegnando malamente qualche cosa il maestro, l'imparare a farla bene, e insegnando il padrone a trascurare, è difficile, che sia diligente il servo. Per dirla poi brevemente, non mi pare, d'aver conosciuto servi buoni d'un padrone cattivo, d'un buono certamente già gli ho veduti cattivi, ma non mai senza danno. Quello poi, il quale vuol fare alcuni diligenti, o periti fattori, è d'uopo, che sia pratico del guardare, e dell'esaminare i lavori, e che dia di cuore la ricompensa delle cose ben fatte all'autore, e che non tema, di dare il degno castigo al negligente. Mi par poi andar bene anche la celebre risposta del Barbaro; come si fu il Re (1) imbattuto in un buon cavallo, volendolo ingrassare prestatissimo, dimandò ad un certo di quelli, i quali sembrano essere molto intendenti de' cavalli, che cosa ingrassasse prestamente il cavallo. Questo poi si dice, che dicesse l'occhio del padrone. Così poi disse, o Socrate, anche le altre cose mi sembra renderle specialmente e belle e buone l'occhio del padrone.

CAPITOLO XIII.

Quando hai, dissi io, anche molto fortemente per-

(1) I Greci chiamavano così per eccellenza il re di Persia. (L.)

suasa questa cosa ad alcuno, che fa d' uopo, l' aver cura di quelle cose, che vuoi, questo tale sarà già buono ad esser fattore, o si dovrà imparare da esso anche qualche altra cosa, se è per essere un buon fattore? Si a sì di Giove, disse Iscomaco. Rimane ancora ad esso il conoscere qual cosa si debba fare, e quando, e come. Se poi no, senza di queste cose sarà più l' utile d' un fattore, che d' un medico, il quale abbia cura d' un malato, andandovi la mattina, e la sera, e non sappia poi quello, che è utile al malato di fare? Se poi, dissi io, avrà imparato ancora, come si deono fare le opere, avrà inoltre bisogno di qualche cosa, ovvero ti sarà questo già perfetto fattore? Credo, disse, esser d' uopo, che esso impari a comandare a quelli, che operano. Tu dunque, dissi io, insegna a' fattori ancora l' esser atti a comandare? M' ingegno certamente, disse Iscomaco. E come, dissi io, a sì degli Dei, gli ammaestri ad essere atti a comandare agli uomini? Molto facilmente, disse, o Socrate, di modo, che forse, udendolo, te la riderai. Non è certamente la cosa, dissi io, degna di riso, o Iscomaco. Poichè quegli, il quale può fare degli atti a comandare agli uomini, è manifesto, che questi può inseguare ancora a saper signoreggiare gli uomini, e quegli, che a saper signoreggiare gli uomini, può fare ancora de' buoni ad esser Re; tanto che quegli, il quale può far questo, non mi par degno di riso, ma di gran lode. Gli altri animali adunque, disse, o Socrate, da queste due cose imparano ad obbedire, e dall' esser puniti, quando tentano di non obbedire, e dall' esser beneficati, quando vanno pronta-

mente alle seconde. E i puledri imparano ad obbedire a' cozzoni, dal farsi ad essi, quando obbediscono, qualche cosa gioconda, dall' aver poi delle noje, quando non obbediscono, sino a che vadano a versi secondo il genio del cozzone. E i cagnolini, molto inferiori agli uomini nell' animo, e nella lingua, nondimeno imparano a correre attorno, e a fare de' capitiomboli, e molte altre cose in questa stessa maniera. Poichè, quando obbediscono, ricevono alcune di quelle cose, delle quali hanno bisogno; sono poi castigati, quando trascurano. Gli uomini poi può farli più obbedienti anche col discorro quegli, il quale mostra, essere ad essi utile l'obbedire. Pe' servi poi ha molta forza a persuadergli ad imparare ad obbedire anche quel castigo, il quale sembra essere delle bestie, (poichè otterrai molte cose da quelli, compiacendo la loro gola negli appetiti.) Le nature ambiziose poi sono invogliate anche dalla lode; poichè alcune nature appetiscono la lode niente meno, che altre i cibi, e le bevande. Queste cose adunque, le quali facendo, credo di valermi degli uomini più obbedienti, insegnaudo a quelli, i quali voglio costituire fattori, ajuto gli stessi anche con queste cose. Poichè e le vestimenta, e le scarpe, le quali è d' uopo, che io distribuiscia agli operaj, non le fo tutte aimili, ma queste peggiori, quelle poi migliori, per potere onorare il migliore colle migliori, e dare al peggiore le peggiori. Poichè mi pare, disse, o Socrate, nascere in tutto e per tutto l' avvilimento ne' buoni, quando vedono le opere fatte da loro ottenere cose eguali a quelle, che essi, quelli, i quali non vogliono nè faticare, nè

correr pericolo, quando bisogni. Io stesso poi non reputo in nessuna maniera degni i migliori, d'ottenere cose uguali a quelle, che i peggiori, e lodo i fattori, quando vedo aver dato le cose ottime a' degni di moltissimo prezzo. Se vedo poi alcuno onorato sopra degli altri o colle adulazioni, o con qualche altra inutile cortesia, non lo trascuro, ma riprendo, e m'ingegno di mostrare, o Socrate, che fa queste cose neppur utili a sè stesso.

CAPITOLO XIV.

Continuazione.

Quando poi, o Icomaco, dimmi io, ti s'è fatto già sufficiente anche a comandare, di modo, che rende obbedienti gli uomini, questo lo sùmi già perfetto fattore; oppure ha bisogno ancora di qualche cosa quegli, il quale ha queste cose, che tu dicesti? Sì a fè di Giove, disse Icomaco, e d'astenersi dalle cose del padrone, e di non rubare. Poichè, se quegli, il quale maneggia i frutti, osa di toglierli di mezzo, di modo, che non lasci quelli, i quali giovino all'opere, che nùte sarà il coltivare pella cura di questo? Che ti pigli, dimmi io, l'assunto d'insegnare ancor questa giustizia? E certamente, disse Icomaco. Non tutti però gli trovo pronti ad obbedire a questa dottrina. Ma pure, pigliando in parte dalle leggi di Dragone, in parte poi da quelle di Solone, m'ingegno, disse, di spingere i servi alla giustizia. Poichè mi pajon, disse, anche questi uomini

aver fatto molte delle leggi pella giustizia di questa dottrina. Poichè è stato scritto, che si punisca pe' furti, e che si legghi, se alcuno è colto facendoli, e che si condannino a morte quelli, i quali li tentano. È manifesto adunque, disse, che scrisero queste cose, volendo rendere inutile agli ingiusti il turpe guadagno. Io adunque, disse, e cavando fuori da queste alcune cose, e cavandone fuori altre dalle leggi regie, mi studio di rendere i servi giusti intorno alle cose, che si maneggiano (1). Poichè quelle leggi sono pene solamente per quelli, i quali peccano, le leggi regie poi non solo puniscono quelli, i quali operano ingiustamente, ma giovano ancora a' giusti; di modo che molti, vedendo i giusti fatti più ricchi degli ingiusti, essendo ancora avidi del guadagno, rimangono molto bene nel non operare ingiustamente. Quelli poi, i quali m' avvedo, disse, che anche beneficiati, nulladimeno si studiano ancora d' operare ingiustamente, questi, quasi sieno già insanabili avari, gli privo dell' officio. Quelli poi all'opposto, i quali ho conosciuto animati ad esser giusti, non solo per aver più mediante la giustizia, ma per desiderare ancora d' esser lodati da me; di questi me ne servo già, come di liberi, non solo facendoli ricchi, ma onorandoli ancora, come onesti e dabbene.

(1) Tesoro ed alcuni altri re avevano dato agli Ateniesi certe norme non iscritte del civil vivere. Poichè si costituirono a repubblica, Dracone dettò quelle sue leggi così famose per l' eccessiva loro severità, e Solone indi le mitigò. Qui per leggi regie s' intendono quelle date ai Lacedemoni da Licurgo formate ad imitazione delle leggi del re Minosse.

Poichè, disse, in questo mi pare, o Socrate, differire l' uomo amante dell' onore dall' uomo avido del guadagno, nel volere a cagione della lode, e dell' onore, e faticare, dove bisogna, e correr pericolo, e astenersi da turpi guadagni. Ma, come hai istillato ad alcuno il volere, che tu abbi de' beni, hai poi istillato a questo medesimo l' aver cura, chè questi ti si perfezionino, oltre a queste cose poi hai acquistato ad esso la scienza, come ciaschedune opere fatte sieno più utili, in oltre poi hai fatto lo stesso idoneo a comandare, oltre a tutte queste cose poi, che ti mostri già moltissimi frutti della terra, come tu a te stesso, non più ti domanderò di questo, se questi abbia più bisogno di qualche cosa. Poichè mi sembra già essere in tutto, e per tutto fattore degno di molto prezzo, essendo tale. Quello certamente, dissi io, o Iscomaco, non lo lasciare, che s' è scorso da noi alla sfuggita discorrendo. Quale, disse Iscomaco. Dicesti certamente, dissi io, essere importantissimo l' imparare, come è d' uopo farsi ciascuna cosa. Se poi no, dicesti, nessuno essere l' utile neppure della diligenza, se alcuno non sapesse quali cose convien fare, e come conviene.

*Dell' agricoltura. Sue nobiltà ed utilità.
Come si possa agevolmente apprendere.*

Allora, disse Iscomaco, già comandi, o Socrate, che io insegni l' arte istessa della agricoltura? Poichè questa forse, dissi io, già è quella, la quale fa ricchi quelli, i quali la sanno; quelli poi, i quali non la sanno, gli fa vivere, faticando molto, stentatamente. Adesso poi, disse, o Socrate, udirai anche l' umanità di quest' arte. Poichè l' essere utilissima e giocondissima a farsi, e bellissima ed accetissima, e agli Dei, e agli uomini di più, oltre a queste cose, l' essere anche facilissima ad impararsi, come non è cosa nobile? Nobili poi certamente chiamiamo anche degli animali quelli, i quali essendo belli e grandi ed utili, sono mansueti verso degli uomini. Ma queste cose io dissi, o Iscomaco, parrai d' averle sufficientemente imparate, in quanto dicesti, come conviene insegnare al futuro. Poichè mi pare d' avere appreso, come dicesti farsi quello benevolo, e come diligente e atto a comandare e giusto. Quello poi, che dicesti, come conviene, che impari quegli, il quale è per avere dirittamente cura dell' agricoltura, e quali cose è d' uopo fare, e come è d' uopo, e quando ciascheduna, queste cose, dissi io, mi pare, che abbiamo in certa maniera scorso più alla sfuggita nel discorso. Come se dicessi, esser d' uopo, che quegli, il quale è per poter scrivere le cose dettate, e leggere le scritte, sappia le lettere. Poichè

avendo io udito queste cose, avrei certo udito, esser d'uopo saper le lettere; ma sapendo questo, niente più, per quanto credo, saprei le lettere. Così poi anche adesso, sono stato agevolmente persuaso, esser d'uopo, sapere l'agricoltura quello, il quale è per avere dirittamente cura di quella. Ma sapendo questo, non so niente più come bisogni coltivar la campagna. Ma se mi paresse bene coltivar poco dopo la campagna, mi parrebbe d'esser simile ad un medico, il quale va attorno, e visita gli ammalati, e non sa quello, che giova ai malati. Acciocchè adunque non sia tale, dissi io, insegnami le opere istesse della agricoltura. Ma certo, disse, o Socrate, non come quelli, i quali imparano le altre arti, è d'uopo, che si consumino, prima che quegli, il quale impara faccia cose degne dell'alimento, non così anche l'agricoltura è difficile ad impararsi. Ma parte vedendo quelli, i quali lavorano, parte poi ascoltando, subitamente la saprai in maniera da insegnarla, se l'vuoi, anche ad un'altro. Credo poi, disse, esserti in tutto, e per tutto anche ignoto di sapere tu stesso molte cose di quella. Poichè gli altri artefici occultano in qualche maniera le cose principali dell'arte, che ciascheduno fa, degli agricoltori poi quegli, il quale più tosto benissimo, si compiace grandemente, se alcuno lo vede, quegli poi, il quale semina benissimo, similmente. Di qualunque cosa poi gli domandi di quelle, le quali son fatte bene, niuna ve n'è, la quale t'occulti, come la fece. Così, o Socrate, disse, l'agricoltura sembra rendere mobilissimi anche i costumi quelli, i quali sono con essa.

Ma il proemio in vero, dissi io, è bello, e non può divertire dalla domanda quello, che l'ha udito. Tu poi, perchè è molto decoroso l'impararla, per questo molto più esponimi quella. Poichè per te non è turpe l'insegnare le cose facili, ma per me molto più vergognoso il non saperle, e specialmente ancora si siano vantaggiose.

CAPITOLO XVI.

Come si conosca la natura dei terreni. Delle stagioni opportune ai diversi lavori.

Prima adunque, disse, o Socrate, ti voglio mostrar questo, come non è difficile quella cosa, la quale dicono essere la più varia della agricoltura quelli, i quali a parole trattano di quella esattissimamente, ma non l'esercitan punto. Poichè dicono, che quegli, il quale è per coltivare dirittamente, è d'uopo, che sappia in primo luogo la natura della terra. Dicendo, dissi io, sanamente queste cose. Poichè quegli, il quale non sa quello, che può produrre la terra, non può, credo, sapere neppure quello, che è d'uopo seminare, nè quello, che piantare. Ma, disse Iscomaco, anche dalla terra altrui può conoscere quello, che può produrre, e quello, che non può, quegli, che vede i frutti, e gli alberi. Come poi alcuno l'ha conosciuto, non è più utile l'opporvi alla volontà degli Dei. Poichè seminando, e piantando quello, di cui esso ha bisogno, non avrà più le cose necessarie, che quello, che gode la

terra di generare e nutrire. Se poi mediante la pigrizia di quelli, i quali possiedono quella, non può mostrare la sua forza, si può anche dal luogo vicino conoscere le cose più vere di quella, che dall'interrogare un uomo vicino: e anche incolta, nondimeno dimostra la sua natura. Poichè quella, la quale genera belle cose salvatiche, coltivata può anche produrre belle cose domestiche. La natura certo della terra così anche i non molto pratici dell'agricoltura, nondimeno posson conoscerla. Ma in questo, dissi io, o Iscomaco, mi par già di confidar sufficientemente, come non è d'uopo astenersi dalla agricoltura, temendo di non conoscere la natura della terra. Poichè, dissi, mi ricordo di quello de' pescatori, che faticando sul mare, e non fermandosi a vedere, nè andando lentamente, ma trascorrendo insieme le campagne, quando vedono i frutti nella terra, nnulladimeno non temono di pronunziar della terra e quale è buona, e quale è cattiva; ma biasimano questa, lodano poi quella. E vedo certamente gli stessi il più delle volte pronunziare in tutto, e per tutto della terra buona così, come i pratici dell'agricoltura (1). Donde vuoi, adunque, disse, o Socrate, che incominci a ridurti alla memoria l'agricoltura? Poichè so, che dirò come conviene coltivare a te, che sai ben molte cose. Quello mi pare, dissi io, o Iscomaco, dover prima volentieri imparare, (poichè è specialmente da uomo filosofo) come io, se volessi, coltivando la

(1) Pare, che Senofonte voglia, che Iscomaco faccia qui da levatrice a Socrate così, come Socrate lo faceva a tutti quelli, co' quali poteva ragionare (L.)

terra, ricevessi molissimi orzi, e molissimi grani. Or questa cosa la sai, che dee farsi avanti il maggese pella sementa? Lo so, dissi io. Se dunque incominciamo, disse, ad arare la terra l'inverno? Ma sarà fango, dissi io. Ma ti pare nell'estate? Sarà, dissi io, dura la terra a muoversi coll' aratro. Forse, disse, si dee cominciare quest' opera di primavera. Poichè, dissi io, è verisimile, che allora specialmente la terra smossa si sciolga. E che l'erba travolta, disse, o Socrate, allora dia già del sugo alla terra, il seme poi non spargerlo ancora di modo, che nasca. Poichè credo certo, che si possa conoscere anche questo, che, se il maggese è per esser buono, è d'uopo, e che esso sia purgato dall'erba, e cotto moltissimo dal sole. Certamente, dissi io, anche queste cose giudico esser d'uopo passare così. Queste cose adunque, disse, tu giudichi farsi in altra maniera più tosto, che se alcuno l'estate travolga spessissimo la terra? So in vero benissimo, dissi, che l'erba non sta mai più a fior della terra, e non si brucia dal caldo, la terra poi non si riarda dal sole, che, se alcuno smuova quella coll' aratro in mezzo all'estate, e in mezzo al giorno. Se gli uomini poi, disse, fanno il maggese scassando, non è ben manifesto, esser d'uopo, che anche questi separino la terra e l'erba? E gettino, dissi io, l'erba in maniera, che si secchi alla superficie, travoltino poi la terra in modo, che la cruda di quella si riarda.

Tempo e modo di seminare ed altre utili avvertenze sullo stesso argomento. Uso de' sarchielli.

Intorno al maggese in vero vedi, disse, o Socrate, come ad ambedue noi pajono le medesime cose. Pajono certamente, dissi io. Intorno al tempo della sementa poi stabilisci, disse, o Socrate, altra cosa, che seminare al tempo, in cui tutti gli uomini precedenti, avendone fatta l'esperienza, tutti poi quelli, i quali la fanno presentemente, osservarono esser buonissimo? Poichè, come è venuto il tempo autunnale, tutti gli uomini volgono lo sguardo a Dio, quando, avendo bagnato la terra, permetterà ad essi il seminare. Stabilirono poi, dissi io, o Iscomaco, tutti gli uomini anche di non seminare spontaneamente nell'asciutta, certamente, perchè quelli, i quali seminarono prima, che fosse comandato da Dio, furono puniti con molti danni. In queste cose adunque, disse Iscomaco, noi uomini tutti conveniamo. Poichè, dissi io, così avviene il consentire in quelle cose, che insegna Iddio. Come a tutti insieme pare esser meglio nell'inverno portare i vestimenti grossi, se possono; e a tutti insieme pare l'accendere il fuoco, se hanno legna. Ma in questo, disse Iscomaco, molti già dissentono, o Socrate, intorno alla sementa, se sia buonissima la fatta presto, o quella di mezzo, o la fatta più tardi. E Iddio, dissi io, non conduce l'anno conservato un cert'ordine, ma una parte benissimo pella fatta presto, una parte poi per quella di mezzo, una parte poi

pella fatta più tardi. Tu adunque, disse, o Socrate, stimi esser meglio scegliendo usare una di queste sementi, o alcuno semini poco, o molto seme, ovvero cominciando dalla fatta più presto seminare in fino alla fatta più tardi? Ed io dissi, a me, o Iscomaco pare, esser buonissimo, il partecipare d'ogni sementa. Poichè stimo molto meglio, il ricever sempre grano sufficiente, che ora assai molto, ora poi neppur sufficiente. Anche in questo adunque tu, disse, o Socrate, consenti con me, scolsre col maestro, e ciò, avendo pronunziato avanti di me il sentimento (1). E nel gettare il seme, dissi io, è varia l'arte? Osserviamo, disse, o Socrate, in tutto e per tutto anche questo. Poichè, che è d'uopo gettarsi il seme dalla mano, anche tu lo sai, disse. Poichè ho veduto, dissi io. Gettare poi, disse, alcuni possono egualmente, alcuni poi no (2). Dunque questo, dissi io, già ha bisogno d'esercizio, come la mano pei sonatori di cetera, acciocchè possa andare a versi all'animo. Certamente, disse. Se poi sia, disse, la terra altra più sottile, altra più grossa. Perchè dici questo, dissi io? Forse quella più sottile, perchè più debole, questa poi più grossa, perchè più forte? Questo, disse, dico; e ti domando, se daresti egual seme all'una, e all'altra terra, o a quale più. Nel viuo più forte in vero, dissi io, sono di sentimento d'infondere più acqua;

(1) Bellissimo insegnamento pella sementa, il quale fu ancora vade a' flumondi che le stagioni sono state sempre le medesime. (L.)

(2) A questi inconvenienti rimedia l'invenzione del Seminatiojo, quantunque tal macchina non fosse del tutto ignota agli antichi V. *Trofrasto Ist. delle piante*, l. II.

ed imporre a un uomo più forte più peso, se sia d'uopo portar qualche cosa; e se bisognasse alimentarsi alcuni, ingiungerei l'alimentarne più a' più facoltosi. Se poi la terra debole, dissi io, si fa più forte, tu insegna a me questo, se alcuno getti più seme ad essa, come a' giumenti. Ed Iscomaco ridendo disse, ma tu burla, disse, o Socrate. Sappi però, che se, dopo aver gettato il seme in terra, di poi, quando la terra ha molto alimento dal cielo, nata l'erba dal seme, travolterai quello di nuovo, questo diviene nutrimeto pella terra, e si ingenera in essa la robustezza, come dal sugo (1). Se poi lasci alimentare alla terra di continuo il seme fino al frutto, è difficile pella terra debole produrre all'ultimo molto frutto; come alla porca debole è difficile l'alimentare molti grossi porcelli. Tu dici, dissi io, o Iscomaco, esser d'uopo gettare nella terra più debole minor seme? Sì a sì di Giove, disse, o Socrate, e tu certamente lo confessi con esso meco, dicendo, che sei di sentimento, d'ingiungere meno negozj a tutti i più deboli. I sarchielli poi, dissi io, o Iscomaco, per qual motivo gli adoprate nel grano? Sai certamente, disse, che nell'inverno sono molte acque. Perchè no? dissi io. Poniamo adunque, che da quelle e siano state ricoperte alcune parti del grano; sparsavi sopra della belletta, e che siano state scoperte alcune radici dalla corrente. L'erba poi spesso volte esce mediante le acque fuori con impeto insieme col grano, e lo soffoga.

(1) Intorno a questa pratica vedi Columella l. II c. 16, e Plinio l. 18 c. 20.

Tutte queste cose, dissi io, è verisimile, che accadano. E non ti pare adunque, disse, che il grano abbia già allora bisogno di qualche ajuto? Certamente, dissi io. A quello adunque, il quale è ricoperto di belletta qual cosa facendo ti pajono dargli ajuto? Sollevando, dissi io, la terra. E a quello, disse, che è scoperto nelle radici? Ammassandovi sopra vicendevolmente la terra, dissi io. E se, disse, l'erba soffoghi uscita fuori con impeto insieme col grano, e rubi il nutrimento del grano, così, come i fuchi, essendo inutili, rubano dalle api quelle cose, le quali quelle avendo lavorate riposero per alimento? È d'uopo a fe di Giove, dissi io, levare l'alimento all'erba così, come toglier i fuchi dagli alveari. Non ti pajono adunque, disse, adoperarsi giustamente i sarchielli? Certamente. Ma penso, dissi io, o Iacomaco, qual cosa sia il bene allegare le similitudini. Poichè tu m'hai in tutto, e per tutto irritato contro dell'erba, nominando i fuchi, molto più, che quando dicesti dell'erba istessa.

CAPITOLO XVIII.

*Pratiche da osservarsi nel mietero, nel trebbiare
e nel pulire il grano.*

Ma, dissi io, dopo di questo è convenevole il mietero. Insegnami adunque, se hai qualche cosa anche in questo. Se non apparirai, disse, anche in questo sapere le medesime cose, che io. Sei adunque, che è d'uopo segare il grano. Perchè non debbe? dissi io.

Seghi adunque, disse, stando, ove spira il vento, o dirimpetto? Non dirimpetto, dissi io. Poichè è difficile, credo e pegli occhi, e pelle mani il mietere contro alle paglie, ed alle spighe. E segherai poi, disse, alto, ovvero vicino a terra? (1) Se sarà corto lo stelo del grano, dissi io, mieterrò basso, perchè le paglie siano più sufficienti. Se poi è alto, credo di fare dirittamente, mietendo al mezzo, acciocchè quelli, i quali tribbiano, e quelli, i quali spagliano, non sostengano una vana fatica per quelle cose, delle quali non hanno bisogno. E il lasciato in terra, e bruciato, credo, che giovi insieme alla terra, e gettato nel sugo accresca il sugo. Vedi, disse, o Socrate, come sei preso sul fatto, anche intorno alla mietitura sapendo quelle cose, che io? Paio, dissi io, e voglio vedere, se so ancora tribbiare. Questo adunque, disse, certamente lo sai, che i giumenti tribbiano il grano. Perchè no? dissi io. E sai esser chiamati giumenti tutti egualmente, buoi, muli; cavalli. Credi adunque, dissi, che questi sappiano questo solo, pestare il grano stimolati? Poichè, che altro, dissi io, posson sapere i giumenti? Perchè poi rompano quello, che n'ha bisogno, e si uguagli la tribbiatura; questo, a chi? o Socrate, disse. Certamente, dissi io, a quelli, i quali guidano i giumenti. Poichè rivolutando, e gettando sempre sotto de' piedi le cose non triate, uguagliano certamente soprattutto quello; che n'ha bisogno, e prestissimo lo perfezionano. Nel conoscere adunque, disse, queste cose non sei punto

(1) Columella l. 2, c. 21 e Plinio l. 18, c. 3o riferiscono varie guise di mietere usate dagli antichi popoli.

inferiore a me. Dunque, dissi io, o Iscomaco, dopo di questo certamente puliremo il grano sventolandolo. E dimmi, o Socrate, disse Iscomaco, come sai, che, se principii dalla parte dell'aja esposta al vento, ti si porteranno le reste per tutta l'aja? Poichè è necessario, dissi io. Dunque è verisimile, disse, che quelle cadano anche sopra del grano. Poichè è molto, dissi io, che le reste siano trasportate sopra 'del grano al voto dell'aja. Se poi alcuno, disse, ventola, cominciando dalla parte, che è sotto al vento? È manifesto, dissi io, che le reste saranno subito nel ricettacolo. Come poi avrai purgato, disse, il grano fino alla metà dell'aja, ventilerai subitamente, così sparpagliato il grano, le reste rimanenti, oppure dopo aver di dietro ammassato il grano pulito in un luogo molto angusto? Avendo ammassato a ft di Giove, dissi io, il grano pulito, perchè le reste mai si portino di sopra al luogo voto dell'aja, e non bisogni due volte sventolare le medesime reste. Tu certamente, disse, o Socrate, potresti insegnare anche ad un altro del grano, come si faccia prestissimo pulito. Queste cose adunque, dissi io, ignorava di saperle, e di gran tempo. Penso adunque, se ignori di sapere e fondere l'oro, e sonsare il piffero, e dipingere. Poichè nessuno certo m'ha insegnato queste cose, nè il coltivare. Vedo poi gli uomini esercitare anche le altre arti, come coltivare la terra. Ma pure, disse Iscomaco, io da gran tempo ti diceva, esser anche per questa parte nobilissima l'arte dell'agricoltura, perchè è facilissima ad impararsi. Ma via su, dissi io, lo so, o Iscomaco. Sapendo certamente le cose intorno alla sementa, ignorava di saperle.

CAPITOLO XIX.

Della piantagione degli alberi. Delle marze. L'osservazione è maestra dell'agricoltura.

È adunque, dissi io, dell'arte della agricoltura anche la piantagione degli alberi? È certamente, disse Iacomaco. Come dunque, dissi io, so le cose intorno alla sementa, le cose poi intorno alla piantagione non le so. Tu, disse Iacomaco, non le sai? Come? dissi io, il quale non so nè in qual terra è d'uopo piantare, nè a quanta profondità sotterrare la pianta, nè a quanta larghezza, nè a lunghezza metter dentro la pianta, nè come stando in terra la pianta specialmente germogli. Via su, disse Iacomaco, impara quello, che non sai. Poichè quali fosse scavino pelle piante so, disse, che l'hai veduto: E molte volte, dissi io. Di quelle adunque ne vedesti già alcuna più profonda di tre piedi? Neppure a fè di Giove, dissi io, di cinque mezzi piedi. E in larghezza n'hai veduto già alcuna più di tre piedi? Neppure a fè di Giove, dissi io, di due piedi. Via su, disse, rispondemi anche questo: n'hai veduta già alcuna minore in profondità di due piedi? Neppure a fè di Giove, dissi io, di tre mezzi piedi. Poichè le piante zappate si scaverebbono, dissi io, se fossero così molto superficialmente piantate. Dunque questo, disse, o Socrate, lo sai a sufficienza, che non scavano nè più profondamente di cinque mezzi piedi, nè meno profondamente di tre mezzi piedi. Poichè è necessario, dissi io, il veder questo, essendo così manifesto. E la terra,

disse, più secca, e più umida la conosci vedendola? La secca in verità mi pare, dissi io, essere quella intorno al Lucabétto (1), e la simile a questa. L'umida poi quella nella palude Falerica (2), e la simile a questa. Scaverai adunque, disse, la fossa profonda pella pianta nella secca, o nell'umida? Nella secca a fe di Giove, dissi io. Poichè scavandola profonda nell'umida, troverai dell'acqua, e non potrai più piantare nell'acqua. Mi sembrì, disse, dir bene. Come adunque sono state scavate le fosse, già vedesti quando è d'uopo porre l'une, e l'altre piante. Certamente, disse. Tu dunque volendo, che quelle generino prestissimo, credi forse, che la messa della marza, avendola posta sotto alla terra lavorata, esca più presto pella zolla, che pella durezza della non lavorata? È manifesto, dissi io, che germinaglia più presto pella lavorata, che pella non lavorata. Dunque si dovrà gettare la terra sotto la pianta? E perchè non si dovrà? dissi io. Credi poi, che, ponendo tutta la marza diritta, riguardante il cielo, quella s'abbarbichi più, ovvero la porrai anche in qualche parte obliqua sulla terra sottoposta, di modo, che stia, come un *gamma* (3) rovescio? Così a fe di Giove. Poichè più saranno gli occhi pella terra: dagli occhi vedo anche suso germogliare le piante, e credo far questo stesso gli occhi pella terra. Poichè nati molti germogli dalla terra, credo presta e forte germogliare la pianta. Così adunque, disse, anche intorno a queste cose, hai

(1) Monte dell' Attica, vicino all' Imetto. Fin. lib. 5, c. 7. (L.)

(2) Falero era un porto da Atene discosto cinque mila passi.

(3) Vale a dirsi così &c.

il medesimo sentimento, che io. Ammonterai poi, disse, solamente la terra, o la calcherai molto bene intorno alla pianta? Io, dissi, a fe di Giove la calcherò. Poichè, se non sarà calcata, so bene, che la terra non calcata si farà fango pell'acqua, pel sole poi secca fino al fondo, di modo, che v'è pericolo, che le piante s'infracidino dall'acque pella umidità, si secchino poi pella siccità, o pella spugnosità della terra, riscaldate le radici. Tu dunque, disse, o Socrate, hai tutti i medesimi sentimenti, che io, intorno alla piantagione delle viti. Anche il fico, dissi io, è d'uopo piantare così? Lo credo, disse Iscomaco, e tutti gli altri alberi fruttiferi. Poichè quelle cose, che vanno bene nella piantagione della vite, perchè l'hai da riprovare nelle altre piantagioni? L'olivo poi, dissi io, come lo planteremo? o Iscomaco. Mi tenti, disse; anche in questo, sapendolo più di tutti. Poichè vedi certamente, che pell'olivo si scava una fossa più profonda: perchè si scava specialmente presso alle strade. Vedi poi, che le piante sono in tutti i semenzaj. Vedi poi, disse, a tutti i capi delle piante star sopra il fango, ed esser coperta la parte di sopra di tutte le piante. E vedendolo, disse, o Socrate, come porre il cocchio sopra del fango? No a fe di Giove, dissi io, non ignoro alcuna di quelle cose, le quali dicesti, o Iscomaco. Ma di nuovo penso, per qual motivo mai, quando m'interrogasti di bel nuovo in compendio, se sapessi piantare, lo negai. Poichè non mi pareva di poter dire, come è d'uopo piantare. Come poi mettesti mano a interrogarmi di tutte le cose ad una ad una, ti rispondo, come dici tu, quelle

cose, che conosci tu, il quale sei detto peritissimo agricoltore. È forse, dissi, o Iscomaco, l'interrogazione, ammaestranza? Poichè adesso certamente intendo, come m'interrogasti di ciascuna cosa. Poichè conducendomi per quelle cose, le quali io so, simili a queste mostrandomi quelle, le quali non credeva di sapere, persuaso credo, come so anche quelle. Interrogandoti adunque, disse Iscomaco, anche intorno all'argento, se sia buono, o no, ti potrei persuadere, come sai provare l'argento buono, e falsato? E, interrogandoti intorno a' sonatori di pifferi, ti potrei persuadere, come sai sonare il piffero? E sopra i pittori, e sopra gli altri di simil sorta. Forse sì, dissi io: Giacchè m'hai persuaso, come sono perito, anche del coltivare, sebben sappia, che oessuno mai m'insegnò quest'arte. Queste cose non sooo, disse, o Socrate. Ma io anche da gran tempo ti diceva, che l'agricoltura è un arte sì umana, e piacevole, che fa subitaneamente periti di sé stessa, quelli, che vedooo, e che odono. Insegna poi disse, molte cose anch'essa, come usi alcuno di quella benissimo. Salendo subito la vite su gli alberi, quando ha vicino qualche albero, insegna a rilevarla. Spaudendo poi all'intorno i pompini, quando essa ha ancora le uve tenere, insegna a coprire coll'ombra quelle parti, le quali sono in quel tempo esposte al sole. Quando poi è tempo, che l'uve siano già addolcite dal sole, perdendo le foglie, insegna a spampanare sé stessa; e maturare il frutto. Mostrando poi pella fertilità altre uve mature, altre poi portandole ancora immature, insegna a vendemmiare sé stessa, come colgono i fichi, sempre di quello, che è maturo.

Non l'imperizia ma la pigrizia e la negligenza fanno povero l'agricoltore. Utilità del ridurre fruttiferi i poderi infruttiferi. Commercio in terreno ed in grani.

Allora dissi io, come dunque, o Iscomaco, se così facili sono ad impararsi le cose intorno all'agricoltura, e tutti egualmente sanno quelle cose, le quali è d'opo fare, non tutti anche se la passano egualmente, ma alcuni di quelli vivono soprabbondevolmente, ed hanno delle cose superflue, altri poi non possono procacciare neppure le cose necessarie, ma sono ancora indebitati? Io te lo dirò, o Socrate, disse Iscomaco. Poichè non è nè la perizia, nè l'imperizia degli agricoltori quella, che fa, che questi abbondino, e quelli sien poveri. Nè avrai udito, disse, correre il discorso così: che la casa s'è rovinata, perchè il seminatore non ha seminato egualmente, nè perchè non ha piantato dirittamente gli anguillari; nè perchè ignorando alcuno la terra, che produce le viti, le piantò in una sterile, nè perchè ignorò alcuno, esser bene il fare avanti il maggese pella sementa, nè perchè ignorò alcuno, esser bene mescolare il sugo colla terra. Ma si può udire molto più, quegli non riceve grano dalla campagna; perchè non ha cura, che gli sia sementata, o che si faccia il sugo. Quegli non ha vino, poichè non ha cura, di piantare le viti, nè come glielo facciano quelle, che vi sono. Quegli non ha olio, nè fichi, poichè non ha cura, nè

fa in modo d'aver queste cose. Queste sono, disse, o Socrate, le cose, nelle quali differendo tra di loro gli agricoltori, se la passano ancora molto più differentemente, che quelli pajono aver trovato qualche cosa maestrevole per i lavori. Sonovi ancora delle opere da generale, nelle quali i generali non differendo tra di loro nell'opinione, ma apertamente nella diligenza, gli uni sono migliori, e gli altri peggiori. Poichè quelle cose, le quali conoscono e tutti i generali, e moltissimi dei privati, queste alcuni de' generali le fanno, alcuni poi no. Come anche questo tutti lo conoscono, che quelli, i quali marciano pel paese nemico, è meglio, che marcino ordinati così, che combattano benissimo, se bisogna. Ma pure conoscendo questo, alcuni lo fanno, alcuni poi non lo fanno. Le sentinelle tutti sanno, che è meglio costituirle e diurne, e notturne avanti al campo. Ma anche di questo alcuni hanno cura che passi così, alcuni poi non n'hanno cura. Quando all'opposto vanno pe' luoghi stretti, è molto difficile il trovare alcuno, il quale non conosca, che è meglio, che no, l'occupare avanti i luoghi opportuni. Ma anche di questo alcuni hanno cura di farlo così, alcuni poi no. Ma anche il sugo dicono tutti, che è cosa buonissima pella agricoltura, e vedono poi farsi da per sè stesso: nondimeno poi sapendo benissimo, come si fa, ed essendo facile il farne molto, alcuni anche di questo hanno cura, che s'aduni, alcuni poi lo trascurano. Ma pure Iddio, che è di sopra, somministra l'acqua, tutte le cose concave poi divengon lagune, la terra poi dà l'erba d'ogni genere, è d'uopo poi, che purghi la terra quegli, il

quale è per seminare; quelle cose poi, le quali si levano di mezzo, queste, se alcuno le getta nell'acqua, il tempo stesso già le fa quelle cose, delle quali si diletta la terra. Poichè qual' erba, qual terra poi non divien sugo nell'acqua stagnante? E di quanta cura poi abbia bisogno la terra, la quale è più umida pella sementa, o più salata pella piantagione, anche queste cose tutti in verità le conoscono, e come l'acqua si cavi fuori co' fossi, e come si corregga la salsa mescolata con tutte le cose, che non son salse, e colle umide, e colle secche; ma anche di queste cose alcuni ne hanno cura, alcuni poi no. Se alcuno poi sia in tutto, e per tutto ignorante, di che cosa possa produrre la terra, e non possa vedere nè frutto, nè pianta di quella, nè possa udire da alcuno la verità intorno a quella, non è molto più facile ad ogni uomo il fare l'esperienza della terra, che d'un cavallo, molto più facile poi, che d'un uomo? Poichè non v'è cosa, la quale dimostri per ingannare. Ma dichiara semplicemente quelle cose, che può, e quelle, che no, e le dice con verità. Mi sembra poi, che la terra provi ottimamente e i cattivi, e i buoni col dare tutte le cose facili a conoscersi, e ad impararsi. Poichè non è lecito così, come a quelli, i quali non esercitano le altre arti, l'addur per iscusar, che non le sanno; tutti poi sanno, che la terra benefica, benefica. Quella poi, la quale è coltivata, è manifesta accusatrice d'un animo cattivo. Poichè, come possa l'uomo vivere senza le cose necessarie, nessuno può persuader questo da sé stesso a sé medesimo. Quindi poi, il quale non sa altra arte lucrosa, e non vuol

coltivare la terra, è manifesto, che pensa a vivere rubando, o rapendo, o mendicando, o è in tutto, e per tutto sconsigliato. Disse poi importar molto per giovare, e non giovare l'agricoltura, che, essendovi gli operaj, e molti, l'uno abbia qualche cura, che le opere gli siano al lavoro a suo tempo, l'altro poi non abbia cura di questo. Poichè col lavorare a tempo differisce un uomo agevolmente da dieci, e un altr' uomo ne differisce coll' andarsene avanti al tempo. Il lasciar poi, che gli uomini lavorino in tutto il giorno con negligenza, differisce agevolmente pella metà di tutta l' opera. Come anche ne' viaggi di dugento stadj avviene alle volte, che ambedue gli uomini differiscano tra di loro nella prestezza cento stadj, essendo e giovani, e sani, quando l' uno fa quello, per cui cominciò con impeto camminando, l' altro poi s' anneghiusce coll' animo, e presso alle fontane, e sotto all' ombre, e stando in ozio, e riguardando, e andando in traccia delle dolci surette. Così ancora poi nelle opere differiscono molto, per condurle ad effetto, quelli, i quali fanno la cosa, alla quale sono stati destinati, e quelli, i quali non la fanno, - ma ritrovano de' pretesti, per non lavorare, e sono lasciati stare in ozio. Questo poi, e l' ben lavorare, o l' male aver cura, differisce certamente tanto, quanto, o in tutto, e per tutto lavorare, o stare in tutto, e per tutto in ozio. Quando zappando, acciòchè le viti divengano pulite dall' erba, zappano in maniera, che venga e più copiosa, e più bella l' erba; come non dirai, che così sia essere ozioso? Quelle cose adunque, le quali rovinano le case, sono molto più

queste, che le grandi ignoranze. Poichè il correre in-
 tiere dalle case le spese, il non farsi poi le opere uti-
 lmente pella spesa, queste cose non più bisogna mara-
 vigliarsi, se in luogo dell'abbondanza partoriscono l'in-
 digenza. La maniera in vero di far danaro dall'agricoltura,
 efficacissima per quelli, i quali posson averne pensiero,
 e pegli ordinati coltivatori, e usolla a bello studio, e
 me l'insegnò l'istesso padre. Poichè non lasciava mai
 comprare un campo coltivato, ma esortava a comprar
 quello, il quale fosse incolto, e non inarborato o
 pell'incuria, o pella negligenza di quelli, i quali lo
 possedevano. Poichè diceva, che i coltivati erano in
 vero e di molto prezzo, e non avevano miglioramento.
 Quelli poi, i quali non potevano migliorarsi, credeva,
 che non dessero neppure simili piaceri. Ma stimava,
 che tutto quello, che posseduto e nutrito, s'avanza
 in meglio, questo ancora desse specialmente diletto.
 Niuna cosa poi ha aumento maggiore, che un podere
 fatto d'infruttifero fruttuosissimo. Poichè sappi, disse,
 o Socrate, che noi abbiamo fatto già molti poderi de-
 gni d'un prezzo molto maggiore dell'antico. È questo
 ritrovamento, disse, degno di tanto prezzo, o Socrate,
 sì poi facile ad impararsi, che avendo tu adesso udito
 questo, te ne vai sapendolo egualmente, che io, l'in-
 segnerai anche ad un altro, se vorrai; e mio padre poi
 nè ha imparato questo da altri, nè l'ha ritrovato sol-
 lecitamente pensauo. Ma diceva, d'aver avuto desi-
 derio di così fatto podere mediante l'amore della agri-
 coltura, e della fatica, per avere ciò, che fare insieme,
 e dilettersi con giovamento. Poichè, come a me pare

disse, o Socrate, era mio padre di natura il più amante dell'agricoltura degli Ateniesi. Ed io, avendo udito questo, interrogai quello, il padre poi, o Iscomaco, quanti poderi aveva migliorato, tutti gli possedeva, ovvero gli vendeva ancora, se ne trovava molto danajo? Gli vendeva ancora a fè di Giove, disse Iscomaco. Ma subito offeriva per un incolto e contro, e sopra degli altri il prezzo all'incanto pell'accuratezza. Dici, dissi io, o Iscomaco, essere in vero il padre di natura amante dell'agricoltura niente meno, che i mercatanti sono amanti del grano. Poichè i mercatanti, per amare grandemente il grano, navigano là per esso, dove hanno udito esserne moltissimo, passando e l'Egeo, e l'Eussino, e 'l mar Siciliano (1). Come poi ne hanno preso, quanto più possono, lo portano per mare, e ciò, avendolo posto nella nave, nella quale navigano essi. E quando hanno bisogno di danaro, non gettano quello sconsigliatamente, ove il caso portò. Ma, dove hanno udito il grano essere specialmente stimato, e di quello fanno grandissimo conto gli uomini, lo danno a questi, portandolo. Anche tuo padre poi così pare essere in certa maniera amante del coltivare. A queste cose poi, disse Iscomaco, tu burla, disse, o Socrate. Io poi giudico amanti del fabbricare le case niente meno quelli, i quali vendono le case, perfezionando l'edifizio incominciato, di poi ne fabbricano altre. Io poi a fè di

(1) Per questi tre mari vicini facevano a non più oltre il loro commercio gli Ateniesi, perchè la ricchezza servivane ai bisogni e alla politica della repubblica. — Vedi il Trattato del N. A. sulla repubblica d'Ateua.

Giove, dissi, o Iscomaco, ti dico, giurandovi sopra, di crederli certamente, lo stimar tutti amar di natura quelle cose, dalle quali s' avvisano, d' esser giovati.

CAPITOLO XXI.

Conclusion.

Ma penso, dissi, o Iscomaco, come beue abbi fatto ajutare a tutto il discorso l' ipotesi. Poichè ponesti essere l' arte della agricoltura più facile di tutte ad impararsi. E adesso io per tutte le cose, le quali dicesti, sono stato da te persuaso, questo passare in tutto, e per tutto così. Si a fe di Giove, disse Iscomaco, ma questo certamente, o Socrate, comune a tutte le azioni, e a quella dell' agricoltura, e della politica, e della economia, e della guerra, l' essere atto a comandare, in questo certamente io ti confesso gli uni esser molto differenti dagli altri nella prudenza. Come anchie in una galea, disse, quando sono in alto mare, ed è d' uopo remigando passare delle navigazioni diurne, alcuni degli aguzzini possono dire, e fare cose tali, che stimolino gli animi degli uomini a faticare di voglia, alcuni poi sono sì stolidi, che in più, che in doppio tempo forniscono la medesima navigazione. E quelli in verità sudando, e laudandosi scambievolmente, e quegli, che ha in custodia gli schiavi, e quelli, che obbediscono, escono dalla nave, questi poi vengono senza sudore, odiando il comandante, e avuti in odio. E dei generali, disse, gli uni per questa parte differiscono dagli

altri. Poichè quelli rendono i soldati tali, che non vogliono nè faticare, nè correr pericolo, e non sùmano giusto, e non vogliono obbedire, in quanto non è necessario, ma si vantano ancora d'opporli al generale. Questi medesimi poi non gli rendono tali, che sappiano vergognarsi, se accade alcuna cosa delle turpi. All'opposto poi i divini, e buoni, e periti generali ricevendo questi medesimi, ed altri, gli hanno tali, che si vergognano di fare qualche cosa turpe, e giudicano esser meglio l'obbedire, e si diletano d'obbedire ad uno ad uno, e tutti insieme, quando bisogna faticare, prontamente faticano. Ma come tra particolari vi son alcuni, ne' quali s'ingenera qualche amore della fatica, così in tutto un esercito s'ingenera da' buoni generali e l'amore del faticare, e l'ambire, d'esser veduti fare qualche cosa bella dal generale. Quei generali poi, verso dei quali sono così disposti quelli, i quali gli seguono, questi certamente divengono forti generali, non a sè di Giove, non quelli, i quali di essi hanno il corpo più ben disposto de' soldati, e gettano ottimamente i dardi, e scagliano le saette, e avendo buonissimo cavallo incontrano peggli altri il pericolo all'uso de' più periti cavalli, e de' più periti armati di targa. Ma quelli, i quali possono instillare nei soldati, che si dee seguire e pel fuoco, e per ogni pericolo, questi certo ehiamerà alcuno giustamente magnanimi, i quali seguono molti, avendo i medesimi sentimenti, e questi si diranno giustamente marciare con grossa truppa, il consiglio dei quali vogliono secondare molti soldati. E grande veramente è quell'uomo, il quale può far gran cose col

consiglio piuttosto, che colla forza (1). Così anche nelle operazioni private, o siano luogotenenti quelli, che soprantendono, o siano curatori, quelli i quali possono rendere gli uomini pronti, e intenti, e assidui all' opera, questi certamente sono quelli i quali s' affrettano a' beni, e accrescono gli averi domestici. Comparando poi al lavoro il padrone, il quale, disse, o Socrate, può e nuocer moltissimo al cattivo degli operaj, ed onorare grandissimamente il pronto, se le opere non ne daranno qualche segno manifesto, io per verità non lo ammirerò. Ma dirò io aver qualche cosa del costume regale quello, il quale, avendolo veduto, si muoveranno, e s' accenderà in ciascuno degli operaj l' ardore dell' animo, e la gara scambievole, e l' ambizione, la quale è bonissima a ciascheduno. E questa è la massima cosa, come a me pare, in ogni opera, ove si fa qualche cosa dagli uomini, e ancora nella agricoltura. Ma certo a fè di Giove quella cosa, che io dico, affermo non esser concesso l' imparare a quello, che l' ha veduta, nè a quello, che l' ha una volta ascoltata, ma bisogno a quello, il quale è per poter queste cose, la disciplina, e dover essere d' una buona natura, e ciò, che è certamente il massimo, esser nato divino. Poichè tutto questo bene non mi pare affatto umano, ma divino; il comandare a' voluntarj. Si da poi dagli Dei a

(1) Vedi questo medesimo sentimento saviamente provato da Cicerone nel cap. 23 del primo libro degli uffizj. Sebbene la bocca di Senofonte ha più forza, che la quella di Cicerone, perchè quegli era di forte, e questi forse d' animo imbelli. (L.)

quelli, i quali sono veramente iniziati nella modestia (1). Ma il signoreggiare agl' involontari, lo danno, come a me pare, a quelli, i quali li giudicano degni di vivere così, come Tantalo nell'inferno si dice passare un tempo eterno, temendo di non morire due volte.

(1) Così secondo una lesione, che parà la più semplice. (L.)



INDICE

Cap.	I. DEFINIZIONE dell' <i>economia</i> e della <i>casa</i> . Dalle parole <i>veri</i> e <i>buoi</i> . Se i <i>oemici</i> sieno <i>boni</i> Pag.	137
—	II. In che <i>consistano</i> le <i>vere ricchezze</i> . Se <i>gli esempj</i> possono <i>supplire</i> agli <i>ammaestramenti</i> . . .	143
—	III. <i>Comiecazione</i> del <i>precedente argomento</i> . <i>Esempj</i> . <i>Modo</i> di <i>profutare</i> degli <i>ammaestramenti</i> degli <i>esempj</i> . . .	147
—	IV. <i>Arti villi</i> . <i>Arti liberali</i> . <i>Amministrazione</i> del <i>re</i> di <i>Persia</i> . <i>Elogio</i> di <i>Ciro il giovane</i> . <i>Seo colloquio</i> con <i>Lisandro</i> . . .	151
—	V. <i>Lodi</i> dell' <i>agricoltura</i> . . .	158
—	VI. <i>Ricapitolazione</i> dei <i>precedenti ragionamenti</i> . .	161
—	VII. <i>Isomaco</i> . <i>Qualità</i> ed <i>obblighi</i> dell' <i>ottimo moglie</i> . <i>Fine</i> del <i>matrimonio</i> a <i>sua lodi</i> . . .	165
—	VIII. <i>L'ordine</i> in una <i>casa bello</i> ed <i>utile</i> . . .	173
—	IX. <i>Continuazione</i> . <i>Modo</i> di <i>reggere</i> , ed <i>ammaestrare</i> i <i>domestici</i> . . .	179
—	X. <i>Balietto</i> e <i>ornamenti</i> delle <i>femmine</i> . <i>Esercij</i> più <i>proprij</i> a <i>rendere</i> più <i>bella</i> e più <i>sana</i> la <i>donna</i> . . .	183
—	XI. <i>Vera ricchezza</i> . <i>Merito</i> . <i>Religione</i> . <i>Ricchezza</i> . <i>Loro uso</i> . <i>Esercij</i> . <i>Fatiche</i> . <i>Arte</i> del <i>dire</i> . .	186
—	XII. <i>Dell'ottimo fattore</i> , e del <i>modo</i> di <i>ammestrarlo</i> . . .	193
—	XIII.	196
—	XIV. <i>Continuazione</i>	199

—	XV. Dell'agricoltura. Sue nobiltà ed utilità. Come si possa agevolmente apprendere.	Pag. 303
—	XVI. Come si conosca la natura dei terreni. Delle stagioni opportune ai diversi lavori.	304
—	XVII. Tempo e modo di seminare ed altri utili av- vertenze sullo stesso argomento.	307
—	XVIII. Pratiche da osservarsi nel mietere, nel trebbiare e nel pulire il grano	310
—	XIX. Delle piantagioni degli alberi. Delle marce. L'osservazione è maestra dell'agricoltura.	313
—	XX. Non l'imperizia ma la pigrizia e la negligenza fanno povero l'agricoltore. Utilità del ri- durre fruttiferi i poderi infruttiferi. Commercio in terreno ed in grani.	317
—	XXI. Conclusione.	323

IL CINEGITICO
OSSIA
INTORNO ALLA CACCIA
TRATTATO
DI SENOFONTE.

DELLA CACCIA

CAPITOLO PRIMO.

Lodi della caccia. — Eroi che esercitarono quest'arte.

LA caccia ed i cani sono certamente invenzione degli Dei Apolline e Diana; li quali onorarono Chirone con questo dono per la giustizia sua. Eso ricevuto il dono, allegramente si pose ad esercitarlo. Di lui si fecero discepoli nella caccia, come in altre buone arti, Cefalo, Esculapio, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Melengro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea, Achille, uomini che alla loro età tutti furono pregiati dagli Iddii. Né si maravigli alcuno, che essi per la maggior parte, benchè fossero favoriti dagli Iddii, nondimeno siano morti (perchè questo si deve alla natura, ma le lodi loro grandemente si sparvero), nè similmente che non si trovassero a' medesimi tempi; conciossiachè visse Chirone abbastanza per tutti. Perchè Giove e Chirone furono fratelli nati di un

padre istesso; ma quegli ebbe Rea per madre, e questi una ninfa Najade. Onde avvenne, che Chirone nascesse prima di costoro e morisse dopo che ebbe ammaestrato Achille. Costoro per la diligenza nell'esercizio dei cani, e della caccia, ed in altre professioni, avanzarono ciascuno e riuscirono mirabili per la virtù. Cefalo fu rapito da una dea (1). Esculapio ottenne maggiori grazie, cioè suscitare i morti, e sanare gli infermi; per la qual cosa egli è deificato, ed ha presso gli uomini eterna gloria. Milanione era per industria, e per sofferenza nelle fatiche così illustre, che ci solo meritò per moglie Atalanta; benché avesse in quelle preclare nozze per rivali gli uomini famosissimi di quel secolo. La virtù di Nestore è conta prima che ora a tutti i Greci; però non parlo, con chi non ne sappia. Anfirao, guerreggiando contra Tebani, acquistata grandissima lode, ebbe dagli Iddii la immortalità della vita e della fama. Peleo fece sì, che gli stessi Iddii desiderarono dargli Tbeti, e che le nozze si celebrassero in casa di Chirone. Telamone riuscì di così gran nome, che da una città grandissima menò per moglie Peribea figliuola di Alcatoo da lui gradita, e che Ercole il primo de' Greci figliuolo di Giove, avendo da dispensare dopo presa Troja i doni militari, gli donò Esione. Meleagro quanti onori ricevesse è palese, e se cadde in miseria, questo non gli avvenne per sua colpa; ma perchè il padre in vecchiezza si dimenticò d'una dea. Teseo mandò in ruina da per sé solo gli inimici di tutta la Grecia, e aggrandì la pa-

(1) Dall'Aurora.

tria sua: fin al dì d'oggi si ammira Ippolito, essendo onorato da Diana, ragionava con essa lei familiarmente, ed in fine morì con opinione di essere fra beati per modestia, e per religione. Palamede, mentre visse, superò di gran lunga tutti gli uomini de' tempi suoi in sapienza, ma dopo che egli morì ingiustamente, fu vendicato dagli Iddii quanto mai altro uomo al mondo. Egli non fu ucciso da coloro, che pensano alcuni; perciocchè non sarebbe stato non solo uomo perfetto, come egli era; ma nè anco simigliante a' buoni; nondimeno alcuni malvagi effettuarono quella scelleratezza. Menestee divenne così indefesso alla fatica, per l'esercizio della caecia, che i principali Greci confessarono di essere secondi a lui nell'arte della guerra da Nestore in fuori; e questo si dice, che nol superasse, ma contendeva seco. Ulisse e Diomede furono illustri in tutte le loro azioni; e in somma furono ragione della presa di Troja. Castore e Polluce riuscirono così famosi in Grecia per le cose, le quali avevano imparate da Chirone che sono fatti immortali. Macsone, e Podalirio similmente ammaestrati in tutte le discipline medesime furono eccellenti e nelle arti, e nel favellare, e nella guerra. Antiloco, sofferendo morire in vece di suo padre, acquistò tal vanto, che solo in Grecia viene nominato amante del padre. Enea salvati gli Iddii penati ed insieme il padre, meritò gloria per la pietà sua, laonde a lui solo fu conceduto anche dagli inimici, li quali avevano presa Troja, che privo non fosse nel suo avere. Achille allevato in queste discipline, diede tanti e tali esempj che non si cesserà mai di favellare, o di udire le lodi

sue. Questi diveonero uomini così segnalati per la diligenza di Chirone, ebe fin ai nostri tempi sono l'amore dei virtuosì e l'invidia dei tristi; sì che sopravvenendo qualche travaglio in Grecia o a qualche città, o a qualche re, ue furono liberati da loro. Se parimente tutta la Grecia contesa o guerra contra tutti i barbari avesse con l'ajuto loro vinceva e per cagion loro fu iovitta. Onde io consiglio i giovani a non dispregiare la caccia, nè gli altri esercizi; perchè con questi riusciranno valorosi nelle cose della guerra, e nelle altre, che son necessarie all'uomo per ben pensare e dire e operare.

CAPITOLO II.

Delle qualità necessarie al buon cacciatore. —

Delle varie sorti di reti.

Dunque primieramente bisogna, che della caccia colui alle industrie si volga che è uscito di fanciullezza: poi anco allo studio dell'altre discipline in tal maniera però, che, avendo riguardo alle sue facoltà, vegga di poterlo fare. Se anco non può, mostri almeno la prontezza dell'animo suo, nè lasci di fare tutto ciò, che gli è permesso. Ma racconterò tutte le cose delle quali fa bisogno, che il cacciatore sia fornito; e oltre di questo come ciascuna si adoperi; acciocchè quando ne sia ben informato, possa imprendere ad esercitarsi. Nè creda aleno, che queste sien cose vili; perchè senza esse è impossibile far nulla, ebe bene stia. È d'uopo che colui, che vuol attendere alla professione delle

reti, sappia la lingua greca: sia d'età di venti anni all'incirca, di persona agile e gagliardo, di animo paziente; acciocchè, superando ogni sorte di travaglio col corpo, e cou l'animo, cavi diletto dall'esercizio. Le reti si debbono fare di lino sottile fasiano, ovvero cartaginese, e così le altre, che si mettono qua e là su i passi, e quelle per le fiere maggiori (1). Le reti

(1) Presso de' Greci vi era distinzione tra *rete*, *cassio*, e *zugena*; costrebh le *rete* da loro chiamata *Δίατρος* vien presa per rete piana, ed *Ἀγρὸς cassis*, per rete concava. Rittersusio e Bodino si confusero nelle spiegazioni de' suddetti nomi; e tutti gli altri interpreti di Senofonte presero per una sola rete la tre, che si distinsero co' nomi suddetti. Altri poi dissero, che *cassis* era quella porzione di rete, che sta nel mezzo, e che forma come un caotele a guisa di un seno, che presso di noi assolutamente si dice *canale* della rete, e corno della rete, quando questa è fatta a coppi, e non a caotele. Io sono forse più confuso di tutti nelle interpretazione de' suddetti nomi; tuttavia mi piace, e persuado in parte almeno quella di Ciro Uliano, il quale dice, che la rete presso gli antichi serviva per prendere i lepri non solo, ma ogni altra sorte di fera; ed il *cassis* si usava soltanto per gli animali salvatici grossi; giacchè Senofonte vuole, che le *casses* si stendano nelle vie, e ne' scoscesi delle selve e de' boschi, mentre si dà la caccia a' cignelli. Saggiamente, che le *casses* erano co' buchi o sien maglie più larghe, e che venivano situate tra l'una e l'altra rete, per chiudere alla fera ogni passo; giacchè i cacciatori antichi dopo aver disteso le reti, che solevano esser lunghe fino a 250 piedi, nel vuoto che restava tra l'una e l'altra, vi trapevono quelle di maglia più larga, che avevano due braccia di altezza, de' Latini appellate *casses*, e da Greci *Ἀγρὸς*.

Tomaso Johnson per *casses* intende gli stessi buchi, o sien maglie della rete, composta (come già sono) di quattro nodi equilaterali, gli singoli de' quali, stendendosi la rete, diventavano obliqui; entro uno di quei buchi restava preso, e tratteneva la fera, mentre vi urtava per oltrepassare e salvarsi. Oppiano all'incontro nel primo libro

siano fatte di oove fili, ed alte cinque spaoe, e coi lacci due spaoe fra loro lontaio. Le corde, che circondano le reti, sieno senza groppi, acciocchè possano scorrere con facilità. Le reti, che si mettono su' passi, siao di dodici fili, e lunghe due, quattro, ovvero cinque orgie (1); le reti per le fiere maggiori, siao looghe dieci, venti, fin trenta orgie; perchè, se saranno più lunghe, non si potranno maoggiar così facilmente; e siano l'una, e l'altra di trenta maglie; ed i lacci siao lontani come oelle altre reti. Negli orli le reti, che si adoperano su i passi, siano fornite di mammelle (1'), e le reti per le fiere maggiori di anelli: le corde, che oel tender le reti, le circondano, siao forzate. Le forcelle delle reti siano lunghe dieci palmi, ed alcune miori. Quelle, che sono inguali, si mettano io luoghi chini, acciocchè s'alzino taoto l'ua, quanto l'altra; ma quelle, che sooo uguali, si adopriano al piano. E queste nella cima siano sottili, che possano piegarsi agevolmente. Le forcelle delle reti, che si mettono sui passi, siano il doppio maggiori. E finalmente le forcelle delle reti, con le quali si prendoo le fiere

del suo Cinegetico, v. 64 denomina *Casse* quelle reti, che servono per prendere ucelli.

Nonnio Panopolita *Donisiacorum lib. xvi* fa menzione della sola rete, e nulla dice delle *casse*, e *sagenae*. Dal detto fin qui in tel materia si potrebbe dunque dedurre, che i nomi di *Retia*, *Casse*, et *Sagenae* sieno adattabili ad ogni sorta di rete, e che varie volte presso gli antichi scrittori si prendono, in senso di rete larga e stretta di buchi, o sian maglie indifferentemente (*Testa*).

(1) Orgia ovvero passo è misura di piedi sei ovvero cubiti quattro.

(1') Ciòd certe rotelle di legno così dette della loro forma.

più grosse, siano lunghe cinque spanne; ed abbiano le corna piccole, nè troppo incavate. Ma tutte però siano forti, sì che la loro grossezza sia proporzionata alla lunghezza. Alle reti si possono mettere molte forcelle, e poche. Poche, quando nel piantarle elle vengono ben tirate; e molte, quando poco. Bisogna aver parimente in ogni luogo, dove ci saranno le reti piccole, e le maggiori, un sacco di pelle di vitello, e falci, acciocchè, secondo il bisogno, si possano chiudere certi passi.

CAPITOLO III.

Del vario genere di cani.

Abbiamo due generi di cani. Una Castoreo. L'altra Volpino, ha il castoreo questo nome da Castore, perchè egli che alla caccia si diletta, grandissimamente il servava appo sè, ed il Volpino perchè è nato di cani, e di volpi; la cui natura da molta lunghezza di tempo si è confusa. Questo genere è di men pregio, e di varie sorti; piccole, col naso adunco, cogli occhi azzurri, miopi, deformi, crudeli e deboli, senza pelo, alte, mal proportionate, vili, balorde, e co' piedi brutti; le piccole spesse volte alla caccia corrono indarno per cagione della lor picciolezza. Quelle, che sono col naso adunco, non hanno buona presa, e però non possono fermar le lepri. Le miopi, e con gli occhi azzurri, hanno la peggior vista. Le deformi sono brutte anche a vedersi. Le crudeli

con difficoltà si levano dalla caccia (1). Le deboli, e senza pelo, non reggono alla fatica. Le alte, e mal proporzionate di corpo, camminano tardamente. Le vili, si fermano, e fuggono il sole sotto l'ombra, e si sdraiano. Le balorde, appena, e rare volte sentono la lepre. Quelle, che hanno il piè tenero, benchè siano animose, nientedimanco non possono tollerar la fatica; ma pel dolore dei piedi mancano. Hanno questi cani diversi modi loro particolari di cercare. Perchè alcuni, trovata la traccia, senza segnare, camminano oltre; di maniera, che non puoi sapere, se cercano. Alcuni altri segnano solamente con le orecchie, e tengono ferma la coda. Ed altri, non movendo le orecchie, squassano un tantino la cima della coda. Ed altri anco ritirano le orecchie, e calando la testa su la traccia, con la coda bassa, e posta fra le gambe, scorrono via. Molti nulla di tanto eseguiscano; ma pazientemente vanno vagando qua e là, e quando hanno trovata la traccia, abbajano, e stoltamente confondono con molti giri ed errori i segni. Vi sono anco di quelli, che lasciano la vera traccia, ed abbandonano la lepre. Taloni quando si mettono sulla traccia, ne danno segno; ma, se veggono la lepre, tremano nè l'assaltano, se prima non s'accorgono, ch'ella si mova. Ma quelli, che cercando, e trapassando, si mettono su la traccia trovata da altri cani, per lo più ad essi guardano e non credono a sè medesimi. Arditi sono quelli, che non permettono ai loro

(1) *ελαφεαί* dice il greco che altri tradussero *magre*. Qui Senofonte si spiega chiaramente.

compagni, ben ammaestrati d' avanzare; ma strepitando li impediscono. Taluni si fermano anpra traccie vane; e, trovino ciò che si voglia, procurano di far credere gran cose, benchè sieno consapevoli dell' inganno. Quelli, che non si allargano mai da' calli, non sapendo trovar la traccia vera, sono da nulla. Non sono poi di buona razza quanti non sanno investigar la traccia che dirizza a' covi, e che per fretta la passano oltre. Havvene ben anche di coloro, che al principio prestissimamente cacciano poi per delicatezza si tediano: parte seguono gli altri, e finalmente falliscono la via. Gli uni trovansi stoltamente nelle strade e fallano, e benchè si chiamino così facilmente non obbediscono. Molti per odio alle fiere, molti per amore agli uomini non curandosi di cacciare ritornano addietro. Alcuni tentano coll' abbagliare di levar gli altri dalla traccia fingendo il falso per lo vero. Vi sono di quelli che non fanno così; ma se mentre corrono non odono latrare altrove, lasciano l' opera sbadatamente e si tirano a quella volta. Tale senza indizio si mette a correre, e tale con indizio, e nondimeno ingannano. Alcuni invidiandosi, e contendendo l' uno con l' altro vanno continuamente insieme. Il più di questi difetti da natura tengono, e parte da tristi ammaestramenti onde a nulla servono. E non è dubbio che questa sorte di cani farebbe perdere il desiderio ancor agli inclinati alla caccia. Ma ora racconterò quali fattezze e quali altri pregi aver deggiano i cani di questo genere. Bisogna dunque primieramente che sieno grandi, col capo picciolo, schiacciato e nervoso, con la parte più bassa della fronte fibrosa; cogli

occhi elevati, neri e splendenti; con la fronte grande e larga; con la divisione profonda, con le orecchie corte e sottili, e da rovescio senza pelo; col collo lungo, molle e rotondo; col petto largo e non magro; con le spatole non distanti dalle spalle; con le gambe dinanzi corte, diritte, rotonde e sode; coi fianchi diritti, con le coste dall'uno e l'altro lato non molto lunghe, ma che si stendano per traverso; coi lombi carnosi, e che non sieno nè lunghi nè corti; co' fianchi non troppo molli nè duri, fra grandi e piccoli; con le coscie rotonde, e dalla parte di dietro piene di carne, di sopra non congiunte insieme e di sotto ritirate; colle parti inferiori del ventre, ed il ventre stesso vuoti; con la coda lunga, diritta ed agile; con la parte di fuori della coscia non dura; con quella di dietro al basso rotonda e soda; colle gambe di dietro molto più lunghe di quelle dinanzi e curve, e co' piedi rotondi. Se i cani avranno queste qualità saranno forti, di forma svelti, proporzionati, veloci, belli da vedere e di buona presa. Cerchino di tal maniera che non si fermino sopra i passi, e chinando la testa obliquamente verso terra s'allegrino sulla traccia; ed abbassino le orecchie, volgano gli occhi da per tutto, ed sguinino la coda con molti giri verso i lati andando tutti insieme per la medesima traccia. Ma quando saranno vicini alla lepre allora la segnano al cacciatore coll'appressarsi più velocemente, e ne porgano indizio coll'ardenza animosa, col capo, cogli occhi, coi gesti del corpo, col ridursi alli covi della lepre per traverso e per diritto; per un verso per l'altro; innanzi indietro; per fianco

e col manifestare veramente la speranza e l'allegrezza che sentono di esser vicini alla preda. E però seguano andacemente, nè cessino; e nel levarsi d'ogni lepre gridino ed abbaino a più potere, e la caccino di tutto corso ed allegramente, trascorrendo e latrando come è convenevole; nè, mentre sono sulla traccia, ritornino al cacciatore. Oltre a queste fustezze ed opere fa bisogno che sieno arditi, e di buon piede e sagaci. Saranno arditi se nel gran caldo non abbandoneranno la caccia; sagaci se la lepre subodorano in luoghi nudi, aridi, aprici e sul nascere della canicola: di buon piede se in quel tempo dell'anno mentre corrono in montagna, non si fanno male a piedi: e di bel mantello se avranno pelo sottile, folto e molle. Ma il colore de' cani non occorre che sia nè rosso, nè nero, nè bianco del tutto: perchè nè anco questo sarà generoso, ma volgare e fegigno. Se saranno rossi o neri abbiano d'intorno il muso bianchi peli, e se bianchi, li abbiano rossi. Nella cima del talone sieno peli dritti e lunghi, e similmente nei lombi e nella estremità della coda; ma di sopra mediocrementemente. E sarà molto meglio condurre i cani più spesso alla montagna che pei campi; perchè ne' monti si cerca e si scorre apertamente, e ne' campi non si può fare nè l'uno nè l'altro per gli impedimenti delle strade. Oltre di ciò giova, benchè non si trovi la lepre, condurre i cani in luoghi aspri, perchè fanno buon piè, ed i corpi esercitandosi in luoghi simiglianti si vantaggiano. La state si guidino fuori fino al mezzogiorno: ma il verno tutto il dì intero. L'autunno in ciascun'ora

dal meriggio in fuori, e la primavera verso il tardi, perchè questi sono i tempi opportuni.

CAPITOLO IV.

*Traccia, covile, modo di dormire,
fecondità delle lepri.*

Oltracciò le lepri fanno la vernata gran viaggio per la lunghezza delle notti; ma la state poco per la ragione contraria. Nè la vernata, quando v'è la brina o il ghiaccio si sente la traccia loro nel principio del dì; perchè la brina attraendo il calore lo chiude in sè medesima, ed il ghiaccio lo concentra; onde i cani per la debolezza del finto non possono sentire prima che il sole e il giorno alzandosi, risolva ogni cosa. Allora i cani finano, e la traccia nel vaporare si fa sentire. La medesima pur si disperde dalla caduta rugiada. Anche le piogge che vengono per lunghi intervalli, attirando gli odori dalla terra, fanno che la traccia si senta con difficoltà, finchè la terra si asciughi. Ma sono peggiori assai i tempi ne' quali l'austro spira per la umidità che diffonde. Ma il vento settentrionale, se non cessa, viene ad unire e conservare. La pioggia e la rugiada lavano ed inondano. La luna pur essa fa svanire la traccia col suo calore, principalmente quando ella è piena: ed allora le traccie sono incerte; perciocchè le lepri allegrandosi a quella luce giuocano insieme e con grandissimi salti si lanciano qua e là. Le medesime sono confuse più che mai, quando la volpe è passata ivi presso. Di primavera per

la temperatura della stagione si trovano le tracce assai manifeste, se non che la terra, dove finisce, fa danno a' cani, mentre meschia insieme l'odore de' fiori. Ma la state elle tenui sono ed incerte; perchè bollendo la terra essa consuma tutto il calore che hanno, il quale è pur debole, ed a que' tempi i cani non fiutano così bene, perchè i corpi loro sono estenuati. Non di meno l'autunno elle sono schiette; perciocchè di tutte le cose dalla terra nascenti oggimai le domestiche sono riposte, e le salvatiche guaste per vecchiezza; sicchè gli odori de' frutti dove passa la traccia non impediscono nulla. La vernata, la state e l'autunno, le orme per lo più vannon al dritto ma la primavera s'intrecciann (1). Perchè queste fiere si congiungono sempre mai, ma in tale stagione vie più, onde è di necessità che tanto avvenga pel loro vicendevole errare. Le tracce de' covi durano più lungamente, che quelle delle vie; perciocchè dimora la lepre in quelli, e queste essa passa celeremente, ed ivi la terra ne resta imbevuta e qui appena è segnata. Nei boschi fannosi sentire meglio le tracce che nei luoghi aperti: poichè n corra la lepre n si corchi tocca molte cose. Si corica nelle cose che nascono dalla terra, o vero sono nella superficie di questa; sotto ciascuna, sopra ciascuna, e dentro ciascuna; vicina, lontana; ora lungamente, ora poco, ed ora mediocrement; ed anche alcuna volta fuori in mare purchè possa; e similmente in acqua se vi scorge alcun

(1) Oppiano (Della caccia v. 114) s'uniforma in buona parte a Senofonte rispetto a' tempi ed alle ora della caccia.

che ove posarsi. E quelle che ne' covi si fermano, per lo più se lo scelgono quando è freddo in luoghi asciutti, quando è caldo negli ombrosi, e la primavera e l'autunno in luoghi temperati. Quelle poi che sogliono correre non usano così, perchè da cani rimangono spaventate. Giace poi col talone sotto i fianchi, colle gambe dinanzi per lo più nnite e distese, col mento sopra l'estremità de' piedi, colle orecchie sparse sulle spalle, e soprattutto copre le parti più deboli: sebbene la pelle abbia impenetrabile, perchè ella ha molto folto e molle il pelo. Quando vegghia serra le palpebre alquanto, e quando dorme le tiene aperte ed immobili; e riposando gli occhi, batte frequentemente se nari, meno, se desta. Quando la terra verdeggia le lepri stanno più ne' luoghi coltivati che al monte. Se sono cercate si fermano dappertutto, fuorchè se hanno la notte qualche gran paura, perchè se ciò loro accade si levano. Sono sì feconde che avendo altri feti testè partoriti; altri ne partorisce, e d'altri è pregna (1). Le lepri giovani subodorano

(1) Non altrimenti si esprime Erodoto — « E certamente la provvidenza divina, coma è consentaneo, essendo sapiente fece che i brutti di anima umida e mangiativi, fossero tutti fecondissimi, acciocchè pel disturbo cibarsene non mancassero; a fero poco fecondi quanti pravi sono e tristi. Quindi le lepri perchè da ogni fiera, uccello, ed uomo è cacciata, è sì prulifica, e sola fra tutti gli animali soggiace alla superfecondazione, ed uno de' figliuoli chiude vestito di peli nell'utero, l'altro nudo, quello via via nella matrice s'informa, questo vi è appena concetto. Tale si è la lepre. (*Traduzione del car. Muscoridi*). Aristotele. *Della Gener. degli Anim.* l. iv, n. 5; Eliano (*Ist. degli An.* l. ii, c. 12); Erastostene, Clemente, Oppiano, Pelliuce, Fite, Plinio, ed altri narrano ugualmente coma la lepre sia creatura di molti figli e soggetta alle superfecondazioni. E vi è soggetta per la conformazione delle sue parti genitali ». (*Mustox. Ann. all. c.*).

quasi tutte meglio che le vecchie, perciocchè quando le loro membra sono ancora tenerelle quasi tutte nel camminare toccano terra. Laonde gli amatori della caccia lasciano le niste di fresco per fare cosa grata a Diana. Le lepri d'un anno per la prima corsa fuggono velocissimamente, ma non già per le altre, poichè sono agili e deboli in una. Le traccie della lepre si trovano conducendo ne' luoghi coltivati i cani di sotto in su, e quando elleno evitino le terre arate si spingono ne' prati, nelle foreste, presso i fiumi, fra sassi, e ne' boschi. Se la lepre si move non bisogna gridare, acciocchè i cani coll'imbalsordirsi non perdano facilmente la traccia. Trovate e seguitate da' cani passano i fiumi a nuoto, si gettano fuor di strada e si appuntano in caverne o nascondigli. Nè solamente temono esse i cani, ma eziandio le aquile, dalle quali, se corrono in luoghi aperti, mentre sieno d'un anno, vengono rapite. Ma le maggiori sono preda dei cani. Le lepri di montagna sono velocissime: quelle del piano meno, e quelle de' paludi corrono poco. Ma quelle che praticano per tutto, nel correre danno gran travaglio, perchè sanno i calli più brevi, e di sotto in su, ed al piano sono molto veloci; ed ove i luoghi sieno ineguali corrono inegualmente, ma di sopra in giù poco. Nell'essere inseguite si manifestano pe' terreni coltivati se sono un poco rosse, ed anco per le stoppie per l'opposto splendore. Si conoscono parimente ne' calli e nelle strade se elle saranno piane; perchè quel lucido che hanno in sè risplende di contra. Ben non si manifestano quando dimorano fra i sassi, monti, dirupi, e boschi folti, e ciò per la so-

miglianza del colore. Se poi sentono i cani si fermano, e sedute in terra si drizzano ed ascoltano se lo strepito e l'abbajar de' cani è vicino e dove; e se così è voltano ad un'altra parte. Ed anco talora quantunque non odano nulla, nondimeno credendo, ed immaginandosi di udire per que' luoghi medesimi o là vicino, con diversi salti e stampando orme sovr'orme si partono. Quelle che si trovano in luoghi auid fanno lunghissime carriere perchè veggono cos' hanno dinanal: ma quelle che ne' boschi, hrevissime, facendo ad esse ostacolo la oscurità. Due sono inoltre i generi delle lepri; alcune grandi con diverse macchie nere, e con una grande bianchezza nel fronte; ed altre minori, di colore che tira al biondo, e con quella bianchezza più picciola. Le une hanno la coda varia per ogni intorno, e le altre per più spacio bianca. Quelle hanno gli occhi quasi azzurri, e queste che tirano al verde. La poca nerezza che hanno nella cima delle orecchie in quelle è grande, in queste picciola. Le minori si trovano nella maggior parte delle isole così deserte come abitate, ed ivi sono in più copia che in terraferma; perchè nella maggior parte di esse ne anco vi sono volpi le quali uccidano le lepri o i loro parti; nè similmente aquile, perchè anzi stanzano nelle montagne grandi che nelle picciole. E nelle isole per lo più i monti sono bassi. Oltre di questo di rado i cacciatori vanno sopra le isole deserte, ed anco sopra le abitate vi è poca gente, e la più non si diletta della caccia. Nelle isole sacre poi è vietato anche il passaggio de' cani. Il perchè prendendosene poche di quelle che giù vi sono o che vi nascono, bisogna che

ve ne sia in copia grande. Le lepri non hanno la vista acuta per molte cagioni; hanno gli occhi in fuori e le palpebre mancanti che non possono difenderli dalla luce, e per questo la vista s'indebolisce perchè si dissipa. Oltre di ciò essendo l'animale inclinato grandemente al sonno del veder non si gieva: e la sua velocità non poco contribuisce alla ottusa vista, perchè prima ella gira gli occhi prestamente ad ogni cosa onde discernere ciò che sia; e la paura pe'cani, che le inseguono cacciandole, non lascia che si avveggano di cosa alcuna. Dal che ne avviene che la lepri in molti luoghi sbadatamente inciampi, e anco dia nelle reti, che se fuggisse per la via dritta rare volte ciò patirebbe. Ora ella è presa perchè attenendosi ed amando i luoghi dove è nata ed allevata non si sa indi partire; che però non spesso ella è vinta da cani, i quali le tengono dietro, e quante son prese il sono piuttosto per caso che per la disposizione del corpo. Perchè non si trova ente di grandezza eguale alla lepri, che pareggiar le si possa nel corso. Di parti così fatte è composto il suo corpo. Ha il capo leggero e piccolo, che guarda in giù, dinanzi breve; il collo sottile, rotondo, non duro, lungo convenevolmente; le spalle dritte, disopra disgiunte; le gambe, sotto di quelle, leggiadre e sode; il petto largo, le coste sottili, e ben proporzionate; i lombi rotondi, concavi e pieni; i fianchi molli e voti quanto basta; le coscie tornite, da per tutto sode, lontane di sopra a vicenda convenevolmente, come era necessario; le gambe lunghe e grosse, muscolose di fuori e dentro asciutte; gli stinchi piccioli, nerbosi; i

piè dinanzi che si piegano facilissimamente, brevi e dritti; quelli di dietro sodi e larghi, e tutti che non temono cosa alcuna per aspra che sia; le gambe di dietro molto più lunghe di quelle dinanzi, piegate alquanto dalla parte di fuori; il pelo curto e molle. Il perchè un composto di tali parti non può a meno di non essere gagliardo, destro e velocissimo. Indizio manifesto della sua gagliardia è quello che essendo in piè per trastullarsi, va saltando (né vi ebbe, né si troverà mai persona che l'abbia veduta andare di passo) di maniera che allunga i piè dietro di oltre que' dinanzi dalla parte di fuor via, ed a questo modo corre. Inconoda è la sua coda al corso, poichè essendo breve non può governare il rimanente del corpo; nondimeno con l'una e l'altra orecchia si aiuta, e quando i cani le sono addosso una ne abbassa, e la torce verso quella parte dalla quale è stretta maggiormente, e qui si piega con tanta velocità che in pochissimo tempo dilungasi dalli cani che la seguono. E poi adorna di tanta grazia che ognuno vedendola, mentre la cerca, mentre ella corre, mentre è presa, si dimenticherebbe di ciò che più amasse (1). Avverta però il cacciatore di rispettare, trovandosi in luoghi coltivati, i frntti, si tenga presso i rivi ed i fiumi; poichè in quella guisa che il porre le mani sopra gli altrui prodotti è cosa vergognosa e sconvenevole, così i cacciatori prevalendosene sono vin-

(1) Mille niofe darei per una fiera
Che da Melampo mio cacciata fosse.

Pastor Fido.

latori delle leggi della caccia , e se vien dato principio con augurj così tristi sia bene rimettere la caccia piuttosto ad altro tempo.

CAPITOLO V.

De' guernimenti de' cani, ed altri precetti spettanti ad essi ed alla caccia delle lepri.

I guernimenti de' cani sono i collari, i lassi e le fascie. I collari sieno pastosi e larghi, acciocchè non logorino il loro pelo. I lassi abbiano, dove si posano brancare e nulla più. Nè sanno governar cani chi formano i collari di lassi. Le fascie sieno di correggie assai più larghe, acciocchè non impiaghino ad essi i fianchi. Si armino parimente di punte acute per difesa nei bisogni. Avvertasi anche di non condurre alla caccia i cani se non mangiano allegramente il cibo loro presentato (questo è segno che godono salute), nè similmente spirando gran vento, perchè egli dissipa la traccia, non permette che i cani fiutino, nè che le reti sopra i passi o altrove dimorino ritte. Ma se alcuno di questi rispetti non ti ritiene conducili fuori ogni terzo giorno. I cani non si avvezzino a cacciar le volpi, ritraendone non piccolo pregiudizio, nè all' uopo obbediscono prontamente. Guidali per la foresta in diversi luoghi, acciocchè imparino essi a cacciare, e tu il sito del paese. Bisogna uscir fuori per tempo per trovare le tracce non vanite. Quelli che escono tardi soggiacciono a due danni, ed i cani non trovano le lepri, ed essi

non si sollazzano. Conciossiachè la natura della traccia non è di durar troppo, anzi di avvanire d' ora in ora. Il custode delle reti andando alla caccia abbia vesti leggere; chiuda corle reti i luoghi aspri, chini, concavi ed oscuri: i fiumi, i letti de' torrenti, e le acque continue, tali essendo i luoghi ove per lo più sogliono salvarsi. Chi volesse annoverarli tutti non si farebbe mai fine, i calli, i passi or larghi ora stretti; nè faccia questo nell'alba ma attenda il levare del sole acciocchè se per avventura occorresse piantare le reti presso la uraccia, la lepre, sentendo il rumore, non si levi. Se poi piantansi lontane nulla vieta l'uscir fuori nell'alba e l'acconciare i luoghi ove a' hanno a piantare. Le forcelle si ficchino un poco piegate, acciocchè nel tirar le reti contrastino. Nella cima delle reti si accomodino i laccj ugualmente, e si fermino bene ed al mezzo si alzi la parte pendente al basso. Appicca poi alla corda che circonda la rete un lungo e grosso sasso, onde rinserrando la lepre non sia trascinata via. Lunga e larga esser debbe la tela delle reti se vuoi che la lepre non possa schifarle. Nel cercare non bisogna fermarsi, perchè egli è ufficio di valoroso cacciatore prendere; sia in che modo si voglia, tosto la fiera. Le reti si piantino al piano, e quelle de' passi sopra le strade, legando in terra le corde che le circondano, in luoghi convenevoli su' passi, ritirando gli orli, e ficcando le forchette nell'estremità della rete, e sovrapponendovi le corde che si tirano, e serrando con siepi gli spazj dall'una rete all'altra. Finalmente camminando ivi d'intorno, stia attento per tutto, acciocchè drizzando la traccia a quella

volta, le reti si tirino su. Ma quando la lepre è cacciata, lasci ch'ella corra innanzi al dritto verso le reti, ed egli segua gridando, finchè essa vi dia dentro. Allora cerchi di mitigare l'ira de' cani non batteodoli, ma con carezze, e dia segno al cacciatore, forte gridando, che la lepre è presa; o vero ch'è passata oltre da questa parte o da quella; o che non l'ha veduta, o non la vede. Il cacciatore esca alla caccia coo vestù e scarpe logore e leggere, e con uo bastone io mano. Il custode delle reti lo segna entrando nel bosco cheto, cheto; acciocchè, se per avventura la lepre fosse vicina, udendo ragionare non si levi. Piaoti, come ho detto, le reti che si tendono su passi e le altre, legando i cani nel bosco, ciascuno separatamente, ed in modo che si possano sciogliere ad un tratto. Da poi il custode delle reti rimanga al suo luogo; ma il cacciatore pigliati seco li cani, si rivolga a trovar la traccia, ed invocato il nome di Apolline e della cacciatrice Diana, votandosi di sacrificare la parte loro, sciolga un cane, il migliore nel cercare; la vernata nel levare del sole, e la state innanzi giorno; negli altri tempi poi dell'anno fra l'alba ed il levare del sole. Quando il cane avrà trovato la traccia dritta delle lepri, che sono levate, nè sciolga un altro. E mentre passa oltre la traccia, a piccoli intervalli vada sciogliendoli ad uno ad uno; egli li seguitù non cacciandoli troppo, e chiamandoli ciascuno col proprio nome, non però troppo spesso, acciocchè non si alterino innanzi tempo. Li vedrai allora da allegrezza e da ingordigia passar oltre, girare intorno le traccie o doppie o triple che sieno,

andare ora da questa ora da quella parte, e per le confuse diversamente; dalle medesime in una sola, in giro, al dritto, per luoghi foli, per rari, tortuosi, conosciuti, incogniti; gareggiare nella corsa l'un coll'altro, crollare spesso la coda, con le orecchie basse e cogli occhi ardenti. Ma quando saranno vicini alla lepre ne daranno segno al cacciatore (perchè vibrano colla coda, e con tutto il corpo vanno all'assalto come nimici: a gara passan oltre, corrono ivi insieme diligentemente: si uniscono o si allargano repentinamente, e replicano l'assalto) e finalmente arriveranno al covo della lepre e le si lanceranno addosso. Ella subito levandosi si tirerà in dietro fuggendo l'abbajare ed il romore de' cani. Ma essi seguono gridando. Ah cani, ah paladini, ah valorosi. Corra pure in loro compagnia il cacciatore, imbracciando la sua veste, nè dimenticandosi il bastone; segna però la lepre nè mai le vada all'incontro; perchè questo porta seco delle difficoltà; conciosiechè la lepre rubandogliasi dagli occhi ritorni per lo più nel luogo donde si è levata. E gridi verso il custode delle reti. Ah figliuolo, o figliuolo, o là, o figliuolo. Quegli poi si faccia intendere se ella è presa o no; e quando ella riman presa nella prima carriera chiamando addietro i cani ne cerchi un'altra: se anco no, corra insieme con essi colla maggiore velocità, che può, nè si fermi mai, finchè non rivegga diligentemente per tutto. E se pur i cani, seguitando la lepre, la incontrassero, gridi, o là, o là, o cani, addosso o cani. E quando gli si allontaneranno tanto, che gli sia impossibile, correndo, seguirli; o pure falli il cammino,

sicchè non possa, mentre vengono verso di lui, ovvero gridano, oppur cercano, vederli: nel corso dimandi a ciascuno che incontrerà, ad alta voce: O là, hai veduto li cani? è poi che li avrà trovati, allora, se saranno in traccia, fermandosi dia animo a tutti, chiamando ora questo ora quello per nome, variando sempre il tuono, più che può, della sua voce; ora acuto, ora grave; ora piccolo, ora grande, ed oltre gli altri conforti, se la traccia va alla montagna, dica così. O bei cani, o belli cani. Allorchè poi essi più non sieno in traccia, ma l'abbiano trapassata li richiami a questo modo. Non più, non più o cani. Ritornati sulla traccia, li condurrà intorno facendo loro fare spesso più e più ruote; e se non li vede bene assicurati della traccia, sia dovunque si voglia, bisogna che si proponga uno spazio limitato da cercare, ed ivi chiamandoli tutti ed accarezzandoli, faccia, che si riunino insieme, finchè vengano in cognizione della traccia. Ma essi posti incontinente che sieno sulla vera traccia, lanciandosi qua e là, assaltando, allegrandosi, dubitando, segnando, e stando dentro de' termini, passano oltre con prestezza. Nondimeno mentre essi così spesso si allargano sulla traccia, il cacciatore, stando ritirato non corra lor dietro; acciocchè il desiderio della conca non faccia che l'abbandonino. Ma quando saranno vicini alla lepre, e ne avranno dato segno al cacciatore, egli avverta, che per paura de' cani ella non si levi. Non pertanto essi, mentre squassano la coda; mentre stanno sopra di sè: mentre passano a diverse parti: mentre si levano abbajando: mentre si girano: mentre guardano il cacciatore,

e manifestano oggimai che la traccia è vera, leveranno da sé medesimi la lepre, e latrando l'assalteranno. Con tutto ciò o dia ella nella rete, o passi oltre di dentro o di fuori, bisogna che il guardiano delle reti ne dia il proprio segno gridando; e a' ella si prende se ne cerchi un'altra: se anco nò dia lor animo nello stesso modo di prima. E, quando il giorno sarà sul chinare verso la sera, trovandosi i cani quasi stracchi dal correre, allora il cacciatore procuri di trovare una lepre che sia stracca ancor essa, non lasciando di guardare diligentemente dentro tutte quelle cose, che nascono dalla terra, o che escono fuori della sua superficie; anzi ritorai a guardarvi più volte acciocchè non gli sfugga. Perciocchè la lepre si appiatta in pochissimo luogo, e per cagione del timore e della stracchezza non si leva. Guidi similmente seco i cani, e se ve n'è alcuno, che obbedisca volentieri al padrone, gli dia animo in tutti que' modi, che egli può; ma se non obbedisce, poco; e se fra questo e quello, mezzanamente; finchè, seguendola, l'ammazzi, o vero la spinga nelle reti. E finalmente raccolte le reti poste su passi, ed anco le altre; chiami i cani ed esca della foresta. E se sia d'estate, e giunto il meriggio, si riposi; acciocchè il calore non guasti i piedi per la strada a' cani.

CAPITOLO VI.

*Della generazione de' cani e della educazione loro.
Quali nomi si deggiano ad essi imporre.*

Ma la vernata non adopri, nè affaticchi quelle cagne, ch'egli disegna per allevare razza; acciocchè la primavera possano partorire cani generosi; perchè questo tempo dell'anno è molto a proposito per fare che i cani vengano grandi (1). Quattordici sono i giorni, nei quali elle vanno in salto. Però nel tempo che incominciano cessare dal salto, le mandi a coprire sotto cani valorosi, acciocchè prendano tanto più tosto. Ma quando sono piene, acciocchè non divengano da poco, le meni alla caccia, non però molto spesso; ma parcamente. Portano sessanta giorni (2). Lascia i cagnoletti, quando

(1) Tanto insegna anche Oppiano nel I libro. In quale età potesser debbono i cani per l'uso della vena si è avvertito da Polluce libro V, cap. 7, e vuole che sia nel maschio l'anno quarto, e nella femmina il terzo. Columella lib. VII, cap. penultimo, stabilisce quella d'ue anni. Nemesiano lib. V, stabilisce nel cane maschio l'età di quaranta mesi, e nella cagna quella di due anni, e che non prima si debbano accoppiare.

Tu bis vicinis plenum jam mensibus aeras

In veneram permiſſe marem; sit foemina bimis

Quae tulerit ſoles. Haec optima cura jugandis.

(2) Aristotile conferma lo stesso, sebbene soggiunge, che alcune cagne portano due mesi e tre giorni. Plinio però afferma che le cagne della Laonia non partoriscono se non dopo tre mesi dal dì del concepimento. Ed il precitato Polluce riferisce che i loro parti non aprono gli occhi prima del decimosettimo giorno dopo la nascita. Nemesiano si uniforma ad Aristotile.

fieno nati, sotto la madre non sotto altra cagua, perchè la servitù che vien fatta dalle straniere, non giova punto a nutrirlì bene; il latte poi ed il calore materno è buono, e le carezze soavi. Allorchè i cagnoletti cominciano andar qua e là, dia loro del latte per un anno intiero, e li sostenga solo con que' cibi che debbonli nutrire finchè vivono. Perchè il cibo indigesto debilita le gambe a cagnoletti, li fa mal sani e di stomaco indisposto. Metta similmente loro nomi brevi e facili s' profferirsi, come sarebbono questi. Psiche, Timo, Porpaco, Stirace, Lonche, Loco, Frura, Filace, Tassite, Sifone, Fonesso, Flegone, Alce, Teucone, Ileo, Meda, Portone, Spercone, Orge, Bremone, Ibride, Tallone, Rome, Anteo, Ebe, Geteo, Cara, Leusone, Augone, Polide, Bia, Sticone, Spude, Bria, Enade, Sterroe, Crauge, Cenone, Tirba, Sienone, Eter, Atti, Ecme, Nocs, Gnome, Stibone, Orme (1). Conduca poi i cagnuoli alle foreste le femmine di otto mesi, i maschi di dieci. Nè li alegghi sopra la traccia che conduce a covi, ma vada seguendo quelli che cercano, tenendo legati questi con lunghe corde; e lasci che corrano dietro i cani, che sono in traccia. Nondimeno quando si sarà trovata la lepre, se essi saranno di corpo ben proporzionato a correre non si lasci in-

*Mox cum se bina formaris lampade Phoebe
Ex quo passu marem genitalia viscera turgent;
Fascundos aperit partus matura gravedo
Continuo, largaque vides strepere omnia prole.*

(1) Che i nomi da' cani abbiano ad esser brevi è insegnamento ancora del precitato Oppiano nel predetto libro v. 443.

continente; ma allontanata che sia alquanto dalla sua presenza la lepre, correndo, allora lasci i cagnuoli; perciocchè s'egli scioglierà presso la lepre que' cani che sono belli e bramosi al corso, quando non hanno ben formate le membra loro, mettendo essi ogni spirito per giungere la lepre, si guastano. Però bisogna che il cacciatore consideri a questo diligentemente. Se poi non saranno così belli e proporzionati a correre nulla impedisce lo scioglierli, poichè essendo da principio di poca speranza non è pericolo che fermino la lepre. Ma li lasci andar fuori di lasso dietro la traccia degli altri che corrono finchè la trovino. Presa la lepre la dia ai cani che la straccino. Quando non vorranno fermarsi presso le reti, ma ritornino indietro chi qua chi là, li rauni insieme, finchè andando alla volta della lepre, imparino a trovarla; acciocchè cercandola sempremai a caso e senza ordine, finalmente non si avvezino ad allargarsi troppo, e senza pensare alla traccia, il qual costume è pessimo. Dia loro da mangiare presso le reti, mentre sono giovani e mangino ivi; acciocchè se per ignoranza si smarrissero nella foresta, ritornino al luogo e si salvino. Non bisognerà poi far questo quando avranno imparato ad odia la fiera ed appetiranno più questa che quello. Il cacciatore dia di sua man propria spessissimo il mangiare a' cani, poichè quando non hanno bisogno di cosa alcuna non tengono conto del loro padrone; ma quando hanno fame e ricevono da mangiare, amano colui che lo porge loro. Cerchino anco la lepre quando sarà caduta tanta neve che copra

la terra , perchè se vi rimarranno de' luoghi scoperti , che pajano come neri , si durerà fatica a trovarla. Quando nevica , se borea spira , le orme durano schiette lungamente , perchè non si dileguano così tosto. Ma se soffierà ostro , e si scoprirà loro addosso il sole si vedranno per breve spazio , perchè subito spariscono. Se anco la neve non cessa di venire giù , il cercare è affatto vano , coprendone ella le orme. Il medesimo avviene quando regna un vento gagliardo , perciocchè movendo egli la neve rende le orme incerte. A questa sorte di caccia non bisogna uscir fuori co' cani , rimanendo le loro nari , ed i loro piedi dalla neve abbruciati , e per l'acutezza del freddo consuma l'odor della lepre ; ma il cacciatore pigliate le reti ed un compagno si tiri dal piano verso il monte , e vedate le orme cammini loro dietro , e se elle saranno confuse , e ritornino nel medesimo luogo , fatti i giri , cammini e cerchi onde escono. Perchè la lepre fa gran viaggio non sapendo ove mettersi , e veramente con questo viaggio irresoluto ha imparato ad ingannare , poichè il travaglio che ha , nasce dalle orme. Ma in quel luogo che l'orma sarà manifesta vada innanzi , che ella il condurrà a qualche luogo folto ovvero scosceso , perchè i venti non lasciano fermar la neve in que' luoghi , dal che nasce ch'ella ponga da canto molti siti comodissimi ad appiattarsi per trovarne de' simiglianti. Dunque se le orme tirano a quella volta non si accosti molto presso , acciocchè la lepre non si levi , ma circondi il luogo d'intorno , perchè si dee sperare che ella sia là. Della qual cosa ne fia segno manifesto , se non si vedranno

da alcuna parte orme che vadano ad altro verso. Nondimeno quando egli sia certo che ella vi sia, lasci questa (perchè ella non si partirà), e ne cerchi un'altra, prima che le orme si dileguino, misurando il tempo in tal guisa, che se anco ne trovasse delle altre vi rimanga tanto del giorno che basti a circondarle. E fatto così tenda le reti distorno ciascuna di loro nella stessa maniera che si fa ne' luoghi che nereggianno, sì che, sia dove si voglia, ella si circondi. Tese le reti, si accosti, e la faccia levare; e s'ella fuggirà fuor delle reti le tenga dietro per le orme, perchè ella si metterà di nuovo in luoghi simiglianti, se però ella non si nascondesse appiattendosi nella neve. Però trovatala dovunque si voglia fa bisogno circondarla, e se ella non aspetta, correrle dietro, perchè ella si prenderà senza reti, conciossiachè l'altezza della neve la faccia stancare, e nella estremità de' piedi, per esser pelosi, vi si attacca della neve non poca.

CAPITOLO VII.

Della caccia de' cervi e de' cerbiatti.

Alla caccia de' cerbiatti e de' cervi (1), fa di mestiero avere de' cani indiani, perchè sono robusti, grandi, veloci ed animosi, e come tali durano alla fatica (2). Dun-

(1) Senofonte (traslascia di) descriverci la natura e le proprietà de' cervi ma a ciò Oppiano ampiamente supplisce [Dalla caccia v. 175 e seg.].

(2) Cani magonimi e forti che non temono lo stesso leone. I Babilonesi ne nutrivano un gran numero pel servizio del re di Persia. (Erod. lib. I.)

que cacciar e vada ai cerbiatti nella primavera, perchè nascono a quel tempo. Ma entrato nel bosco cerchi primieramente d'investigare dove praticino de' cervi in quantità; ed appostato il luogo, il cacciatore ivi si riduca insieme co' cani, e co' dardi innanzi di, e legghi i cani lontani dal bosco; acciocchè se per avventura vedessero la cerva non si mettano ad abbajare; ed egli postosi alla vedetta scorderà le cerva nello spuntar del giorno condurre i cerbiatti verso que' luoghi dove ognuna disegna di riporre il sno. Quivi coricatosi e dato loro il latte, avvertendo di non essere vedute, si partiranno verso altra parte, lasciando la prole in salvo. Quando vegga questo sciogla i cani, e dato di mano a dardi vada alla volta del cerbiatto più vicino, mettendo ben mente al luogo dove ha veduto riporlo, acciocchè non s' inganni. Perchè alle volte i luoghi, veduti da vicino si presentano in maniera molto diversa, che non sono paruti di lontano. E vedutolo, vi si accosti appresso; egli non si moverà, quasi fosse piantato in terra, e si lascerà menar via, gridando a più potere; non però quando gli sarà piovuto addosso, perchè allora non aspetterà, attaccandogli quell' umido attorno, e violentandolo il freddo a sguir via. Ma sarà preso da cani, che senza riguardo di fatica lo seguiranno. Quando sia preso lo dia al guardiano delle reti. Egli griderà e la cerva alcuna volta vedendolo, ed alcuna udendolo, andrà ad assaltare colui che lo tiene per recuperarlo. In quel mentre il cacciatore dia animo a cani, e adopri i dardi.

Vinto questo, vada alla volta degli altri, e faccia il

medesimo. In cotai guisa si prenderanno i piccoli cerbiatti. Ma i più grandicelli con maggiore difficoltà, perchè vanno insieme colle madri, e cogli altri cervi alla pastura, e se vengono travagliati si salvano in mezzo loro, ed alcuna volta anco dinanzi, rare volte alle spalle: e le cerva combattendo in loro difesa atterrano i cani. Onde se altri non vi si accosta, e collo spavento le sbaragli all'improvviso, sicchè ne rimanga qualcuno abbandonato, non si prendono così di leggiero. Ma quando per forza avranno fatto questo, nella prima carriera e' si lasciano i cani addietro, perchè la lontananza delle cerva li fa temere, e la velocità de' cerbiatti in quella età è grandissima; ma alla seconda o terza carriera si prenderà subito; perciocchè essendo le loro membra ancora tenerelle non possono contrastare alla fatica.

CAPITOLO VIII.

Delle fosse e de' lacci.

Si tendono similmente delle trappole a cervi, nei monti, d'intorno i prati, su le rive de' fiumi, presso i passi, che guidano al monte, nelle corna delle strade, ne' campi, e per tutto dove conversano. Bisogna che le trappole sieno fatte di viiue scorticata acciocchè non marciscano, e la corona della trappola accomodata in cerchio ed armata di chiodi d'ogni intorno uno di ferro ed uno di legno ordinatamente, li quali sieno legati nel laccio; ma quelli sieno maggiori questi minori, per-

chè quei di legno bisogna che non contrastino col piede, e quei di ferro sì. Il laccio poi di quella corda, la quale si dee mettere intorno la corona, facciasi di ginestra, perchè non marcisce così facilmente, come anco la stessa corda, di modo che l'uno e l'altra sieno forti. Ma il legno, che pende, sia di quercia ovvero di elce con la corteccia, lungo tre spanne, e grosso un palmo. Si acconcino le trappole sopra le fosse cavandole larghe nella circonferenza palmi cinque, ed uguali nella parte di sopra alle corone delle trappole, e subito di sotto più strette; e parimenti si cavi tanta fossa, quanta bisogna così alla corda come al legno. Fatto questo ponga giù la trappola dentro la fossa situata a livello, ed accomodi il laccio della corda intorno alla corona, e posto che abbia nelli rispettivi luoghi la corda ed il legno, adatti sopra la corona per traverso cimette di virgulti, sicchè non avanzino fuori, e le copra di quella sorte di foglie minute che allora gli permette la stagione dell'anno: poi vi stenda sopra la prima mano della terra cavata dalle fosse, e sopra di quella metta dell'altra terra soda tolta di lontano, acciocchè le cerva non si accorgano del luogo dove è. Quella terra che avanzerà portisi lontana dalla trappola; perchè se la cerva si avvedrà (come ella fa incontinentemente) col naso, ch'ella sia mossa di fresco, tornerà indietro (1). Il cacciatore cer-

(1) I lacci a le fosse sono due ordigni da caccia diversi gli uni dalla altra, e nella spiegazione che ha voluto fare Oribasio Leonico del testo di Benofonta più lo ha confuso. Egli traduce il greco nome *Ποδωπάριον* nel latino *tendicula*, ed il *Βρίξας* per *laqueus* con fare insieme una confusione di lacci, pertiche, fosse, fuicelli ecc.

chi co' cani le cerve di montagna principalmente nell'alba, benchè anche tutto il rimanente del giorno; ma quelle che stanno in luoghi coltivati, nello spuntar

Il Πεδεράβη ci vien dato da Lessicografi: *genus laquei ad capiendum cervos et apros, et instrumentum medicum*. Il Βηχες dal Tassol si è meglio ed io senso più vago tradutto con queste voci: *Laqueus, funis, restis, cassis, capistrum*. Inoltre il *Tendicula* dei Latini si dice da' Greci anche Πάγης, come dallo Schrevelio si traduce *laqueus in terram depactus pro decipulo*.

La voce Πεδεράβη è composta da πῆς *pes* il piede, e da Στραβη che nasce dal verbo Στρίβω, il quale ha varj sensi e significati che sono *verto, torques, flecto, evertio* ec. diute che il Πεδεράβη sia un ordigno, il quale sfiligge e tormenta il piede del cervo, o di altra fera trattenuta, a presa, quasi che *pedem torques, pedem vertit, hoc est consistat, fermando il piede, ed arrestando della fera il cammino, ovvero che tale strumento sit pedis eversio*.

Ciò premesso potrebbesi ora meglio intendere, a mio credere, il testo di Saffonte, e darne più chiara spiegazione, che non è quella del Lessicone alle suddette voci Πεδεράβη e Βηχες, col perdersi l' non per l'ordigno da caccia presso di noi chiamato *tagliola* o sia *trappola*, che a tutti è noto; e l'altra per il vero laccio di cui si fa uso di presente nella caccia delle lepri; poichè essendo vero che il Πεδεράβη sia una macchina ad ordigno, che vogliam dire, per prendera i cervi, cinghiali ec. a che significhi una tal voce anche certo strumento dell' arte medica: questo non altro può essere, che quello che viene dagli anatomici denominato *speculum matricis*, la cui figura è quasi simile alle tagliole solo differendo nelle funzioni che fanno le rispettive molle; giacchè lo *speculum matricis* viene aperto per mezzo della molle, e la tagliola vien chiusa. Mi confermo anche in tale idea, perchè il *tendicula* de' Greci detto Πάγης, cioè il *laqueus in terram depactus o decipulum*, altro non può essere se non la *tagliola* o sia *trappola* che giosta si arma e prepara con nascondersi sotterra in una fossetta a tal uopo scavata,

del dì; perciocchè al monte elle non solo si prendono la notte; ma anco il dì, rispetto a luoghi abbandonati. Nondimeno alla campagna solamente la notte, perchè di giorno hanno paura degli uomini. Ma dove egli tro-

a che si attacca ad oo legno di mediocre mole e lunghezza, cha è quello, che Senofonte vuol che sia doro, pesante, tripalmato a coo totta la cortocia, che serve per appunto a ritenere la fera, che resta presa oalla tagliola, a questa viene ed arte situata in maniera, che possa strapparsi dall'animale salvatico e trascinare, poichè se si adattassu altrimenti assai nel vederai così incostante, pel dolore e naturale istinto di aprigionarsi si toglierebbe co' proprij denti il piede; ed lo ho già veduto de' lupi e delle martore con tre soli piedi avendo lasciato il quarto nella succennata tagliola.

Questa sembra che voglia, dircioci il Πεδεῖσθαι di Senofonte e potrebbe esser pure che quel Πεδεῖσθαι significhi lo stesso strumento descritto da lui coo diversi nomi; e se così fosse co' suoi tempi doveva esser di legno (coo già di ferro come ora lo abbiamo), e contornate di chiodi per premere o stringere il piè dal cervo, come già di sopra si è detto. Dai nostri cacciatori villani si fa uso di tale ordigno per prendere cervi coo già, che in queste patrie cottrade non ne abbiamo, ma volpi, martore a lupi, a non ho mai saputo o udito dire, che vi abbiano preso oo cinghiale. Nel corpo del romano Diritto però oalla legge in *Liquum* 55, ff. de *acquiran. rer. domin.* si fa menzione de' cinghiali presi co' lacci, dove si risolve la questione nota a giuraconsulii; e nel testo della l. 28, ff. ad l. *Aquilum* si ragiona ancha de' fessal praticati per prendere i cervi coo; così nella suddetta l. *Liquum*, a oella l. *quaxinum* in verbo *aucupes et plagas de fund. instr.*, si fa parola delle varie sorti di reti per uccellare, a oella l. *Avibus* ff. de *legatis* 3 si fa menzione ancha della gabbia di varie sorti ecc.

Io inclino a credere poi che il nostro autore abbia voluta col nome Πεδεῖσθαι descriverci quell'ordigno da caccia che noi propriamente chiamiamo laccio, giacchè la situazione del funicello, ch'egli dice doverai adattare al buco della fossa, non pare applicabile al Πεδεῖσθαι o sia tagliola.



g. d. n.



verà qualche trappola rovesciata, sciolti i cani segua la traccia del legno che vien strascinato, avvertendo a che parte si drizzi. Perchè per lo più questa si vede manifestamente, poichè i sassi mossi di luogo, e lo striscio ne' campi la mostrano chiara. Che se poi per avventura si fosse inviata per qualche dirupo, la corteccia staccata dal legno, rimarrà attaccata a quelle balze, onde si avrà maggior comodità di seguirla. E quando sarà allacciata in un piè diuanti si prenderà tosto; perchè nel correre il legno la batte per tutta la vita, e nel mostaccio; ma se nel piè di dietro, il leguo che strascina seco la impedisce tutto il corpo. Spesse volte ancora si incontra in qualche ramo inforcato, e se la corda non si rompe vien presa quivi. Ma se sarà maschio, sia preso a questo modo, o vero vinto da stanchezza non bisogna avvicinarsi, perchè offende colle corna e coi piedi, e però adoprarsi da lontano le armi da lanciare. Si prendono similmente senza trappole, se vengono seguitati la state da qualcuno; perchè dal correre perdono la lea di maniera, che, fermandosi, vengono uccisi con le saette. Si lanciano anche, per paura di esser presi, nel mare, ed in altre acque, ed alcuna volta muojono per lo mancamento di fiato.

CAPITOLO IX.

De' cinghiali e caccia di essi.

Ma per la caccia de' cinghiali spparecchi cani indiani, candiotti, locresi e laconici, oltre ciò reti, dardi,

Σκυροστε. Οπισκ. tom. II.

34

spiedi e trappole. Principalmente quivi occorrono cani scelti, acciocchè non temano di cimentarsi colla fiera. Le reti si facciano del medesimo lino, che abbiamo detto nella caccia delle lepri, di quarantacinque fili, e di tre corde, cioè per ogni corda quindici fili. L' altezza della rete fino alla cima di dieci maglie; ed ogni maglia sia minore d'un culito. Le corde che circondano la rete la metà più grosse, ed abbiano in quella di sopra gli anelli attaccati alle maglie, ed escano da' capi fuori per gli anelli, e quindici basteranno. Le armi da lanciare sieno di diverse sorti con la punta larga mediocrementemente e brunita e con l' asta forte. Gli spiedi poi abbiano il ferro primieramente lungo cinque palmi, ma nel mezzo dove il ferro si mette nell' asta. Le trappole si facciano a somiglianza di quelle de' cervi. Bisogna parimente avere de' compagni in caccia, perchè questa fiera appena può essere presa anche da molta gente. Ora io racconterò come si adoprinno tutte le cose suddette. Arrivati al luogo dove si abbia indizio della esistenza d'un qualche cinghiale, e ridotti ivi tutti i cani, sciolgasi uno de' laconici e facciasi seguitare dagli altri insieme legati: allorchè quello avrà trovato la traccia, gli si tenga dietro verso dove mustrala fresca. Sono poi molti i segni che manifestano il cinghiale al cacciatore, come nei luoghi sangosi le orme, nelle selve i rami rotti, nei terreni, ove sono degli arbori, i colpi de' denti. Bene spesso il cane cercando arriverà in luoghi folti, somministrandoli essi e per la loro caldura nel veroo, e per la loro frescura nella state, presso che sempre ricovero a tali fiere. Giunto al covo abbojerà; nondimeno per

questo il cinghiale non suol levarsi. Preso adunque il cane, i cacciatori lo legghino insieme cogli altri lontano dal covo, e teodano le reti sopra i passi, ed i lacci ne' rami inforcellati degli arbori. Ma la lunghezza della rete sia sostenuta da diversi puntelli, coprendoli con frasche da tutte le parti, e nella piegatura scorgasi dentro via i lacci l'aria lucente di maniera, che la parte inferiore sia veduta dal cinghiale, che corre, splendentissima. Legghisi la corda che circonda la rete a qualche arbore forte, non a virgulto, quali si trovano in luoghi alpestri, e chiudansi con rami d'arbore le tele delle reti, ed anche tutte quelle strade che non così agevolmente possono penetrarsi, acciocchè corra al dritto e dia nelle reti. Tese che avranno le reti, ritornino a cani, e li sciolgono tutti, e dato di mano a dardi ed agli spiedi vadano innanzi, ed il più esercitato fra essi animi i cani. Gli altri lo seguano ordinatamente lontani questo da quello per buono spazio, acciocchè la fiera abbia il passo libero e largo. Perchè, se partendosi ella, si abatterà in stretta compagnia d'uomini essi corrono pericolo di essere feriti, conciossiachè incontrisi in cui si voglia, in quello si sfoga. Quando i cani s'avvicinano al covo, lo assaltano, egli turbato si leva, facendosi fare strada da ogni cane che gli si va ad opporre. Si spiccherà dunque all'assalto correndo, e se non così, bisognerà tenergli dietro di corso. E quando il luogo, dove la rete lo ritiene, sarà chино, subito leverà in piè; ma se piano subito s'arresterà immobile. Allora i cani gli saranno addosso; bisogna però avvertire, che i cacciatori scaltramente gli lancino le

armi contra; e quelli che gli arrivano alle spalle, di lontano gli tirino de' sassi, finchè, movendosi egli, la corda che gira d'intorno, venga a tirarsi. Ivi fattosi innanzi il più sperimentato e valoroso di tutti coloro che là sono, vada a ferirla collo spiedo in faccis. Nondimeno, se per avventura, benchè assaltato e ferito dalle armi e da sassi, farà tirare la corda che circonda la rete, e voltandosi contra colui che gli si avvicina, gli andasse addosso; bisogna farglisi innanzi collo spiedo, ed attendere a questo con ambedue le mani, tenendo la sinistra innanzi e la destra addietro; perchè la sinistra dirizza l'arma e la destra la tien salda. Le mani sieno seguite da piedi, la sinistra dal sinistro e la destra dal destro; ed appressandovisi gli affacci lo spiedo non allargando molto le gambe l'una dall'altra, e dirizzando tutto il sinistro lato verso la man sinistra. Frattanto abbia l'occhio verso la fronte della fiera, osservandole il moto della testa e meni il colpo collo spiedo saggiamente, acciocchè il cinghiale nel far la ruota non gli levi colla testa l'arma di mano, e fraccassatala si volti impetuosamente addosso il cacciatore. Se pur questo accadesse ad alcuno, bisogna ch'egli si getti boccone in terra, e dia delle mani a qualche cespuglio. Perchè se la fiera andrà ad assaltare alcun posto in questa guisa, ella non potrà rispetto alla curvità de' denti pigliarlo nella persona. Ma se non facesse così di necessità non potrebbe fuggire di essere ferito. Però cerca di levarlo e non potendo il batte e calca co' piedi. A questo ci è un rimedio solo; quando il cacciatore si troverà in stretta cosiffatta, uno de' compagni si accosti

con uno spiedo, ed attizzi la fiera in atto di ferirla. Non però bisogna che la ferisca, perchè potrebbe offendere colui ch'è in terra. Quando ella vedrà questo abbandonerà la sua preda, e si girerà addosso quell'altro, che la stimola, piena d'ira e di sdegno. Intanto egli si rizza incontenente, ricordandosi nel levare di dar delle mani sullo spiedo, perchè se leverà senza si sarà salvato vergognosamente. Poi torni di nuovo ad assaltarla come prima, e dirizzi il colpo fra le spalle, dove sogliono scannarsi, e poggiandosi tutto addosso lo spiedo il tenga forte. Ella infuriata si fa innanzi, e se le orecchie dello spiedo non lo vietassero, si caccerebbe su per l'asta a fin di giungere colui che tien lo spiedo. Tanto grande è la sua veemenza, che alcuni particolari sono in lei, i quali pajono impossibili; perchè subito morto il cinghiale, i suoi denti ardono in modo che arrostitiscono i peli posti sopra; avvegnachè ardenti addivengano mentre egli, vivendo, è attizzato. Il che, se così non fosse, essi non abbrucerebbono il pelo a cani, quando non li colpiscono in fermo. E perciò anche il maschio si prende con tanto maggior fatica. Ma la femmina se per avventura darà nelle reti, bisogna che il cacciatore vada a ferirla, avvertendo di non lasciarsi spingere a terra, perchè di necessità sarà calpestato e mordato. Però non dee lasciarsi cadere a studio. Nondimanco se alcuno non potesse far di meno, egli è necessario che salti su nella maniera come se fosse caduto sotto il maschio, e sorto in piè la ferisca collo spiedo finchè la uccida. Si prendono anche in questa maniera. Si tendono loro le reti a passi delle foreste, ne' boschi, nelle valli e ne' luoghi

chini. Si assaltano poi ne' boschi, ne' paludi e nelle acque. Colui che ha questo carico attende alle reti ed allo spiedo; gli altri hanno cura de' cani cercando tutti i luoghi migliori; e subito che hanno trovata la fiera le danno la caccia. Onde se ella va a dar nelle reti le si presenti il guardiano delle reti collo spiedo in mano, e se ne vaglia, come abbiamo detto; se anco no, bisogna prenderla in corso. Pigliasi patimenti ne' caldi grandi quando i cani non l'abbandonano; perchè quantunque abbia grandissima forza, nondimeno per lo troppo anare si rende. In questa sorte di caccia periscono molti cani, anzi v'anno a rischio i cacciatori stessi. Ma quando egli atanco dal corso si arresta venga assaltato collo spiedo sia in acqua, ovvero sopra la sommità di qualche dirupo, o pur ritirato in luoghi foli non voglia uscire (perchè non può essere distornato da rete, o da altro di non combattere da presso con cui lo va ad assaltare), nondimeno ridotto in luoghi tali bisogna andarlo a trovare, acciocchè quella grandezza d'animo, che li ha invitati a questo piacere tanto faticoso, si manifesti. Bisogna adunque adoprare lo spiedo ed accomodare la persona in quella maniera, che abbiamo detto. Perchè a questo modo, quando ben anco potesse accadere qualche sinistro, ciò non succederà per averli portato bene il cacciatore. Le trappole si tendono a questi ne' luoghi stessi, che si fanno a cervi. E si osservano le medesime cose nel correre, ne' passi, e nell'adoprare lo spiedo. Ma li loro cinghialetti si prendono con grandissima difficoltà; perchè non si partono mai da loro finchè non sono grandi, e all'incontrarsi colli

cani o al sentire di alcuna cosa incontinente si nascondono ne' boschi, e per lo più sono seguitati dal padre e dalla madre, i quali sono più terribili in allora che mai, e combattono più ferocemente per loro che per sè medesimi.

CAPITOLO X.

*Della caccia de' leoni, tigri, pantere, orsi
ed altre fiere.*

I leoni, i pardi, le tigri, le pantere, gli orsi e tutte le altre fiere simiglianti si prendono fuori del nostro paese d'intorno il monte Pangreo e Citto di là dalla Macedonia. Altre sopra Olimpo, Maio e Pindo, ed altre in Nisa sopra la Siria, ed anche in altri monti adattati a nutrire queste sorti d'animali (1). Di queste or dunque alcune si prendono ne' monti col veleno del napello, perchè l'asprezza del paese non permette altrimenti, temprandolo con quella sorte di pasto che si diletta le fiere, e vien posto dalli cacciatori presso le acque, o in altri luoghi dove sogliono conversare. E parte anco di quelle vengono prese la notte allorchè discendono al piano, circondandole con cavalli e con armi non senza gran pericolo de' cacciatori. Ci sono parimenti alcuni, i quali cavano certe fosse rotonde, larghe e profonde, lasciando nel mezzo una colonna di terra soda sopra della quale nel far della notte legano una

(1) Vedi ancora Oppiano per la caccia di simili fiere.

capra, e circondano la fossa con una siepe di frasche; senza lasciarsi entrata alcuna, acciocchè non possa esser veduta. Le fiere udita la voce di notte vanno intorno la siepe, e non trovando come entrarvi saliano dentro e si prendono.

CAPITOLO XI.

Esortazione alla caccia. — Vantaggi che l'esercizio di essa procura ai cittadini ed alla repubblica. — Invettiva contro i sofisti.

Fin qui sia detto abbastanza delle cose che si fanno alla caccia, della quale coloro che si dilettono, eavano grande utilità. Perchè si fanno forti di complessione, e per conseguente veggono ed odono meglio, e divengono vecchi più tardi. Questa sopra ogni altra cosa ammaestra gli uomini alla guerra; perciocchè primieramente se camminano armati per viaggi tristi si stancano meno, poichè gli accostumati a prendere le fiere non temono le fatiche. Poi non rimangono di dormire per coricarsi in terra, nè di far la parte loro onoratamente al comandamento del capitano. Nell'andar a trovare li nemici non solamente assaltarli, ma obbedir quanto vien comandato, perchè essi prendono le fiere in questa guisa. Nè similmente posti nelle prime file abbandonerranno le ordinanze, conciossiachè sieno sofferentissimi. Ma se gl'inimici fuggono sanno trovarli da per tutto, e sicuramente per la sperienza già fatta. E sebbene l'esercito loro fosse rotto, potranno salvare senza vera

gogna nè stessi insieme con gli altri in luoghi selvaggi, dirupati ed aspri, perchè l'esercizio della caccia li ammaestra alquanto meglio. E questi tali alcuna volta essendo per avventura abbandonati dalla maggior parte dell'esercito fecero e col valore e ardir loro a forza voltar le spalle alli nemici già vincitori, i quali per la malagevolezza de' luoghi non sapevano dove s'andassero. *Perchè coloro che sono valorosi di corpo e d'animo quasi sempre sono favoriti dalla fortuna.* Onde essendo conosciuto da nostri avi, che di qua s'imparava a vincere i nemici ordinarono a giovani questa sorte di esercizio. Perchè quantunque a primi tempi avessero carestia di vettovaglie; nondimeno non determinarono di levar via li cacciatori; perchè non prendono in caccia cosa alcuna di quelle, che nascono dalla terra; anzi che essi non stanno fuori la notte vicini a molti stadj; acciocchè gli uomini pratici di quest'arte non li privassero delle loro prede. Vedevasi oltre ciò che da questo solo piacere nasceva che i giovani facevano di molti acquisti, rendendoli temperati, giusti; ammaestrandoli senza inganni e senza frodi, e sapendo di essere introdotti per questa via all'arte militare; nè per ciò sono impediti, quando desiderano imparare alcun'altra cosa onorata; siccome impediscono certi altri piaceri vergognosi, che si debbono fuggire. Quindi nascono buoni soldati e buoni capitani. Perciocchè coloro che travagliandosi, tengono lontane dagli affetti loro dell'animo e del corpo le cose sozze e ingiuriose; ed all'incontro aumentano nell'uno e nell'altro il desiderio di

onore, sono eccellentissimi uomini, come quelli che difendono la patria, e tutto il paese loro dalle ingiurie altrui. Nondimeno dicono alcuni, che non si dovrebbe attendere alla caccia per non abbandonare il governo della casa. Nè sanno che coloro, i quali giovano alla repubblica ed agli amici, tutti sono diligentissimi nelle cose della famiglia. Onde se questi che si dilectano della caccia divengono cosiffatti, che ne' maggiori bisogni sieno di tanta utilità alla patria; non è dubbio, che terranno conto similmente delle cose proprie: perciocchè tutte le cose particolari si conservano e si distruggono insieme colle universali. Sicchè questi uomini alle cose loro non solamente riparano, ma eziandio a quelle degli altri. Per la qual cosa è manifesto che coloro, che parlano di ciò così a caso, vogliono da invidia piuttosto andare in ruina, stando nella loro ostinazione, che assicurarsi colla virtù altrui. Perchè i diletti sono molti e tristi, da quali egli sono superati dicono per forza, e fanno cose grandemente peggiori; conciossiachè dalle parole dette senza proposito, acquistino gli odj, e da tristi fatti le infermità, le disavventure, e la morte; e non solamente a se stessi, ma a' figliuoli ed agli amici. Costoro senza avvedersi delle miserie loro provano ogni piacere prima d'ogni altro. Chi sarà dunque colui, che si vaglia di cotai sorta d'uomini in difesa del pubblico? Non di meno ognuno, che si dilecterà delle cose che io consiglio, fuggirà tutte queste imperfezioni, perchè allevandosi virtuosamente impara obbedire le leggi, ragionare di cose giuste ed ascoltarle. Onde avviene che coloro i quali non ricusano alcuna fatica per essere am-

maestri a travagliarsi, non tanto fanno padroni sè medesimi del sapere e dell'operare, quanto conservano le repubbliche loro. Quegli poi che non vogliono essere esercitati nelle fatiche, anzi amano di darsi piacere, questi sono pessimi per natura, non volendo obbedire alle leggi, nè alle cose che ragionevolmente vengono loro comandate. Perciocchè non travagliandosi volentieri, non possono trovare ciò che si convenga agli uomini dabbene. E però è impossibile che sieno religiosi e savj; e perchè conversano cogli ignoranti per lo più dicono male de' dotti. Dunque da cotesti non si cava giovamento alcuno, quando da buoni nascono tutte quelle felicità, le quali fanno gli uomini contenti. Perchè i buoni sono quelli che non ricusano le fatiche, la qual cosa con un esempio molto notabile si prova esser così. Perciocchè quegli antichi allevati sotto Chirone, li quali ho mentovati di sopra, incominciando dalla caccia impararono molte cose ed onorate, onde l'accrebbero la virtù grandemente, e però fino a nostri tempi sono cagione di maraviglia. La virtù in vero è amata quasi da ognuno, ma perchè non si può acquistare senza fatica la maggior parte si spaventa; conciossiachè la speranza dell'acquisto sia dubbiosa, ma la fatica in acquistandola manifesta. Che se la virtù avesse corpo e si potesse vedere, forse gli uomini l'avrebbero in maggior stima, perchè saprebbero così loro essere veduti da lei come essa da loro, conciossiachè quando altri si accorge d'esser mirato dalla cosa amata, si affatichi d'avanzarsi da sè medesimo. Il perchè non fa nè dice cosa alcuna vergognosa per non esser veduto da lei. Ma ora, pen-

sando che la virtù non li vegga, non hanno riguardo di commettere molte cose sozze e scellerate palesemente, come quelli che non veggono lei. Non di meno ella è in ogni luogo, perchè è immortale, e nella maniera che ognuno si porta verso di lei, onora gli uomini dabbene e vitupera i tristi. Onde, se sapessero ch'ella li vede, non ricuserebbon le fatiche, e gli studj, coi quali ella, quantunque malagevolmente si piglia, e la farebbon sua. Io poi mi maraviglio di coloro i quali si nominano sofisti, perchè dicono d'incitare i giovani alla virtù, e niente di meno fanno tutto il contrario; conciossiachè non si sia mai a giorni nostri veduto pur uno, che sia stato ridotto a perfezione da sofisti; i quali ne anco loro comunicano i libri, i quali insegnino ciò che bisogna a farsi uomini di valore. Ma scrivono molto d'intorno a cose vane, che non mostrano punto a giovani la via del ben fare, e si raggiungono sopra certe cose dilettevoli, che non giovano a nulla. E così coloro i quali sperano di cavare qualche frutto da coteste cose, perdono il tempo senza avvedersene, e lasciano da parte quelle altre che sono di maggiore utilità, onde frattanto inclinano alla parte peggiore. Dunque io biasimo primieramente i loro vizj di maggiore importanza, poi gli scritti loro, i quali benchè sieno pieni d'accortissime parole, mancano tuttavia di quegli ammaestramenti, che persuadono i giovani alla virtù. Non v'ha dubbio essere io uomo come gli altri; pure io so che la principal cosa, che per natura si dee imparare, è il bene. Poi vicina a questa, l'impararla piuttosto da coloro, i quali hanno cognizione del vero bene, che da quegli

altri, li quali fanno professione dell' arte d' ingannare. Però di leggiero i miei ragionamenti saranno poco leggiadri (perchè io non attendo a questo, ma desidero insegnare la dritta via, nella quale i giovani nati nobilmente dovrebbero esercitarsi) conciossiachè non le parole, ma i sentimenti, quando son buoni insegnano a viver bene. Vi sono anche degli altri i quali dicono male di questi sofisti de' tempi nostri, vedendoli non amanti di sapere, essendo nel favellare acutissimi, e nelle cose non vagliono nulla. So parimente che lo scrivere ordinatamente è cosa bella, e che sarà loro molto agevole così riprendermi tosto, come trovare le cose da me distese men che giudiziosamente; non di meno sono distese in modo, che si manifestano onorate, e fanno altrui non sofisticò ma savio, e da bene, perchè desidero più che questi scritti sieno, che non pajano giovevoli, necciochè mai per tempo alcuno essi non possano essere ripresi. I sofisti all' incontro parlano e scrivono a fine d' ingannare, e questo per guadagno, laonde non giovano altrui nulla; conciossiachè fra loro non vi sia mai stato, nè vi sia al presente savio alcuno, bastando a ciascuno di loro d' esser nominato sofista, cosa, la quale presso gli uomini d' intelletto è vergognosa. Dunque io conforto a lasciar da parte gli ammaestramenti de' sofisti, e tener conto delli ragionamenti de' filosofi. Perchè i sofisti cercano solamente adescare coloro che sono ricchi e giovani; ed i filosofi si danno a tutti e sono amici di ciascuno, e quantunque non mirino alle facoltà altrui, niente di manco non le sprezzano. Nè mai loderei coloro, i quali attendono in-

consideratamente a guadagni pubblici o privati, mettendoti mente a migliori, che sono inclinati al bene ed alle fatiche, e similmente alli peggiori, che attendono a' piaceri, ed alle cose triste, perchè impadronendosi dell' universale e del particolare sono meno giuvenili assai al comune interesse d' ogni persona quantunque bassa, e sono di corpo inabile, ed infingardo per la guerra, non potendo essi sopportare fatiche. Ma i cacciatori offeriscono a loro cittadini la vita, e l' avere valorosi e pronti, e questi assaltano le fiere e quelli gli amici. Onde macchinando i sofisti contra gli amici, ed i cacciatori contra le fiere, quelli sono vituperati e questi lodati da tutti: perchè se i cacciatori prendono le fiere vincono animali nocivi; se anco no, niente di meno vengono tennuti in pregio, primieramente perchè s' oppongono ad ogni sorta di nemico che abbia la città. Poi perchè il loro fine non è di far danno al compagno ovvero di arricchirsi. E finalmente perchè per questo medesimo travaglio riescono in molte cose più valorosi ed accorti. Il che come addivene farò manifesto. Perchè se i cacciatori non fossero eccellenti nelle fatiche, ne' pensieri, e nelle diligenze non prenderebbono mai alcuna fiera; poichè li nemici loro combattendo per la vita, e trovandosi in casa propria sono molto valorosi. dunque il cacciatore s' affaticherebbe indarno, se non avanzasse le fiere con artificio più gagliardo, e con molta prudenza. Ma quelli che desiderando nella città sopraffare gli altri, studiano di vincere gli amici, ma i cacciatori, li nemici comuni. E cotesto esercizio fa questi più bravi contra gli altri nemici, e quelli più da

poco; e la cacciagione degli uni e degli altri in questi si vede modesta, ed in quelli arrogante e vergognosa. Questi possono guardarsi dalle ribalderie, e dalle usure; e quelli no. Questi si sentono con voce graziosa, e quelli con aspra. In quanto poi alla religione non vi è cosa alcuna che spaventi quelli da ogni scelleratezza, e questi sono divotissimi. Dicesi oltre di ciò per antica fama, che nel travagliarsi d'intorno questo esercizio gli iddii si rallegriano nel mirarlo. Per la qual cosa io conforto i giovani che se ne diletano a ricordarsi di temere gli iddii ed essere religiosi: poichè hanno per opinione di esser veduti da qualcuno di loro; e similmente ad esser dabbene verso i padri, verso la patria, verso gli amici, e verso tutti i cittadini. È inoltre da sapersi che non solamente gli uomini inclinati alla caccia furono eccellenti; ma eziandio le donne, che da Diana ebbero questo dono: come Atlanta, Procri ed altre, se ve ne furono.

I N D I C E

I.	Il Cinghioce ossia intorno alla caccia	Pag. 229
CAP. I.	Lodi della caccia. Eroi che esercitarono qua-	
	si' arte	" 231
—	II. Della qualità necessarie al buon cacciatore. Della	
	varie sorti di reti	" 234
—	III. Del vario genere di cani	" 237
—	IV. Traccia, covile, modo di dormire, fecondità delle	
	lepri	" 242
—	V. De' guernimenti de' cani, ed altri precetti spett-	
	tanti ad essi ed alle caccia delle lepri	" 249
—	VI. Della generazione de' cani e della educazione loro.	
	Quali nomi si deggiono ad essi imporre	" 255
—	VII. Della caccia de' cervi e dei carbiatti	" 259
—	VIII. Delle fosse e de' lacej	" 261
—	IX. De' cinghiali e caccia di essi	" 265
—	X. Della caccia de' leoni, tigri, pantere, orsi ed altra	
	fiera	" 271
—	XI. Esortazione alla caccia. Vantaggi che l'esercizio	
	di essa procura ai cittadini ed alla repubblica.	
	Inveniva contro i sofisti	" 272

DEL CARICO
DEL
GENERALE
DELLA
CAVALLERIA.

SENOFONTE. Opusc. tom. II.

36

DEL CARICO

DEL GENERALE

DELLA CAVALLERIA (1).

P RIMIERAMENTE sacrificando bisogna impetrare dagli iddii, che ti concedano di pensare, favellare, operare nel tuo comando quello, che lor sia grato; e che carissimo, gloriosissimo utilissimo a te, agli amici, alla repubblica sia (2). E placati gli iddii, bisogna, che tu attenda a far uscir fuori i cavalieri, e rassegnarli, così per supplire al numero per legge dovuto, come per provvedere, che non scemri cosa alcuna al numero di prima. Perchè, se non farai la rassegna de' cavalieri, essi di necessità scemreranno continuamente, alcuni indeboliti per vecchiezza, ed alcuni altri per mancanza. Riempinte le compagnie, bisogna metter ogni diligenza in far le spese a quella sorte di cavalli, che

(1) In questo discorso Senofonte s'indirizza a qualche comandante di cavalleria, e forse a quel giovane ch'egli introduce altrove a favellare con Socrate sul dover di quest'incarico. Mem. 3, 3, 6.

(2) Specie di formula religiosa { V'edi Platone nel Fedro }.

possono soffrir la fatica; perciocchè quelli, che non possono reggere alle fatiche, non sono buoni nè da spingere contra gl'inimici, nè similmente da salvarsi. Fa di mestiero anco avvertire, che i cavalli sieno obbedienti e piacevoli; conciossiachè i disolbedienti giovino più agli inimici, che a noi medesimi. Bisogna parimente guardarsi di non adoperar alla guerra quelli, che tirano dopo montati de' calci; perchè per lo più questi ci sono di maggior danno, che non sono gli inimici stessi. Ma si debbono governar loro i piedi, sì che possano entrare anco in luoghi aspri; poichè è chiaro, che i cavalli non ci possono servire a correre, mentre sono spinti in luoghi, dove d'olzano loro i piedi (1). Dunque dopo forniti di cavalli, come si dee, fa bisogno esercitare i cavalieri; e prima d'ogni altra cosa a saltare a cavallo; perchè vien detto, che molti per questa cagione si hanno già salvata la vita. Dappoi è necessario di usare il cavallo a camminare in ogni sorte di luogo col cavaliere su'l dosso; perciocchè gli inimici non si trovano sempre ne' luoghi medesimi; e quando oggimai saranno esercitati abbastanza, bisogna poi, che imparino a lanciar l'armi a cavallo eccellentemente; e far tutto ciò, che si conviene a' soldati

(1) Senofonte bissema qui i maneggi del suo tempo ch'erano certi asparj sabbiosi, e vuole che si eserciti il cavallo in piena campagna, fuor de' sentieri battuti, com'egli dice ritrova, saltando la siepi, e superando ogni ostacolo. Nel Memorabili di Socrate questo filosofo dice al giovane prefetto delle cavallerie: E che se occorrerà cimentarsi, istruirai tu che si conduca il nemico sull'arena, dove siete soliti far gli esercizi a cavallo, oppure procurerai che questi esercizi si facciano in que' luoghi, dove sogliono praticare i nemici?

vecchi. Appresso ciò fa bisogno armare non solamente i cavalieri, ma i cavalli istessi; acciocchè vengano feriti meno, che si può; e facciamo grandissimo danno agli inimici. Oltre di questo egli si dee ordinare, e far sì, che i soldati siano obbedienti; poichè senza di questo non ci possono essere di giovamento alcuno nè buoni cavalli, nè cavalieri esercitati, nè armi perfette. A tutti questi universalmente è necessario, che comandi un generale; acciocchè ogni cosa passi ordinatamente: Ma perchè a giudicio della città nostra egli è difficile, che il solo generale della cavalleria possa supplire a tante cose, deliberò di eleggere alcuni condottieri, ed aggiungerli per ajuto di lui, ordinando al consiglio, che insieme con essi avesse cura della cavalleria. Mi par, che questo giovi assai, trattar i condottieri, ed inanimarli in guisa, che non pensino ad altro, che a far tutte quelle cose, le quali pertengono all'onorevolezza della cavalleria, e al ben essere di lei. Nel consiglio provvederai di aver uomini, che parlino eccellentemente, e co' ragionamenti loro sappiano conservare i soldati in timore; perchè a questo modo si faranno migliori; e parimente acquetare il consiglio, quando si alterasse contra ragione. Queste cose ti siano come un compendio di tutte quelle, che dovrai osservare. Ma oggimai spiegherò il modo, col quale particolarmente ciascuna si dee mettere ad effetto, sì che bene stia.

Dunque la legge vuole, che nella scelta de' cavalieri si eleggano coloro, che sono molto ricchi e forti, e gagliardi, citandoli al tribunale, ovvero persuadendoli a farsi scrivere volontariamente. Ma per consiglio mio

farai venir quelli al tribunale, che, quando non siano fatti venire, possano dar sospetto, che tu abbi fatto questo per guadagno; perchè se tu violenterai al primo tratto i più potenti, li men potenti si piegheranno subito senza contrasto. Ma tutti quei giovani, che ti parerà di poter inanimare all'arte della cavalleria con parole, e col metter loro innanzi quanto ella sia illustre, e quegli altri similmente, che sono per aver coloro, a' quali obbediscono, men ritrosi, conforterai con parole simiglianti. Se fuggiranno di mantener cavalli sotto di te, bisognerà, che li mantengano sotto un'altro per cagione di quelle facoltà, che lor soprabbondano. Ma, se si metteranno a cavallo sotto di te, dirai, che per te sarà usata ogni diligenza in far, che li lor figliuoli non facciano spese soverchie in cavalli, e gettino via li denari; e similmente, che divengano in poco tempo buoni soldati. E colui, che dirà questo, s' affatichi anco di porlo in esecuzione. E se il consiglio farà intendere, che coloro, li quali sono stati forniti per lo passato di cavalli, hanno ad essere obbligati per l'avvenire a doppie razioni, e che cesserà quei cavalli, che non potranno seguir i compagni; egli consegnerà, che i cavalli cresceranno di numero, che saranno spesi meglio, e governati per l'avvenire con maggior diligenza. Giova similmente far bandire, che i cavalli troppo terribili si cesseranno; perchè queste minacce faranno risolvere tanto più tosto gli uomini a vender quelli, che sono così fatti, e ad essere più ritenuti in non comperare. Sarà di giovamento similmente far intendere, che quelli, che nelle scaramucce tirano calci, si cesseranno

ancor essi; conciossiachè i cavalli di tal sorte non si possano mai mettere all'ordinanza con gli altri, e far, che stiano a luoghi loro; ma se bisogna andar in qualche luogo ad assaltare gli inimici, è necessario, che vadano dietro gli altri; onde per cagione del vizio del cavallo non possiamo valerci del cavaliere. Ma desiderando, che il cavallo faccia eccellentissimi piedi; se alcuno ha qualche maniera più facile e breve, se ne valga; se anco no, io lo consiglio per la sperienza, che ne ho fatto, a seminare in strada confusamente de' sassi di peso d'una libbra dal più al meno; ed ivi legar il cavallo, mentre si governa via dalla mangiatoja (1) perchè il cavallo non cesserà mai di esercitarsi sopra quei sassi, nè mentre sarà governato, nè mentre verrà spinto al corso con gli sproni. E coloro, che ne faranno la prova, vedranno, ch'io dico il vero, e che i cavalli faranno i piedi rotondi.

Ma quando i cavalli saranno ridotti in quello stato, che sono a proposito nostro, oggimai egli è necessario spiegare il modo, come debbono riuscire eccellenti i cavalieri. Primiersmente bisogna persuadere i giovani ad imparar a saltare a cavallo: e di ragione acquisterai non picciola lode, se troverai un maestro, che insegni lor questo. Ma se eserciterai quelli, che sono di maggior età, all'usanza persiana (2) di ajutarsi l'un l'altro nel mettersi a cavallo, anco ciò ti gioverà assai. Se anco per brama, che i cavalieri ti servano in che sito esser si voglia, ti paresse, che il farne spesso la mostra,

(1) Vedi il Trattato della Cavalleria IV, 4.

(2) Id. ivi VI, 12.

benchè non ci sia sospetto di guerra, fosse cosa troppo insopportabile; farà di mestiero, che tu ricordi loro a non star oziosi; ma ad esercitarsi, e uscir fuori alla campagna, spingendo i cavalli a tutta briglia in ogni sorte di luogo; perchè questo ti gioverà tanto, come se facessi la mostra: e nondimeno il peso fia men grave. Nè sarà fuor di proposito dar ad intendere a' cavalieri, che la città nostra fa grandissime spese d'intorno questa cavalleria con gravezza di quattrocento talenti all'anno dal più al meno, a fine di non provvedersi allora solamente di cavalleria, quando la guerra sta per rompersi; ma per averla apparecchiata, e valersene in continente. Perchè, se discorreranno fra sè medesimi d'intorno questo, non è dubbio, che essi non mettano ogni esquisita diligenza ad esercitarsi nelle cose di cavalleria; acciocchè in occasione di guerra possiamo valerci di loro ben ammaestrati per la patria, per la gloria, e finalmente per la conservazione di noi medesimi. Gioverà similmente far sapere ai soldati, che tu hai da guidarli per ogni sorte di luoghi. Nè fia male, quando si eserciteranno al correre, e alle scaramucce, condurli ora in un luogo, ora in un altro; ma soprattutto ai cavalli sarà di grandissimo giovamento il lanciai l'armi a cavallo. Appresso ciò io son di opinione, che molti si metteranno all'arte del soldo, se farai intendere ai condottieri, che di necessità debba venir occasione, che ognuno faccia la mostra de' lanciaitori della sua compagnia; perchè tutti faranno ogni opera di dar a servizio della Repubblica quanti più lanciaitori potranno. Sarà oltre di questo in arbitrio de' condottieri di giovar assai,

facendo, che i cavalieri si armino onoratamente. E però bisogna dar loro ad intendere, che saranno riputati molto più, comparendo guerniti splendidamente negli occhi di tutta la città, che solamente facendosi vedere secondo il lor uso ordinario vestiti. Ed è da credere, che tutti coloro si daranno ad intendere, che così sia, li quali tirati da desiderio d'onore brameranno qualche condotta. Si possono parimente armare nel modo che comanda la legge, di maniera, che non spendendo cosa alcuna delle lor paghe, stringano anco gli altri per vigor della medesima legge ad armarsi.

Ma per far, che i cavalieri obbediscano a quanto vien loro comandato, egli torna a proposito mostrar loro il giovamento, che si cava dall'obbedienza. Bisogna anco in fatto, siccome comanda la legge, far loro vedere, che quelli, che fanno il debito loro, ed obbediscono, sono posti innanzi, e cresciuti di grado; ma quelli che non obbediscono, sono abbassati e scemati di grado in tutte le cose. Il miglior conforto alle cose dell'onore fra tutti gli altri, che possano dar i condottieri, a parer mio, è che facciano capitani di ciascuna delle loro compagnie tutti quelli, che saranno meglio guerniti ed esercitati degli altri. I corrittori della tua guardia (1), che ti vanno innanzi, armerai leggiadrissimamente; e farai sì, che si esercitino con ogni diligenza a lanciar l'armi; e quando siano ammaestrati bene, li condurrà

(1) Specie di compagnia scelta d'arcieri a cavallo che precedevano per ogni dove il comandante della cavalleria a ne formavano la guardia.

fuori. E se alcuno si trovasse comodità di assegnar premi a tutte quelle maniere di esercizi onorati (1), che sogliono nascer dalla cavalleria negli abbattimenti, credo, che questo inviterebbe tutti gli Ateniesi ad affaticarsi in questi esercizi, ed in queste contese. Perchè questo si vede manifestamente ne' Cori, quante fatiche, e quante spese vengano fatte per cagione di premi di pochissima importanza. Ma bisogna trovar in questi abbattimenti giudici di tal sorte, che sappiano far rallegrare i vincitori, e tenersi in pregio.

Dunque, se già i cavalieri saranno ben avvezzi in tutti questi particolari, bisogna che sappiano un certo ordine: poi anderanno a sacrificare magnificamente, e pomposamente agli iddii, e cavalcheranno eccellentissimamente; e quando verrà la occasione, combatteranno valorosissimamente, e facilissimamente, e senza rompersi cammineranno per viaggio ai luoghi loro; e se farà bisogno passar qualche fiume, lo passeranno. L'ordine, che dovranno osservare per eseguir, sì che stia bene, tutto quello, che ho detto, m'affaticherò di insegnar da qui innanzi. Dunque, trovandosi nella nostra città ogni tribù separata, mi par, che primieramente si debbano eleggere col giudicio de' condottieri i suoi decurioni (2) della gioventù vigorosi, ed ardenti nelle cose

(1) Agesilao avendo ragunate la sue soldatesche in Efeso prima che muoverle la assercitò, e propose premj ai fanti, ed ai cavalieri; onde non si vider mai giuocaj e negli ippodromi che gente la quale s'esercitava in varia guisa a piedi ed a cavallo (*Sen. Ist.* § 4).

(2) Decima chiamavasi la fila foss'alla di otto, dieci, o dodici cavalli, e Decurione il suo capo.

d'onore, e metter questi nella vanguardia. Poi eleggerne altrettanti di quelli di maggior età, e più savii, da porre nel retroguardo. Perché, se egli è lecito far questa comparazione, allora il ferro taglia facilmente l'altro ferro, quando la parte, che va innanzi, e la parte di mezzo sono robuste, e quella, che spinge proporzionata (1). Ed è da credere, che quelli che sono fra la vanguardia, ed il retroguardo, dopo la scelta fatta da' decurioni de' soprantendenti, li quali hanno carico di seguitare subito dopo le spalle, e che gli altri abbiano fatto l'istesso, debbano esser fedelissimi gli uni con gli altri. Nondimeno bisogna, che il capitano di retro e si elegga da noi in ogni particolare eccellentissimo, e isperimentatissimo (2). Perché se egli sarà sperimentato, venga occasione o di assaltare gli inimici, darà animo a coloro, che saranno nella vanguardia; ovvero all'incontro, faccia bisogno di ritirarsi, guidandoli prudentemente, salverà con maggior facilità le compagnie. E se i decu-

(1) In greco la parola *stome* equivale al taglio d'un ferro e alla fronte delle filee.

(2) Questi è quello che oggi dicesi il capitano in seconda. Ciro nella *Ciropeia* parla ed uno di questi capitani così: Me tu che hai il comando di quelli che si trovano di retro e tatti, standotene co' tuoi nel retroguardo, ordina loro, che ciascuno tenga l'occhio addosso a' compagni, e coeorti coloro, che fanno quel ch'è da fare, e coloro minacci bruscamente, che si mostrano vigliacchi; e se taluno volgesì addietro per disertare gli dia morte; ch'egli è dovere di que', che sono collocati innanzi lo innamire e colle parole, e co' fatti coloro, che lor vengono dope; ma voi, che siete disposti dopo tutti, dovete atterrire i codardi più di quello, che non gli atterriscono i nemici.

rioni saranno di numero pari, governeranno meglio le parti divise, che se saranno di numero impari.

E questo modo di assettare le ordinanze sta bene, e mi piace per le cagioni, che dirò poi. Primieramente perchè tutti coloro, che stanno nelle prime file, sono principali e persone di grado; onde trovandosi graduati, stimano che si convenga loro portarsi più onoratamente che se fossero soldati privati. Poi, perchè nelle fasioni, se vien data qualche commissione a persone di grado, e non ai soldati privati, ella suol esser di maggior riputazione. Ordinati che siano in questa guisa, siccome il generale assegnerà il proprio luogo ad ogni condottiere da incamminarsi, così ogni condottiere ordinerà a ciascun decurione, come dee mettersi a marciare. Perchè con questi avvertimenti le ordinanze si conserveranno assai meglio, che nel teatro (1), dove coloro, li quali escono fuori a caso, e disordinatamente, si danno travaglio l'un con l'altro. E sogliono i primi combattere più ferocemente, se la vanguardia viene urtata, sapendo che quello è il luogo loro; e similmente gli ultimi, se vengono assaltati alle spalle, perchè sanno che l'abbandonare il proprio luogo è cosa vergognosa. Ma quelli che sono confusi s'impediscono, e confondono l'un con l'altro, così nelle strade strette, come nel

(1) Cercavasi allora un ordine di battaglia per la cavalleria. Prima si ordinò, come l'infanteria, a otto dieci e dodici in profondità pensandosi che così davasi più forza alla squadra per l'urto; ben presto si riconobbe la falsità di questa idea, e dopo alcune variazioni, i Romani misero la loro cavalleria a quattro uomini di profondità.

passar de' fiumi; nè si trova alcuno, che da sè medesimo senza capitano si metta in ordinanza per combattere contra gli inimici.

Queste sono le cose che i cavalieri debbono avere a mente e in pratica, se però desiderano di non schifare o recusare i comandamenti del capitano. Bisogna oltre ciò che il generale della cavalleria provvegga di sacrificare agli iddii per salute delle sue genti. Poi nelle feste, guernendosi pomposamente, che tiri a sè gli occhi d'ognuno. Di più, che egli fornisca quelle cose magnificentissimamente, le quali sono convenevoli a gentiluomini, così le solite farsi nell' accademia, come nel liceo, nel porto, e nelle corse. Questo sia il secondo compendio. Come poi si debbano effettuare queste cose ad una ad una ornatissimamente, io racconterò or ora.

Veramente le pompe solenni io stimo che debbano piacere agli iddii, che le stanno a vedere, se, dando principio da quelli, i cui tempj, e le cui immagini sono in piazza, andranno girando a cavallo dalle statue di Mercurio d'intorno la piazza, e d'intorno i tempj, onorando gli iddii: e appresso questo, se si rappresenteranno i cori, li quali non solo festeggino dinanzi gli altri iddii liberali; ma eziandio dinanzi quei dodici. Di nuovo, quando saranno giunti alle statue di Mercurio, mi par che sarà cosa graziosa da vedere, che a tribù per tribù spingano i cavalli a tutta briglia fin ad Eleusina (1). Nè si dee a giudicio mio lasciar da parte che

(1) Il Ceramico era una specie di borgo tagliato da una larga via che divideva in due la porta Dipilo o Porte Ceramiche. La parte entro la città era propriamente il Ceramico, e l' esterna più

portino le lance di tal maniera, che elle non s'appoggino l'una su l'altra; ma ciascuno porti la sua situata fra le orecchie del cavallo, se però egli vuole che facciano bella mostra, e spaventosa, e che pajano assai. Dopo che avranno finita la carriera, sarà bene ritornar un'altra volta per la medesima strada: ma con passo lento e tardo, ne' tempi; e mostrar agli iddii, e agli uomini tutte quelle sorti di maneggi, che sanno fare i cavalli usati. So che i nostri cavalieri non sono ammaestrati in queste cose; nondimeno io giudico, che elle sieno utili ed onorate, ed a spettatori di non picciolo contento. Ho inteso parimenti, che i cavalieri hanno trovato di nuovo altre maniere di festeggiare, dopo che il loro generale si contentò di lasciarli fare a lor modo.

Nondimeno, quando, prima che si mettano a lanciare, corrono nel liceo, rende bellissima vista il correre delle cinque tribù all'incontro delle altre cinque, guidate dal generale (1), e da' condottieri, mettendosi in ordinanza

vasta chiamavasi Ceramicò fuor delle mura. Onde può dirsi che due fossero i Ceramici. L'Accademia e il mercato (agorà) erano nel Ceramicò; quelle nelle città, questo al di fuori. D'onde la parte del mercato v'erao i portici, e dinanzi i portici le erme o statue, e sotto uno de' portici le ere degli Dei onde il mercato appellavasi theon agorà. — Ivi eravi altresì il ginnasio degli Dei. Certe parti formavano dei mercati separati che prendevan diversi nomi dalle varie derrate che ivi si vendevano. Verso il mezzo dell'agorà eravi l'Eleusinio, ma più lontano delle porte Diptò che dell'altra estremità. In esso si fermavano e pompe e processioni.

(1) Quotidianamente fossero i generali Senofonte uno ne nominava perchè comandavano alternativamente.

in tal guisa, che pigliano tutta la larghezza del corso: e quando saranno passati di là dal teatro posto loro di rimpetto, mi par che faranno bel vedere, se mostreranno con alquanti cavalli, che possano spingersi di tutto corso in quel luogo, che pende alquanto. Nè dubito punto che non lo facciano volentieri, quando però sieno sicuri di poter correre velocemente. Ma, se non saranno ammaestrati, bisogna avvertire di non li lasciar tirare dagli inimici a far questo per forza.

Fin ora ho dichiarato l'ordine che si dee osservare per far belle mostre nel provarsi (1). Ma se il capitano avrà cavallo di gran lena, cavalcherà sempre fuori dell'ordinanza, e starà sempre sul maneggio: e faranno l'istesso coloro che sono in sua compagnia; onde il Senato vedrà del continuo maneggiar qualcuno: nè per questo i cavalli riposandosi or l'uno, or l'altro, si stancheranno. Nientedimeno, se la mostra si farà nel corso, allora sarà bene ordinarli in guisa che quelli che sono in fronte, finito il corso, si rivolgano a tutta briglia contra coloro che sono nel mezzo. Bellissima cosa è anco a vedere, quando le tribù nell'assaltarsi, correndo, si danno la fuga l'una con l'altra, e si ten-

(1) Qui sembra mancar qualche cosa, perchè in ciò che precede non ha Senofante parlato delle *docimasiae* (*censo*) nè delle manovre ch'egli qui accenna, e ch'egli dice avere già esposte. V'erano varie docimasiae alle quali erano soggetti i cittadini tutti, secondo l'età, gl'impieghi, o il servizio che dovevano allo Stato. La *docimasia* de' cavalieri era una rivista d'ispezione simile a quelle che i censori in Roma facevano ai cavalieri romani; ma in Atene era lo stesso Senato che passava in rivista la cavalleria, arroleva o riformava uomini e cavalli.

gono dietro velocemente, e quando i generali della cavalleria guidando cinque tribù, una parte delle tribù passa per l'altra, e la rompe. Perchè in questa sorte di mostra rende spavento il vedere che coloro che stanno all'incontro l'un dell'altro, vadano a incontrarsi a tutta briglia. Rende similmente grandezza, quando si assaltano a mezzo il corso, e fanno di nuovo testa l'un contra l'altro; e quando al suon della tromba si mettono a correre un'altra volta velocissimamente. Veramente questa è cosa graziosissima da mirare. E quando saranno fermati, oggimai al terzo seguò della tromba bisogna che repliciate l'assalto l'un verso l'altro a tutto corso; e mentre questi assalti abbiano durato, fin che siate stracchi, vi metterete tutti in uno squadrone al solito, e correrete fin in corte. Questa maniera di mostra mi par che sarà più bellicosa, e anco per la novità più dilettevole. Perchè esser più lenti nelle corse che non sono i condottieri, e cavalcare nella guisa che fanno essi, par che sia cosa indegna del generale. Ma quando si dovrà far la mostra nel circo dell'accademia, voglio ricordare, acciocchè non cadano da cavallo, che nello spiccarsi alla carriera debbano chinarsi, e piegarsi innanzi. E similmente, acciocchè i cavalli non cadano ancor essi, che nel girarsi li tengano sulla briglia: ma quando il corso è dritto, che, allentando le redini, li spingano a più potere. Perchè a questo modo il Senato sarà spettatore di una cosa sicura e bella.

Il generale dee sempre aver a cuore, che in viaggio nè i cavalli, nè i cavalieri si stanchino. I cavalli non si stancheranno, se alcuna volta coloro che li cavalcano

smonteranno , e cammineranno qualche particella dalla strada a piedi; la qual cosa fatta modestamente provvede, che anco i cavalieri non si stanchino. *Perchè la modestia in tutte le tue azioni non ti lascerà errar mai.* E l'una, e l'altra cosa (come può giudicare ognuno da sè medesimo) è fondata nel farla senza fatica. Ma quando camminerai per luoghi, dove tu temi d'incontrarti con gli inimici, allora farai sì, che or l'una parte dell'esercito, or l'altra solamente si riposi; perchè sarebbe troppo pericoloso, che gli inimici si accostassero in tempo, che tutti fossero smontati da cavallo (1). E se per avventura farà di mestiero condur le genti per luoghi stretti, allora, facendo intendere la tua deliberazione di mano in mano, bisognerà guidarle alla sfilata. Ma uscito in istrade larghe, di nuovo a un cenno facciasi allargare la fronte a ciascuna tribù. E se scriverai in campagna, tutte le tribù si ridurranno in battaglia; perchè questa maniera di esercitarsi gioverà grandemente; ed è più grato assai nel fin de' viaggi mutar il modo del marciare alle squadre de' cavalli.

Quando poi s'incamminerà l'esercito fuori di strada per luoghi malagevoli, tornerà molto a proposito, vadasi per paese nimico, ovvero amico, prender alquanti soldati per ogni compagnia, e inviarli innanzi le insegne; li quali, se s'abbatteranno in luoghi difficili a passare, provveggano di trovarne di facili, e ne diano avviso agli altri cavalieri; acciocchè tutti non fallino la

(1) Senofonte mira ad un fatto ch'ei racconta altrove, cioè d'un improvviso assalto della cavalleria tebana sui soldati di Agesilao, a cui cavalieri di lui mentr' erano a piedi (*Ist. greche l. 11*).

strada. Ma se la cavalleria si trovasse in qualche disconcio, sarà officio di prudente generale, appresso i primi, che sono andati a scoprire il paese (1), mandarne degli altri innanzi, per trattener gli inimici. Giova similmente così nell'assaltare, come nel far testa contra gli assalti, e nel trattenersi ai passi che la cavalleria nel retroguardar, seguendo il capitano, non stia a bada. Questi ricordi sono cooscuiti quasi da tutti, ancor che ve ne siano assai pochi, che vogliano sofferire di maodarli ad effetto con diligenza.

Egli è parimente officio di Génerale della cavalleria informarsi in tempo di pace de' luoghi, e paesi cost amici, come nemici; e se per avventura egli non ne sarà informato, almeno chiami degli altri presso di sé, che siao informatissimi di ciascuo io particolare; perchè ci è gran differenza da un Capitano pratico ad uo, che non sia pratico del paese. E colui che tenta d'ingannare gli avversarj, se coosce le strade, supererà di grao lunga quell'altro, che non le conosce.

Bisogna avvertire oltre di ciò, che egli stia preparato, prima che la guerra si faccia sentire, di spie che sappiano fare l'esercizio, non solamente delle città neutrali, ma di mercatanti. Perchè le città ricevono continuamente di buona voglia coloro, come affezionati, che portano loro dentro alcuna cosa. Similmente i fuggiivi finti giovano alle volte grandemente. Nè però bisogna prestar fede di tal maniera alle spie, che si tenga poca cura delle sentinelle e de' presidj; ma è necessario che stia-

(1) *Iperesi* nel greco, ossia specie di trabanti.

mo sempre apparecchiati in modo, come se fosse giunto avviso, che s'appressano gl'inimici. Perciocchè, quantunque le spie sieno fedeli, nondimeno alcuna volta non possono avvisarci in tempo, principalmente nascendo nelle guerre molti impedimenti.

Gli inimici non potranno intender così bene, quando si condurrà fuori la cavalleria, se ella si condurrà con Capitani occulti piuttosto che a suon di tromba, ovvero pubblicandone il bando. E a guidarla fuori con questa sorta di governo, gioverà creare i decurioni, e insieme coi decurioni i quincurioni; acciocchè ognun di loro il faccia intendere a minor numero di soldati che si può; e acciocchè i medesimi quincurioni facciano la fronte più lunga senza tumulto e senza disordine; li quali però, quando l'occasione il ricerchi, guidino le squadre così al dritto, come per fianco (1). E se sarà bisogno di star su l'avviso, e di temere, egli sarà necessario aggiungere una guardia.

Veramente le spie e le guardie occulte, mi piacciono sempre; perchè a questo modo in un sol tratto assicuriamo gli amici, e tendiamo delle insidie agl'inimici; e che i nostri, essendo occulti, sieno men sottoposti agli inganni, e rendano maggiore spavento agli avversari. Perchè saper, che in alcun luogo ci sieno guardie, ma non saper dove sieno; nè quante sieno sempre in sospetto, ovunque vanno. Ma le guardie palesi danno indizio aperto o di timore, o di confidenza. Si potrà

(1) Leggendosi ciò che precede non bisogna dimenticare che nell'ordinanza di battaglia si lasciava fra gli squadroni una distanza uguale alla lor fronte. Polibio li dice espressamente.

parimente, disponendo in luoghi occulti gli agguati, inviar innanzi alcuni pochi, li quali tentino gli inimici, e li tirino nell'imboscata. Giova anco ad ingannar gli inimici, lasciar vedere un corpo di soldati dietro l'imboscata, come se facessero la guardia palesemente; perchè non altrimenti questa maniera inganna gli inimici di quella, che ho raccontata pur ora.

Ma egli è officio di Capitano eccellentissimo non si metter mai volontariamente a rischio alcuno, se prima egli non ha ben investigato di dover vincere, e di far qualche danno agli inimici; perchè il compiacere a' desiderj degli avversarj, piuttosto è un tradir i compagni, che valore. Officio di buon Capitano è similmente assaltare gli inimici in quella parte delle lor genti, che è la più debole delle altre, ancor che ella fosse la più lontana. E se gli inimici cammineranno in alcun luogo per paese pacifico ed amico, quantunque sieno molto superiori, nondimeno gioverà assai assaltarli principalmente in quelle parti, dove essi avevano men sospetto. Si soccorreranno anco l'uno, e l'altro insieme; perchè quando una parte si ritira, l'altra, che spinge innanzi, e si dirizza a un altro verso all'assalto, travaglierà gli inimici, e conserverà i suoi. Nè vi è dubbio alcuno, come già molto tempo si è veduto per prova, che giova grandissimamente investigare col mezzo delle spie le forze, e disegni degli inimici. Ma il miglior partito a parer mio, che noi possiamo prendere, sopra tutti gli altri è questo: che noi tentiamo solamente quelle cose, nelle quali possiamo vedere, e considerare sicuramente, che gli inimici facciano errore. E quando si possa levar

loro alcuna cosa di nascosto, bisogna mandar uomini atti a questo affare; e quando è coneeduto il rubare, mandar chi rubi. Ma se per avventura, mentre gli inimici camminano a qualche verso, lasciano alcuna cosa addietro per trovarsi deboli di forze, ovvero una parte di loro per troppa confidenza, si separi dall'altra; bisogna sapere anco questo; che il più debole non fa mai altro, che macchinar qualche inganno al più possente. Della qual cosa ognuno può venir agevolmente in cognizione, se avvertirà a questi esempj; perchè anco quegli animali, che sono da men degli uomini di consiglio, e d' intendimento, come i nibbj, possono quando trovano qualche cosa mal custodita, rapirla; e rapita che l'hanno, ritirarsi in alcun luogo sicuro, prima che sieno giunti. Nella istessa maniera i lupi fanno preda delle cose che non sono custodite, ovvero rapiscono quelle, che trovano in luoghi occulti; e sopraggiungendovi qualche cane, se gli par men possente, il lupo va ad assaltarlo; ma se più possente, finalmente ucciso l'animale, quale egli si sia, si parte. Ed è manifesto, se non hanno timore della custodia, e della guardia, che si ordinano in guisa da sè medesimi, che altri tengono i custodi addietro, e altri rapiscono gli animali; e in questa maniera si provvegono da vivere. Dunque, avendo gli animali e le fiere tanto di prudenza, che possono far queste prede; che cosa ci vieta di credere, che l'uomo non sia bastante a farsi vedere più ingegnoso di quei medesimi animali che si prendono con artifizj umani? Ma colui che si diletta dell'arte della cavalleria, dee sapere quanto lontano un cavaliere possa

giungere un pedone; e similmente per quanta distanza di viaggio i cavalli lenti possano da' veloci uscir delle mani.

Ricerca anco l'esercizio cavalleresco aver notizia dei luoghi, dove i cavalli possono con facilità esser superati da' fanti; e all'incontro, dove i fanti possono esser superati agevolmente da' cavalli. Bisogna parimente che egli sia così artificioso, che quando i cavalieri sieno molti, sappia far vedere che sieno pochi; e dall'altro canto, quando sieno pochi, che paiano molti: e appresso questo, che, essendo egli presente, venga creduto che sia lontano; e quanto lontano, che sia presente. Nè bisogna solamente che sappia ingannare gli inimici; ma eziandio ingannando i medesimi cavalieri, che sono sotto il suo comando, andrà ad assaltare gli inimici all'improvviso. Egli è anco precetto dell'arte da non stimar poco, quando si troverà disuguale, e di minori forze degli inimici, tener i suoi in timore; acciocchè non tentino di combattere; ma quando giudicherà di avere esercito più valoroso, farli confidenti, acciocchè vadano a menar le mani. Perchè a questo modo non patirai sorte alcuna di ruina, o di offesa, e vincerali gli inimici sprovveduti affatto, e senza consiglio. Nondimeno, acciocchè non paia, che io voglia insegnar cose che non si possano metter in esecuzione, ora comincerò a distendere il modo, come si debbano far quelle, che paiono più difficili dell'altre.

Dunque, acciocchè non rimanga ingannato colui che vuol dar la caccia o ritirarsi, questo consiste nella virtù del cavallo. Ma in che maniera si avvezzerà egli, e farà

questo maneggio? Se egli attenderà alle scaramucce da burla, e che rappresentano la guerra daddovero; le quali si fanno ancor esse così dandosi la caccia l'un l'altro; come ritirandosi. Desiderando poi di far parere che tu abbi gran cavalleria; primieramente potrai far così, quando però il sito lo comporti; mostrar questa apparenza lontana dagli inimici, perchè siamo più sicuri di ingannarli di lontano che dappresso. Dappoi è da sapere che i cavalli uniti insieme pajono molti più per la grandezza dell'animale; ma sparsi qua e là si possono annoverar facilmente. Oltre di ciò la cavalleria parerà maggior assai, se dentro vi si spargeranno de'palafrenieri (1), principalmente se porteranno in mano delle lance, ovvero altra cosa somigliante alle lance: e mostrerai questa apparenza o stia ferma la cavalleria, ovvero cammini; perchè di necessità l'ordinanza parerà a questo modo molto maggiore e più densa. Ma quando l'intenzione nostra sia di far che molti pajano pochi, se il sito sarà tale che possiamo nascondere la cavalleria, sarà in tuo arbitrio smembrarla e nasconderla, e mettendone parte in luogo aperto, parte in occulto, aver de' cavalli all'improvviso e di nascosto. Nondimeno, quando il sito sia aperto e piano, bisogna che le decurie, camminando in ordinanza (2), vadano ad una ad una separate dall'altre; e i cavalieri d'ogni decuria che saranno situati verso gli inimici, tengano le lance dritte; ma gli altri abbassate

(1) Ogni cavaliere aveva il suo servo che streggiava il cavallo e portava nelle marcie le armi del padrone (*Arop. v. 2. Ellen. II, 46*).

(2) Cioè secondo la forza della parola greca: ponendo più decurie in una sola fila, per presentare una piccola fronte.

e nascoste verso terra , sì che da loro non si possano vedere.

Si dovranno parimente spaventare gli inimici con le imboscate finte, con soccorsi non veri e con novelle false. Perchè pur allora gli inimici si coofidano più che mai, quando sentono che le cose de'loro avversarj sono in tristo stato e piene di travagli. Con questi esempj che ho raccontati, il Generale della cavalleria si affaticherà continuamente alla giornata d'ingannare gl' inimici. Veramente non ci è cosa più giovevole nella milizia che l' arte degl'inganni. Perchè, se i fanciulli giuocando, mettono sempre innanzi tutte le cose che possono, per ingannare, di maniera, che, avendo poco, paia, che abbiano assai; e all' incontro mostrando molto, paia che abbiano poco, perchè finalmente non potranno gli uomini, quando mettano pensiero alle fraudi e agli inganni, macchinar cose di questa maniera? Conciossiachè, se vogliamo considerare le vittorie acquistate in guerra, troveremo che la maggior parte e le più importanti, sono con artificj e con inganni riuscite felicemente. Onde fa di mestiero, o di non chiedere al principio carico di questa sorte, ovvero pregare gl' iddii che ci diano grazia di far il debito nostro provveduti di tutte le cose necessarie, e che non pertanto noi rimaniamo a tutto nostro potere di macchiar continuamente. Ma quelli che avraono la comodità del mare per ordir le imboscate, abbiano de' legni in pronto; nondimeno combattano in terra (1). Ovvero, fingendo per terra di vo-

(1) Ciò fecen Giasone dopo la battaglia di Leuttri, quando i Tebani il sollecitavano ad unirsi ad essi (*Ellen. vi*).

lerli tirare negli aguati, assaltino gli inimici a battaglia navale. Ed è molto a proposito del mestier dell'armi a cavallo, che il generale della cavalleria faccia conoscere alla città che cavalieri senza compagnia di pedoni sono di poco giovamento. Dee parimente il Generale della cavalleria farsi spalla con la fanteria e potersene valere. Si possono anco nascondere i fanti non solamente fra cavalli; ma eziandin alle spalle: specialmente essendn il cavaliere maggior assai del pedone (1). Tutte queste cose, che io vado macchinando, e tutte quelle altre che per l'avvenire verranno macchinate da altrui con intenzione di superar l'inimico o con l'ingegn o con la forza, consiglin che si facciano col favor di Dio, acciocchè oltre il ringraziar la fortuna, sappia che gl'Iddii gli sono favorevoli.

Giova similmente alcuna volta agli inganni, fingere di esser negligente; ma non però mettersi a pericoli manifesti. Perchè questi effetti apesse volte invitano gli inimici, e sono caginne che i menn accorti facciann degli errori. E se alcuno almeno una sol volta si sarà mostrato sprezzatore de' pericoli, egli potrà anchè in tempo, che stia indarno, se però fingerà di far qualche cosa, dar travaglio agli inimici.

Nientedimancn ninno può fingere cosa alcuna di quelle che egli vuole, se prima non ha fattu apparecchio di

(1) Il greco dice dei fanti *amippi*, cioè fanti uniti al cavaliere e combattenti con lui. Essi combattevano anche uniti in corpo. I Numidi, i Parti, e i Romani stessi univano i fanti alla cavalleria. I *Bohemans* o vanguardie degli Austriaci, al principio di queste guerre, erano una specie d'*amippi*.

tutto ciò che finge in tal guisa che possa valersene daddovero. Perchè niun soldato sarà così pronto e affezionato verso il suo Capitano, o crederà ch'egli sia più accorto nelle scaramucce e nelle battaglie che si fanno con gli inimici, se Iddio non permetterà che così sia. E il Generale della cavalleria s'acquisterà l'amore di coloro, a' quali egli comanda, con cose di questa sorte, trattandoli dolcemente, avendo cura di loro, e provvedendo che abbiano del grano, e possano ricoverarsi facilmente in luogo sicuro, ordinando e disponendo le sentinelle, acciocchè si ristorino e si mettano a riposare. Ma ne' presidj il Capitano dee mostrare ch'egli attende a far provvigione di vettovaglie, di strami, di padiglioni, di acqua e delle sentinelle (1). Ed anco provvedere e stare attento all'utile di coloro, a' quali egli comanda; e se per avventura si trova fornito d'alcuna cosa di vantaggio, è onesto che la dispensi fra tutti. E per dirlo in poche parole che il Capitano sarà tenuto in pregio, se egli farà vedere che sa meglio d'ognuno metter ad effetto da sè medesimo tutte quelle cose che desidera esser eseguite dagli altri. Dunque il Capitano comincerà dal montar a cavallo, e conserverà ben a memoria tutte le cose che si convengono alla milizia cavalleresca, acciocchè veggano ch'egli è il principale, stando a cavallo, sa saltare i fossi, superare i ripari, uscir di luoghi malagevoli e lanciar l'armi per eccellenza; perchè ciascuno di questi effetti giova assai a far, che non sia tenuto poco conto del Generale. Ma se crederanno oltre

(1) O come leggono altri di *Συλῆσαι*, invece di *φυλάττειν*, cioè di sacchi; ossia farina, il contenente pel contenuto.

di ciò che egli sappia, e possa far sì che si vincano gli inimici: e appresso questo, se si formeranno su questa opinione che egli non vada contro gli inimici, e che non muova guerra temerariamente, nè contra il volere degli Iddi, nè contra gli augurj; tutte queste cose rendono i soldati molto più obbedienti verso il Capitano.

E veramente ognuno ebe comanda altrui, vuol sopra il tutto esser prudente; ma il generale della cavalleria Ateniese dee avanzare tutti gli altri così nella religione, come nel sapere ciò che si appartiene all'arte militare. Perchè egli ha confinanti certi avversarj che così di quantità d'uomini, come di cavalli gli sono quasi uguali, e si trovano forniti di un gran numero d'armati di corazzati; onde, se egli tenta con la sua cavalleria di assaltare il paese nemico, senza altro ajuto della città contra queste due sorti di genti, si metterà a manifesto pericolo. Ma se gli inimici verranno ad assaltare il territorio Ateniese, non s'appresseranno in altra maniera ebe uniti con altra cavalleria, e oltre ciò con la spalla di tanta quantità di gente armata di corazzati che gli Ateniesi dispereranno tutti in uno di sostentar l'impeto loro. Nondimeno, se la città unita insieme uscirà fuori con l'esercito contra così gran numero di nemici, dobbiamo avere ferma speranza ebe possa difendere il paese d'Atene; perciocchè la cavalleria sarà migliore con l'ajuto di Dio, se alcuno ne prenderà quel governo che si dee. Similmente gli armati di corazzati non saranno inferiori di numero o di bontà, nè di corpo men robusti, ovvero di animi men desiderosi d'onore, se verranno ammestrati con quegli esercizj che si conviene. Nè gli Ateniesi

hanno minor cagione di gloriarsi de' lor maggiori di quello che hanno i Beozj (1). Ma se la città vorrà fondarsi su l'armata di mare, e le basti tener gli inimici lontani dalla muraglia, come fece a quel tempo che i Lacedemoni uniti con tutto il rimanente della Grecia andarono ad assaltarla, e voglia dar l'onore solamente alla cavalleria di conservare tutto il paese fuor delle fortezze, e ch'ella sola si metta a rischio contra gli inimici, allora finalmente bisogna desiderar per li più valorosi compagni, che possiamo avere gli Iddii. Da poi è necessario che il Generale della cavalleria sia un uomo io somma perfezione e perito dell'arte della guerra; perchè ivi fa di mestiere di gran prudenza, se però la occasione la ricerca, dove gli avversarj sono superiori di numero e d'ardire. Bisogna oltre di questo per opinione mia che egli sia atto a soffrir ogni fatica, perchè mettendosi a rischio contro un esercito così fatto che tutta la città non possa fargli resistenza, sarà astretto senza dubbio a far tutto ciò che vorranno i più possenti di lui; ma egli non potrà far così con essi loro.

E se vorrà egli conservare le cose che sono fuori dei luoghi forti, egli potrà far questo con tal numero di gente che non gli sia vietato riconoscere gli inimici e ritirarsi, quando l'occasione il ricerchi a un batter d'occhio in sicuro. Egli è possibile parimente, che pochi di

(1) Vedesi per tutto questo che Senofonte scriveva allora quando Atene era minacciata da una irruzione per parte dei Tebani, e credevasi poco in istato di resistere ad essi, il che non può essersi accaduto che prima della battaglia di Mantinea durante la seconda spedizione d'Epaminonda nel Peloponneso.

coloro non meno che molti proteggano e facciano queste guardie, e assicurino in tempo le cose degli amici; li quali non si fidano in sé medesimi, nè anco nella cavalleria; perchè la paura è la miglior guardia d'ogni altra. Dunque colui che eleggerà le guardie di gente così fatta, forse non farà male. Ma, se di coloro che gli saranno avanzati oltre le guardie, alcuno penserà di poter formare un esercito, egli lo formerà molto debole; per la qual cosa rimasto senza esercito intero e perfetto, non potrà se non mettersi a pericoli manifesti. Nondimeno, se egli se ne valerà come di masnadieri, essi per questo affare, come è verisimile, saranno assai. Dee oltre di ciò (per opinione mia) il Generale della cavalleria tener continuamente i suoi soldati in punto, quasi egli sia per fare qualche sassinne e starsi in luoghi occulti; acciocchè, se le genti nemiche fanno qualche errore, possa notarli. Perchè i soldati, quanti più sono, tanto maggiormente suginno errare e far delle cose che non stiano bene; conciossiachè, o vadano i soldati a provvedersi di vettovaglie, si abbandonano da sé stessi; ovvero, mentre marciano, tutte le cose sono in confuso, camminando innanzi alcuni, e fermandosi addietro alcuni altri più del dovere. Onde non bisogna lasciar passare questi errori senza castigo; perchè, se si farà altrimenti, tutto il paese sarà scorso dall'esercito nemico. Sopra ogni altra cosa bisogna avvertire, se coglierà d'improvviso gli avversari in qualche sazione, ch'egli si ritiri in luogo sicuro, prima che sopraggiunga maggior soccorso.

Nondimeno avviene spesso volte che l'esercito nel marciare s'abbatte in certe strade, dove molta gente con-

tra poca non ha vantaggio alcuno. E quando gli inimici passano i fiumi, se starai attento, e che tu li segui acortamente, di leggiero potrai venire a conflitto con quanti di loro vorrai.

Torna comodo parimente alle volte assaltarli, mentre piantano gli alloggiamenti: mentre sono a pranzo: mentre cenano: mentre levano da dormire; perchè in tutte queste occasioni i soldati sogliono disarmarsi, i pedoni per poco spazio di tempo, ma i cavalieri per molto più.

Alle spie e alle prime sentinelle si debbono tender delle insidie prudentemente; perchè sogliono essere in poco numero, e alle volte allontanarsi molto dal campo. Ma se gli inimici usano diligenza in tutti questi particolari, sarà bene dopo avuto da Dio nel sacrificio buoni segni, assaltar il campo d'improvviso; informandosi però con ogni esquisita diligenza quali siano tutti quelli, che da ogni canto del campo sono i primi delle sentinelle. Perchè non ci è prela alcuna così famosa, quanto quella delle sentinelle e delle guardie, s' elle si fanno prigioni. E non è dubbio che le guardie non siano facili da ingannare; perchè vanno dietro ogni minima cosa con pensiero che gli ordini dati loro siano questi. Nondimeno dobbiamo considerare, dove possiamo ritirarci; e che la ritirata non sia dalla contraria parte di quelli che dovranno soccorrerci.

Veramente fa di mestiero che coloro, che sono bastanti a far qualche danno a un esercito ben armato senza rischio loro e senza travaglio, siano tanto eccellenti che nelle cose militari pajano esercitatissimi, e gli inimici paragonati con loro ignoranti e inesperti affatto.

Ma bisogna primieramente considerar questo che coloro, i quali debbono inviarsi a predare, siano esercitati nelle rassegne e nelle corse, acciocchè possano reggere a queste fatiche soldatesche, perchè, quando o i cavalli, ovvero i cavalieri siano inesperti in questi particolari, senza dubbio pareranno tante femmine che combattano contra uomini. Ma quelli che avranno imparato e si saranno esercitati a saltar fossi, passar ripari, scender per luoghi scoscesi, e che si sono avvezzi calarsi, e bilanciarsi giù di luoghi alti e precipitosi; e correr per colli a tutta briglia; saranno tanto superiori agli altri non esercitati e inesperti, quanto gli animali aerei e con le penne a' terrestri sono superiori. Similmente quelli che hanno i piedi esercitati, sono tanto migliori di quegli altri che non sono esercitati a camminare per luoghi aspri, quanto i sani de' zoppi. E quelli che hanno pratica de' luoghi, avanzano nell'entrar ne' paesi; e nel ritirarsi tanto quegli altri che non ne hanno pratica, quanto coloro che veggono comodamente, avanzano i ciechi. Dee saper anco quel tale, che fa il mestier dell'armi a cavallo, che i cavalli di buona carne sono più atti a sopportar ogni sorte di fatica, che non sono i tanto grassi che quasi scoppiano.

E perchè le redine de' mori e gli staffili delle staffe, sono molto comodi fatti di cuojo, bisogna che il Generale della cavalleria provvegga che mai non ne manchi, principalmente potendosi con poca spesa far che, coloro che ne son senza, possano adoperarsi e entrar in battaglia.

Ma se vi sarà alcuno, a cui paia che la milizia a cavallo sia troppo travagliosa, essendo necessario trattarla

in questo modo; bisogna, che questo tale consideri, che coloro, li quali si esercitano ne' giuochi della lotta, soffrono molti più impacci, e di maggior importanza, che non fanno quelli, che con ogni esquisita diligenza attendono alla milizia del cavaliere. Perchè quelli che si esercitano nella lotta, per lo più sudano; ma nell'esercizio cavalleresco sono le cose per la maggior parte di grandissimo contento. Perciocchè, se non desidera diventare uccello, non si trova effetto alcuno dell'uomo tanto somigliante al volare, quanto l'arte del cavaliere. Appresso ciò la vittoria acquistata guerreggiando è più gloriosa assai, che giuocando alle braccia; perchè di questa vittoria la Repubblica ne sente parte: di maniera che molte essendo le cose che dipendono dalla vittoria, così gli Idilii coronano le Repubbliche con felicità molto grandi; sicchè non so immaginarmi, se si trova alcun'altra cosa di maggior giovenimento che attendere all'esercizio e all'arte della guerra. Dobbiamo similmente considerare che i corsali avvezzi alle fatiche possono provvedersi il vivere da quelli, che lor sono di gran lunga superiori e di maggiore stima. Non si disdice appresso ciò a coloro che si sostentano, vivendo in terra ferma e hanno carestia di vettovaglie, andar in corso perchè o bisogna far qualche esercizio, ovvero provvedersi del vitto con le cose già fatte e fornite con le altrui fatiche; altrimenti egli è difficile poter vivere e istar in pace.

Egli dee avvertir oltre di questo, di non andar mai ad assaltar coloro, che stima dovergli rimaner superiori; principalmente quando egli abbia alle spalle sito di

tal maniera, che sia malagevole da passare a cavallo; non andando l'error di pari, così di quelli, che fuggono, come di quelli che danno la caccia. Ora io giurico, che egli si debba ricordare anco quest'altro avvertimento; perchè ci sono alcuni (1) che quando sono per assaltar gente, alle quali pensano sicuramente di essere superiori, la assalano con pochi soldati, di maniera che spesse volte intervien loro quello, che speravano far altrui; ma quando vanno contra cui pensano di esser inferiori, escono fuori con quella parte di esercito che si trovano avere. Nondimeno io son di ferma opinione, che si debba far al contrario; e quando stimerai di rimaner vincitore, non devi risparmiare le tue genti (perchè niuno si pentì mai di aver vinto da diverse parti) ma quando avrai da combattere con gente, che ti avanzi di gran lunga, e che tu vegga, quantunque per te non si manchi di far ogni cosa possibile, che nondimeno bisogna dar luogo; tengo, che sia meglio esser pochi, che molti. Ma eleggansi in queste fazioni i più bravi cavalieri, e i miglior cavalli che ci siano; perchè se saranno di questa sorte, potranno e assaltare e ritirarsi più sicuramente. Perciocchè se per avventura il Generale della cavalleria andrà ad incontrare con tutte le genti un esercito più valoroso e maggiore, con disegno

(1) Senofonte mira ad Ilerzie che riconducendo d'Arcadia in Atene i soldati, commise il fallo che qui or s'accenna, e che il n. a. gli rimprovera col medesimo termine nella Storia greca (l. vi. 6). Ecco una prova di più per concludere che quest'opera fu scritta dopo la prima spedizione dei Tebani nel Peloponneso.

di ritirarsi, per necessità coloro, che hanno cavalli mal in ordine rimarranno prigionj; e alcuni per essere senza staffe cadranno da cavallo; e ad altri per la strettezza de' luoghi sarà tagliata la strada; perciocchè non è così agevol cosa trovar luoghi, che siano secondo il voler nostro; ma rispetto alla quantità della gente certi impediti l'un con l'altro si offenderanno in molte maniere. E pur i cavalli generosi, e anco i cavalieri, possono levarsi loro dalle mani; principalmente quando alcuno cerchi di spaventarli, fingendo la sua cavalleria molto maggiore, che ella non è. Giovano parimente in questo le imboscate finte. Torna comodo essandio trovar qualche invenzione di far, che gli amici, e collegati, mostrandosi da luogo sicuro e forte, facciano sì, che coloro che seguitano i nostri, vadano più lenti. Oltre di ciò egli è chiaro, che più agevolmente i molti sono avanzati da' pochi, che i pochi da' molti, non solamente nelle fauche, ma nella prestezza. Nè dico questo, perchè rispetto all'esser pochi, possano affaticarsi maggiormente, e esser più veloci; ma perchè è più facil cosa trovar pochi che molti, li quali abbiano cura de' lor cavalli, come si dee, e attendano prudentemente all'arte della cavalleria. Ma venendo la occasione di combattere alle strette con la cavalleria, veramente io stimo, che sarebbe ottima cosa, divider ogni tribù in due squadre; una delle quali obbedisca al Condottiere, l'altra a chi parerà a lui, che un tal carico si convenga; e costui frattanto seguirà alla coda l'altra squadra guidata dal Condottiere. Ma quando gli inimici si avvicineranno, andrà ad assaltarli oltre ogni lor credenza; perchè a que-

sto modo io stimo, che i nostri si scopriranno agl' inimici più spaventevoli, e più difficili da esser superati. E se l'una e l'altra parte sarà fornita di fanteria, e una parte, avendola nascosa dietro la cavalleria, la faccia uscir fuori d'improvviso e andar all'assalto, egli pare che facilmente ella possa rimaner vincitrice. Perchè io vedo che gli uomipi dalle cose improvvisi, quando elle sono buone e piacevoli cavano maggior diletto; ma quando triste e dannose, spavento maggior assai. Queste cose si sanno molto bene da colui, che considererà da se stesso, quanto rimangano storditi e spaventati coloro, che cadono nelle imboscate ancor che siano in maggior numero che non sono gli insidiatori; e allora che gli inimici si presentano loro incontra, quanto da' primi agli ultimi il terrore vada crescendo. Ma egli non è molto malagevole descrivere queste cose; e questo finalmente è officio di eccellentissimo capitano della cavalleria, trovar persone che vadano ad assaltare gli inimici prudentemente, fedelmente, prontamente e animosamente. Perchè è necessario ch'egli sia valente parlatore e tratti di quelle cose, con le quali coloro che stanno sotto il suo comando, veggano che dall' obbedire, dallo star uniti, e dall' andar tutti insieme ad assaltar gli inimici, cavino giovamento, e desiderino oltre di questo udir qualche fatto egregio, e possano eseguire pazientemente tutte le cose che intenderanno.

E se alle volte con gli eserciti in ordinanza, ovvero lasciando qualche paese libero fra l'una e l'altra cavalleria, sarà in arbitrio de' cavalieri di far qualche scararmuccia, dandosi la caccia l'una e l'altra parte e riti-

randosi; sogliono per lo più in occasioni somiglianti muoversi di qua e di là nel principio lentamente; ma nel mezzo correre a tutta briglia. E se alcuno darà prima indizio di dover fare a questo modo, e poi si abbandoni a tutto corso, e insieme insieme, combattuto un poco, si ricoveri in sicuro, egli farà di grandissimi danni agli inimici, e, come io credo, conseguirà questo sicurissimamente, quando egli darà la caccia a briglia sciolta, essendo vicino a' suoi alloggiamenti; e quando egli userà la medesima velocità ritirandosi dal campo nimico. Ma chi potesse nascondere da parte quattro o cinque soldati, e cavalli de' più bravi per ogni squadra essi anderebbono ad assaltar gli nemici ardentissimamente nella ritirata.

Nondimeno questo non si può far sempre; ma bisogna governarsi del continuo secondo l'occasione, e, considerando le cose che abbiamo davanti gli occhi, eleggere il meglio. Perchè il distendere con la penna tutto ciò che si dee fare, è cosa facile non meno che saper tutte le cose che hanno a venire. Ma fra ogni altro precetto mi par che questo sia notabilissimo; procurar la esecuzione di tutto quello che ti rende giovamento. Perchè dalle cose che sono giudicate di star bene, non si cava alcuna utilità nè nell'agricoltura, nè nell'arte marineresca, nè esercitando il magistrato, se non ci è, chi provveda ch' elle siano poste ad effetto.

E son di opinione, che col favore degli Iddii i cittadini faranno con maggior prestezza un corpo di cavalleria fin al numero di mille, e più agevolmente anco, se va ne aggingeranno al ruolo d'cento di altri paesi,

e li facciano cavalieri. Perchè egli pare, che questa ag- giunta debba esser cagione, che tutta la cavalleria os- servi fedeltà molto meglio, e divenga similmente più bramosa di lode nella virtù militare. E veramente io so che allora la cavalleria de' Lacedemoni cominciò esser famosa, quando vi aggiunsero cavalleria forestiera (1); e veggo parimente in altre città per tutto, che i cavalieri forestieri sono approvati e lodati assai; perchè la ne- cessità li fa divenir velocissimi. Per comperar cavalli, pare a me, che debbano contribuire il denaro coloro, i quali non sono punto inclinati all'arte della cavalleria; poi che anco quelli che sarebbero molto atti a questo esercizio, e che vengono descritti, sogliono pagar certa somma di denari per liberarsi da questo peso. Però ver- ranno contribuiti da questi ricchi, li quali sono deboli di corpo; e anco da' pupilli (credo io) che hanno le lor facoltà molto grandi. Stimo oltre di ciò, che vi sa- ranno de' contadini che desidereranno esser descritti in questa cavalleria. Perchè vedo, che in tutte le altre cose importanti ed onorate, che sono fatti partecipi da' citta- dini, alcuni di loro si sogliono portar diligentemente, e far quanto vien ordinato. Ma la fanteria unita con la cavalleria (a giudizio mio) farà di gran cose, quando però ella sia eletta del numero di coloro, che hanno

(1) Agesilao essendo passato in Asia per fare la guerra al re di Persia, non aveva condotto con sé cavalleria, ma conoscendo quanto essa fosse per giovare a lui, fece una leva di 1500 cavalli fra' Greci asiatici co' quali tornò poi in Grecia a prestò un gran servizio ai Lacedemoni, perchè i Greci avevano allora sì poca cavalleria che 1500 cavalli formavano un corpo considerevole.

più cattivo animo d'ogni altro contra gli inimici (1). E tutte queste cose si faranno, essendo primieramente approvate dagli Iddii.

E se alcuno si maraviglia, che così spesso io scriva, che le azioni nostre si debbono trattare col favor di Dio, egli sappia, se gli verrà spesso occasione di pericoli, che non si maraviglierà tanto; e similmente, se considererà da sè medesimo, che gli inimici in tempo di guerra cercano di farsi l'un l'altro degli inganni; ma dove stiano nascosti ed occulti questi inganni, rare volte si può sapere. Non per tanto in questi particolari si trova alcuno così accorto, che sappia mostrare il modo, come si colga sul fatto, dagli Iddii in fuori; li quali sanno tutte le cose, e le notificano innanzi tempo così nelle vittime, come negli augurii, ne' portentii, e ne' sogni. Ed è da credere, che gli Iddii debbano più volentieri consigliare d'intorno queste cose coloro, dai quali non solamente quando si trovano in necessità, sono chiesti gli oracoli per sapere ciò che hanno a fare; ma eziandio, quando sono in felice stato, vengono riveriti e adorati.

(1) Cioè gli abitanti di Tespie e Platae i quali, poichè queste due città furono distrette dai Tehani si ritirarono in Atene, dove furono accolti umanamente, e dove goderon molti privilegi; anzi furono ascritti nel numero de' cittadini (Senof. Ist. Gr. 6, 21. Died. l. 21. Plut. in Pelop.).

DELL' ARTE

DI

CAVALCARE.

DELL' ARTE

DI

CAVALCARE.

POICHÉ dall' esserci occorso di cavalcare lungo tempo ci stimiamo esperti dell' arte equestre, vogliamo eziandio esporre a più giovani degli amici nostri ciò che reputiamo il meglio onde divenire eccellente cavaliatore. Simone scrisse parimente dell' arte del cavalcare (1), e drizzò nell' Eleusinio in Atene il cavallo di bronzo nella cui base sono scolpite le opere sue. Il perchè ove ci accada essere opinione uguale alla sua noi questa non taceremo nel nostro trattato, anzi ne sarà grato il trasmetterla agli amici, reputando che sia più degno di fede il parere che concorda con quello d' un maestro d' equitazione. Ma s' egli ha trasandato alcuna cosa noi tenteremo di porla in chiaro.

E primieramente mostrerò come taluno esser possa meno ingannato nella compra de' cavalli. È manifesto che bisogna sperimentare il corpo del puledro non

(1) Simone scrisse un libro intitolato, al dire di Suida, *Ipposco-pico*, come se si dicesse il *Perfetto Maniscalco*. Palluce ce ne ha conservato alcuni frammenti ch' egli ha quasi spesso alterati e troncati, perchè non intendeva l'argomentato.

SENOFONTE. *Opusc. tom. II.*

ancor domato, poichè quello che non è ancora montato, non porge segni certi del suo animo. Ma nel corpo è necessario prima riguardare a piedi; perchè siccome una casa non si può punto abitare se di sopra ella sia ben fabbricata e non i sottostanti fondamenti; nella istessa guisa il cavallo da guerra non gioverà punto, il quale abbia ogni altro pregio, ma sia nei piedi tristo, perchè niuno non può valersi dell'altre sue perfezioni. E riguardando ai piedi il primo avvertimento sarà quella dell'unghia; perciocchè le unghie sode sono migliori assai delle tenere. Da poi non bisogna nemmeno obbliare se le unghie sono alte ovvero basse, e così dinanzi come di dietro e se toccan terra. Perchè le alte hanno il fetone alto dal suolo; ma le basse in pari modo tanto sulle parti più dure, quanto sulle più tenere, calcano il suolo egualmente; siccome avviene negli uomini che hanno le gambe storte. Bene disse Simone, che la bontà de' piedi si conosce dal suono; perchè le unghie cave risuonano contra terra come il cembalo (1).

Avendo di qua principiato quindi saliremo nel rimanente del corpo. Gli ossi sopra le unghie e sotto le pastoje non bisogna che siano nè troppo dritti, come quelli delle capre; perciocchè scotendosi fiaccano il cavaliere; e le gambe fatte a questo modo tosto si infiammano; nè anco troppo bassi; perchè, quando il cavallo camminasse o fra le solle, o fra i sassi, i calli si scorticerebbono, e s'impiglierebbono.

Gli ossi de' gartti uopo è che siano sodi; perchè questi sono sostegni del corpo; ma la sodezza non di-

(1) I loro cavalli non erano ferrati.

pende nè da vene, nè da carne, altrimenti, se passa per luoghi aspri, di necessità elle si empiono di sangue, i nodi s'induriscono, le gambe si enfianno, e la pelle si fende, e questa spiccandosi, le giunture spesso volte si dialogano, e il cavallo divien zoppo.

Se il puledro, mentre cammina, moverà senza fatica le ginocchia, potrai presumere che anco nel cavalcarlo egli leverà le gambe senza fatica; perchè più facilmente piegan le ginocchia coll'andar del tempo, e vien tenuto in gran pregio giustamente; conciossiachè in questa guisa il cavallo s'affatichi, e s'intoppi assai meno che piegandole con difficoltà. Sotto le spalle, se le coscie saranno grosse, elle non solamente, come nel corpo dell'uomo, leveranno maggior fortessa; ma pareranno anco più belle. Il petto largo è convenevole alla leggieria, e alla forza, e a viaggi lunghi, quando però le gambe non si coprinno, nè si taglino. Dal petto nasca fuori il collo non già chinato, come quello del monte; ma sorto fin alla cima, come quello del gallo, e s'incurvi nella piegatura. Ma il capo sia asciutto, e le mascelle picciole; perchè a questo modo il collo starà innanzi al cavaliere, e gli occhi guarderanno dinanzi ai piedi: e il cavallo di questa sorte, benchè fosse molto focoso, nientedimanco non potrà violentare il cavaliere. Conciossiachè non quei cavalli, che incurvano il collo, e il capo, sogliano violentare; ma quelli, che lo stendono. Bisogna parimente avvertire, se le mascelle sono molli, ovvero dure, o disuguali; perciocchè, se elle hanno qualche disomiglianza, il cavallo per lo più suol esser duro, e disobbediente di bocca. Gli occhi ri-

levati significano il cavallo più svegliato, che gli inca-
vati; ed oltre ciò veggono più di lontano. Le nari lar-
ghe prendono meglio il fiato, che non fanno le strette;
oltre che mostrano maggior ferocità nel cavallo; perchè
adirandosi un cavallo contra un altro, e nel maneggiarsi
infocandosi, egli è solito di aprir le nari con maggior
veemenza. Se la coppa è un poco grandetta (1), ma le orec-
chie piccole, questa è la vera forma del capo del ca-
vallo. La spina della schiena sopra le spalle, se sarà un
poco alta, renderà la sella più sicura al cavaliere; ma
se ella è doppia, le spalle, e il rimanente del corpo;
sono più forti e uniti; oltre ciò il cavaliere non solo
vi siede sopra più agiatamente, ma ella è più bella da
vedere. Le coste basse, e sopra il ventre alquanto gon-
fie, fanno miglior sedere, e più forte; e significano,
che il cavallo sia di miglior pasto. I lombi quanto più
sono larghi e brevi tanto il cavallo alzerà meglio i
piè dinanzi, e seguirà con quei di dietro; e a questo
modo anco i fianchi pajono picciolissimi; li quali, quando
sono grandi, non tanto fanno parer brutto il cavallo;
quanto sono indizio, che egli sia debile e floscio. Le
coscie debbono esser larghe, e muscolose, di tal ma-
niera, che corrispondano al petto ed al costato. La so-
dezza di tutti i membri non solo rende il cavallo più
veloce alla carriera; ma più forte in ogni occasione. Le

(1) Questa larghezza della coppa era riguardata presso gli antichi
come una bellezza e il tratto caratteristico di quei cavalli che si
chiamavano *Bucefali* o teste di bue. Di questo genere è la testa del
cavallo di Napoli nel palazzo Colombrano e quella del tanto ac-
mirato e tanto criticato cavallo di Marco Aurelio.

natiche sotto la coda se saranno divise da una linea per un buono spazio di larghezza, di maniera, che per conseguente anco le gambe di dietro camminino larghe l'una dall'altra, da questo nascerà, che nel cavalcare elle seguano meglio, e in ogni sorte di maneggio il cavallo sia più bravo, e forte, che se elle fossero altrimenti. Questo si vede anco negli uomini, perchè, quando vogliono levar alcuna cosa da terra, si puntano su le gambe non ristrette, ma larghe. I testicoli del cavallo non debbono esser grandi; ma questo non si può conoscere nel puledro. Degli inferiori astragali ovvero degli stinchi o delle giunture di dietro, e delle unghie, si dev' intendere il medesimo che ho detto delle parti dinanzi.

Ora distenderò il modo, il quale se tu osserverai non sia possibile, che tu t'inganni a prevedere la grandezza del cavallo; perciocchè quel puledro, il quale subito nato avrà le gambe molto alte, sempremai riesce grandissimo. Conciossiachè le gambe di tutti gli animali da quattro piedi col tempo non crescano in lunghezza; ma il corpo cresce ben egli alla loro proporzione.

Se questi ammaestramenti saranno osservati, quando si farà elezione de' puledri, io son sicuro, che ciascuno si fornirà di cavalli non solamente con ottimo piede, e forti, e ben disposti; ma belli, e grandi per eccellenza. Nondimeno se ne saranno di quelli, che nel crescere facciano qualche mutazione, non rimarremo però di osservare nell'elegerli i ricordi, che abbiamo detti, senza pensare ad altro; perchè al sicuro molti più diverranno di brutti belli, che di così fati brutti.

Ora ho deliberato spiegare il modo, che si dee tenere, quando' si cavano fuor delle razze. Egli è manifesto, che nelle città coloro sogliono mantener le razze, li quali sono i più ricchi, e di maggior riputazione; nondimeno sarebbe assai meglio, che più tosto i giovani attendessero alla sanità loro, e alla fortrezza del corpo, e al maneggio de' cavalli, ovvero ad esercitarsi sotto qualche buon cavaliere, che perdere il tempo a domar puledri; e gioverebbe anco più a' vecchj che impiegassero le lor fatiche in casa, con gli amici, e nei governi pubblici così in pace, come in guerra, che a trar puledri fuor della razza. Onde per mio consiglio colui, che fa professione di cavaliere, cavando il puledro dalla mandra, il metterà in mano al cozzone, di maniera però, che non altrimenti di quello, che si fa, quando mandiamo i figliuoli al maestro fuor di casa, gli dia in nota che sorte di ammaestramenti debba insegnargli. Perchè questo sarà come una memoria al cozzone, che gli ricorderà, come si sia obbligato ammaestrare il puledro, se egli vuol esser pagato.

Ma bisogna avvertire, che il puledro, quando si dà al cozzone sia domesticato, e si lasci maneggiare, e faccia carezze all' uomo; le quai cose per lo più si fanno in casa da quei famigli di stalla, che sanno avvezzarli a conoscere che la ferocità loro, facendoli star senza strepito e soli, è cagione che patiscano fame e sete; ma dall' altro canto, che l' uomo è quello che porge loro il mangiare e il bere; e li libera da ogni travaglio. Perchè con questa sorte di diligenza non solamente gli uomini sono amati da' puledri, ma eziandio per forza

desiderati. Bisogna parimenti maneggiar quelle parti del corpo al cavallo, che gli fanno sentire grandissimo diletto. Queste sono le più folte di pelo; e quelle, dove egli non può ajutarsi, quando patisce qualche noja. Si ordini anco al famiglia di stalla, che non solamente, il gni di ove sia molta gente; ma dove si veggano diverse cose, e si sentano diversi strepitù. Ivi, se pur egli avrà paura di qualche cosa, bisognerà mostrargli piacevolmente, non aspramente, che non dee temere. Fin qui mi par che sia detto assai a coloro che non ne sanno, del governo de' puledri (1).

Ora io distenderò il modo, che ha da tener colui, il quale disegna di comperare un cavallo, che abbia portato; acciocchè non sia ingannato dal venditore. Primieramente bisogna sapere la età del cavallo, perchè quello cui è caduto il dente, che manifesta quanto tempo egli abbia, non presta dolcezza alcuna da sperar più di lui; nè si può rivendere con facilità. Ma conosciuta la età, vedremo allora come riceva il morso in bocca, e la testiera alle orecchie. Queste cose si sapranno agevolmente, se gli sarà posta, e cavata la briglia in presenza del compratore. Bisogna poi metter mente, come si lasci montar su a cui il cavalca, perchè molti cavalli ricusano di far quelle cose, le quali sanno esser loro di fatica e travaglio. Avvertirassi anco a questo, se egli si allontana senza difficoltà dagli altri cavalli, mentre ha il cavaliere sul dosso, ovvero se per

(1) Senofonte non parla punto del cimorro, perchè questa malattia non si conosceva nè in Grecia nè negli altri paesi ch'egli aveva percorsi.

avventura, trovandosene degli altri vicini, suol tirarsi a quel verso. Veggonsene anco di quelli, che da tristi ammaestramenti hanno preso vizio di girarsi nel cavalcare sempre alla volta di casa.

Quella maniera di maneggio, la quale quasi etenata si chiama lascio, fa conoscere i cavalli, che sono duri di bocca; nondimeno anco meglio la subita diversità di maneggio. Perchè molti non vogliono obbedire, se la volta non s'abbatte in guisa, che la mascella più dura guardi verso casa, e sul giro del ritorno. Sarà bene similmente, che noi vediamo, se il cavallo spinto al corso, para facilmente, e si mette su la volta volontieri nel raddoppiare. Giova similmente sapere, se il cavallo ancorchè battuto dagli sproni, si trova obbediente. Perchè non è dubbio, che il servitore, e l'esercito mal costumato non ci giova punto; nondimeno il cavallo viziato non solamente non ci giova; ma spesso volte fa l'ufficio del traditore. Ora, essendo intenzion nostra d'insegnare come si comperi il cavallo da guerra, bisogna veder la prova di tutte quelle cose, che in guerra sogliono incontrarci. Queste sono, saltar fossi, passare steccati, salire all'alto, e calare al basso. Lo proveremo anco spingendolo di sotto in su, e di sopra in giù, e per traverso in luoghi erti; perchè da tutti questi effetti si conosce la grandezza d'animo del cavallo, e la sanità delle membra.

Non per tanto se un cavallo non saprà far queste cose di tutto punto, dobbiamo rifiutarlo; perchè molti non sanno farle, non perchè non sieno atti, ma perchè non sono stati al maneggio; che se alcuno li am-

maestrasse, li avvezasse, e li esercitasse, ancor essi le saprebbero fare eccellentemente, quando però siano sani e animosi. Dunque se dubitiamo di qualche difetto, lasciamoli stare; perchè quelli che sono ombrosi, non lasciano che il cavaliere possa ferire gli inimici; anzi bene spesso di obbedirlo ricusando, lo hanno tirato in grandissimi pericoli.

Fa di mestiero parimente, che noi sappiamo, se il cavallo ha qualche vizio o verso gli uomini, o verso gli altri cavalli; ed anco se difficilmente s'acqueta; perchè tutte queste cose portano pericolo ai loro padroni.

Del non volersi lasciar mettere la briglia il cavallo, e montar su, e del ricusare certe altre cose; verremo assai meglio in cognizione se ne faremo la prova un'altra volta, dopo che egli sia stato al maneggio, che non faremo, prima che si cavalchi: perchè è cosa chiara, che quei cavalli, che dopo affaticati, ritornano di nuovo a faticarsi volentieri, danno certissimi indizj di buon volere. E in somma, quel cavallo che ha buoni piedi, che è piacevole, che ha buona carriera assai, che è bastante a sopportar la fatica, e non la ricusa, e che sopra ogni altra cosa è obbediente, senza dubbio non darà mai noja al cavaliere; anzi nella guerra sarà cagione principale della sua salute. Ma quelli che per esser vili, hanno quasi continuo bisogno dello sprone; ovvero per esser troppo focosi, vogliono molte carezze, e gran rispetto; non solamente sono di molto impaccio al cavaliere; ma eziandio nelle occasioni pericolose di grandissimo travaglio.

Dopo che uno avrà comperato un cavallo a tutta prova, e l'avrà condotto a casa, gioverà assai che egli abbia fabbricata la stalla in luogo, dove il padrone a un certo modo non possa far di meno di vedere spesso il cavallo. E la stanza del cavallo sarà fabbricata per eccellenza, se non gli potrà esser involato il cibo fuor della mangiatoja con meno difficoltà di quello, che si fanno le vivande del padrone fuori della dispensa. E chi non ha pensiero di questo, per opinione mia non ha pensiero nè anco di sè medesimo. Perciocchè si sa, che il cavallo preude ne' pericoli il corpo del padrone su il dosso, come cosa ricevuta in salvo. E non solamente quella stanza si dee far sicura, acciocchè non gli venga rubato il mangiare; ma acciocchè, se il cavallo per avventura lo spinge fuori, il sappiamo. Della qual cosa, quando ci accorgeremo, egli si dee credere, che nel corpo del cavallo vi sia soprabbondanza di umori e abbia bisogno di esser purgato; ovvero che per istanchezza vorrebbe riposare, o che dal mal dell'orzuolo o d'altra infermità sia molestato. Perchè è da sapere che non altrimenti nel cavallo che nell'uomo si provvede molto meglio a tutte le infermità nel principio che quando hanno preso piede e fattasi larga strada.

Ma in quella maniera che per fare star sano il cavallo viene usata gran diligenza uel dargli da mangiare e nell'esercitarlo; così è necessario procurare che mantenga buoni i piedi (1). Or le stalle cou suolo umido e tenero, guastano anche le unghie, le quali da sè sono buone. Però lo abbiano pendente, acciocchè si scoli la

(1) Gli antichi non ferravano i loro cavalli.

umidità: e per provvedere alla tenerezza si lastrichino di pietre grandi come l'ungbia. Perchè anco, mentre i cavalli stanno in stalle così fatte, fanno miglior piede. Appresso di questo il famiglio meni fuori il cavallo, dove lo streggia; e lo sciolga dalla mangiatoja dopo il mangiar della matutina, acciocchè cenì con miglior appetito. La stalla sarà fabbricata per eccellenza, e aggrandirà i piedi al cavallo, se di fuori ella sia lastricata con quattro, ovvero cinque carri di pietre rotonde grandi un palmo, di peso d'una libbra inchiate con arpesti di ferro, sì che non possano scompagnarsi. E condotto il cavallo sopra di queste in vece di una via sassosa, facciasi ogni giorno star ivi alquanto; perciocchè o streggisi o sia punto dalle mosche, di necessità egli eserciterà le unghie, come se camminasse. Assodano oltre di ciò le pietre poste in questa maniera il letone del piede. Ma la medesima diligenza, che noi abbiamo d'intorno alla sodezza delle unghie, bisogna averla anco alla tenerezza della bocca.

Mi par similmente, che sia carico del cavaliere insegnare al famiglio, come debba governare il cavallo. Dunque prima d'ogni altra cosa gli insegnerà a non aggroppar mai la corda della cavezza, quando lega il cavallo alla mangiatoja, dove gli mette la cima della testiera. Perchè russando spesso con la testa il cavallo d'intorno la mangiatoja, se il ciuffo fra le orecchie è impedito, spesse volte vi si fa piaga; onde essendo queste parti piagate, il cavallo con maggior difficoltà si lascerà streggiare, e metter la briglia. Gioverà parimente comandare al famiglio, che ogni giorno porti

fuori in un luogo il letame, e il pagliazzo sporco; perchè a questo modo egli avrà minor fatica, e farà beneficio al cavallo. Bisogna appresso di questo che il famiglia sappia con la cavezza fare il musaruolo al cavallo ogni volta che lo mena a streggiare, ovvero a voltolarsi (1). E finalmente in ogni luogo, dove senza briglia di condurlo faccia mestiero, gli metterà il musaruolo. Perchè questo non impedisce il respirare; e nondimeno provvede, che egli non morda, e lo raffrena dagli assalti improvvisi.

Il vero legar del cavallo si fa più ad alto del capo; perchè per natura il cavallo riparandosi da tutto ciò, che gli dà travaglio alla faccia, col batter il capo in alto, a questo modo legandosi, più tosto si allargheranno i nodi della legatura, che romperli.

Quando si streggerà, comincisi dal capo, e da' crini; perchè indarno ci affaticheremo di nettare le parti inferiori, se le superiori saranno sporche; e così di mano in mano adopereremo in ciascuna parte del corpo tutti quegli strumenti, li quali sono stati trovati per nettare i cavalli, alzare il pelo, ed a dritto pelo cavar fuori la polvere. Nondimeno avverta il famiglia di non toccargli i peli del filo della schiena con altro istrumento, che con le mani; ma con quelle stropicciarli, e polirli a se-

(1) Quando il cavallo era in sudore si faceva voltolare sopra sabbia fina o polvere ammannchiata espressamente, la quale assorbendo il sudore preveniva gl'inconvenienti d'una traspirazione arrestata. In seguito il cavallo, essendosi bene asciugato, lavavasi nel mare o nell'acqua corrente. Non altrimenti facevano gli ailei la Roma finiti che avevano i loro esercizj. I Parti dopo la corsa asciugavano i loro cavalli al sole.

coda di pelo, siccome naturalmente è nato; perchè in questa guisa non offenderà punto la schiena del cavallo.

La testa gli lavi con l'acqua; perchè essendo ella tutta di osso, se la nettasse con ferro, o con legno, farebbe dispiacere al cavallo. Bisogna similmente che gli bagni il ciuffo; perchè sia lungo, quanto si voglia, non solamente non impedisce la vista al cavallo, ma lo ripara da tutte le cose, che gli danno fastidio agli occhi. Oltre di ciò bisogna procurare che la coda, e i crini crescano; acciocchè la coda possa arrivar tanto più lungi a ripararli dalle cose, che danno lor noia; e i crini diano miglior comodità al cavaliere, dove pigliarsi. Non è dubbio similmente, che gli Iddii non abbiano dato a' cavalli i crini, e 'l ciuffo per bellezza, ed anco la coda; la ragione è questa, che le cavalle da mandra non aspettano così facilmente gli asini al montare, quando elle hanno i crini. Onde coloro, che attendono ad accoppiarle con gli asini, tendono i crini alle cavalle. Il lavar delle gambe non lodo; perchè non essendo questo di alcun giovamento, l'essere ogni giorno bagnate nuoce alle unghie. Non bisogna parimente nettare molto spesso la pancia al cavallo, perchè oltre il dispiacere che facciamo al cavallo, quanto più netto egli sarà in quella parte, tanto maggiormente vi si rammenteranno quelle cose, che gli danno fastidio. E appresso ciò quantunque tu ti affatichi a nettarlo, appena avrai menato fuori il cavallo, che egli è sporco incontinentemente in quel modo istesso, che sono quegli altri, li quali non sono stati nettati da alcuno; sì che non accade

pensar a questo ; ma basterà solamente stropicciargli le gambe con le mani. Ora io insegnerò il modo , come uno possa far questo senza suo danno , e con grandissimo utile del cavallo. Perchè se vorrà nettarlo situandosi in tal maniera , che abbia volti gli occhi a quella parte , dove guarda il cavallo , corre pericolo di esser ferito dal cavallo col ginocchio , ovvero col piede , nella faccia. Ma se all' incontro egli stropiccerà il cavallo , standogli davanti il ginocchio appoggiato alla spalla , egli non potrà esser ferito ; e netterà agevolmente la concavità , ovvero fetone del piede , rovesciando l' unghia. Nel modo istesso netterai anco le gambe di dietro. Ricordisi perimente questo il famigliaio , che quando fa queste cose , od altre simiglianti , non bisogna mai che s' accosti alla faccia , o alla coda del cavallo per dritto ; perciocchè , se il cavallo ha intenzione di far qualche male , in ciascuna di quelle parti egli ha più forza , di cui lo governa. Ma accostandogli per traverso , non solamente provvederà alla sua sicurezza ; ma potrà maneggiare il cavallo a suo modo.

Quando sarà bisogno menar il cavallo a mano , io non lodo , che egli si meni in guisa , che ti venga dietro ; perchè a questo modo colui , che lo mena , non può guardarsi ; ma il cavallo può ben far ciò , che egli vuole. Nè mi piace similmente menarlo in tal maniera , che il conduttore costumi tenendolo per la estremità delle redioe , di farsi da lui seguitare ; perchè il cavallo può mostrar la sua perversità girandosi all' una , ovvero all' altra parte ; e assaltar chi lo guida , come gli vien meglio. Or se i cavalli , che verranno menati così , sa-

ranno assai, come è possibile che non si offendano l'un con l'altro? Nondimeno il cavallo ammaestrato menar a mano per fianco, non può far male nè agli uomini, nè a' cavalli così di leggiero; e sarà situato eccellentissimamente per montarvi su, se per avventura fa bisogno montarvi in un tratto.

Appresso di questo, acciocchè il cavallo s'imbrigli, come si dee, gli si accosti il famiglio al siniestro lato, e posi le redini oltre il capo sul guidaresco, ma prenda con la man destra la cima della testiera, e con la sinistra gli appressi il morso; il quale, se imboccherà, acconcisi anco la testiera a suo luogo. Ma se il cavallo non aprirà la bocca, mettendogli il morso presso a denti, gli ficchi il dito grosso della mano dentro la mascella; perchè per la maggior parte a questo modo aprono la bocca. Nondimeno, se anco per questo il cavallo non volesse imboccare il morso; allora gli preme il labbro appresso quel dente, che si chiama canino; conciossiachè pochissimi siano quelli, che facendo questo rimedio, non lo imbocchino.

Bisogna similmente insegnare al famiglio, che sopra tutto non sbrigli mai il cavallo; perchè a questo modo egli divien duro di bocca; poi, che la imboccatura si allontani convenevolmente dagli scaglioni; perciocchè quando egli tira troppo fa nascere il callo, e così non può intendere la briglia. E quando rallenta oltre il dovere fin alla cima della bocca, dà potere al cavallo di prendere il morso, e far violenza al padrone. In questi particolari bisogna, che il famiglio non sia men diligente, che in altra cosa qual si voglia; perciocchè tanto grande è la

importanza di questo fatto del lasciarsi il cavallo imbrigliare facilmente, che quando ve ne fosse alcuno, che non volesse imbrigliarsi a niuna via, egli non fora buono da nulla. Onde, se il famiglio metterà la briglia al cavallo non solamente quando si vorrà adoperare, ma eziandio quando si condurrà a mangiare e si ritorni dal maneggio verso casa, sarà facil cosa, ch'egli s'avvezzi a prenderla subito, che gli venga presentata dinanzi.

Sarà bene similmente, che il famiglio sia ammaestrato in saper ajutare il padrone a montare a cavallo secondo l'usanza persiana; acciocchè non tanto il padrone quando è malato, ovvero vecchio, abbia chi lo ajuti a montare senza fatica; quanto possa prestarlo a ciascun'altro, che desidera di compiacere.

Ma in quest'arte del cavalcare è da metter bene a memoria questo utilissimo precetto, e ammaestramento, di non far mai cosa alcuna d'intorno il cavallo in collera. *Perchè l'ira non considera a nulla.* Si che bene spesso fa cose, delle quali per necessità la penitenza è compagna.

Se il cavallo per avventura, avendo ombra di alcuna cosa, non volesse accostarsi a qualche luogo, bisogna mostrargli, che la cosa di che egli teme, non dee temersi; e questo principalmente al cavallo, che è di gran cuore. Ma se non sarà così coraggioso maneggeremo quelle cose, che gli pajono spaventose e lo condurremo ivi presso con piacevolezza; perchè coloro, che fanno appressare i cavalli con le battiture, li spaventano ancor più; conciossiachè quel castigo che sentono allora, pensino che nasca dalla cosa, dalla quale, sospet-

tando s' allontanano. Poi che il famiglia avrà condotto il cavallo al cavaliere, non mi spiace, che lo sappia accomodare in modo che egli possa montarvi su con maggior facilità; nondimeno mi piace assai più, che il cavaliere impari a far questo da sè medesimo per salirvi sopra senz' altro ajuto. Perchè spesse volte egli si incontra in cavalli d' altri, e talora anche il medesimo famiglia serve a più persone. Ma quando il cavaliere avrà preso il cavallo per montarvi su, ora io insegnerò particolarmente quello, che dee fare nell' arte della cavalleria, così per giovamento di sè medesimo, come del cavallo. Primieramente prenda con la man sinistra leggiadramente le redini che stanno attaccate alla parte più bassa, ovvero all' anello, o bolzonello del morso, e con tal destrezza, che nè levandosi con attaccarsi ai crini vicini alle orecchie; nè saltando a cavallo col frontarsi sulla lancia, muova il cavallo di luogo (1). Con la mano dritta poi pigli le redini insieme co' crini, le quali sono poste sopra le spalle del cavallo, acciocchè non dia un tiro con le redini in modo alcuno alla bocca del cavallo. Quando si leverà per montare, allora posando sopra la sinistra tutto il peso del corpo, e stendendo la destra, s'inalzi da sè medesimo. Questa maniera di montare leva via ogni difformità anco di dietro. Monti parimente piegando la gamba, nè tocchi la schiena del cavallo col

(1) Non avevano già gli antichi, come taluni hanno preteso, un appoggio sulla fine della pancia per saltare a cavallo. Giovavano della picca per montare come fanno gli Urali austriaci a Polacchi, o più specialmente i Cosacchi.

ginocchio; ma passi con la gamba dal destro lato; e quando girato il piede oggimai lo avrà assettato, allora si ponga con le natiche a sedere sopra il cavallo.

Ma se per avventura il cavaliere guidasse a mano il cavallo con la sinistra, per portare l'asta con la destra; mi par che gli tornerebbe molto comodo imparar a montare anco dalla destra. Ed a questo non accade dar altro ricordo, se non che quello, che pur dianzi egli faceva con la man destra, faccia con la sinistra; e all'incontro quel che con la sinistra, faccia con la destra. Io lodo questa maniera di montare per questo, che il cavaliere non è così tosto montato su, che egli si trova in ordine di tutto punto a far ciò che egli vuole, se per avventura gli fa bisogno menar le mani per qualche assalto improvviso degli inimici. Ma quando egli si sarà accomodato sopra il cavallo o nudo, o con la sella, non istà bene, che egli segga in quella guisa, che si suole in carrozza; ma fermandosi sopra le gambe così separate, sopra tutto stia diritto; perchè a questo modo con le coscie egli si fermerà meglio sopra il cavallo, e venendo la occasione, lancerà da cavallo con maggior veemenza il dardo, e farà maggior colpo. Bisogna anco avvertir a questo, che le gambe insieme coi piedi pendano giù dal ginocchio dolcemente; perchè se elle si puntano forte, quando per avventura lo sùcco urtasse in qualche cosa, egli è pericolo che si spezzi; ma se le gambe non faranno contrasto, elle cederanno facilmente; nè per questo rimarranno le coscie di star a lor luogo. Si ricordi anco il cavaliere di accomodar il tronco, cioè quella parte del corpo, la quale è si-

tuata sopra le coscie in tal maniera, che facilmente ella si possa piegare ad ogni guisa; perchè a questo modo egli starà più saldo, e crollerà meno, se alcuno vorrà tirarlo, o spingerlo fuor di sella. Finalmente quando sarà fermato in sella, bisogna che il cavallo sia ammaestrato allora a star cheto, fin che il cavaliere, se pur fa bisogno, sospenda le redini, e le giusti, e s'acconci la lancia in mano. Da poi appoggi il gomito sinistro sul fianco; che il posare a questa guisa del cavaliere è garbatissimo, e agginge forza alla mano. Vengono lodate le redini uguali, ferme, e non sdruciolose, e oltre ciò non grosse, acciòchè in quella mano possa tener anco la lancia in ogni occasione.

Quando s' accenna il cavallo, che vada innanzi, nel principio non si spinga se non passo passo; perchè a questo modo non si metterà in disordine. Se il cavallo va alto di testa, tengansi le redini con le mani un poco più alte; ma se allunga il collo, più basse; perchè questo portamento sarà leggiadrissimo. Se parimente il cavallo non avrà bisogno di essere stimolato a camminare, il cavaliere non sentirà alla persona alcuna sorte di noja, e il cavallo si girerà facilmente nelle corse, e andrà a tutta briglia. Or poi che si tiene che stia meglio incominciare dalla parte sinistra, comincerassi di qui principalmente; quando il cavallo, dopo montato il cavaliere, tendendo alla destra, allora si accenni alla mossa; perciocchè dovendo egli alzare il piè sinistro, comincerà a correre da quella parte; e quando sarà su la volta sinistra, comincerà anco la volta sopra di quella. Perchè il cavallo su la volta destra va innanzi

con la destra; e su la sinistra con la sinistra. Sopra ogni altra sorte di maneggio io lodo quella che si chiama laccio; conciossiachè ella avvezzi su le volte ambedue le mascelle ugualmente. E bene sta mutar similmente maneggio, a fine che il cavallo prenda così agevolmente l'una mano, come l'altra. Noi lodiamo anco assai più quella maniera di maneggio a simiglianza di catena, che quella del torno; perchè il cavallo sazio già di correre a lungo, si gira molto più volentieri; e così l'avremo più paziente ad esercitarsi a un medesimo tratto alla carriera, e su le volte (1). Ma nel prender la volta bisogna primieramente far parare il cavallo; perciocchè non si può così di leggiero, e senza pericolo metter subito il cavallo su la volta, mentre è in corso; e specialmente in luogo aspro, ovvero sdrucioloso. E quando non voglia fermare il cavallo, bisogna allora che il cavaliere faccia ogni sforzo di piegare il cavallo col freno, e secondarlo con la persona; altrimenti sappia che ogni picciolo sinistro potrà farlo cadere a terra insieme col cavallo. Ma poi che il cavallo finita la volta sarà posto al dritto, spingasi alla carriera. Perchè si sa, che anco nel combattere le volte si adoperano, così nell'incalzare l'inimico, come nel salvarsi; sì che giova assai l'insegnare a' cavalli; che presa la volta si mettono alla carriera.

Or poi che ci parerà di aver travagliato il cavallo abbastanza, sarà bene anco dopo fermato alquanto spin-

(1) Questa parola risponde più alla parola del testo che all'idea. Senofonte parla qui della mezza volta con cui si compie la passata.

gerlo d'improvviso non tanto fuor degli altri cavalli; quanto alla lor volta; e subito spinto farlo parare, ed anco fermarlo; ed incontinentemente girarlo, e spingerlo di nuovo; perchè non è dubbio, che vengono delle occasioni, nelle quali tutte due queste cose fanno bisogno. Quando vorrà smontare, guardisi di farlo così fra altri cavalli, come fra la gente, e fuori de' termini del maneggio; ma nel medesimo luogo, dove il cavallo è necessitato a travagliarsi, ivi anco si riposi.

Ma perchè suol avvenire, che alle volte bisogna che il cavallo corra per luoghi chini, montuosi, e scoscesi; e che anco in alcuni altri salti dentro, in alcuni fuori; ed in alcuni altri scenda a basso: però bisogna che il cavaliere si eserciti da sè medesimo, ed ammaestri il cavallo a far tutte queste cose: perchè a questo modo si salveranno, e si ajuteranno l'un per l'altro. E se alcuno pensa ch'io faccia menzione di nuovo delle medesime cose, replicando ciò che abbiamo detto di sopra; sappia egli che questo non è dir l'istesso due volte. Perchè di sopra, quando si comperava il cavallo, io insegnai a metterlo in prova, se egli sapeva far queste cose; ma ora io ricordo, che ognuno debba ammaestrare il suo cavallo, e il modo che deve osservare in ammaestrarlo. Dunque se alcuno s'incontra in un cavallo che non sappia nulla di saltare, il prenda per le redini, senza che niuno vi sia sù, e passato un fosto lo inviti a saltare, tirandolo. E se egli sta duro, qualcuno o con ferza, o con bacchetta il batta di dietro a più potere; perchè a questo modo egli salterà non solamente quello spazio, ma eziandio più oltre assai del

bisogno; e per l'avvenire non aspetterà di esser battuto; anzi non prima sentirà che alcuno gli s'appressi, che salterà incontenente. Quando l'avrai esercitato a saltare senza niun sù, farà poi di mestiero avvezarlo con l'uomo in cima, primieramente i fossi piccioli, e poi anco i più larghi. Ma nello spiccar del salto vi aggiungerai gli sproni; e lo toccherai similmente di sprone, quando vorrai spingerlo di sotto in sù, e di sopra in giù; perchè il cavallo raccogliendosi tutto in un groppo a far queste cose, le farà in tal maniera, che saranno e egli, e il cavaliere più sicuri, che lasciandosi come in abbandono con le parti di dietro, così nel saltare, come nello spingersi all'alto, ovvero al basso. Chi vuol avvezzare i cavalli in luoghi erii, bisogna primieramente condurli sopra buon terreno; perchè finalmente esercitati così, correranno più volentieri per di là, che in luoghi piani. Quel timore avuto da certi, che spingendosi i cavalli per luoghi chini, indeboliscano le spalle, non deve spaventare niun di coloro, li quali hanno cognizione, che i Persiani, e tutti gli Odrisi giuocando a correre per luoghi di sopra in giù, nientedimeno sieno forniti di cavalli così sani come i Greci.

Nè voglio rimaner di stendere tutto ciò che in questi particolari dee far colui, che si trova sopra il cavallo. Bisogna adunque che nello spiccarsi del cavallo egli si pieghi innanzi; perchè a questo modo il cavallo starà meglio a seguio, e il cavaliere non piglierà scossa; e subito che fa parare al cavallo, si pieghi addietro, che in questa guisa non sentirà conquassarsi.

Nel saltare i fossi, e nello spingersi di sotto in sù,

non sarà fuor di proposito dargli di mano ne' crini; acciocchè il cavallo non senta a un tempo istesso il travaglio del luogo e della briglia. Ma nello apingersi di sopra in giù, bisogna che il cavaliere pieghi addietro, e col morso tenga sù il cavallo; acciocchè ambidue non vadano a precipitarsi. Fa di mestiero oltre di ciò esercitarlo ora in un luogo, ora in un altro; e parimente quando assai, quando poco; perchè a questo modo i cavalli sentono men fastidio assai, che se andassero ad esercitarsi sempre nel medesimo luogo, e col mancaggio istesso.

Ma essendo officio del cavaliere di far parare al cavallo, mentre corre a briglia sciolta, in ciascun luogo, dove egli vuole; e similmente di potere adoperar ogni sorte d'arma, stando a cavallo; se egli trova che il paese in qualche luogo sia a proposito, e vi siano delle fiere in abbondanza; io non biasimo l'esercizio della caccia. Nondimeno, dove non ci saranno queste comodità, anco quest'altra maniera di esercitarsi sarà buona; che due cavalieri d'accordo insieme si mettano a fuggire e a darsi la caccia per luoghi diversi; di maniera che quello che fugge, tenga la lancia voltata con la punta addietro; ma quello che segue, lo incalzi coi dardi spuntati, e con la lancia fabbricata a questa guisa; ed avvicinatoglisi quanto basta a poter dardeggiare, con un dardo il percuota; e similmente giuntolo alla lunghezza d'una lancia, il ferisca con la lancia. Nel combattere giova, tirando verso di sè l'inimico, dargli incontinente una spinta; perchè questo è il modo di gettarlo a terra. Ma ciò anco si fa acconciamente, apin-

gendo il cavallo colui che tenta di tirarci a terra; perchè a questa guisa quello che da un altro vien provato di scavalcare, più facilmente scavalcherà l'inimico, che egli sia scavalcato da lui (1). Ora, se verrà occasione, che piantato con gli inimici il campo in faccia l'un dell'altro si venga a scaramucciare, dandosi la caccia or questi, or quelli fin presso i ripari nimici, ritirandosi poi alle loro trincee, sarà di gran giovamento sapere, e metter bene a memoria, che quando fuggono gli inimici, e alcuno de' compagni dia loro la caccia, il girare del cavallo, e a briglia sciolta correndo incalzare gli avversarj innanzi a tutti, acquista lode senza pericolo di sorte alcuna. Ma quando li avrà giunti, il cavallo obbedisca; conciossiachè a questo modo si vegga per esperienza, che ognuno fa di grandissimi danni a suoi nimici, senza poter esser offeso da loro.

Gli Iddii hanno concesso agli uomini di potersi ammaestrare l'un l'altro con la favella in tutto ciò, che fa di mestiero; nondimeno col parlare niuno potrà mai insegnare al cavallo. Pur se quando egli farà a tuo modo gli farai carezze; e quando non ti obbedisca, il castigherai, egli imparerà facilmente a far le cose che dee, e farle quando vorrai tu. Io ho fatto menzione di questo ricordo con poche parole; nientedimanco bisogna os-

(1) Gli esercitj che raccomanda qui Senofonta si praticano ancora io Oriente. Pietro della Valle parlando da' Turchi dice così: Fanno il giuoco delle cagne, o di quelle per passatempo e per insegnamento d'atteggiarsi a cavallo, con certi bastoni corti invece della canna che noi usiamo, che a chi colgono non devono fare troppo buon servizio, sogliono tutto il giorno esercitarsi.

servarlo in tutta la professione del cavalcare. Perchè il cavallo imbroccherà il morso più agevolmente, se dopo imbrigliato gli farai qualche piacere; e similmente salterà, si mostrerà allegro, e sarà obbediente in tutte le altre cose, mentre facendo quel che vogliamo, spera poi di riposarsi.

Fin qui ho raccontate quelle cose, le quali se saranno osservate da uno che comperi o puledri, o cavalli fatti, non rimarrà ingannato così facilmente; ed appresso come si debbano ammaestrare senza guastarli; e finalmente se vogliamo valercene alla guerra, come dobbiam fare, sì che non ci manchi cosa alcuna di quelle, che fanno bisogno al cavaliere nelle fazioni. Ora io penso, che sia bene insegnare, quando uno si abbatta in un cavallo più coraggioso o più vile del dovere, come debba rimediare all' uno e l' altro di questi inconvenienti. Dunque prima d' ogni altra cosa è da sapere, che la coraggiosità nel cavallo s' assomiglia alla collera nell' uomo. Però siccome non si alterano così di leggiero coloro, ai quali non vien detta o fatta cosa alcuna, che gli offenda; così chi non farà dispiacere al cavallo coraggioso, egli non si altererà punto. Sì che subito nel montarvi su fa bisogno avvertire, che il cavaliere non gli dia sorte alcuna di noja. Ma assettatovi sopra si fermi per buona pezza, ovvero quanto gli è permesso, e così lo mova piacevolissimamente. Da poi cominciato moverlo passo passo, egli solleciterà l' affrettario; perchè a questo modo appena si avvedrà di essere spinto. Ma il cavallo coraggioso, quando vien mosso repentinamente, si mette come gli uomini sulle furie,

se egli vede alla sprovvista, ovvero ode, o patisce cosa che non gli piaccia. Onde avvertiremo a questo, che tutte le cose repentine turbano il cavallo. Ma se vorrai far parare il cavallo coraggioso, mentre egli sia stato spinto a correre, non tirar la briglia tutta subito in un tratto; ma pian piano; acciocchè egli senta invitarsi, non sforzarsi a parare. Riescono parimente più piacevoli i cavalli negli spazj lunghi, che raddoppiandoli su le volte troppo brevi; ed esercitandoli lungamente, e dolcemente sul maneggio, si fanno piacevoli, e si provvede al troppo cuore che hanno. E benchè alcuni pensino che con lo andare spesso al maneggio, e dargli delle strette, il cavallo divenga per la stanchezza più piacevole, essi giudicano contra la speranza stessa. Perchè anzi a questo modo i cavalli coraggiosi sogliono divenir più fieri; e mentre sono alterati, siccome fanno gli uomini collerici, far di strani scherzi a sè stessi, ed a coloro che vi son sopra. E però non bisogna così facilmente spingere il cavallo coraggioso a tutta briglia. Non l'appresseremo similmente ad altri cavalli; perchè per lo più i cavalli coraggiosissimi sono anco malignissimi. Questi anco si debbono immergere piuttosto con morsi piacevoli che aspri. E se per avventura li immergeremo con aspri, bisogna, rallentando il morso, dar loro ad intendere che egli sia piacevole. Giova parimente al cavaliere avvezzarsi star a cavallo, principalmente se egli è coraggioso, in tal maniera, che fermandosi bene venga a non toccar ninna altra parte del cavallo, che dove per necessità, non volendo vacillare, fa bisogno toccarlo. Nè bisogna scor-

darsi che i cavalli s'ammaestrano ad acquetarsi con un certo poppizzare, il quale facciamo con la bocca, tenendo le labbra strette; e che si dà loro animo con quell'altro suono che si fa con la gorga e col palato. Nondimeno se alcuno costumerà da principio carezzare il cavallo quando grida, e di far al contrario quando poppizza; egli imparerà tosto che col poppizzamento s'invita a spingersi, e col grido fermarsi. Deesi parimente avvertire, che fra' gridi, e fra le trombe non nasca qualche spavento del fatto nostro al cavallo; nè che gli venga cosa alcuna davanti, la quale gli dispiaccia; anzi metter ogni esquisita diligenza allora di tenerlo eheto; e quando non si altererà, mettergli dinanzi il mangiare della mattina, o quello della sera. Ma questo ricordo è sopra tutti gli altri importantissimo, che niuno debba provvedersi di cavallo troppo animoso per adoperarlo in guerra. Quato poi a quei cavalli che sono vili di cuore, basti dir questo; che fa bisogno esercitarli tutto al contrario di quello che ho raccontato in materia de' coraggiosi.

Ora se noi desideriamo, che il cavallo da guerra impari un maneggio bello ed eccellente, egli è necessario guardarsi affatto da certe cose, le quali da alcuni, come approvate nella cavalleria, vengono tenute in pregio; come sarebbe a dire, fargli male alla bocca abrigliandolo; ed insieme batterlo con gli sproni, e con la scoriata. Perchè tutte queste cose riescono loro al contrario di quello, che bramano, facendo col tirar della briglia, che il cavallo si dirizzi a un certo modo, che in vece di guardarsi dinanzi, perde la vista, e

spaventandolo con gli sproni, e con la ferza in guisa; che egli si aliterà non senza qualche pericolo. Queste sono delle cose veramente vergognose e brutte, le quali si fanno da quei cavalli, che vanno malissimo volentieri al maneggio. Ma se il cavallo si userà nel maneggio a non esser greve alla mano, e andar raccolto col collo, e con la testa; egli farà volentieri tutto ciò, che sopra ogni altra cosa gli piace, e vagheggiandosi. Che questo, ch'io dico, sia vero, si può considerare da questa ragione, che quando un cavallo va alla volta d'altri cavalli, e sopra tutto verso cavalle, egli alza la testa più che può, e la tiene raccolta in modo di bravura, e spalleggia con le gambe alte, ed innalza la coda. Dunque se uno ammaestrerà il cavallo ad accacciarsi in quella maniera, che si mette da sè stesso, quando desidera di farsi bello; egli conseguirà, che il cavallo prenda piacere del maneggio, e lo farà parer onorato, bravo, e degno d'esser veduto. Le quali cose, come a giudizio mio possiamo conseguire, m'affaticherò qui sotto di raccontare.

Dunque primieramente fa di mestiero, che noi prepariamo almeno due morsi; uno de' quali il più leggiere abbia le rotelle grandi, e l'altro grevi, e basse. Ma la imboccatura del morso sia acuta; acciocchè, se il cavallo vuol prenderlo, sentendo quella asprezza, lo lasci subito. Quando poi gli sarà posto il più piacevole, non per tanto egli rimarrà, sentendo quella leggerezza, di far tutto quello, che avrà imparato a fare con l'aspro. Nondimeno, se egli, non temendo quella politezza, starà del tutto ostinato in questo, le

rotelle grandi postevi a questo fine lo sforzeranno aprir la bocca, e ricevere la imboccatura. Potrassi parimente variare il morso aspro così col fargli le guardie brevi, come lunghe. Ma siano fatti i morsi, come si voglia, bisogna, che tutti si snodino facilmente. Perchè quando il morso sta duro, il cavallo, dovunque il prende, viene a ritenerlo tutto fra le mascelle; siccome pigliando tu uno spiedo, lo leverai tutto intero: ma l'altro a guisa d'una catena solamente in quella parte, dove vien preso, non si piega, le altre rimangono libere; e mentre il cavallo sta continuamente sul pigliarle, fra quel mezzo abbandona il morso fuor delle mascelle. Questa è la cagione, che fa mettere degli anelli nell'asse; acciochè prendendoli con la lingua, e co'denti, abbandoni il morso fra le mascelle (1). Ma se alcuno per avventura non sapesse quali siano i morsi leggieci, e quali gli aspri, lo darò ad intender ora. Perchè il morso leggieci è quello, che negli assi ha le snodature lisce, e larghe. E similmente tutti i guernimenti, che si mettono attorno gli assi, quando saranno larghi, e non stretti, faranno, che il morso si chiami leggieci. Ma quel morso, il quale in tutte le sue parti si snoderà difficilmente; e toccherassi per tutto, sarà aspro. Nondimeno sia il morso di che sorte si voglia, se altri desidererà, che il suo cavallo vada in mostra di quella maniera, che l'abbiamo descritto poco fa; bisogna,

(1) Questi anelli a queste rotelle e altri pezzi mobili che il cavallo masticava sempre gli mantenevano la bocca fresca ed aperta giocando col morso come si vede nella statua antiche.

che con questo egli faccia tutte quelle cose, le quali dirò qui a basso. Dunque fa di mestiero scuotere la bocca del cavallo, non però con tanta forza, che egli non stia saldo: nè con tanta piacevolezza, che non senta; e dappoi scossa, quando il cavallo alzerà il collo, bisogna subito, rallentato il morso, far il rimanente; il che si tenga a memoria sempre, finchè egli ci obbedisca di buona voglia, ciò è dall'altro canto accarezzarlo. Quando poi ci accorgeremo, che il cavallo si compiaccia del portamento alto del collo, e delle redini lente, bisogna allora avvertire di non far cosa alcuna che gli dispiaccia, quasi il voler nostro fosse di condurlo a travagliare; ma obbligarlosi con carezze, e dargli speranza di riposare; perchè a questo modo egli verrà poi nel maneggio a portarsi più gagliardamente. Si deve saper anco, che i cavalli si diletmano di correre da questo segno; che non se ne trova alcuno, il quale, quando è sciolto, vada di passo; ma tutti corrono; perchè questo veramente è il piacer de' cavalli; se però nelle carriere non vengono date loro strette fuor del dovere; conciossiachè ogni cosa, passando i termini, sia ella di che sorta si voglia, fa dispiacere così agli uomini, come a' cavalli. Ma quando nel maneggiarsi il cavallo s'alleggerà, essendo però prima stato ammaestrato al maneggio di spiccarsi fatta la volta al corso; e avendo imparato a far questo, che stia bene; allora se il cavaliere tirando la briglia, il fa parare, e faccia qualche segno di spingerlo, egli ritenuto dal morso, e spinto dal cenno, alzerà con furia il petto, e le gambe non già molli, perchè i cavalli

quando sentono di esser offesi, non adoperano le gambe sodeate. Dunque, mentre il cavallo sarà in questa guisa alterato, se gli darai dolce la man della briglia, allora da allegrezza pensando, per esser allentato il morso, di trovarsi sciolto, andrà con la persona tutto pieno di gioja, levando leggiadramente le gambe, e senza dubbio facendo una mostra così bella, come i cavalli sogliunno fare, quando vanno alla volta d' altri cavalli. E coloro, che sono alla presenza, dicono, che questo cavallo è di buona natura, volenteroso, di gran maneggio, feroce, altiero, e insieme piacevole, e bravo da vedere. Bastici di avere scritte queste cose fin qui per coloro, li quali ne sono curiosi.

Ma se alcuno cercasse fornirsi di un cavallo solamente per pompa; e che sia uso di andar raccolto in alto, e farsi veder grazioso; sappia egli, che questa non è impresa per ogni cavallo; ma per quelli solamente, che sono d' animo arditissimo, e di grandissime forze. Quello poi, che pensano alcuni, che il cavallo, il quale snoda facilmente le gambe, sia atto al maneggio alto, è falso; ma sì ben quello, che ha i lombi (chiamo ora lombi non quelli, che vanno al dritto della coda, ma quelli, che fra le coste, e le coscie, tendono verso i fianchi) molli, raccolti, e robusti, potrà entrare per buono spazio con le gambe di dietro sotto quelle dinanzi. Quando accaderà questo allora se il cavallo sarà battuto col morso, egli si piegherà su le caviochie di dietro, e fermerassi, levandosi dalla man dinanzi di maniera, che mostrerà ai circostanti il ventre, e l'anguinaglie. Dunque allora bisogna rallentargli

la briglia; acciocchè il cavallo paja a coloro, che lo veggono, di far volentieri tutte quelle cose, le quali in questa professione sono tanto belle. Trovansi eziandio alcuni, che ammaestrano i cavalli, battendoli con la bacchetta su le caviglie; e altri facendo, che uno corra a traverso, e li percota nelle coscie (1). Ma pare a me, che il miglior precetto di tutti sia quello, che ho ricordato tante volte, nè bisogna mai metter da canto; che sempre si lasci riposare il cavallo ogni volta, che egli abbia obbedito il cavaliatore. Perchè tutte le cose, che dal cavallo vengono fatte per forza (siccome anco dice Simone) si fanno malamente e sgarbatamente, a guisa d'un istrione, che venga spinto a recitare con gli stimoli, e con la ferza. Conciosiachè così il cavallo, come l'uomo a questo modo faccia molte più cose vergognose, che degne di lode. Onde bisogna, che noi abbiamo certi cenni, co' quali teniamo svegliato il cavallo a farsi vedere disposto in tutte le parti leggiadramente ed illustremente. Ma se dopo il maneggio, e dopo che sia ben sudato; e similmente quando s'abbia portato bene a maneggiarsi alto da terra; il cavaliatore amonerà subito, e gli levi la briglia; non dobbiamo temere, che per l'avvenire egli non si levi da sé medesimo. Si dipingono sopra cavalli di questa sorte li quali hanno buon maneggio, gli Iddii, e gli eroi; e quegli uomini, che sanno maneggiarli, come si conviene, pajono eccellenti: ed è cosa tanto bella, maravigliosa, e anco desiderabile il cavallo, che sa maneg-

(1) Nè altro o diverso è il metodo che si adopera anche oggidì nel regno di Napoli.

giarsi in alto, ehe non c'è uomo per giovane, o vecchio che sia, ehe non si senta rapir gli occhi verso di lui. Perchè niuno mai si parte di là, o si sazia di starlo a mirare, fin che egli non abbia finito il suo maneggio fatto con tanta leggiadria. Ma se per avventura bisognasse, che 'l padrone di un cavallo così fatto fosse capitano d'una compagna di cavalli, ovvero di tutta una schiera; non starà bene, che attenda a farsi veder egli solo in questa guisa fuori degli altri; ma piuttosto, che tutti coloro, che lo seguitano, facciano ancor essi bella mostra. Però se quel cavallo, il quale vien tenuto fra tutti gli altri il primo, andrà innanzi agli altri in questa forma, non facendo quasi mai altro, che maneggiarsi altissimo da terra, non solamente egli caminerà più lento, ma esandio bisognerà, che gli altri lo seguano passo passo: cosa, che non è punto bella da vedere. Nondimeno se il capitano spingerà il cavallo non presto, nè tardo fuor di misura; ma in guisa tale, che gli altri, li quali tengono dietro a lui, per questa cagione si mostrino animosissimi, e terribilissimi, e nel travagliarsi leggiadri, e ben disposti, allora si sentirà l'annitrir, e lo stuffar de' cavalli; e così non solamente egli, ma tutta la compagnia sarà bella da vedere.

Dunque se uno avrà buona fortuna in comperare il cavallo, a lo allevi in modo, ehe sia bastante a comportare ogni sorte di fatica, e se ne serva convenevolmente così nelle cose di guerra, come nel far la mostra del suo maneggio, e anco negli abbattimenti da scherzo; ehe cosa (per mia fe) potrà vietargli, che

egli non faccia riuscire il cavallo di maggior prezzo, che quando gli venne alle mani; e non abbia cavalli eccellentissimi, e non porti il vanto fra tutti gli altri cavalatori, se il favor di Dio non gli manca.

Voglio anco far menzione dell'armi, che fanno bisogno per armarsi a colui, che vuol far professione di soldato a cavallo. Dunque prima d'ogni altra cosa il conforto a mettersi indosso una corazza, o armatura, che gli sia comoda, e bene alla persona; perchè quella armatura, che è proporzionata, è sostenuta da tutto il busto; ma quella, che è troppo larga, solamente dalle spalle, e quella, che è troppo stretta, si può dir piuttosto legame, che armatura. E conciossiachè anco il collo sia una parte delle vitali; però voglio, che anco a questo si faccia una gorgiera di piume, che lo copra; perchè ella non solamente adorerà il cavaliere, ma, quando sia fatta convenevolmente, potrà, parendoci così, coprirci la faccia fin al naso. Io lodo sopra ogni altra quella sorte di celate, che si fanno in Beozia; perchè elle coprono eccellentissimamente tutte quelle parti, che giacciono fuor della corazza sopra il busto, e lasciano la vista libera. La corazza sia lavorata con tal maestria, che ella non impedisca nè il sedere, nè il piegarsi. Si guerniscano poi le anguinaglie, e le parti men che oneste di tante ali, e così fatte, che le coprano tutte (1). Ma perchè quando la man sinistra del cavaliere è indebolita, egli non può

(1) Così chiamavansi certe lamine circolari sovrapposte le une alle altre a foggia di coda di gambero per coprire la spalla e le altre parti del corpo senza nuocere ai movimenti.

adoperarsi, io lodo quella invenzione d'armatura per coprirla, che si dice manopola, e bracciale (1) perchè ella ripara non solamente la spalla, ma il braccio, e il gomito, ed anco le dita medesime, le quali tengono le redini; e si snoda a tutte le parti, e copre, dove sotto le ascelle non può esser difeso dalla corazza. Ma la man destra, se il cavaliere vorrà lanciai i dardi, o ferire, è necessario, che l'alzi. Però bisogna levar via dalla corazza tutto quello, che può impedirlo, e in quella vece appiccare nelle snodature certe ali, le quali nell'allungar la mano quasi scorrano, e nel ritirarsi di nuovo si uniscano. Il braccio si armerà meglio a guisa di gambiera, che tenendosi legato con l'armatura. Ma quella parte, che nell'alar la man destra rimarrà nuda presso la corazza, bisogna, che mettiamo ogni diligenza, perchè sia difesa o con qualche coperta di cuojo, o di rame, altrimenti si verrebbe ad aver poco pensiero di quella parte, che è più vitale delle altre. Ma perchè in occasione, che il cavallo venga ferito, anco il cavaliere corre grandissimo rischio; bisogna armare similmente il cavallo con la frontiera, col pettorale, e

(1) Quest' invenzione è senza dubbio d' Iserate che aveva ideato molti cambiamenti nell' armatura. Molte delle sue idee furono ricevute. S'è già veduto che Senofonte nel discorso precedente parla d' Iserate senza nominarlo. Si osservi ancora che Senofonte non dà lo scudo a' suoi cavalieri. Nel secondo libro delle istorie, dove egli parla dello scudo dei cavalieri, si deve far attenzione ch' egli allora parla di quei soldati i quali servivano ora come fanti, ora come cavalieri. Al tempo suo o poco dopo si pose in uso una cavalleria armata di tutto punto, ma tal uso non fu da tutti approvato. La cavalleria dice Polibio, essendo una cosa da sì leggera e mobile come può esser alla pesante?

con le barde, le quali difenderanno anco le coscie al cavaliere. Dunque sopra tutto armarai i fianchi del cavallo; perchè le ferite in questi luoghi sono mortalissime; oltre che questa parte non resiste punto. Potrassi eziandio coprire col guernimento della sella, la quale nel luogo, dove posa sopra il dosso del cavallo, bisogna, che sia fabbricata in modo che il cavaliere vi sieda sopra sicuramente, nè faccia male alla schiena del cavallo. L'armatura di tutte le membra così del cavallo, come del cavaliere, dovrà esser fatta in questa guisa.

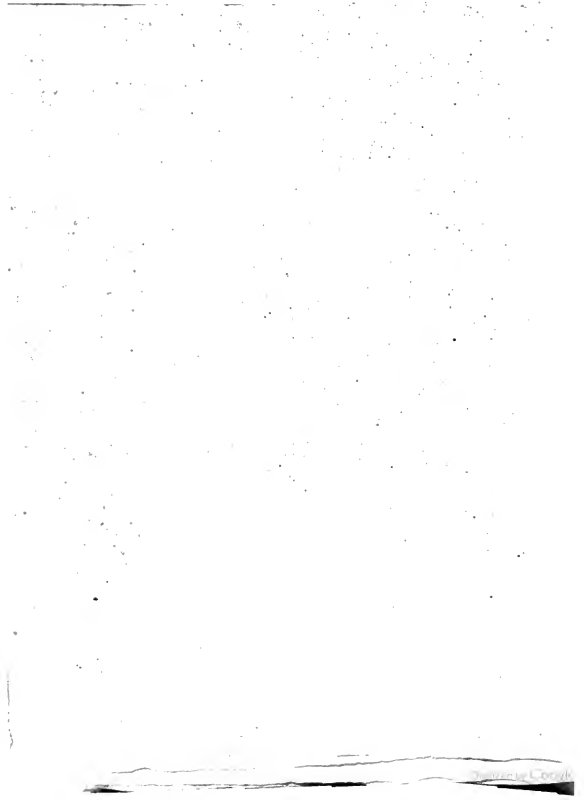
Ma gli stinchi, e i piedi penderanno sotto le barde; nondimeno si potranno armare ancor essi, se saranno fatti stivali di quella sorte di cuojo, che si fanno le suole; perchè a un medesimo tratto serviranno alle gambe per armatura, ed in vece di scarpe a' piedi. Queste sono le armi da cavaliere; con le quali ajutati dal favore degli Iddii possiamo difenderci da ogni violenza, che ci venga fatta. Ma per offendere gli inimici, a parer mio egli è meglio assai la spada, che lo stocco; perchè venendo il colpo da alto, la ferita si farà con maggior forza dalla spada, la quale arma ferisce di taglio, che dallo stocco. In luogo poi delle aste lunghe, le quali sono e fragili, e gravi, io lodo quelle di corniolo perchè si lanciano più facilmente; e perchè colui, che sa adoperarle, potrà lanciarne una, e adoperar l'altra così sotto mano, come per traverso, e al dritto: e perchè similmente elle sono più forti, e più facili a maneggiare. Tengo oltre di questo, che il saper lanciar l'armi assai di lontano, sia giovevole grandemente; perchè a questa guisa si ha maggior tempo

di girare il dardo e di cambiarlo. Dirò anco brevemente le cose, che si debbono osservare a lanciar l'armi eccellentissimamente. Perchè se il cavaliere, facendo innanzi il fianco sinistro, e ritirando il destro, si punterà su le coscie, e alzando un poco la punta, lancerà l'asta, egli la tirerà molto di lontano, e farà grandissimo, ed anco certissimo colpo, quando però la punta guardi sempre a quel verso, dove si vuol tirare, quasi segno detto da Greci *σημαία*. Questi sono gli ammaestramenti, e ricordi, li quali ho voluto distendere ad istanza de' cavalieri privati. Quegli altri poi, che dovranno essere imparati, e posti in-esecuzione dal capitano, sono da noi stati dichiarati in un altro libro.

EPISTOLE

DI

SENOFONTE.



EPISTOLE DI SENOFONTE (1)

AD ESCHINE.

ESSENDOMI venuto incontro Ermogene, e di varie altre cose tenendomi egli discorso e di te, poichè io gli dimandai quale cura tu prendi della filosofia, mi rispose quella stessa che Socrate. E come io ti ammirai da principio, quando dimoravi in Atene, per la disposizione dell'animo tuo, così ora te per la costanza del tuo proponimento ammiro fra tutti quanti abbracciarono la sapienza. Imperocchè a mio avviso è grandissima prova di virtù, l'essere cattivato da quell'uomo, sebbene alcuni pensassero di chiamare mortale la vita di Socrate. Non v'ha alcun dubbio che le cose divine non sieno assai superiori a noi mortali; ed è per la eccellenza della loro natura che d'opo è venerarle; ma quali esse sieno non è facile il comprendere nè lecito l'esaminare; perciocchè nè la natura de' padroni, nè le azioni loro si debbono esaminare dai servi, ai quali non spetta altro che il servire: e ciò è da notarsi grandemente che quanto più merita lode l'occuparsi delle cose umane, altrettanto rincrescimento ci procaccia il desiderare gloria da cose inopportune e vane. Perchè quando mai, o Eschine, s'intese Socrate ragionare delle cose

(1) Queste Epistole ci sono conservate da Stabeo.

quei padri, i quali pongono gran diligenza nel procacciare molte sostanze ai loro figliuoli, non si curando poi a formarli buoni e virtuosi, cadono nello stesso errore che i palafrenieri; i quali porgendo a cavalli cibo esorbitante, non si curano di esercitarli nei travagli di guerra. E così procedendo essi avranno pingui i loro cavalli, ma inabili a far ciò che si debbe; essendo che la bontà del cavallo consiste non nell'essere pingue, ma coraggioso ed abile in guerra (1). Per tal modo errarono quanti fecero grande acquisto di terreni ai loro figliuoli, e ne trascurarono la educazione; imperocchè tutto ciò che acquisteranno, si reputerà che sia di molto valore, ma di poco egliu stessi; e si debbe considerare più valevole dell'acquisto il sapere custodire l'acquistato. Adunque chi seppero formare il figlio suo uomo di molti meriti, e se poco avesse da lasciargli, certamente gli darebbe assai, perchè dall'opinione dipende il contentarsi di poco o di molto; così i buoni saranno contenti del moderato, ma agli ignoranti ed inetti ciò sembrerà poco. Frattanto tu non dà ai tuoi figliuoli che quanto essi abbisognano. Il che ai ben educati sembrerà necessario e copioso, ma agli ignoranti servirà soltanto per liberarli dalla molestia attuale del corpo, e non diminuirà in essi il disaperare del futuro.

(1) Si noti in questo paragone lo Scrittore dell'arte equestre.

A SOTIRA (1).

A me non sembra, o Sotira, la morte essere nè cosa turpe nè onesta, conciossiachè il termine della vita non a tutti gli uomini è uguale, perchè la diversità nella nascita, la robustezza, e le infermità non producono la medesima durata in vita; ed è la causa della morte che talvolta è turpe, tal'altra onesta e decorosa. Nemmen per la morte bisogna tanto affliggersi, mentre tu sai che si debbe considerare principio del vivere amano la nascita, e fine di esso la morte. Muore poi anche colui, al quale ciò succede contra la propria volontà, ma il morire bene è proprio d' uomo che ne sia volonteroso, e di chi fu istruito in quanto si conviene. Beato dunque è Grillo, e chi preferì non vita lunghissima, ma congiunta alla virtù, anche se Iddio non gli concedesse che breve tempo di vivere.

A LAMPROCO.

Tu debbi prima approvare l' ammirabile dottrina di Socrate, cioè che le ricchezze conviene misurare dall' uso che se ne fa. Perchè egli non chiamava ricchezze le immense possessioni, ma l' usare di esse quanto sia necessario, e lo attendere poi a non errare in ciò. E chi procede in tal guisa chiamasi veramente dovizioso, e tutti gli altri poveri, perciocchè, diceva egli sofferire questi incurabile povertà, consistendo il male nell' animo e non nelle possessioni.

(1) Questa Sotira era forse la moglie o piuttosto la suora di Sannofonte, ch' egli consola per la morte del figliuolo Grillo, del quale vedi ciò che si narra nella Vita seguente.

V I T A

D I

SENOFONTE.

SENOFONTE figliuolo di Grillo ebbe per patria *Atene* città principalissima della *Grecia*. Fu della tribù *Archiese*, di schiatta illustre, e bellissimo, ben chiamato e modestissimo quanto si può dire. È fama, che in certa strada senza capo incontrandosi una volta con *Socrate*, questi con un bastone gli traversasse il cammino. Dappoi dimandato, dove si veudessero le cose, che venivano portate nella città, e avendo *Senofonte* a ciò risposto: Di nuovo fu interrogato da *Socrate*, dove si facessero gli uomini virtuosi: ed esitando a rispondere, quello gli disse: Dunque seguimi, e da indi in poi divenne ascoltatore di *Socrate*. Egli fu il primo, che distendesse in iscritto la dottrina di *Socrate*, come fin a dì nostri si può vedere nel volume che ha per titolo: *De' fatti*, e detti degni di memoria. Fu il primo filosofo parimente, che scrivesse istorie. In che guisa egli divenisse amico di *Ciro* il minore figliuolo di *Dario*, lo racconta egli stesso nel terzo libro della impresa di *Ciro* contra *Artaserse* il fratello. Si trovava in *Sardi* favoritissimo appresso *Ciro* *Prosseno* *Beotio* già di-

scepolo di Gorgia Leontino oratore. Prosseno e Senofonte erano uniti dai vincoli di mutuo ospizio: Laonde Prosseno scrisse di Sardi in Atene a Senofonte, invitandolo ad andarlo a trovare, con promessa di fargli acquistare l'amicizia di Ciro. Senofonte lette le lettere, andò a consigliarsi con Socrate, se doveva far questo viaggio, mostrandogli l'invito di Prosseno. Egli, dubitando, che l'amicizia di Ciro dovesse nuocere a Senofonte, per aver Ciro favorito sempre mai con tutte le forze i Lacedemoni contra gli Ateniesi, lo persuase ad andar in Delfo, e dimandarne risposta ad Apolline. Giunto ivi adunque Senofonte pregò Apollina, che gli manifestasse a qual Dio egli dovesse sacrificare, e porgere le preghiere; acciocchè il viaggio, che aveva in pensiero di fare, gli succedesse felicemente. La risposta d' Apolline, fu, che egli sacrificasse a certi Iddii, a' quali era convenevole di sacrificare in quella occasione. Ritornato con questo oracolo ad Atene, andò a trovar Socrate, e gli raccontò la risposta. Egli il riprese; perchè non aveva più tosto dimandato, se doveva far questo viaggio, o no. Nientedimeno, disse, che non per tanto, avendo fatta la sua dimanda in questa maniera, dovesse rimaner di effettuare quanto gli aveva comandato Apolline. Onde Senofonte montato in nave, arrivò a Sardi; e trovato Prosseno, andò seco insieme a trovar Ciro, il quale stava d' ora in ora per partirsi alla volta d' Asia. Quivi molto lodato da Prosseno a Ciro, fu pregato da ambidue a dover seguitare l'eser-

cito in quella impresa, velatamente contra i Pisidi; ma da dovero contro il re Artaserse. Allora Senofonte cominciò l'arte del soldato per compiacere a Ciro, a cui era caro non meno, che fosse Prosseno istesso. Essendo poi stato ucciso Ciro nel fatto d'arme ad Eunussa luogo lontano da Babilonia poco più di quattrocento miglia, e troncato il capo a' capitani Greci traditi da Tisaferne, fu il primo, che consigliò i Greci, li quali erano tutti sbigottiti, a far nuova elezione di capitani; il che piacendo a tutti, egli fu uno degli eletti per condur i Greci a casa insieme con gli altri. Quanti fossero i consigli, e le astuzie militari di Senofonte in quel ritorno: quanta la fermezza d'animo e di corpo: quanta la pazienza, si può leggere nell'impresa di Ciro il minore ch'egli descrisse. Onde fu così amato da Cherisfo lacedemonio uno degli altri capitani, che sola una volta in quel cammino furono discordi insieme. Giunto a Bizanzio potè tanto con la sua autorità, che acquetò i soldati, li quali per certa alterazione contra Anassibio generale di mare volevano metter la città a sacco. Andò poi con l'esercito a rimettere Seute nel regno paterno, del quale era stato spogliato dalle nazioni barbare della Tracia. Ma essendo per consiglio di Eraclide malamente da Seute ricompensato, deliberò di consegnare le genti a' Lacedemoni, li quali sotto il capitanato di Timbrone guerreggiavano in Asia contra Persi. E prima che rinunziasse l'esercito già traghettato in Asia, fece prigione Asidate persiano insieme con la moglie,

co' figliuoli, con la famiglia, e con molte cose di gran pregio. Tutto il viaggio, che egli camminò per paesi nimici fu di quattro mila trecento stadj. Dappoi certo spazio di tempo seguì Agesilao, inclinatissimo verso di lui, alla guerra d' Asia; ma essendo impedito ad Agesilao un felicissimo principio di vittoria, ch' egli prometteva la ruina di quell' imperio, dai Tebani corrotti con denari; bisognò, che tornasse insieme con lui alla volta di Grecia per metter freno a' Tebani, li quali si erano mossi con grandissima gente contra Lacedemoni. Nondimeno per aver favorito la parte di Ciro, gli Ateniesi così assente lo sbandirono. Si trovò anco nel fatto d' arme di Coronea con Agesilao contra Tebani; e dappoi fu persuaso da lui a dover mandare i suoi figliuoli in Sparta per imparar quell' arte così eccellente sopra tutte le altre arti; cioè di saper obbedire, e comandare. E così da indi innanzi fu donata la cittadinanza di Lacedemone a Senofonte; ed egli insieme con Grillo e Diodoro suoi figliuoli andò ad abitar in Scilunté; dove, siccome egli stesso scrive, comperato un certo terreno, fabbricò per voto a Diana un tempio simigliante a quello, che era dirizzato in Efeso benché minore assai, e di materia meno importante; ed attendeva alla caccia, e a far accoglienza agli amici, che andavano a vederlo; e a passare il tempo virtuosamente scrivendo. Ma nata che fu la guerra fra gli Elei, e Lacedemoni, e assaltando gli Elei, Scilunte, egli, tardando troppo il soccorso Lacedemonio, si fuggì in Lepreo co' fi-

gliuoli: poscia in Corinto sano e salvo, dove abitò poi sempre. Indi a certo tempo deliberando gli Ateniesi di soccorrere i Lacedemoni, li quali erano stati quasi distrutti affatto dagli Argivi, Arcadi, e Tebani, inviò ad Atene i suoi figliuoli Grillo e Diodoro; acciocchè si trovassero a quella impresa. Fu combattuto a Mantinea, e Diodoro, senza far alcuna opera segnalata, si salvò nel fatto d'arme; ma Grillo, trovandosi posto contra la cavalleria tebana, ucciso di sua mano Cefisodoro generale della cavalleria, ed Epaminonda generale di tutto l'esercito famosissimo capitano, venne tagliato a pezzi. Quando fu portata la novella della morte del figliuolo a Senofonte in Corinto, per avventura egli sacrificava con una ghirlanda in testa: Ma udita la novella, e cavatasi la ghirlanda, dimandò, in che maniera egli fosse morto; ed essendogli risposto che combattendo valorosamente, e uccisi molti nimici, finalmente ancor esso era stato ammazzato. Si ripose la ghirlanda in capo, e senza, che gli uscisse pur una lagrima dagli occhj, seguì il sacrificio, così dicendo: Io sapeva di averlo generato mortale. Grillo poi fu lodato co' versi di molti, così per la virtù di lui, come per desiderio di gratificar Senofonte. Si dice, che Senofonte fiorì principalmente nell'anno quarto della olimpiade nonanta quattro. Morì l'anno primo della centesima quinta in Corinto, essendo in età di nonanta, e più anni. Fu uomo valoroso, e si diletto dell'arte del cavalcare, della caccia, della milizia, della religione, e de' sacrificj. Ebbe gran-

dissime contese contra Aristippo filosofo, come si vede nel secondo de' fatti e detti degni di memoria, quando introduce Socrate a disputar contra di lui de' piaceri. Meritò grandissima lode; poichè essendo in arbitrio suo di attribuir a sè medesimo le istorie di Tuciddide da lui trovate in certo luogo nascoste, volle piuttosto con notabile segno d'animo ingenuo farle uscir in luce sotto il nome del proprio autore. Fu soprannominato dalla soavità della favella, Musa Attica; ovvero, come altri vuole, Ape Attica. La qual cosa diede occasione di molte contese fra lui, e Platone, e che mai non si nominassero apertamente l'un l'altro negli scritti loro. Perchè Platone tacitamente riprende Senofonte nella vita di Ciro il maggiore; dicendo che veramente Ciro fu uomo notabile dell'età sua; nondimeno, che non era quale è stato descritto da altri. Similmente Senofonte riprende Platone, il quale ne' suoi dialoghi introduce Socrate a disputar delle cose naturali; e nientedimeno afferma, che Socrate non ragionasse mai di altro, che de' costumi degli uomini, e delle cose civili. Egli scrisse molti volumi, e in tutti riuscì eccellentissimamente. Ma quelli, che trattano della vita di Ciro, dove forma un perfetto principe, e capitano generale, furono così cari al famosissimo Scipione Africano, che li portava sempre addosso. E con essi Lucullo del tutto inesperto dell'arte della guerra, inviandosi all'impresa contra Mitridate re di Ponto, potè leggendoli per viaggio, imparar tanto, che riportò molte vittorie di quell'inimico sagacissimo, e valorosissimo sopra ogni altro.

OPUSCOLI

contenuti in questo secondo volume

<i>Orazione in lode del re Agesilao.</i>	Pag.	1
<i>Repubblica di Lacedemone.</i>	"	39
<i>Repubblica di Atene.</i>	"	61
<i>Delle Finanze d'Atene e de' varj mezzi di accre-</i> <i>scarle</i>	"	89
<i>L'Economo di Senofonte.</i>	"	135
<i>Il Cinegetico ossia intorno alla caccia.</i> . . .	"	229
<i>Del Carico del Generale di Cavalleria</i> . . .	"	281
<i>Dell'Arte di Cavalcare</i>	"	319
<i>Epistole di Senofonte.</i>	"	359

I N D I C E

delle Tavole in rame contenute ne' due volumi
di questi Opuscoli.

Tom. I. Ritratto di Socrate.

- | | | |
|-------|---|----------|
| " " | Tav. I. Medaglia di Jerone re di Siracusa. | Pag. 399 |
| " II. | I. Pianta di una casa greca, ricavata da Vitruvio | " 137 |
| " " " | II. La Caccia di Meleagro tratta dalla Miscellanea d' antichità dello Spon. | " 265 |

Ammonda di alcuni errori incorsi nella stampa del primo tomo.

Pag.	Lin.	Errori.	Correzioni.
231.	20.	sfoggio	sfoggio
239.	2.	vede	vide
245.	6.	dopo Critobulo, aggiungasi,	e adattano a lui tutto ciò che dice Critobulo
313.	16.	mica	à mica





PREZZO DEL PRESENTE TOMO

per gli signori Associati

	all' intera ediz.		agli aut. separati	
	in 8. ^o	in 4. ^o	in 8. ^o	in 4. ^o
Fogli 24 $\frac{1}{2}$ in 8. ^o a centesimi 15.	L. 3 68		4 41	
" 49 in 4. ^o a c. 15 "		7 35		8 82
Due tav. in rame a contorno di doppia grandezza	" — 80	— 80	— 80	— 80
Legatura	" — 30	— 30	— 30	— 30
L.	4 68	8 45	5 41	9 92

* In carta con colla (all' intera edizione) aumentando il prezzo alla sola stampa di cent. 3 il fog. L. 5 41

* Idem (agli autori separati) aumentando ec. di centesimi 4 = 6 39

NB. La spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.



Prodotto
ACQUA
Via ...

RE
... ..

